

La Critica Sociologica



49. PRIMAVERA 1979

La Critica Sociologica

rivista trimestrale

DIRETTORE: FRANCO FERRAROTTI

ITALIA

una copia L. 1.500 (IVA compresa)
abbonamento annuo L. 5.000 (IVA compresa)
un numero arretrato costa il doppio

ESTERO

una copia L. 3.000 abbonamento annuo L. 12.000
Versamenti in c/c n. 33446006 intestato a «La Critica Sociologica»
Codice fiscale N. 01364030583

Direzione e amministrazione: Via Appennini, 42 - 00198 Roma

Tipografia Rondoni - Roma

Autorizzazione del Tribunale di Roma N. 11601 del 31-5-1967

Direttore Responsabile: Franco Ferrarotti

Spedizione in Abbonamento Postale — Gruppo IV

La Critica Sociologica

49. PRIMAVERA 1979

gennaio-marzo 1979

SOMMARIO

F.F. — <i>Perché ho detto di no alla candidatura politica</i> . . .	pag. 3
---	--------

SAGGI

J.P. DIGGINS — <i>Veblen, Weber e lo « spirito del capitalismo »</i> . . .	» 7
S. AVVEDUTO — <i>Istruzione e scienza in Cina nel clima della restaurazione</i> . . .	» 13
E. CAMPELLI — <i>La sociologia di Danilo Montaldi</i> . . .	» 26
F. DI STEFANO — <i>Morale e diritto nella elaborazione della concezione materialistica della storia</i> . . .	» 51

INTERVENTI

M. MACIOTI — <i>La ricerca a piedi nudi (scienza e tecnica nella Repubblica Popolare Cinese)</i> . . .	» 63
M. DELLE DONNE — <i>La questione dei « centri storici ». Una ricerca su Salerno</i> . . .	» 70
P.L. DI GIORGI — <i>Gramsci e l'economia politica classica</i> . . .	» 76

DOCUMENTAZIONI E RICERCHE

P. CAVALLO, P. IACCIO — <i>L'amore nelle canzonette del periodo fascista</i> . . .	» 82
A. CATTANEO — <i>Il mercato del lavoro femminile in Italia 1970-1979</i> . . .	» 97
A. BONO — <i>La donna nel pensiero di Auguste Comte</i> . . .	» 114
A. COSTA — <i>Sviluppo del capitale e classe operaia: note su Panzieri</i> . . .	» 140
C. FIORE, F. SEPE — <i>La teoria critica della soggettività</i> . . .	» 148

CRONACHE E COMMENTI

A. NESTI — <i>Il Convegno della Fondazione Aldo Moro a Napoli</i> . . .	» 158
P. MACIOTI — <i>Audiovisivi e formazione</i> . . .	» 162
M. LELLI — <i>L'opera di Antonio Pigliaru discussa a Sassari</i> . . .	» 165
F. FERRAROTTI — <i>Le occasioni sprecate di « Mondoperaio »</i> . . .	» 167
La CS — <i>In memoriam</i> . . .	» 168

RECENSIONI (R. Barthes, G. Bartolomei-U. Wienand, A. De Carolis, A.M. Di Nola-M. Martin, S. Ganassi Agger, A. Illuminati, J. Israel, Istituto di Sociologia FSE-UPS, E.M. Meletinskij, G. Musio, A. Pagnini, C. Senofonte, A. Signorelli-M.C. Tbitico-S. Rossi) . . .	» 171
---	-------

SCHEDA (G. Bianco, J. Duvignaud, J.F. Marsal, R. Marx, G. Toraldo di Francia) . . .	» 197
---	-------

« Uomo con gabbia », Tokyo, aprile 1979; fotografia di F. Ferrarotti

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 20 maggio 1979

Perché ho detto di no alla candidatura politica

Già nel 1976, e poi ancora nella primavera del 1979, ho detto di no alle offerte di un posto nelle liste dei candidati predisposte dai partiti in vista delle elezioni amministrative e politiche. Perché?

Vi sono naturalmente delle ragioni personali, cui ho fatto cenno in più luoghi. Dopo tutto, per me era un déjà vu. Nel 1963, come deputato indipendente uscente della Terza legislatura, avevo deciso di non cercare la rielezione per dedicarmi in piena autonomia allo studio e all'insegnamento. Da qualche anno ero stato chiamato a coprire la cattedra di sociologia nell'Università di Roma a seguito del primo concorso bandito per questa materia nella storia dell'università italiana. Ricordo distintamente l'effetto di sorpresa con cui mi veniva da reagire alle congratulazioni e ai commenti dei colleghi deputati: « Un bel traguardo. Ormai sei a posto. Hai la cattedra. Puoi finalmente buttarti nella politica. Càpiti quel che vuole, hai sempre la cattedra che t'aspetta ».

Non ho mai ben compreso questa concezione della cattedra universitaria come rete di protezione per gli acrobati della politica e della sotto-politica. Ancor meno capisco il comportamento di coloro che, entrati nei ruoli dell'università in pianta stabile ed arrivati in qualche modo alla cattedra, la usano disinvoltamente come sgabello o pedana di lancio per altre carriere, in sé certo legittime, ma del tutto estranee all'attività didattica e scientifica.

Ritengo che questi professori a mezzo servizio, i quali — ahimé — si trovano in tutti i partiti, stiano dando il colpo di grazia a quell'istituzione morente che è l'università italiana di oggi. Credo che solo in un paese depresso e afflitto da tassi altissimi di analfabetismo chiunque sappia passabilmente leggere e scrivere debba di necessità cumulare la carica di professore con quelle di deputato, ministro, ambasciatore, direttore di giornali, presidente, commendatore, super-direttore, ispettore, e così via. Questo cumulismo ha invece, nella situazione italiana, effetti negativi gravi. Conferma la gestione clientelare del potere. Annebbia la specificità delle funzioni e l'attribuzione di chiare responsabilità. Favorisce la congiunzione spuria di

poteri differenti che si incrociano nelle stesse persone rafforzando l'immagine di un'autorità che si identifica con il protettore mafioso.

Fra i paesi moderni e mediamente sviluppati, questa situazione è solo italiana. In nessun altro paese si dà il caso di un deputato, peggio ancora di un ministro, che sia nello stesso tempo professore d'università. Poiché delle due l'una: o il ministro non ha niente da fare come ministro o il professore è un professore che non ha né studenti né proclività a vivere la vita intellettuale.

Non manca l'ingenuo che invoca, a giustificazione del pasticcio italiano, la necessità di collegare la scuola alla vita. Ma questo collegamento, necessario e sacrosanto, va ricercato in una ridefinizione delle funzioni e nel loro coordinamento, non nel cumulo delle carriere nella stessa persona. Quando un Argan o un Kissinger o un Galbraith venga chiamato o eletto ad una carica pubblica, esistono precisi istituti che aiutano a non fare confusioni: le dimissioni, il congedo, l'aspettativa.

Vi sono dunque, nel mio rifiuto della candidatura politica, delle ragioni extra-personali, di merito. In primo luogo, vi è la riaffermazione della funzione politica — e non meramente partitica — della cultura. Non mi soffermo su questo punto, anche per non rendere troppo facile ai critici tendenziosi l'accusa di narcisismo. Mi limito ad osservare che, specialmente in Italia nel corso degli ultimi anni, si è avuto un duplice fenomeno, apparentemente contraddittorio, in realtà convergente: per un verso, l'istanza ideologico-politica ha schiacciato ogni prospettiva di ricerca e di discorso teorico politico disinteressato, non immediatamente utilizzabile; per un altro verso, la politicizzazione universale, lungi dal costituire un progresso democratico, ha creato un conformismo politico e sociale che rende la discussione politica impossibile e il dibattito intellettuale così impoverito e schematico da essere considerato con buone ragioni inutile, del tutto simile ad un pettegolezzo salottiero neppure tanto piccante.

Sono stati bruciati i margini per discorsi liberi, imprevedibili, non burocratizzati, non scontati nelle loro conclusioni fin dalla partenza — in una parola, umani. Gli intellettuali che hanno accettato con entusiasmo un posto in lista come si accetta un posto in autobus per una gita gratis non si rendono forse conto di contribuire al venir meno delle condizioni minime indispensabili per una società vivibile.

Gli uomini politici hanno diritto al rispetto. La loro funzione è necessaria e spesso difficile. Accade che debbano prendere decisioni che si presumono razionali prima di avere in mano tutte le pezze d'appoggio circa la razionalità delle stesse decisioni. Ma non si dovrebbe dimenticare che la logica del potere e la logica del sapere sono divise da un salto qualitativo. Comprendere richiede doti e un atteggiamento esistenziale differenti da quelli richiesti per comandare.

Siamo all'ovvio, d'accordo. Ma le cose ovvie sono quelle cui meno si pensa. Sta di fatto che una società in cui tutti i centri di decisione siano occupati e spartiti, cioè « lottizzati », fra i partiti politici esistenti, in cui non si dia alcuna istanza realmente indipendente che possa parlare in nome di esigenze di equità non legate al calcolo politico-partitico od elettoralistico immediato, è una società finita, è una società che ha bruciato i margini di indeterminazione essenziali ad una società aperta e democratica. Esiste un totalitarismo ipocrita, quello della tessera giusta al momento giusto, probabilmente più insidioso e socialmente più mortifero del totalitarismo puro e semplice. Esso dà luogo al grigio despotismo senza volto che deriva dall'usurpazione della sovranità popolare consumata da un regime monopolistico di partiti non disposti a riconoscere alcuna indipendenza che non sia quella, strumentale, da essi stessi riconosciuta e attribuita.

Vent'anni fa, nella generale indifferenza sorniona e sprezzante di una classe dirigente che nei fatti diceva ai cittadini: « Arricchitevi e votatemi » e nell'imbarazzo dei suoi stessi collaboratori più prossimi, timorosi di vedersi collegati con atteggiamenti così in anticipo sui tempi da parere folli, Adriano Olivetti aveva ben presenti siffatte preoccupazioni culturali e socio-politiche. L'edizione inglese della sua opera maggiore L'ordine politico delle comunità recava come sottotitolo: « una democrazia senza partiti politici ». La formula era polemicamente radicale e nel suo carattere drastico si prestava ad equivoci. In quegli anni, non troppo lontani dalla caduta del fascismo, poteva essere interpretata dagli inconsapevoli come la maldestra espressione d'una nostalgia corporativistica. Oggi, alla luce della crisi di legittimità che investe la prima Repubblica, la formula olivettiana acquista il valore di una previsione scientifica. Il partito non è la società; ne è solo uno strumento, e non l'unico. Il PCI lo ha esplicitamente riconosciuto nelle « Tesi » per il suo recente congresso. Nella situazione italiana, il partito

è un ibrido, già nella lettera della Costituzione: un'associazione privata, di fatto, che ha però funzioni, e ora finanziamento, pubblici. Fino a quando potrà la democrazia italiana sopravvivere nell'intrico delle contraddizioni, formali e di sostanza, che le intralciano il cammino?

F.F

ERRATA. - A causa di un disguido tecnico, di cui la direzione si assume tutta la responsabilità, nel n. 48 (Inverno 1978-1979) della CS le pagine finali della sezione « Cronache e commenti » sono risultate afflitte da refusi in una proporzione più alta del normalmente tollerabile. Ce ne scusiamo con i lettori.

Veblen, Weber e lo « spirito del capitalismo »

Il saggio di Veblen, « La morale cristiana e il sistema competitivo » (1910), può essere letto come una risposta alla tesi di Weber sul protestantesimo. Benché Veblen caratteristicamente non menzioni Weber, si riferisce in termini generali alla comune impressione che la moralità cristiana e la competizione finanziaria siano intimamente legate nello schema di vita occidentale. Veblen comincia con il domandarsi: « Si aiutano e si rafforzano l'una con l'altra? Lavorano esse insieme senza reciproco aiuto né impedimento? Oppure si inibiscono e si sconfiggono l'un l'altra reciprocamente? ». Queste domande sono cruciali, afferma Veblen, poiché l'impressione comune è che la cristianità e il capitalismo siano così strettamente intrecciate che la civiltà moderna non potrebbe sopravvivere se l'una o l'altra di queste istituzioni venisse a mancare.

Esaminando i fondamenti storici della cristianità, Veblen trova che la cristianità originaria, non istituzionale era basata su due principi: amore fraterno, nella forma di un servizio reciproco, e umiltà, nella forma della non-resistenza. Di fatto, il primo principio precede la cristianità e rappresenta il « retaggio spirituale selvaggio » che « zampilla eterno » attraverso tutta la storia. Come prova Veblen indica la straordinaria recettività all'idea cristiana dell'amore durante l'era romana, una risposta a un principio morale rivoluzionario che può solo mostrare come i neofiti devono essere stati predisposti a tale atteggiamento spirituale della loro vita e condotta quotidiana. Il secondo principio, la non-resistenza, non appare così solidamente radicata fra la gente libera. Esso ebbe origine fra gente assoggettata al governo romano, che non aveva alcun diritto fondamentale con cui difendersi contro il « capriccio dei Cesari ». Le classi inferiori, sperimentando la « devastazione e la punizione romana », avevano perduto ogni distinzione di classe e status giuridico differenziato ed erano state abbandonate « nude e umiliate e libere di seguire le inclinazioni della natura umana primitiva ereditaria che spinge alla fraternità e alla carità cristiana ». Le masse romane erano state ridotte a uno « stato alquanto omogeneo di soggezione, in

cui una classe o un individuo avevano poco da guadagnare a scapito di un altro e in cui inoltre ciascuno e tutti avevano concretamente bisogno degli altri ». Così la non-resistenza emerse allo scopo di rafforzare i tratti più profondi di reciprocità e di fraternità. E' notevole, come Veblen ebbe ad osservare, che la cristianità tenda a diffondersi correlativamente all'esperienza della sconfitta e dell'assoggettamento, e che quindi sia nelle sue origini raramente una dottrina delle « classi dominanti ».

Tuttavia, l'istituzione del capitalismo appartiene ad un retaggio completamente differente. Il capitalismo moderno ebbe la sua origine dottrinariala nel principio dei diritti naturali del secolo XVII, il quale a sua volta rappresenta il culmine delle idee di egotismo, auto-interesse e individualismo che gradualmente divennero dominanti durante e dopo la transizione dall'epoca medievale a quella moderna. Benché di origine relativamente recente, il capitalismo come schema di vita finanziario, vale a dire come società capitalistica, si sviluppò lentamente. Nell'epoca artigianale il diritto di proprietà poteva fungere da supporto per l'eguaglianza e per l'umanità poiché il modo di produzione era così elementare che il rapporto creativo fra gli sforzi dell'operaio e la comunità poteva essere apprezzato da tutti. Ma in regime di organizzazione industriale e tecnica moderna non vi è più un legame così stretto e visibile tra l'operaio e il suo prodotto, tanto da persuadere gli uomini che il prodotto appartiene ad essi in forza di una estensione della loro personalità. L'alienazione dell'uomo dal frutto del suo lavoro indica inoltre il divorzio dell'attività affaristica acquisitiva moderna rispetto alle norme della carità cristiana. Pertanto la morale cristiana e i principi dell'attività affaristica sono i prodotti istituzionali di due situazioni culturali differenti e appaiono incompatibili in quanto riflettono due abiti mentali distinti. I principi della cristianità inculcano l'umiltà, l'amore fraterno e l'aiuto reciproco; quelli del capitalismo inculcano l'autoaffermazione, la concorrenza, l'emulazione e una valutazione di persone, cose ed eventi in termini finanziari.

Veblen riteneva, o forse disperatamente sperava, che gli « istinti » della cristianità naturale sarebbero prevalsi sulle istituzioni del capitalismo. Nel passato una repugnanza cristiana contro il materialismo si era espressa con l'abnegazione e la rinuncia. La cristianità moderna può ancora riaffermare le sue antiche caratteristiche di aiuto e amore reciproco e quindi servire come criterio contro cui si potrà denunciare in tutta la sua vacuità spirituale l'etica degli affari. Il cristiano, come lo scienziato, è intellettualmente in grado di vedere che vi è assai poco nella situazione presente per mantenere il diritto naturale della discrezione finanziaria in collegamento con la tendenza impulsiva del-

l'amore fraterno, e vi è nella disciplina spirituale di questa situazione una serie di fattori che rendono effettiva la discrepanza fra le due caratteristiche. Reinterpretata alla luce di verità antiche la cristianità può divenire la coscienza di morte del capitalismo moderno. Ciò è particolarmente vero, aggiungeva Veblen come se stesse chiedendo a Beber di aggiornar e la sua tesi, da quando l'attività affaristica ha assunto il carattere di un investimento impersonale, spassionato, per non dire sgraziato, allo scopo di profitto¹.

Veblen aveva semplicemente ridefinito la cristianità per distinguere i suoi principi originari dalle sue pratiche moderne, il suo primitivo costume comunitario dalla sua attuale etica competitiva. Quale che possa essere stata la risposta di Weber, il quale sapeva di più intorno alle religioni universali di Veblen o di qualsiasi studioso contemporaneo, la nostra reazione deve essere di sorpresa. « La morale cristiana e il sistema competitivo » costituisce il saggio più disperato e inconsistente di Veblen. Non solo la sua trattazione della cristianità contraddice la sua precedente argomentazione che la tendenza competitiva si sviluppa con il declino delle forme politeistiche e matriarcali di culto, ma Veblen non chiarisce mai se le masse dei convertiti romani erano comunitarie perché erano cristiane o se invece esse erano cristiane perché comunitarie. Non importa come affrontasse il problema, era costretto a concedere che un principio di amore e fraternità animistico è preferibile a un principio di freddo calcolo ispirato dalla tecnica che permeerebbe lo « spirito » del capitalismo. L'improvvisa scoperta di Veblen del valore della cristianità primitiva come arma con cui attaccare la moralità protestantica moderna solleva un altro problema imbarazzante: come riconciliare l'istinto dell'efficienza con la tradizione giudaico-cristiana di considerare il lavoro come una punizione imposta all'umanità da Dio a causa del peccato originale?

Veniamo così a ciò che, dal punto di vista Weberiano costituisce la debolezza più seria della soluzione di Veblen del problema del capitalismo, che non è la religione, bensì la scienza. Può darsi che Veblen abbia vagamente sperato in una rivitalizzazione degli ideali della cristianità primitiva, ma la sua propria fede poggiava solidamente sull'evoluzione del progresso empirico. Veblen assumeva che la scienza, la tecnologia e il processo della macchina avrebbero offerto all'uomo un modo di percezione nuovo, obiettivo che avrebbe eliminato le tendenze mentali antropomorfe ed estirpato il mondo dell'animismo. Que-

¹ Cfr. TH. VEBLEN, *Christian Morals and the Competitive System*, in « Essays in our Changing Order », New York, 4ª ed., 1964, pp. 200-218.

sto assunto poggiava sulla speranza che il metodo di conoscenza industriale, basato sulle regole dell'efficienza e della produttività, avrebbe finito per assorbire l'abito mentale affaristico fondato sugli exploit finanziari. Tuttavia, la crudele ironia è che esattamente il contrario sembra che si sia verificato. Il capitalismo moderno infatti si è sviluppato in base ad un sistema di metodi produttivi razionalmente calcolati che ha avuto come suo scopo non solo il profitto ma anche la precisione scientifica. Le stesse qualità che Veblen aveva attribuito agli ingegneri finirono per caratterizzare la mentalità dei dirigenti capitalistici. Sembra che Veblen si sia accorto di ciò quando usava riferirsi alla natura impersonale, spassionata dell'industria moderna. Altri contemporanei celebravano ciò che Veblen appena concedeva. Per esempio, Walter Lippmann credeva che i liberal progressisti potessero guardare ai nuovi dirigenti industriali poiché la direzione dell'industria era passata nelle mani di uomini interessati alla produzione come arte creativa invece che come sfruttamento brutto. « Il fatto sottile », scriveva Lippmann nel 1913, « il cambiamento dei motivi affaristici, la dimostrazione che l'industria può essere diretta come la medicina, può civilizzare l'intera lotta di classe »².

Veblen, insieme con Lippmann, Herberto Croly, Lincoln Steffens e tutta una serie di altri scrittori progressisti che avevano salutato forme diverse di potere manageriale, non riuscirono a comprendere ciò che Weber indicò come il fenomeno della razionalizzazione. Non vi è alcuna prova negli scritti di Veblen che egli prevede che la crescente razionalità delle tecniche produttive si sarebbe ampliata fino ad assorbire quasi tutte le fasi della vita. Negli scritti di Weber, d'altro canto, la razionalizzazione è interpretata come la forma prevalente di controllo nella società industriale moderna. La burocrazia, il fiore della direzione scientifica (« taylorismo »), determina una nuova forma di potere: il dominio attraverso l'amministrazione. Inoltre, la « razionalità formale » orienta l'azione umana verso norme astratte, sistematizzate, e verso un ordine impersonale in cui si possono fare calcoli senza aver riguardo per le persone. L'orientamento del capitalista verso il mercato impersonale, del burocrate verso le norme impersonali, e persino dello scienziato verso i dati impersonali sono tutti aspetti della razionalizzazione che hanno lasciato il mondo disincantato, privo di ogni residuo di animismo, come Veblen aveva desiderato, ma privo anche delle sorgenti dell'azione umana e dei valori mentali che vanno al di là del calcolo scientifico. Weber insiste che è l'impresa scientifica di elevare i mezzi allo status di fini che ha provocato la svalutazione dell'uomo,

² Cfr. W. LIPPMANN, *A Preface to Politics*. Ann. Arbor, ed. 1962, p. 48.

certo la più grottesca delle conseguenze non volute e irrazionali della razionalizzazione.

La comprensione di Weber del significato della razionalizzazione mostra la debolezza dell'analisi del capitalismo moderno da parte di Veblen. Dove Veblen vide la tecnologia come liberatrice dell'uomo dal dominio dei valori della classe agiata, Weber scorre nella tecnologia una nuova forma istituzionalizzata di dominio che avrebbe ridotto i margini di libertà; e là dove Veblen credeva che la scienza avrebbe aiutato l'uomo a comprendere i fenomeni sociali più obiettivamente, Weber comprese che la scienza, considerando l'uomo come un'estensione della natura, consentiva ai detentori del potere di trattare l'uomo come natura.

Le acute intuizioni di Weber a proposito delle numerose implicazioni della razionalizzazione suggeriscono inoltre le ragioni per le quali l'intento di Veblen di separare l'industria dagli affari riesce futile. Sia gli abiti della tecnica produttiva che quelli dell'impresa commerciale erano divenuti così assimilati funzionalmente attraverso la cultura e la scienza che il processo della macchina non poté disfare ciò che la macchina stessa aveva insieme unito. Il dilemma di Veblen fa pensare all'invettiva che Allen Tate e gli « agrari meridionali » lanciarono contro i comunisti negli anni '30: essi volevano il capitalismo senza i capitalisti. Il sogno di Veblen, infatti, di una società governata unicamente da ingegneri è affine alle difficoltà odierne dei dirigenti comunisti che desiderano togliere in prestito le tecniche razionali del capitalismo. Queste tecniche sono un derivato della tendenza calcolatrice, quantitativa del razionalismo moderno, che è a sua volta espressione dello « spirito » del capitalismo che Veblen desiderava eliminare dalla società industriale.

La fede di Veblen negli industriali che avrebbero dovuto procedere a questa estirpazione può solo venire considerata così disperatamente ingenua come la fede di Marx nel proletariato per compiere la sua missione storica della rivoluzione di classe. Se il proletariato non riuscì ad elevarsi all'altezza della sfida, come Lenin riconobbe, gli ingegneri sono al contrario riusciti a porsi come una professione eminente ma solo per costituirsi come una delle forze politiche più conservatrici nella classe medio-alta americana. L'integrazione della professione degli ingegneri nella struttura della società americana potrebbe essere interpretata da Weber come un caso specifico di razionalizzazione.

Assorbiti dalle procedure burocratiche gli ingegneri non possono dirigere, innovare, aprire nuove ardite direzioni; innamorati dell'equazione fra verità scientifica e obiettività non possono chiamare in causa il mondo razionalizzato ma solo accettarlo così come si presenta. Solo il carisma del grand'uomo può sfidare

la routinizzazione dei processi industriali. Il dilemma di Veblen va anche più a fondo della teoria del dominio burocratico di Weber. La nozione dell'ingegnere come dirigente è fondamentalmente erronea. Solo perché la tecnologia può fare tutto, essere un ingegnere e nient'altro che un ingegnere significa, come Ortega y Gasset ha osservato, « essere potenzialmente tutto e attualmente niente »³. La scienza non può definire lo scopo dell'esistenza, e l'ingegnere non può aiutare l'uomo a comprendere il significato e il valore della vita. Lungi dal criticare i valori della sua società, l'ingegnere si sforza di conservarli o di adattarsi ad essi. Egli può mettere in moto meccanismi di cambiamento, ma è limitato dagli scopi dell'istituzione le cui procedure egli segue. Si può persino affermare — e Veblen apprezzerrebbe l'ironia — che gli ingegneri sono divenuti i nuovi aristocratici, specialisti con titolo, diploma, linguaggio esoterico e simboli di conoscenza al di là della comprensione e forse in controllo delle masse. « L'ingegnere, scrisse Veblen nel 1923, « è qualcosa di nuovo sotto il sole »⁴. Veblen non aveva in mente una nuova élite che avrebbe continuato la funzione egemonica dei capitani d'industria.

Eppure, l'ironia finale è anche più amara. In America il primo ingegnere addestrato secondo l'ottica progressista che raggiunse il pinnacolo del potere politico fu Hebert Hoover, l'incarnazione perfetta sia dei valori capitalistici dell'individualismo che di quelli tecnici della produttività e dell'efficienza. Come ultimo grande rappresentante dell'etica protestantica, Hoover fu il simbolo dello « spirito » del capitalismo di Weber e dell'« istinto dell'efficienza » di Veblen. Hoover prestò giuramento come Presidente degli Stati Uniti il 4 marzo 1929; Veblen morì il 3 agosto 1929.

JOHN P. DIGGINS

Princeton University

³ Cfr. ORTEGA Y GASSET, « Man as Technician » in *History as a System*, New York, 1961, p. 151.

⁴ Cfr. TH. VEBLEN, *Absentee Ownership*, p. 255.

Istruzione e scienza in Cina nel clima della restaurazione

1. *Cos'è oggi la Cina?* Una fra le risposte probabilmente meno infondate a questa domanda può essere che di Cina — come di Italie o di qualunque altro Paese — ne coesistono molte e che, quindi, la definizione unica implicita in quell'interrogativo sarebbe scorretta e, se data, largamente arbitraria. Tanto più se si pensa all'enorme taglia di quel « continente ». Molte Cine, dunque. Va poi aggiunto che una decorosa appercezione della realtà multipolare cinese è obiettivamente difficile, specie per l'osservatore esterno; tanto più per chi, come l'estensore di questa nota¹, non ne possiede la lingua. Questa condizione, dopo che l'analisi semiologica dei nostri giorni ha vigorosamente riaffermato, sul filo idealistico e junghiano, l'identità della parola col pensiero regolato, limita fortemente questo, come ogni altro analogo tentativo di penetrare la realtà della Cina e va quindi dichiarata. Anche l'osservatore interno sembra tuttavia avere sue difficoltà di adattamento a misurazioni comuni. Non dico solo quelle inevitabilmente dovute alla stratificazione sociale, obiettivamente presente, anche se con caratteri peculiari, nella Cina d'oggi e che va dal contadino illetterato al Gruppo di Palazzo; quanto, e più sottilmente, altre che riguardano, ad esempio, modi e strumenti del conoscere che presumiamo essere non soltanto occidentali. Qualche dato, a questo proposito, su aspetti volutamente diversi. La mancanza di statistiche circolanti e condivisibili (l'Accademia di Scienze Sociali non ha il Dipartimento di Sociologia — e questo sarebbe il meno — ma non ha neppure quello di Statistica); l'assenza di un bilancio pubblico disponibile in senso occidentale (non esistendo quelle che noi chiamiamo « entrate », dato che in Cina non si pagano tasse, i flussi monetari sono svincolati dagli equilibri e squilibri interni delle nostre economie); il modo stesso di comunicare il pensiero con le sue reticenti lentezze e le sue ampie metaforicità (la rivoluzione culturale nacque, come si sa, da un articolo su temi in apparenza lontani): tutto ciò, mentre ci fa avvertiti che le chiavi di lettura della realtà cinese sono, anche all'interno, di segno ben diverso delle nostre, debbono renderci estremamente cauti nell'acquisire a fini « occidentali » i prodotti sia pure scientifici, del posto, sui quali poi incombe un quadro ideologico rigidamente unipolare.

La scala dei tempi, infine. Non è detto che la Cina viva nel nostro secolo. Come, ad esempio, l'America rispetto all'Europa occidentale o al

¹ I commenti qui formulati si basano su di un breve viaggio di lavoro compiuto, tra l'agosto ed il settembre del 1978, da una delegazione italiana incaricata di studiare le possibilità di un accordo culturale tra il nostro Paese e la Repubblica Popolare di Cina. Il Gruppo, presieduto dal Ministro della Pubblica Istruzione Sen. Mario Pedini, era composto dal Direttore Generale del Ministero degli Esteri Sergio Romano, dal Presidente di Sezione del Consiglio di Stato Giuseppe Manzari, dal Prof. Alberto Boscolo in rappresentanza del CNR, dal Prof. Filippo Castellano, Capo della Segreteria del Ministro, dall'Ing. Flavio Mondello della CEE, oltre che da chi scrive, nella sua qualità di Direttore Generale degli scambi culturali del Ministero della P.I. — Preziosa l'assistenza dell'Ambasciatore italiano a Pechino, Francisci e degli addetti scientifico Prof. Martinazzoli e culturale Prof.ssa Carletti. Una pregevole relazione è stata stesa dal Prof. Boscolo per il Presidente del CNR.

Terzo Mondo. Resta da stabilire se essa si trova uno o più cicli avanti o indietro o se, anche, non orbita autonomamente.

2. *Il crollo della Muraglia.* La Grande Muraglia corre per circa cinquemila chilometri. Corre o, meglio, correva. Oggi è uno sbraco di macerie e ne è stata ricostruita e ne viene mantenuta una parte limitata, offerta ai turisti.

Qualcosa del genere sembra essere accaduto alla Cina post-Mao. Gli osservatori occidentali e gli stessi cinesi sono sbalorditi dinanzi alla rapidità del cambiamento, sommato alla sorpresa che esso abbia potuto aver luogo. « Frenesia » « disinvoltura » « pragmatismo » e termini del genere, ricorrono di frequente nelle cronache giornalistiche occidentali per designare il nuovo corso cinese.

Il Peking Hotel della Capitale (residenza ufficiale delle delegazioni straniere) è un'arnia di visitatori accolti con tutti i riguardi. Il rito è uguale e sembra risalire alla svolta Kissingeriana: una nera vettura di rappresentanza per il capo delegazione, seguita da altre di rango minore per il resto; salotti riservati per pranzi, incontri, contatti; foto di gruppo nel « Palazzo » (per lo più la sede del Parlamento) se si visita uno dei massimi dirigenti e relativa pubblicazione, l'indomani, sul « Quotidiano del Popolo ».

Cosa c'è dietro questa facciata? Una risposta può essere data dall'atteggiamento comune ai responsabili, sia politici che amministrativi. La Cina avverte e dichiara di essere dieci o venti anni indietro rispetto allo sviluppo economico occidentale. Il suo obiettivo, il suo chiodo fisso, la sua nevrosi, consistono nel colmare il gap. Vogliono raggiungerci. Chi minacciava, negli anni '60, la vicinanza della Cina, ora che la Grande Muraglia è crollata, si trova davanti un popolo che pedala, consapevole di far parte del Terzo Mondo, ma scattato per una corsa che ci rende stupefatti e perpleksi. Perché in fondo, a noi occidentali andava bene una Cina chiusa, ideologizzata e idealizzata, serbatoio di riso e di Thè. Ora che un miliardo di cinesi rischiano di crescere e straripare, sentiamo minacciati gli equilibri del mondo.

Gli industriali anelano ad intrecciare affari con i Cinesi, ma si chiedono sin da adesso cosa accadrà quando quel Continente riuscirà a produrre su scala industriale a costi più bassi dei nostri. I politici occidentali cominciano a temere la cintura di alleanza che dal Pakistan arriva a Belgrado, i Russi mostrano segni di psicosi da accerchiamento, la teoria maoista dei tre mondi, col ruolo di grimaldello assegnato ai Paesi minori industrializzati come il nostro, fa il resto. Una delle previsioni sulla fine, nel giro di pochi anni, di questo nuovo corso cinese, appare indispensabile per tranquillizzarci tutti. Non dura, non è possibile. La Cina è troppo « impero di mezzo » per debordare. Fra cinque anni sarà finita. In fondo, la Cina « laboratorio ideologico » faceva tanto comodo. Perché non continuano a sperimentare, sulla loro pelle, l'idea di una società perfetta? Il presente è, tuttavia, quello che è; e stando ad esso, la celerità e la ampiezza del cambiamento rispetto al passato prossimo, appaiono innegabili. Gli stessi Cinesi ne sono consapevoli. Il secondo anniversario della morte di Mao sembra celebrarne il secondo millennio: i visitatori che, a giorni alterni, vengono fatti sfilare in rapida sequenza nella sala refrigerata dinanzi all'urna di cristallo per contemplare il volto mummificato del Grande Condottiero e Poeta, non realizzano gli anni-luce trascorsi dall'8 settembre 1976. Ma anche nelle piccole cose il salto è avvertito. La sfida all'Occidente è così accelerata che un volume sulla ricerca scientifica in

Cina, uscito a Parigi qualche mese fa² è ritenuto superato. La gente sente di cambiare in fretta.

3. *Istruzione e Scienza per il mito dello sviluppo*. Ed il senso del cambiamento è chiarissimo.

Non c'è possibilità di errore se si afferma che la Cina è oggi preda del mito dello sviluppo che attanagliò negli anni '60 le società occidentali e che è responsabile del nostro livello di vita come dei guasti che lo attraversano.

Due grandi Conferenze, agli inizi di quest'anno, la *Conferenza Nazionale sulla Scienza*, inaugurata dal Premier Hua, e la *Conferenza Nazionale sull'Educazione*, presieduta dal numero due del regime, Ten Hsiao-ping, hanno impresso al nuovo corso l'ansia del « megliessere » che noi abbiamo vissuto, in fase ascendiva, vent'anni fa.

La lettura dei documenti ufficiali consente di scoprire una impressionante simmetria col modello capitalistico occidentale degli anni '60. La loro griglia culturale è quella dei documenti OCSE e cioè delle più fini analisi prodotte allora in Europa sotto l'ombrello americano.

La tentazione di offrire agli amici cinesi i miei lavori degli anni '60 dedicati all'uso del capitale umano nell'istruzione e nella ricerca³ è stata forte.

La cornice, va da sé, è tuttavia apparentemente intatta. Ogni oratore, da Hua, al Ministro dell'Istruzione Liu Hsi-yao e via dicendo, paga il tributo di omaggio (tornerò appresso su questo punto) al pensiero di Mao e di esecrazione della « banda dei quattro ». Ciò fatto, il contesto è svincolato e può diventare decisamente economicistico.

Obiettivo finale⁴ è quello di « trasformare la Cina in un Paese potente, moderno, socialista ». Educazione e ricerca vanno quindi finalizzate allo scopo e pertanto, sono una variabile dipendente dello « sviluppo economico nazionale ». In conseguenza, occorre rendere disponibile il personale scientifico e tecnico necessario allo sviluppo e « combinare la formazione al lavoro produttivo ». Così solo si può « far fronte ai bisogni dello sviluppo immediato » ma anche « prendere piena consapevolezza delle tendenze di sviluppo della scienza e delle tecnologie moderne ».

Quest'ultimo tasto domina prepotente le menti dei nostri interlocutori cinesi. A tutti i livelli ci chiedono scienza e tecnologia, ci mostrano la loro scienza e tecnologia, vogliono nostri scienziati e tecnologi, vogliono mandarci i loro scienziati e tecnologi.

Tutto il sistema deve obbedire a questo fine. Il ridisegno dell'ideologia è quindi spietato. E la vittima più scioccante è il mito dell'uguaglianza. « Pur incoraggiando ed aiutando ognuno a lavorare sodo — recita testualmente Ten — noi dobbiamo ammettere la disparità nelle capacità e nelle qualità morali degli individui ». Conseguenza logica: la selezione più rigorosa, il ritorno agli esami di ammissione all'Università, in una parola, meritocrazia piena. « Da oggi in poi, scrive ancora Ten, non solo le scuole secondarie e le Università debbono condurre gli esami di ammissione de-

² O.E.C.D., *Science and Technology in the People's Republic of China*, Paris, 1977.

³ V. S. AVVEDUTO, *L'uomo in quanto ricchezza e La società scientifica*, Etas Kompass, Milano, 1968 e 1969.

⁴ Le citazioni si riferiscono ai testi dei discorsi di Hua, Ten e Liu alle due Conferenze (quella sulla scienza del 18-31 marzo 1978 e quella sull'istruzione del 22-30 aprile 1978) citate nel testo. L'edizione, in lingua inglese, è quella ufficiale, distribuita dal Ministero della P.I. di Pechino.

gli aspiranti, tenuto conto dei loro livelli morale, intellettuale e fisico e *ammettere solo quelli che eccellono*, ma tutte le strutture scolastiche debbono comportarsi in tal modo e, per accrescere il loro patrimonio di iscritti, dare la priorità a quelli che emergono».

Un vento di emulazione selettiva sembra scorrere le società educative e scientifica cinesi. Nel 1977 è stato creato un titolo, quello di « Università pilota » (Key University) e attribuito solo a 88 istituzioni universitarie sulle circa 500 esistenti nel Paese. Occorre lavorare duro per meritarselo e lo si può anche perdere.

Se la banda dei quattro spediva i professori in campagna (il responsabile della « brigata di produzione » di una comune agricola di Hanchow ha dichiarato di averne avuti parecchi e che dopo un breve periodo di adattamento lavoravano bene), ora occorre rispettare il loro ruolo e rivalutare il loro status sociale e politico.

« Essi debbono avere, comanda Ten, il rispetto non solo degli studenti, ma di tutta la società ». Quanto basta, va da sé, per legare al nuovo corso nove milioni di docenti e farne una testa d'ariete per sfondare sul futuro. E in effetti, tutti i docenti incontrati sembrano usciti da uno stato di prostrazione profonda e rinati a vita nuova. « Nunc iam redit animus » scriveva Tacito cantando Nerva dopo « la banda dei quattro » degli imperatori di allora (anche se ciò non toglie che anche quelli attuali imperano, e come!). E la piramide educativa tocca anche i docenti: ai migliori fra di essi va conferito il titolo di « docenti di grado speciale ». Infine, anche se immediatamente non potranno essere previsti miglioramenti economici consistenti, data la situazione del Paese, la priorità assoluta va prevista per aumentare gli stipendi ai professori.

Il tipo umano che esce da questa officina educativa è il seguente: « Noi dobbiamo lavorare sodo per inculcare nei giovani lo stile rivoluzionario dell'apprendere con diligenza, osservare la disciplina, amare il lavoro fisico, aiutare gli altri, lavorare a fondo per sconfiggere il nemico, acquistare la necessaria competenza professionale, essere leali alla Patria socialista, alla causa rivoluzionaria ed al pensiero di Marx, Lenin e Mao Tse-tung ». Ma la cura principale dei dirigenti cinesi è quella di esplicitare che non ci troviamo di fronte a modelli teorici diversi, nuovi o vecchi che siano, occidentali od orientali che appaiano, ma a precise opzioni politiche.

Il quadro complessivo è tracciato dal *piano decennale di sviluppo dell'economia nazionale* (1976-1985) e ad esso vanno riferiti tutti gli interventi settoriali: dall'Agricoltura (Conferenza nazionale dell'ottobre 1975, rapporteur Hua Kuo-feng non ancora numero uno della gerarchia politica cinese), alle Finanze, Commercio e Industria (Conferenza del giugno-luglio 1978), nonché, come si è detto, quelli sull'istruzione e sulla scienza.

Le tappe del piano ruotano attorno alle famose « quattro modernizzazioni »: *agricoltura, industria, difesa, scienza e tecnologia*: l'uso stesso del termine « modernizzazione » denota l'ampiezza della svolta.

Un breve esame dell'ultimo segmento, scienza e tecnologia, che include i problemi della formazione.

Il sub-sistema « educazione-ricerca » è oggetto di cure attentissime. Il piano per la scienza è stato elaborato dal Vice-Primo Ministro Fan Yi e approvato, come s'è detto, dall'apposita Conferenza di Marzo. Lo stesso Hua ha aperto i lavori. Sarebbe come se da noi fossero il Presidente del Consiglio ed il Presidente della Repubblica insieme a farsi carico dei problemi della ricerca scientifica: troppo bello.

E gli obiettivi prescelti non sono né vaghi né lontani, ma obbediscono a precise priorità, le seguenti. Anzitutto, *la ricerca per l'agricoltura* con lo scopo primario di assicurarne la meccanizzazione integrale entro

il 1980. Si aggiunga che la rete di ricerca in agricoltura è impressionante: essa è infatti estesa a tutto il Paese secondo l'idea — la quale da noi è solo tale mentre laggiù opera — della « cellula di ricerca » affiancata ad ogni unità produttiva.

Le Comuni agricole popolari sono 52.800, divise in 680.000 brigate di produzione ed in 4.800.000 squadre di produzione.

Viene assicurato che presso ogni Comune popolare c'è un *centro di ricerca agricola*, mentre nelle brigate operano *sottogruppi di ricerca*. Presso la squadra, addirittura, opererebbero unità più modeste con il compito di favorire la sperimentazione agricola e legare la produzione alle esigenze locali. Gli amici cinesi son orgogliosi di questa *rete di ricerca di massa*, che dovrebbe raggiungere uno degli scopi più ambiziosi — anche per noi — dell'attività scientifica, quella di legarla alle esigenze ed alle domande della società nel suo insieme. Se si pensa che la rivoluzione maoista fu l'assalto della campagna sulla città, questa dotazione di ricerca in agricoltura corre sul filo più corretto e avveniristico della tradizione rivoluzionaria del Grande Presidente. A livello centrale è l'Accademia dell'Agricoltura che coordina gli istituti di competenza regionale (circa trenta), ma che agisce anche in proprio.

Vengono poi anche obiettivi scientifici più specifici. Nell'ordine: scienza dei materiali, computers, spazio, ingegneria genetica, fonti di energia (tradizionale ed alternativa), laser, telecontrollo: la ricerca nucleare, d'altra parte, è già ampiamente curata nel quadro della difesa. Come si vede, temi scelti in via esclusiva per la loro immediata ricaduta sull'economia, più ancora che sul « sociale ».

E' veramente degna di nota questa attitudine alla *scienza per lo sviluppo* che pervade tutta la società cinese: la ricerca, oggi, serve solo alla crescita economica del Paese. Gli economisti del posto sfuggono a problemi di tipo occidentale. Il loro chiodo fisso è conoscere i nostri tassi di sviluppo, sapere come abbiamo fatto ad ottenere i nostri livelli produttivi. Inutile porre questioni teoriche, ricercare insieme modelli di società. Inutile anche presentare la lista dei prezzi che abbiamo pagato e paghiamo ancora per il mito dello sviluppo: non li capiscono, non entrano nella loro griglia culturale. O, forse, dovremmo riflettere e convincerci che il prezzo del sottosviluppo è ancora più alto.

Accantonati, quindi, almeno per il momento, i miti (o falsi miti) dell'Occidente sulla ricerca più o meno pura o applicata, la classe dirigente incardina la scienza sulla linea dello sviluppo nazionale, rendendola esplicitamente connessa alla produttività in agricoltura e nell'industria ed alla potenza militare.

La stessa struttura del Governo è stata definita in rapporto a queste scelte e la Commissione per la scienza e la tecnologia, presieduta da Fan Yi, ha poteri e responsabilità legati ai tre predetti settori, nei quali la ricerca deve rifluire.

Il piano per la scienza non è stato reso pubblico nei dettagli; ma gli interventi dei leaders alla Conferenza (disponibili nel testo inglese, ufficiale) consentono di rilevare le direttive generali e le aree di priorità.

Correttamente, la precedenza assoluta è data alla formazione dei ricercatori. Intendendo con questo termine lo « scienziato maturo », impegnato nella ricerca di base ed applicata (non di sviluppo) i Cinesi contano di poter disporre, nel 1985, di 800 mila ricercatori (l'OCSE stima che nel 1975 ce ne fossero circa 575 mila). L'obiettivo è, quindi, di circa un ricercatore per mille abitanti; ad essi, però, vanno affiancati 1.200.000 tecnici intermedi, necessari per rendere produttivo il lavoro delle 800 mila unità di punta, per un totale complessivo di 2 milioni di addetti, utilizzati a tempo pieno in attività di ricerca (sempre esclusa la ricerca di sviluppo).

Il secondo traguardo è la messa in opera di un certo numero di « centri » di ricerca avanzata su base nazionale, nei settori già ricordati.

In omaggio alla nuova filosofia di apertura all'Occidente, i Cinesi non solo accettano, ma auspicano collaborazione e compartecipazione. Il Ministro Fan Yi ha chiesto al Ministro Pedini scienza, tecnologia e programmi di ricerca connessi.

Il momento è di estremo interesse per i nostri ricercatori, oltre che per le imprese pubbliche e private. Sin dal prossimo anno accademico, i Cinesi si ripromettono di inviare in Italia, a loro spese, ottanta ricercatori e sono pronti a definire in dettaglio « joint-ventures ». Lo scambio di scienziati-leaders è previsto, come pure l'eventuale utilizzazione comune dei risultati della ricerca. È va aggiunto che lo spettro delle possibilità si estende anche ai *centoventi grandi progetti*, strettamente connessi alla politica dello sviluppo. Si tratta di un insieme di infrastrutture (ad esempio 30 centrali elettriche, 10 centri siderurgici, 9 centri per metalli non ferrosi, 8 raffinerie, 10 campi petroliferi, 6 assi ferroviari, 5 porti marittimi) da mettere in opera applicando tecnologie avanzate: una tipica ricerca di sviluppo, oltre il prototipo. Senza dire che, su di un piano strettamente industriale, ma con riflessi tecnologici di per sé evidenti, si aprono tre altri immensi settori: l'edilizia, i trasporti di massa e quelli individuali.

La parte finale del piano prevede un complesso di disposizioni operative, dieci. Tra di esse vanno ricordate la costruzione di strutture di ricerca non solo presso le Accademie Centrali (come il nostro CNR), ma anche e soprattutto presso gli Enti locali e le grandi industrie. Si regola poi l'assunzione del personale con relativa retribuzione (la categoria meglio pagata in Cina è oggi quella dei docenti universitari), variabile secondo la resa e si delineano sistemi di incentivi e di verifiche. Vengono poi previste le modalità di rapporto con la comunità scientifica internazionale, la creazione delle strutture di supporto (assistenti, segreterie, biblioteche, centri di documentazione e così via). In sintesi, qualcosa di molto vicino ad un bilancio esecutivo e di ben diverso dalla nostra infelice esperienza di programmazione.

Oltre ventimila scienziati hanno contribuito alla redazione del « piano per la scienza » e ottomila di essi erano presenti al dibattito. Al tempo stesso, la dirigenza politica ha l'occhio attento ad un pericolo molto temuto: che la scienza inneschi quella corsa ai consumi la quale ha distorto lo sviluppo di molti dei nostri Paesi occidentali e di altri (l'Iran e il Brasile, ad esempio) e che laggiù avrebbe conseguenze incalcolabili, date le dimensioni demografiche del Paese.

Per la formazione e l'utilizzazione delle nuove leve di scienziati, la Cina prevede di inviare all'estero diecimila studenti l'anno. Questa linea di tendenza si salda da una parte al generale innalzamento del livello conoscitivo del Paese (nel 1975 l'analfabetismo è stato dichiarato scomparso, piccole sacche qua e là sono irrilevanti) e dall'altra alla tremenda bulimia di scienza occidentale laggiù oggi presente.

Sta nascendo una quarta generazione di scienziati. Dopo la prima, quella dei vecchi formati in America ed in Giappone prima del '49; la seconda, dei ricercatori del periodo sovietico; la terza dei giovani contrastati dal « Grande Balzo », il nuovo corso prepara un avvenire che deve farci riflettere anche perché ci riguarda da vicino.

Il piano per l'istruzione, presentato dal Ministro Liu Hsi-Yao intende coprire gli anni dal 1978 al 1985 e poggia su quattro punti.

Primo: l'istruzione serve al lavoro produttivo. Le masse debbono avere, quindi, oltre alla coscienza ed alla cultura socialista, una preparazione professionale accurata.

Secondo: i quadri vanno formati secondo le previsioni del piano nazionale di sviluppo economico.

Terzo: contenuti dell'insegnamento e materiali educativi debbono seguire le esigenze della scienza e della tecnologia moderne.

Quarto: punto fondamentale è la *qualità dell'istruzione*. E la chiave di volta, a questo scopo, è l'*istruzione universitaria* che ha immediati riscontri su quella professionale, sulla formazione dei docenti, sulla scuola primaria e secondaria.

Come si vede, l'operazione è complessa; e credo che i dirigenti cinesi non se la nascondano. In effetti, governare un aggregato di 200 milioni di allievi e un corpo docente di 9 milioni di unità, deve essere un compito enorme (si pensi, per avere l'idea delle proporzioni, alle difficoltà di governare una struttura scolastica di tipo medio, come quelle europee: l'Italia, ad es., ha circa 10 milioni di giovani scolarizzati e 1 milione di insegnanti). Un quadro di comando fortemente centralizzato, unità periferiche (le regioni) ben organizzate e, soprattutto, uno spirito di disciplina e una chiara volontà di « collaborare », costituiscono tuttavia la premessa sicura al successo dell'operazione.

C'è, specie nel corpo docente, la disponibilità trasparente a sostenere il potere politico; e si capisce bene, se si pensa alle vessazioni che gli intellettuali in genere e i professori in particolare avevano subito nel decennio della rivoluzione culturale.

Spediti a rieducarsi nelle Comuni agricole, collocati al nono posto (la « puzzolente nona categoria ») dei nemici di classe, dopo i « signori » i « ricchi contadini » e così via, i docenti hanno trovato nel « nuovo corso » un inatteso strumento di autoaffermazione. Il direttore del conservatorio di Shanghai, la cui musica venne bruciata al tempo della banda dei quattro, si rifà oggi tornando a Chopin, Beethoven, Mozart e così via. Non si è proiettati sull'avvenire, va da sé, ma... *primum vivere*. Il sincero, acutissimo desiderio di inserirsi nel quadro culturale dell'Occidente può avviare, anche in questo campo, il necessario processo di modernizzazione.

Il piano Liu è molto articolato nel settore dell'insegnamento terziario. Assieme al potenziamento dell'Università tradizionale di 45 anni di corso, è aperto un ventaglio di nuove possibilità: collegi tecnici di 2-3 anni, corsi speciali per conoscenze di base di 2-3-4 anni e così via. Un modo di decentramento trasparente: ogni provincia, municipalità, regione autonoma, è chiamata a darsi le strutture di insegnamento superiore più idonee ai bisogni locali: il potere centrale promette assenso e contributi. Si aggiungano un vasto quadro di interventi per la formazione superiore attraverso la radio, la TV, le Università serali e corsi speciali presso le fabbriche, le comuni agricole e così via, e si avrà l'idea di quanto il Ministro Liu intende fare da qui al 1985.

Un'attenzione particolare va data alle « Key schools » le « scuole modello » da istituire a tutti i livelli, elementare, medio, tecnico, universitario. Parola d'ordine: i migliori studenti, i migliori professori, i migliori diplomati. Lo spirito di emulazione assicurerà la « ricaduta » sulle altre istituzioni, di modo che lo standard complessivo possa accrescersi in breve. Qualità e controllo di qualità, dunque.

Gli strumenti sui quali il piano insiste sono: i *docenti*, le *attività*, di *ricerca combinate al lavoro*, la *selezione dei talenti*.

Ai docenti, dice Liu riprendendo Ten, va dato rispetto. Essi sono lavoratori *rossi ed esperti* e più di tutti hanno diritto, per le loro responsabilità sociali, ad un'educazione politica e professionale spinte. La generazione di punta è quella dei *docenti dell'età di mezzo*, capaci di ereditare il passato e di inventare il futuro.

Ogni docente dovrà essere ricercatore; e la sua figura pubblica impone che egli venga sottoposto ad un periodico sistema di esami. Si deve andare avanti per merito, non per anzianità. L'esito della prova farà aggio sia sulla carriera passata che sul periodo di formazione. Sarà questa la via per creare il ruolo dei « Docenti di Grado Speciale », da remunerare adeguatamente.

Quanto alla ricerca, s'è già detto che essa ha due valenze aperte: da un lato l'insegnamento, dall'altro il lavoro.

Ma gli stupidi eccessi della banda dei quattro vanno cancellati.

Il lavoro materiale come tale, se protratto oltre certi limiti, può essere uno spreco di tempo e di energia per il ricercatore-docente. In ogni caso, deve essere coerente con la sua attività ed assicurarsi sempre l'interscambio equilibrato fra i tre fattori (didattica, ricerca, lavoro manuale).

La selezione dei talenti, infine. L'esame di ammissione all'Università, ora reintrodotta (si tengono prove nazionali, in giorni stabiliti — come da noi per la maturità — divise in due branche, l'umanistico e lo sperimentale), ha dato buona prova. Non solo, ma il « sistema-esame » va allargato, nel senso che chiunque abbia raggiunto, anche con propri mezzi, una preparazione di qualsiasi livello deve aver riconosciuto il diritto a sottoporsi ad un esame che ne certifichi le capacità acquisite.

Concludendo, si avvia una campagna socialista di emulazione formativa capace di rimodellare il Paese.

4. *Il dibattito sulla selezione.* Il ritorno alla selezione — cioè alla meritocrazia, all'agonismo, alla collocazione gerarchica — in un Paese che ha vissuto e vive l'egalitarismo come una conquista e come una norma e che di tale condotta interiorizzata fornisce quotidianamente prove irrefutabili, è stato ed è motivo di dibattito acceso. Ciò prova tante cose. Anzi tutto, che i comandi della nuova leadership non cadono dall'alto su di una platea passiva, come molti occidentali amano credere, e che la platea non è affatto, per dirla con una nostra categoria, qualunquista (« ci dite che prima siamo stati imbrogliati, ora che la musica cambia siamo autorizzati a pensare che sotto sotto c'è un altro imbroglio, aspettiamo la nuova musica »); che il gusto del dibattito è esteso, e che in effetti la gente comune sente e vive, talora in maniera puntigliosa e irritante, ma comunque con una presenza attiva, il nuovo clima.

Prendiamo appunto, ad esempio, il dibattito sul ritorno alla selezione svoltosi sul filo della Conferenza Nazionale dedicata a questo argomento nel maggio di quest'anno.

La prima accusa al nuovo sistema selettivo degli esami è scaturita dai risultati. I figli di operai e contadini ammessi all'Università a seguito dei nuovi esami, sono stati di numero in proporzione inferiore alla consistenza delle due classi. Si ripropone così un tema tipicamente occidentale e cioè la riproduzione del consenso, attraverso la formazione scolastica, come chiaro effetto-causa della stratificazione sociale.

Le autorità si sono affannate a fornire dati statistici che appaiono per la verità deboli. Quando è stato fatto osservare che, per converso, il numero degli studenti ammessi provenienti da famiglie intellettuali (questa categoria include in Cina i professori universitari, gli scienziati, gli artisti e gli insegnanti elementari e medi) era enorme rispetto alla consistenza della relativa classe, la colpa della situazione — ammessa, quindi — è stata addossata alla banda dei quattro che dissuadendo i giovani dallo studio serio (era stato considerato eroe lo studente Chan Tieh-sheng che aveva osato presentare agli esami il foglio in bianco) avevano in realtà posto le premesse per una discriminante positiva a favore dei giovani provenienti da famiglia intellettuale. Si aggiunge che ci si propone di raddrizzare questo squilibrio in futuro, quando il livello della scuola ele-

mentare e media sarà universalmente uguale e quindi le disparità di classe saranno tagliate alla radice. E si precisa che il metodo della « presentazione », adottato al tempo della rivoluzione culturale e cioè della « candidatura » di studenti da iscrivere all'Università, avanzata da fabbriche, comuni agricole ed in genere organismi di base, non rispondeva a criteri di merito dei candidati in quanto solo formalmente era democratico, ma in realtà veniva inquinato dalle manovre dei gruppi di pressione più potenti. Meglio allora, si sottintende, l'obiettività di un esame.

Un'ulteriore obiezione. Il nuovo sistema ha ricollocato al comando i « voti », ristabilendo l'ingiustizia delle diverse origini e consolidando le tre principali differenze, quelle fra la città e la campagna, fra gli operai e i contadini, fra il lavoro manuale e quello intellettuale.

La risposta del Potere è stata assai franca. Non ci si può illudere che nel periodo del socialismo — noi diremmo nella fase di transizione — gli effetti delle differenze di classe possano essere interamente cancellati. Si è allora data la priorità ai figli di contadini ed operai o ai giovani provenienti dalle aree di frontiera o appartenenti a minoranze etniche, ma a parità di condizioni, quando cioè essi avevano almeno raggiunto il livello medio minimo degli ammissibili. E anche qua viene lanciata una grossa scommessa sull'avvenire. Oggi, in fase di transizione, i mezzi di produzione non sono possesso della collettività nel suo insieme, ma dei gruppi di lavoratori che li adoperano. Si riproduce così, in termini diversi ma con identità di sostanza, una condizione tipica del capitalismo ove solo una classe possiede, appunto, i mezzi di produzione. Pure in un quadro socialistico, insomma, i nostri amici cinesi ammettono che c'è nella loro struttura una dimensione per così dire capitalistica. Quando, ottenuto il comunismo, i mezzi di produzione apparterranno al popolo nella sua interezza, le differenze di classe scompariranno definitivamente. Si sarà intanto ottenuto — e ciò evidenzia il ruolo della scuola e della scienza — un avanzamento decisivo nella cultura e nell'istruzione generalizzate (estese cioè alle grandi masse), di modo che le residue differenze dovute alla « discriminazione educativa » verranno eliminate: l'operaio di oggi avrà il livello culturale del personale tecnico o ingegneristico dei nostri giorni, i contadini saranno tutti, con la meccanizzazione integrale, « agro-tecnici », in una parola le attuali differenze di classe spariranno: e così, di conseguenza, le disparità dinanzi alla scuola ed alla cultura.

Ancora una volta, il comunismo come grande speranza della umanità.

5. *La doppia tetralogia.* Con un che di cabalistico, la società cinese è oggi ristretta alla ripetizione ininterrotta di quella che definirei la doppia tetralogia: l'esecuzione della « banda dei quattro » (Wang Hung-wen, Chang Chun-Chiao, Chiang Ching e Yao Wen-yuan) da un lato e l'esaltazione delle quattro modernizzazioni (agricoltura, industria, difesa, scienza) dall'altro. A tutti i livelli, dai Rettori di Università al cittadino comune, dai testi scritti a quelli gridati dagli altoparlanti sui treni o nei locali pubblici, il coro di questa doppia sfida è unanime.

Ci siamo liberati dal *quadruplice Maligno*, avanziamo verso *quattro Mete radiose*. E pur nella soggettività ed epidermicità della fugace impressione di un viaggio, questo bipolarismo psicanalitico si manifesta condiviso e radicato nell'animo della gente. A me vecchio laico occidentale, è apparsa imponente la presa di questo credo che affiora alla coscienza collettiva e che si traduce nei comportamenti quotidiani delle persone, dalla fede dell'alto dirigente nella società comunista a venire, alla laboriosa partecipazione di tutti al proprio lavoro: lavoro « statizzato » diremmo in occidente, ma eseguito con lo stesso impegno che da noi si registra solo di fronte all'agognato profitto individuale. Come potrebbe spiegarsi, se non in virtù di questa presa, l'esasperazione di un egalita-

rismo esibito come da noi gli status symbols; o l'accettazione di un tenore di vita chiaramente basso, ma vissuto con dignità suprema; o di ritmi di lavoro che a tutti i livelli impegnano i cinesi otto ore al giorno per sei giorni la settimana a turni di riposo sfalzati e per cinquantadue, dico cinquantadue, settimane all'anno, restando lì ignoto l'istituto delle ferie?

E tuttavia quest'etica non basta a spiegare lo iato tra il vecchio ed il nuovo corso. Né basta, penso, agli stessi cinesi per un esorcismo definitivo del passato.

Ancora una volta, dunque, la chiave di volta rimane la stagione della Rivoluzione Culturale o, più esattamente, la *Grande Rivoluzione Culturale Proletaria* (G.R.C.P.).

Che ogni riferimento positivo a questa stagione sia oggi bandito, ma che essa torni ininterrottamente al pensiero ed alle labbra di tutti, in Cina, è un fatto da meditare. Gli osservatori occidentali sogliono ritenere che l'insistenza del riferimento potrebbe nascondere il timore dell'attuale classe dirigente di un ritorno al passato o del passato: se ne inferisce che la banda dei quattro non deve essere proprio fatta di quattro gatti; se non altro, poi perché i quadri del partito ne furono per dieci anni sostenitori convinti (con potere annesso); ed anche se il partito come tale è una minoranza — 36 milioni appena di iscritti su quasi un miliardo di cinesi — questa minoranza è quella che conta e ancor oggi avrebbe nel suo seno molti nostalgici.

Questa osservazione a me sembra il classico trasferimento di uno schema mentale dell'Occidente ad un diverso contesto. Schema per schema, ne preferisco uno diverso, più vicino, credo, alla realtà cinese.

Direi che oggi la GRCP — o la banda dei quattro — sono il *Male in assoluto*, il Diavolo della tradizione cristiana fino al credo di Paolo VI, ma il *male che occorre* per poter apprezzare il bene e lottare per costruirlo. Il fenomeno è complesso e include l'invidia dell'Eroe presente nelle pieghe più oscure dell'animo umano, il desiderio inconscio di ucciderlo e di ereditarne le idee-guida.

Non per nulla, la linea ufficiale è che *solo* il nuovo corso interpreta e realizza autenticamente il pensiero di Mao, che la banda dei quattro fu una nefasta deviazione e che ora si è tornati all'uso corretto della grande eredità. Ma, per l'appunto, *allorché questa diviene eredità* e cioè dopo la morte di Mao. Lo schema ha un punto debole: come si spiegano i dieci anni della GRCP condotta in persona dal Grande Timoniere? La risposta è pronta: Mao non poteva sbagliare; sono stati i quattro a carpirne la buona fede, approfittando anche dei suoi ultimi e forse deboli anni. I conti così tornano al completo: la fedeltà al Mito, alla linea da lui tracciata, la lotta vittoriosa ma tuttavia *sempre aperta* sul Male, nonché la possibilità di riciclarne i frammenti utili nel quadro della enorme figura del Grande Capo, l'andare avanti per la strada nuova. Si delinea in tal modo un'etica della *Restaurazione* non certo carlista, quanto piuttosto sul filo di una continuità evolutiva e rasserenante. I nuovi dirigenti recuperano in questo quadro la tradizione e ne fanno nerbo di identità e di cambiamento: proprio adesso che ci si apre al mondo, occorre avere l'occhio attento ai propri valori, per non straniarsi. L'etica rigorista della GCCP mentre chiudeva i confini, tagliava anche col passato, giocando la scommessa perduta dell'orgogliosa autonomia. Il modello ora è capovolto e così, ci si avvia insensibilmente a quello che a me sembra il futuro prossimo, la *demaoizzazione della Cina*; che avrà certamente tempi e modi di attuazione diversi dalla destalinizzazione, ma che, ancora albale, è altrettanto irreversibilmente impostata.

Il graduale trapasso viene assicurato sul filo, anche, di una *continuità* che è spontanea, specie ai livelli più bassi.

In una lettera al periodico « Nuova Cina » un giovane studioso ita-

liano⁵ ricordando che il campo dell'istruzione è stato molto curato dalla banda dei quattro, annota, riferendo una sua personale esperienza, la linearità sostanziale di questo processo: « E' a tutti noto — egli scrive — che la definizione « lezioni a porte aperte » è dovuta ai « Quattro ». Gli intellettuali cinesi, e la stampa cinese, fanno salti mortali per evitare di usare tale dicitura; preferiscono: « partecipare alla pratica produttiva », « imparare dagli operai-contadini-soldati », ecc.

Debbo confessare che anche per me è stato difficile abituarmi alle altre definizioni non per cattiva volontà o per opposizione ideologica, quanto perché l'abitudine è assai difficile da vincere. Arrivati, trasportati con un camion con tutto il nostro necessario per vivere due settimane in fabbrica — coperte imbottite, termos, catini, biancheria, libri, quaderni, giacche e calzoni vecchi da indossare durante i turni di lavoro, ecc. —, siamo ricevuti da membri del comitato rivoluzionario (in via di eliminazione, in quanto non più necessario per il fatto che il comitato di partito ha ripreso in mano le redini della gestione della fabbrica e dagli operai della squadra a cui eravamo stati assegnati.

Nel corso di tale riunione di benvenuto durante la quale ci è stata fatta una breve ma esauriente storia della Fabbrica dalla Liberazione ad oggi, il nostro maestro-operaio (*Shifu*) ha tenuto più volte a sottolineare l'importanza del lavoro manuale, della partecipazione diretta alla pratica produttiva da parte di studenti e professori che attraverso tali « lezioni a porte aperte » sono in grado 1) di rendersi conto di persona di cosa sia il lavoro produttivo, 2) di scambiare esperienze con gli operai attraverso discussioni politiche sui più diversi argomenti e 3) di imparare dagli operai che cosa significa nella pratica uno stile di lavoro proletario, cosa questa che aiuta gli intellettuali a rivedere la proprio concezione del mondo e ad adottare anche nel lavoro intellettuale uno « stile » il più possibile vicino a quello degli operai.

Il maestro-operaio, nel suo discorso diretto, semplice, immediato, privo di qualsiasi fumosità, ha più volte adoperato il termine « lezioni a porte aperte » senza mostrare il minimo imbarazzo (evidente, invece, sulle facce di alcuni professori e studenti) di fronte a tale espressione dei « Quattro », dando in tal modo a tutti noi una lezione (politica) di quanto spesso siano inutili le etichette e il cambiamento di tali etichette, mentre il fatto importante è e rimane la realtà che tali etichette definiscono. Allora, non c'è nessun pericolo nel seguire a chiamare le « lezioni a porte aperte ». Le lezioni a porte aperte anche se l'invenzione linguistica è dovuta ai « Quattro »: l'importante è che gli studenti seguitino a partecipare al lavoro produttivo nel corso dei loro studi universitari, a fare le... « lezioni a porte aperte ».

Il raggio del Grande Spettro della GRPC mi è parso tuttavia più lacerante di quanto appaia da questa omologazione semiotica. Il fatto è che la banda dei quattro non è tanto un cadavere insepolto quanto una sfida ancora presente.

Insistiamo ancora un momento sull'area formativa. La rivoluzione culturale aveva rilevato in questo settore due tendenze (the two estimates): prima, che una linea revisionista aveva dominato il settore dell'educazione durante i 17 anni che corrono dalla fondazione della Nuova Cina fino al 1966; e, seconda che l'area elettiva della più gran parte dei professori e degli studenti era quella borghese, sì che essi potevano essere tranquillamente classificati tra i nemici di classe.

Francamente, dal punto di vista della cultura proletaria — e cioè da quello di un egualitarismo assoluto — è innegabile che le cose siano state

5 V. GIORGIO MANTICI, *Lettera a « Nuova Cina »*, Shanghai, luglio 1978.

e stiano così. E' la struttura stessa del sapere — il nostro '68 insegna — che lo trasforma immediatamente in potere. Tu puoi anche pagare un professore di liceo, come accade da noi, meno di un metalmeccanico: ma che la « sua cultura » ne faccia un dominante, anche talora solo potenziale, rispetto alla recessiva di chi non possiede la sua griglia mentale, è incontrovertibile. Un altro episodio citato da Mantici è illuminante. Ai recenti nuovi esami di ammissione ad un'Università di Sranghia, si presentano due allieve, figlie di un famoso scienziato del posto. Sono riuscite ad evitare, mercè il loro illustre papà, il lavoro manuale, sanno un ottimo francese, fanno un esame brillantissimo: risultano tra le prime fra i mille candidati. La Commissione — pur nel nuovo clima meritocratico, — le esclude, proprio perché sono state troppo « favorite » dall'ambiente familiare, a riprova che l'esperto non vince sempre sul rosso.

Il fatterello è emblematico, e di tante cose. Prima fra tutte, che la stratificazione sociale, come si accennava, è ancora ben salda in Cina pur dopo i dieci anni della GRCP.

Secondo, che i ventagli dei redditi persistono ancora (la scala attuale va dai 65/80 yuan mensili di un operaio, ai 300 del professore universitario che sta al top della locale giungla retributiva: 1 yuan è pari circa a 500 lire, ma il costo medio della vita è drasticamente più basso che da noi); terzo che quella esclusione è solo un fatto esemplare e sacrificale e mal si attaglia al nuovo stile meritocratico; quarto che il potere del sapere (almeno quello del potente papà) è pur sempre imperativo, perché chi sa mille parole è obiettivamente sempre padrone. E allora non avevano tutti i torti i quattro della banda, col loro rigorismo robesperriano. Resta il fatto che essi hanno perduto e perciò hanno finito con l'averne, comunque, torto; il torto, però, di chi disegna un modello perfetto, lo vuole coerentemente realizzare, ma non tiene conto di un'isteresi troppo lenta della realtà.

L'esperienza del Termidoro può essere utilmente riletta. E Hua la riprende, presentando i suoi numeri. Eccolo, con linguaggio occidentale, dire soddisfatto il 7 luglio 1978 alla Conferenza finanziaria e commerciale, svolta sotto il simbolo di Taching e Tachai (sono, rispettivamente una fabbrica e comune agricola esemplari) che le statistiche della prima metà del '78 mostrano un aumento della produzione industriale di ben il 24% sul corrispondente periodo del 1977, superando così gli obiettivi del Piano. Ma se si pensa ai livelli di partenza, aggiunge il prudente Premier, i livelli ai quali i quattro della banda ci avevano ridotto, non c'è molto di rallegrarci. Tanto più, aggiunge, che dobbiamo confrontarci con i Paesi più avanzati. Quindi, lavorare più sodo è imperativo. Ed ancora più finemente impostata appare la sfida col modello capitalistico. Sentiamo Hua: « Fondamentalmente, il nostro sistema politico-economico socialista è di gran lunga superiore a quello capitalista. Ciò è fuori questione. Ma molti aspetti della nostra sovrastruttura e degli apporti produttivi non sono ancora perfetti.

Ci sono ancora legami molto deboli fra il nostro sistema politico e quello economico: e ciò è incompatibile con l'obiettivo delle quattro modernizzazioni... In questo quadro, dovremmo essere capaci di combinare i vantaggi del sistema socialista... con la scienza e le tecnologie avanzate ed i metodi manageriali degli altri Paesi e con una lotta a fondo per raggiungere e sorpassare i livelli tecnici ed economici delle più avanzate Nazioni capitalistiche ».

⁶ Traduzione del testo ufficiale inglese del discorso di Hua Kuofeng alla Conferenza sulla finanza ed il commercio del 7 luglio 1978.

E questa sfida va condotta — il che è la più sorprendente svolta ideologica del nuovo corso — riconoscendo l'imprescindibilità delle leggi economiche che fanno aggio sulla stessa politica: « Alcuni compagni — conclude Hua — pensano che è possibile porre al comando la politica, trascurando le leggi obiettive dell'economia e che riconoscere le leggi economiche equivale a negare il primato della politica.

Questa tesi è radicalmente sbagliata. La politica proletaria può essere collocata al comando solo in accordo con le leggi economiche, perché i due aspetti sono unitari ».

Il neo-pragmatismo della dirigenza cinese trova in questa virata di gradi 360 il suo momento emblematico.

Ne assicura il successo un popolo di formiche che va disciplinatamente a letto alle otto di sera ed alle sei del mattino si avvia al lavoro, a piedi o in bici, a passo di danza.

SAVERIO AVVEDUTO

Dati sommari sul sistema scolastico cinese

Popolazione totale:	900.000.000	milioni
Popolazione scolastica:	200.000.000	»
Corpo docente:	9.000.000.	»

Gradi di istruzione: tre

I — *elementare*: (durata: 5 anni, a partire dal 7° anno di età) 1.000.000 di scuole, 150.000.000 di allievi;

II — *secondario*: (durata: 5 anni, in due cicli di 2 e 3 anni) 67.000.000 allievi;

III — Università e istituti universitari:

a) 460 Università: 620.000 studenti (+ 280.000 nuovi iscritti nel 1978). Nel 1978, 6.000.000 di richiedenti per 280.000 posti.

b) 20.000 « Università 21 Luglio » per operai (gestite dalle fabbriche);

c) 2.500 « Università agricole 7 Maggio » per le zone rurali (gestite dalle Comuni agricole popolari).

Istruzione obbligatoria: da 6 a 15 anni (entro il 1985 (da 7 a 14 anni nelle campagne).

Analfabetismo: dichiarato estinto nel 1975.

Fonte: Ambasciata d'Italia a Pechino.

S. A.

Note sulla sociologia di Danilo Montaldi: alle origini di una proposta metodologica

« ... Tutto ciò che in qualche modo si ricollega alla tradizione della sinistra operaia ha verso Montaldi un debito di fondo. Nella seconda metà degli anni '50, ben prima di "Quaderni rossi" e "Classe operaia", egli è stato il punto di riferimento in Italia di quella trama segreta ma importante di gruppi internazionali che, ponendosi oltre le dissidenze storiche bordighiste e trozkiste, stavano elaborando la piattaforma politica dell'operaio massa. (...) Montaldi aveva saputo trovare il punto di sutura tra i superstiti, i sopravvissuti ed il ciclo nuovo di lotte politiche degli anni '60 »¹.

Voce di rilievo, in riviste come « Opinione »² e « Ragionamenti »³, all'interno del dibattito che puntava, già nel 1955, ad un riadeguamento critico, teorico e metodologico, nella cultura italiana « di sinistra », all'« organizzazione » di essa⁴, Danilo Mon-

¹ S. BOLOGNA, *Danilo Montaldi*, in « Primo Maggio », primavera 1975, p. 34.

² Questa « rivista del disgelo », definita nel « Commento » che chiude *Militanti politici di base* « alla base del tentativo di critica all'interno del movimento operaio legata in Italia, in coincidenza con il più vasto disegno di rivendicazione di classe e di disgelo negli anni, al nome di Raniero Panzieri », fu forse la prima ad avviare esperienze di « sociologia di base »: Montaldi vi pubblicò *Un'inchiesta nel cremonese* (n. 2) e Liliano Faenza *Dodici anni in un'officina* (n. 4-6). « Opinione », che — come si legge nell'Editoriale del n. 3 — « compiendo ricerche economiche, sociologiche e storiografiche si propone di contribuire all'elaborazione organica dei problemi del socialismo », ha peraltro vita molto breve: ne sono pubblicati solo quattro fascicoli, tre nel 1956 ed uno nel 1957. Oltre agli interventi dello stesso Panzieri, sono da segnalare note e saggi di Fortini, Pizzorno, Luzzatto, Rossi, Guiducci, Agazzi.

³ Montaldi pubblica su « Ragionamenti » una sola nota firmata (una discussione sulla figura del socialista francese L. Blum); la sua collaborazione alla rivista deve tuttavia essere stata più assidua ed intensa, poiché frequenti sono i richiami successivi all'esperienza di « verifica sociologica » avviata con « Ragionamenti » ed « Opinione ». Cfr. in particolare, *Sociologia di un Congresso, note in margine al I Congresso Italiano di Scienze Sociali*, in « Rivista storica del socialismo », 1958, n. 4.

⁴ Cioè, come chiarisce *Proposte per una organizzazione della cultura marxista in Italia*, supplemento al n. 5-6, 1956, di « Ragionamenti », alla pianificazione dell'attività culturale « di sinistra », attuata in « quella società socialista iniziale che è rappresentata dalle organizzazioni politiche, sindacali, dai loro centri studi, riviste, istituti di cultura », necessaria per

taldi ha lasciato le tracce di un lavoro intenso e profondamente coerente, lucidamente condotto sul filo di problemi e scoperte che mostreranno con gli anni tutta la loro potente carica innovatrice. Avviare un riesame di alcune sue proposte non è quindi offrire « altra merce alla moda dei *revivals* », ma significa piuttosto riandare ad alcuni momenti fondamentali di ciò che è (stato) in Italia lo sforzo per l'elaborazione di un disegno politico-critico di emancipazione delle classi subalterne.

Gli scritti di Montaldi, quasi tutti nella forma del saggio breve o dell'articolo⁵, sono dispersi in una quantità di riviste, e, coerentemente alla sua pratica di lavoro di base, in molti canali di ciò che — in un momento particolarmente delicato del dibattito politico-culturale del paese — era stampa *underground* rispetto alla politica ed alla informazione ufficiale (ma non, naturalmente, rispetto a concrete situazioni di impegno e mobilitazione): pubblicazioni locali o a scarsa diffusione, fogli di lotta e numeri unici ospitano molti suoi interventi⁶, spesso non firmati o siglati da pseudonimi, laddove importante era non l'opinione erudita di un singolo, ma la testimonianza militante di un'elaborazione collettiva. Sembra tuttavia che un'adeguata valutazione del senso complessivo del suo lavoro tardi a venire, ed anche il dibattito attuale sulla definizione e l'uso delle « fonti orali » e sulla soggettività delle classi subalterne, ha solo marginalmente⁷ investito il nome di Montaldi che pure, da vero « militante collettivo » ha dedicato tutti i suoi sforzi alla politica ed alla ricerca di base.

Nelle pagine che seguono si tenterà di mettere a fuoco gli aspetti essenziali della *sociologia* di Montaldi, ben sapendo che

distruggere la funzione culturale come attribuzione di una classe speciale ad avanzare nel senso di una prospettiva politica antagonista.

⁵ Fanno eccezione, naturalmente, *Milano, Corea* (Feltrinelli, Milano, 1960) scritto in collaborazione con Franco Alasia; *Autobiografie della leggera* (Einaudi, Torino, 1961), pubblicato nella collana « Nuova società » che Panzieri dirigeva presso la casa torinese; *Militanti politici di base* (Einaudi, Torino, 1971); *Korsch e i comunisti italiani - contro un facile spirito di assimilazione* (Savelli, Roma, 1975) ed il *Saggio sulla politica comunista in Italia* (Edizioni Quaderni Piacentini, Piacenza 1976).

⁶ Si possono qui ricordare gli scritti apparsi nel 1958 su « Azione comunista », organo della Sinistra Comunista diretto da Raimondi e Fortichiari, i saggi pubblicati nel '54 e nel '55 su « Battaglia Comunista », organo del PC Internazionalista ed il materiale, stampato o ciclostilato, collegato all'attività del « Gruppo di unità proletaria » e a molteplici iniziative di base cremonesi. Numerosi sono anche gli articoli di carattere politico-culturale pubblicati sull'« Avanti! » fra il 1956 ed il 1959.

⁷ Cfr però il saggio di C. BERNANI e S. BOLOGNA, *Soggettività e storia del movimento operaio*, in « Il nuovo canzoniere Italiano », terza serie, marzo 1977, n. 45.

nulla gli sarebbe risultato più estraneo quanto un'articolazione di discorso puramente « sociologica », priva cioè di una immediata declinazione in termini di impegno e lotta politica, che fosse solo conoscenza della realtà e non anche progetto pratico-politico tendente alla trasformazione di essa⁸. In realtà, come scrive molto polemicamente Sergio Bologna, « non c'è vigliaccata peggiore che quella di dargli del *sociologo*, di attribuirgli uno sforzo di identificazione o di traduzione delle sue "storie dirette" »⁹. Parlare di una « sociologia » di Montaldi come momento specifico ed autosufficiente della sua attività complessiva è quindi una pericolosa finzione, un mero espediente tecnico, la cui sola possibile utilità è quella di prestarsi ad illustrare nel modo più semplice le posizioni che egli assume a proposito della « sociologia », dei rapporti di questa con il marxismo, già negli anni '54 e '55, in chiara divergenza con le tendenze prevalenti nell'ambito della cultura di sinistra italiana di quel periodo, e ben prima dell'effetto dirompente del XX Congresso del PCUS: prospettiva dunque oggettivamente dimidiata, ma utile a sottolineare una particolare attenzione metodologica e l'articolata complessità dell'« oggetto sociologico » che emerge dal suo intenso lavoro di ricerca e di analisi.

Prima di affrontare questo problema tuttavia, è indispensabile prendere in considerazione alcune delle coordinate essenziali che concorrono a definire il quadro teorico-politico di riferimento¹⁰. Figlio di un militante anarchico di Cremona, Montaldi è parte attiva durante la Resistenza; iscritto al PCI fino al 1946,

⁸ « Il nostro tempo è il tempo dei militanti, non esiste mondo possibile senza identificazioni di teoria e prassi militante »: cfr. il « Commento », in *Militanti politici di base*, op. cit., p. 393.

⁹ S. BOLOGNA, *Danilo Montaldi*, op. cit. (il corsivo non è nel testo).

L'analisi del rapporto che intercorre fra specialista ricercatore ed « osservato » assume negli scritti di Montaldi una rilevanza assolutamente centrale, rilevando una profonda tensione scientifico-politica non sempre adeguatamente risolta sul piano epistemologico. « Non esiste — si legge ad esempio nella « Premessa » ad *Un'inchiesta nel cremonese* (« Opinione » n. 2, giugno luglio 1956) — tra intervistatore e intervistati la barriera (o la lusinga) di un diverso linguaggio... Il relatore di questa indagine si è limitato, nel dialogo sulle forme dell'organizzazione proletaria e sui suoi difetti in dieci anni di esperienza, a fornire i mezzi per avvicinare subito la realtà della questione ». Valutando più tardi l'esperienza della sociologia di base di « Opinione » nota ancora che « l'ipotesi di lavoro secondo la quale l'intervista provoca un cambiamento e la conricerca critica di una situazione favorisce una presa di coscienza che contribuisce a liberarla dai suoi difetti, è ormai stata positivamente verificata »: cfr. *Sociologia di un Congresso*, op. cit., p. 603.

¹⁰ Cfr. S. MERLI, *L'altra storia - Bosio, Montaldi e le origini della nuova sinistra*, « Feltrinelli, Milano 1977, che comprende anche un'utile appendice bio-bibliografica su Montaldi.

se ne distacca in seguito su posizioni di sinistra duramente critiche nei confronti della « morbida » gestione togliattiana. Nella sua formazione è profondamente operante, fin dall'inizio, una sensibilità particolare, politica e teorica, per le forme di lotta quotidiana e vita minuta della classe, per le concrete modalità di funzionamento delle organizzazioni in cui agisce e soffre « la base » operaia e contadina, per i rapporti che in esse si stabiliscono fra quest'ultima e le élites dirigenti. Negli anni successivi alla rottura con il PCI, Montaldi collabora attivamente, pur senza una adesione formale, alla Federazione Cremonese del PC Internazionalista, contribuendo ad allargare il campo di interesse dell'organo del partito verso l'esperienza dei nuovi gruppi d'avanguardia della sinistra non solo europea ¹¹, e soprattutto sulla scorta di un interesse che si va sempre più nettamente delineando, verso l'esame, la vera e propria *ricerca*, della condizione operaia in fabbrica e nei luoghi di produzione. Temi questi cui sarà rivolta con continuità l'attenzione rigorosa di Montaldi anche quando, lasciato il PC Internazionalista ed esauritasi la vicenda politica del « Gruppo di unità proletaria », egli si legherà più strettamente ad altri gruppi ed iniziative di base cremonesi, ed il suo discorso sulla lotta politica « dal basso » di ricomposizione su una linea programmatica del « disperso ma esistente partito marxista » avrà acquistato il senso di una costruzione teorica complessiva, dalle fecondissime implicazioni future.

E' importante sottolineare, fra i momenti più significativi della vicenda politica e culturale di Montaldi, il lungo soggiorno in Francia, nei primi anni '50, che lo porta a stringere stretti rapporti con il gruppo di « Socialisme ou barbarie », essenzialmente latore in quegli anni di una profonda esigenza di rivolta contro la sclerotizzazione delle organizzazioni del movimento operaio, contro la burocratizzazione come tendenza mortale che rode da dentro le acquisizioni della classe operaia. L'istanza antiburocratica ed antistaliniana di « Socialisme ou barbarie » ¹² è per più di un aspetto affine all'orientamento di Montaldi, che identifica nella classe il soggetto politico reale, e la cui critica alle esperienze del movimento operaio internazionale di quegli anni si svolge già sulla consapevolezza che « la vera profonda essenza degli errori della storiografia staliniana non è quella d'essere una deformazione della storia, ma di rispecchiare una non partecipazione completa ed egemone alla storia da parte delle mas-

¹¹ *Idib.*, pp. 59-60.

¹² Definita « anarco-marxista » o « anarco-trozkista » da E. MORIN, cfr. *Note su « Socialisme ou Barbarie »*, in « Ragionamenti » maggio-ottobre 1957, pp. 253-267.

se operaie e contadine »¹³. Dall'incontro con il gruppo di « Socialisme ou barbarie » Montaldi ricava la certezza della necessità della ricerca, sociale, storica, politica: spezzata infatti ogni falsa dialettica consolatoria, che coincide sempre con le analisi dei vertici dirigenti, dalla soggettività protagonista della classe emerge immediatamente la necessità *politica* della ricerca. Se la realtà sociale e politica non è più sovrapponibile alla presuntuosa sicurezza e sufficienza delle interpretazioni ufficiali dei « chierici tesserati », ma coincide piuttosto con le lotte, le esperienze di vita e di aggregazione che la classe sperimenta nel suo movimento concreto, solo la « ricerca », ampia, puntuale, teoricamente e politicamente orientata, che indagli minutamente questo cumulo di consapevolezza « dal basso », può fornire gli elementi per una prassi politica reale, cioè di classe. Se le « rivelazioni » di partito non suggeriscono più nessuna illusoria scorciatoia, e l'incisività delle lotte è misura diretta della conoscenza che la classe ha di sé, solo quest'ultima, conoscendo i suoi sforzi ed il rischio dell'azione quotidiana, può finalmente « sognare » un progetto di rifondazione complessiva, e soprattutto « dar forma al sogno, dargli figura organizzativa »¹⁴.

L'attività del gruppo di « Socialisme ou barbarie » sarà conosciuta in Italia in buona parte per opera dello stesso Montaldi¹⁵, che a partire dal febbraio 1954 traduce e pubblica a puntate su « Battaglia comunista », organo del PC Internazionalista, il saggio del trotzkista americano Paul Romano, *L'operaio ameri-*

¹³ cfr. R. GUIDUCCI, *Fame di storia*, presentazione a *Un'inchiesta nel cremonese*, op. cit.

¹⁴ D. MONTALDI, *Bisogna sognare*, in « Azione Comunista », agosto 1958 (pseud. Luigi Nolli).

¹⁵ Insieme alle esperienze di « Tribune Ouvrière », « Pouvoir Ouvrier », « Solidarity » « Facing Reality »: cfr. C. BERNARDI e S. BOLOGNA, *Soggettività e storia del movimento operaio*, op. cit., p. 27. Nel 1960 inoltre Montaldi traduce e pubblica presso Einaudi, nella collana « Libri bianchi », allora condiretta da Panzieri, il *Diario di un operaio*, di Daniel Mothé, anch'egli legato al gruppo di « Socialisme ou barbarie » ed operaio specializzato presso le officine Renault. L'interesse del libro, secondo quanto afferma Panzieri nella presentazione, « va ben oltre le abituali testimonianze dedicate alla "condizione operaia", testimonianze volte più che altro a compiangere (ma a compiangere soltanto) la situazione che vien fatta ai lavoratori dentro la fabbrica. Nel diario di Mothé, attraverso l'attenta riflessione sulla vita quotidiana di un reparto, i problemi della classe operaia in una grande fabbrica moderna emergono a poco a poco in tutta la loro complessa e specifica realtà ». Il *Diario di un operaio* costituisce un interessante riscontro « di parte » con il quale rileggere i risultati dell'indagine condotta qualche anno prima da A. Touraine presso le stesse officine Renault: cfr. *L'évolution du travail ouvrier aux usines Renault*, Centre National de la Recherche Scientifique, Paris 1975 (Trad. it. *L'evoluzione del lavoro operaio alla Renault*, Rosenberg & Sellier, Torino 1974).

cano, già apparso in « Socialisme ou barbarie ». Al saggio, che costituisce un momento importante della conoscenza della condizione operaia di fabbrica, Montaldi premette un'*Introduzione* di particolare interesse, che illustra brevemente i motivi ispiratori del saggio di Romano e ne spiega il significato. « Il documento di cui iniziamo la pubblicazione — vi si legge — è stato scritto da P. Romano, un operaio americano. Esiste una America di cui nessuno ci parla e che va ricercata al di là del mito del frigorifero, dell'automobile e della televisione, al di là del mito del benessere per tutti. E' l'America delle fabbriche: un'America sconosciuta la cui storia è fatta di scioperi, di sfruttamento e di miseria proletaria. I protagonisti di questa storia sono gli operai e P. Romano è un operaio che scrive sulla vita degli operai ». L'interesse del saggio si ritrova insomma, secondo Montaldi, in alcuni elementi fondamentali, tutti, profondamente connessi al discorso teorico-politico che egli va parallelamente compiendo e la cui importanza nel pensiero dello stesso Montaldi sarà con gli anni precisata e definita. Se il primo di tali elementi è costituito dalla riaffermata necessità politica della ricerca¹⁶, momento della lunga polemica di Montaldi contro la pretesa che formulazioni « puramente » teoriche siano di per sé sufficienti a evitare lo scivolamento verso scelte opportunistiche, il secondo è quello che orienta tale ricerca sul problema della realtà quotidiana della condizione operaia in fabbrica: « ed è da qui che bisogna partire », per sostituire alle mistificazioni del potere ed alle astratte certezze dei vertici burocratizzati, la conoscenza concreta, empiricamente fondata, delle forme in cui si articola la « contraddizione oggettiva » rappresentata dal proletariato e che definiscono le possibilità di costruzione del « potere operaio »¹⁷. Secondo Montaldi *L'operaio americano* esprime con « molta forza e profondità quest'idea, dal movimento marxista praticamente dimenticata dopo la pubblicazione del primo volume del *Capitale*, che l'operaio è anzitutto un essere che vive nella produzione e nella fabbrica capitalista prima di essere l'aderente di un partito, un militante della rivoluzione o il suddito di un futuro potere socialista: e che è nella produzione che si forma tanto la sua rivolta contro lo sfruttamento quanto la sua capacità di costruire un tipo supremo di società, la sua solidarietà di classe con gli altri

¹⁶ Su questo argomento cfr. anche, di MONTALDI, *Una nuova tappa in «Avanti!»*, 4 maggio 1956 e soprattutto lo scritto postumo *Esperienza operaia o spontaneità*, in « Ombre Rosse », feb. 1976.

¹⁷ Su questo argomento cfr. anche *Brevi note comuniste*, pubblicato con lo pseudonimo di Luigi Nolli in « Azione Comunista », del 15 maggio 1958, e *La moderna lotta di classe attraversa i sistemi e pone ovunque la rivendicazione socialista*, in « Paradosso », ott.-dic. 1961.

operai e il suo odio per lo sfruttamento e gli sfruttatori, i padroni classici di ieri ed i burocrati impersonali di oggi e di domani ». Ma l'introduzione alla traduzione de *L'operaio americano* interessa anche per un terzo aspetto, sul quale avremo occasione di tornare più oltre, e cioè la scelta del materiale autobiografico, della « storia di vita », come strumento appropriato per svolgere l'analisi della realtà della condizione operaia. « Il valore documentario del libro di Paul Romano — scrive ancora Montaldi — risiede anche in questo: che rivela come sia universale la condizione operaia. Per questo noi invitiamo i compagni, gli operai, i lettori, a scrivere a « Battaglia » [Comunista] confrontando la propria situazione con quella dell'« operaio americano », vale a dire con l'operaio di tutti i paesi, con l'operaio per quello che è, là dove essi la sentono simile e là dove la vedono diversa ». Con l'ausilio di storie di vita saranno da allora condotte tutte le ricerche di Montaldi, da *Milano*, *Corea*, a *Autobiografie della leggere*, a *Militanti politici di base*, fino alla progettata e mai compiuta indagine sulla generazione operaia proveniente dalle lotte sindacali del 1968-70¹⁸.

Costituita da storie di vita è anche la rubrica « Gli operai parlano della condizione operaia », che appare a partire dal nume-

¹⁸ E' interessante notare come proprio in questi anni, e sul filo dell'analisi delle concrete condizioni di vita delle classi (già) subalterne, stia riprendendo vigore in Polonia la ricerca basata su *pamietniki*, cioè memorie, resoconti personali di operai e soprattutto contadini, invitati a ricostruire, con riferimento alla propria esperienza, i grandi cambiamenti sociali, politici ed economici coinvolgenti il tessuto della nuova Polonia socialista. Tali resoconti personali vengono richiesti attraverso verso veri e propri concorsi o con appelli pubblicati su giornali e riviste, spesso simili a quello di Montaldi appena citato; si può ricordare ad esempio l'esortazione con cui si apre una delle più interessanti di quelle ricerche: « Noi facciamo appello a tutti coloro che vivono l'esperienza quotidiana della sconfitta, che constatano di persona l'inutilità della ricerca di un lavoro, che ogni giorno soffrono la difficoltà di strappare comunque un salario, perché descrivano di proprio pugno i tentativi che compiono e la sorte che è loro riservata ». Cfr. L. Krzywiski, *Pamietniki bezrobotnych* (Memorie di disoccupati), Warszawa 1939, pag. XXXVII. Sull'esperienza particolarissima della sociologia memorialista polacca e sull'uso delle storie di vita nella ricerca sociologica, cfr. Ferrarotti e altri, *La piccola città*, Comunità, Milano, 1960; L. Gallino, *Sull'uso delle autobiografie come strumenti di indagine*, in « Quaderni di sociologia », nuova serie, n. 1, 1962; F. Ferrarotti, *Vite di baraccati*, Liguori, Napoli, 1974; J. Markiewicz Lagneau, *L'autobiographie en Pologne, ou de l'usage social d'une technique sociologique*, in « Revue française de sociologie », XVII, 1976, pp. 591-612; E. Campelli, *L'uso dei documenti e delle storie di vita nella ricerca sociologica*, Elia, Roma 1977. Cfr. inoltre i recenti interventi di F. Ferrarotti (*Appunti sul metodo biografico*) e M.I. Macioti (*Discussioni sul metodo biografico e sulla « secolarizzazione »*), in « La Critica Sociologica », n. 47, autunno 1978.

ro di giugno dello stesso anno 1954 di « Battaglia Comunista »¹⁹, e raccoglie testimonianze dirette, molto probabilmente giunte all'organo del PC Internazionalista proprio in risposta all'appello pubblicato nell'Introduzione a *L'operaio americano*. Curatore della rubrica-indagine è naturalmente lo stesso Montaldi che, secondo quanto giustamente afferma Stefano Merli, avvia così il primo esempio di « conricerca », prima del « fatidico '56 » e prima della precisazione teorica di questo concetto, alla quale contribuiranno, solo provvisoriamente vicini ma in realtà con ottiche destinate a divaricare nel tempo, Roberto Guiducci e lo stesso Montaldi²⁰.

Emerge inoltre, già in questo primo tentativo, uno degli elementi di base che concorrono a definire la metodologia di ricerca elaborata da Montaldi. Il « gruppo » politico, interno e esterno alle organizzazioni tradizionali della classe operaia, costituisce un tramite fondamentale per la realizzazione della ricerca, una condizione essenziale che ne garantisce la possibilità fattuale, oltre a definirne le potenzialità conoscitive ed il senso politico. « Su questa base politica egli inserisce — ed è qui il suo contributo più originale — un modo nuovo di fare politica (il lavoro di base) e di fare marxismo (le ricerche di base: sia essa sociologica, storiografica, economica, teorica). Per cui evita la sclerosi ed il ripetitivismo dei gruppi del "comunismo di sinistra", ed anche i limiti descrittivi della metodologia di ricerca alla Guiducci e alla Pizzorno »²¹. Il « gruppo » identifica nella classe una essenziale *presenza politica*, il cui scopo è precisamente quello di attivizzarne, agendovi, la consapevolezza, la ricerca e l'autoconoscenza. E' su questa presenza politica, e non sulla scorta di un empatico partecipazionismo²², che si fonda la possibilità ed il si-

¹⁹ La rubrica, che dura fino al numero di marzo del 1955, raccoglie una decina di brevi « documenti » personali sulla condizione operaia, riportati integralmente e senza alcun intervento interpretativo del curatore: il rettificatore, il panettiere, il sabbaiolo, il « pancherista » ecc. E' interessante osservare che contemporaneamente alla rubrica sulla condizione operaia avviata dall'organo politico del PC Internazionalista, anche « Prometeo » organo teorico dello stesso partito interviene sull'argomento (per influenza di Montaldi?): cfr., ad esempio, il saggio su *Valori conoscitivi del-specifico* da precise indicazioni di « Socialisme ou barbarie »: cfr. più oltre.

²⁰ Merli parla a questo proposito di « scoperta comune » e di « lavoro comune » fra Guiducci e Montaldi (Cfr. *L'altra storia*, op. cit., pp. 17 e 59): occorre però ricordare come la nozione di « conricerca » fosse sostanzialmente presente a Montaldi già dai primissimi anni '50, mutuata in modo specifico da precise indicazioni di « Socialisme ou barbarie ». Cfr. più oltre.

²¹ S. MERLI, *L'altra storia*, op. cit., p. 20.

²² Cfr. a questo proposito la posizione alquanto sbrigativa e liquidatoria assunta da F. Aperi, secondo la quale la proposta teorica e meto-

gnificato della ricerca. Montaldi stesso chiarisce adeguatamente questo punto in una lettera in cui si definiva, sul piano teorico e metodologico, il disegno della ricerca, mai compiuta, sulla generazione operaia dell'autonomia. Scopo di essa in particolare sarebbe stato quello di « far conoscere a se stessa, innanzitutto, questa "nuova classe operaia", attraverso biografie, documentazioni "interne" di vario tipo (come lettere, diari, ecc.), di svolgere un lavoro che la avvicini alla riflessione sugli anni '68-70 che l'hanno vista manifestarsi, sia ad un avvenire che, proprio da un punto di classe, si può vedere attraverso di essa, e con essa, in prospezione. Sono dunque operai soprattutto, attivisti di CdF, di Cub, ecc., provenienti dalle lotte '68-70 ed oltre, con i quali dovremmo svolgere questa ricerca »; il suo modo di procedere, naturalmente, non può « consistere nell'inviare qualche persona in giro per il mondo d'Italia con registratori o scartafacci e biro, ma di basarsi su quanti, se possibile luogo per luogo, già svolgono un lavoro che, in qualche modo, somiglia a questo — tutto da fare »²³.

Posizioni queste radicalmente lontane da quella populistica « fame di scienza », non priva di aspettative e moventi di tipo neo-coloniale, che ha molti esempi nell'Italia degli anni '50 e che pure costituisce un tentativo di conoscenza « empirica » della

dologica di Montaldi, assimilata senza residui a quella di D. Dolci (benché gli si faccia credito di « una forte torsione politico-pratica »), non costituisce che una corrente della « *renaissance* sociologica orientata a sinistra » degli anni '50 e '60 », « decisamente povera di strumenti scientifici, definita dall'ambiguità di una prassi sociologica tutta puntata su una populistica "pietà storica" verso le classi subalterne, verso una ricomposizione soggetto-oggetto che affidava a un mitico "bagno nel sociale", a una purificante discesa agli inferi della ricerca sul campo, il potere di mondare il ricercatore dal peccato originale della sua « alterità ». In una ipotesi empiristico-partecipazionistica essa fondava un'illusoria soluzione di ricalzo, la via di scampo alla mancata elaborazione di un progetto teorico ». F. Apergi, *Sulle origini di una sociologia marxista in Italia: il caso dei "Quaderni rossi"*, in « Critica Marxista », 1978, n. 1, pp. 103-126. Quanto a Dolci è opportuno ricordare che la recensione alla sua *Inchiesta a Palermo*, pubblicata nel fascicolo 4-6 di « Opinione », denunciava precisamente l'inadeguatezza del suo approccio scientifico e politico. La nota, a firma G.S., mentre sosteneva la necessità di studiare « tutti i livelli e tutte le zone della classe operaia e contadina e dei *milieux* popolari, in modo da dare inizio in piena consapevolezza metodologica ed etico-politica, a una seria letteratura sociologica in Italia », affermava a chiare lettere che proprio « a questo proposito è da dire che gli strumenti sociologici impiegati da Dolci sono ancora elementari e non "a livello" della metodologia e tecniche più approfondite sull'argomento ».

²³ Dal testo di una lettera di Montaldi pubblicata in *Per Danilo Montaldi*, in « Ombre Rosse », n. 9-10, luglio 1975; il corsivo non è nel testo.

realtà sociale del nostro meridione²⁴. Nei confronti di ogni feticistica ammirazione della « classe in sé » e contro le facili prefigurazioni di « paradisi proletari », Montaldi ha, al contrario, in più occasioni²⁵, parole durissime, mostrando fra l'altro come, per una certa generazione di intellettuali italiani, il ritorno « felice » verso la natura, verso ciò che è « semplice e sano », coincide con il tentativo di evadere dalle proprie responsabilità nei confronti dei « tempi oscuri » dello stalinismo²⁶. « In questa caccia a ritroso del non-attuale, del marginale, si attua — sostiene Montaldi — un regresso, una falsa coscienza della società in cui viviamo, un ripiegamento. Niente di male se lo scopo fosse quello di portare alla luce gli aspetti della condizione quotidiana dal sud al nord; al contrario, nelle analisi e nelle interpretazioni dei generi di vita "inferiori", si tende a tagliare i legami che uniscono questi fenomeni al sistema contemporaneo che pure li determina, e un'interpretazione filisteica tende piuttosto a estrarre "la parte di Dio", cioè l'elemento iniziale, vago, indefinibile, da esaltare all'infinito, in modo da rendere impossibile ogni organica analisi di classe, ogni aggancio reale con le cause vere »²⁷.

²⁴ « Negli ultimi dieci anni — scrive Pizzorno nel primo numero di « Opinione » (maggio 1956) — c'è stato in Italia un importante e positivo fenomeno di neo-populismo, di cui i nomi più alti sono stati Levi e Scotellaro, ma che ha espresso anche una vera e propria "andata verso il popolo", cioè verso il mezzogiorno e la cultura contadina, di compatte schiere di intellettuali. Ne sono nati libri, inchieste, riviste, e tutt'intorno un interesse appassionato, quasi mitico verso questa realtà insospettata. Tutto ciò è stato, ripetiamo, senz'altro positivo, ma non ha esaurito, né geograficamente né scientificamente il lavoro che c'è da fare. Il lavoro che continua ad imporsi agli intellettuali italiani è quello di entrare in dialogo con tutta la cultura non intellettuale... quella urbana delle fabbriche e dei rioni, degli uffici e delle famiglie, non meno di quella delle campagne, la cultura insomma entro cui tutti noi ci muoviamo quando non studiamo o leggiamo.

Quando gli intellettuali italiani sono andati a cercare la luce a mezzogiorno, sotto sotto sapevano che ne avevano tirato fuori dei buoni libri, nei quali, con prosa hemingwayana, sarebbero stati riferiti fatti, situazioni drammi tali che i lettori ne sarebbero rimasti impietositati o raccapezzati. Infatti per il tradizionale schema che ancora presiede alla cultura italiana, quello intendiamo di Filosofia-Storia-Letteratura, che cosa doveva venire fuori andando a parlare con i contadini: evidentemente letteratura (o, sottoprodotto: giornalismo). Risultati scientifici? mai, no... Forse solo l'opera di Scotellaro cercava di andare al di là di questi ritegni. Insomma, ci hanno dato dei paesaggi nel momento in cui occorreva avere delle buone carte topografiche ». Cfr. A. Pizzorno, *Marxismo e Sociologia*, in « Opinione », 1956, n. 1.

²⁵ Cfr. ad esempio, *Una nuova tappa* in « Avanti! », maggio 1956 e *Bisogna sognare* (pseud. Luigi Nolli) in « Azione Comunista », agosto 1958.

²⁶ Cfr. *La mistica del selvaggio*, in « Avanti! », 12 dicembre 1959.

²⁷ *Ibid.*

Particolarmente esemplificativo al riguardo è poi il saggio postumo²⁸ *Esperienza operaia o spontaneità*, in cui Montaldi lancia una polemica durissima (e non sempre condivisibile) nei confronti di Gianni Bosio²⁹, direttore ed animatore, ai tempi di *Autobiografie della leggera*, delle « Edizioni Avanti! », il quale « ... di fronte all'organismo primario di base, vi aderiva, restando sotto l'abbaglio della cultura sedicente spontanea, compiendo in tal modo un errore vecchio di decenni, ammissibile se compiuto da emeriti sociologi ed antropologi delle generazioni passate, non ammissibile da parte di un moderno socialista, di un marxista. Di conseguenza, alle cristallizzazioni di base Bosio ha sovrapposto qualcosa di peggiore perché vi ha fissato un'ideologia tendente a chiudere e conservare, non a trasformare culturalmente e politicamente³⁰. E inoltre « la sua andata, culturale e politica, verso istanze di base, non avrà lo stesso carattere che porta la generazione politica nuova a creare dal basso gli organismi unitari della lotta di classe. Il suo provinciale democratismo conclude nell'esaltazione di quanto sta subordinato »³¹.

Il concetto di *conricerca*, cioè di una compartecipazione scientifico-politica e non psicologico-etica, ma resa possibile da una effettiva presenza teorica e pratica del « gruppo » in concrete situazioni di lotta sociale e politica, si pone a questo punto come il vero filo rosso che lega in sostanziale unità il lavoro di Montaldi ed in particolare della sua sociologia.

E' Guiducci, come già accennato, che si incarica di stendere una prima formulazione organica di questo orientamento. Un suo breve saggio, che appare nel primo numero di « Opinione », affronta il problema partendo da formulazioni gramsciane, ribaltando la tradizionale lettura che vede Gramsci esasperare ulteriormente il giudizio già pesantemente negativo nei confronti della sociologia che Lenin formulerebbe in *Che cosa sono gli « Amici del popolo »*. « Con l'estendersi dei partiti di massa ed il loro aderire organicamente alla vita più intima (economico-

²⁸ Danilo Montaldi è scomparso tragicamente, in circostanze mai del tutto chiarite, nell'aprile del 1975.

²⁹ Su Gianni Bosio, ricercatore ed attento studioso della storia del movimento operaio italiano e della cultura delle classi subalterne, fondatore dell'Istituto Ernesto De Martino « per la conoscenza critica e la presenza alternativa del mondo popolare e proletario », cfr. l'ampia bibliografia, le note critiche e biografiche raccolte nel fascicolo n. 45 del « Il nuovo canzoniere italiano », *La soggettività antagonista*, a cura di C. Bermani e A. Guzzaniti. Cfr. anche, di S. Merli, *L'altra storia - Bosio Montaldi e le origini della nuova sinistra*, op. cit.

³⁰ D. Montaldi, *Esperienza operaia o spontaneità*, in « Ombre Rosse », n. 13, febbraio 1976, pp. 6-25.

³¹ *Ibid.*, p. 16.

produttiva) della massa stessa — scrive Gramsci in *Il Materialismo storico* — il processo di standardizzazione dei sentimenti popolari da meccanico e causale diventa consapevole e critico. La conoscenza ed il giudizio di importanza di tali sentimenti non avviene più da parte dei capi per intuizione sorretta dalla identificazione di leggi statistiche, cioè per via razionale e intellettuale... ma avviene da parte dell'organismo collettivo per "compartecipazione attiva e consapevole", per "compassionalità" per esperienza dei particolari immediati, per un sistema che si potrebbe dire di "filologia vivente" »³². Così, afferma Guiducci, « si potrebbe parlare oggi di una "sociologia vivente" ... In realtà va osservato che quella "compartecipazione attiva e consapevole" cui accenna Gramsci, è ancor oggi piuttosto un fine da raggiungere che una situazione di fatto ». Via da percorrere per giungere a questo traguardo di importanza fondamentale potrebbe essere offerta da una « collaborazione su basi *autenticamente tecniche* »³³ di tutti i livelli del movimento operaio per un continuo rilievo della situazione economico-sociale nei suoi più svariati settori e secondo le determinazioni politiche della lotta stessa ». Un simile tentativo, nel quadro dell'organizzazione della cultura di sinistra, implicherebbe il ricorso a strutture specifiche, dal momento che « un istituto scientifico di sociologia, composto da studiosi marxisti, potrebbe impostare via via le varie ricerche necessarie adottando i metodi scientifici più moderni e perfezionandoli nel corso della pratica stessa ». Condizione essenziale, comunque, è che « le ricerche, attraverso i canali organizzativi del movimento operaio (partiti, sindacati, gruppi delle donne e dei giovani, ecc.) dovrebbero cointeressare gli "osservati", che verrebbero ad assumere anche il ruolo e la veste di "conricercatori", partecipi dell'indagine, al fine di ottenere continue risposte che possono essere tradotte in sempre rinnovati strumenti di azione politica ». Montaldi è indubbiamente su questa linea quando afferma, nella « Premessa » a *Una inchiesta nel Cremonese*, che « ... il primo effetto positivo dell'iniziativa [di ricerca da lui condotta] fu precisamente di infrangere lo schema di un rapporto che è classico della sociologia borghese, e si esprime nelle diverse figure appunto di un indagatore e di un soggetto (uomo) da analizzare. Il relatore di questa indagine si è limitato, nel dialogo sulle forme dell'organizzazione proletaria e dei suoi difetti in dieci anni di esperienza, a fornire i mezzi per avvicinare subito la

³² A. GRAMSCI, *Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce*, Einaudi, Torino 1948, pp. 127-128.

³³ R. GUIDUCCI, *Marxismo e sociologia*, in « Opinione », n. 1, maggio 1956, pp. 22-25; il corsivo è nel testo.

realtà della questione... E' stato quindi secondo un'attiva collaborazione che si è portata a termine l'indagine»; quest'ultima consiste dunque in un « lavoro ideologico e di accertamento della realtà attraverso la riflessione sui fatti quotidiani della politica socialista », e riflette « una corrispondenza e compartecipazione attiva fra sociologo ed osservato nella direzione di una tensione comune ed un risultato di interesse comune ».

Di conricerca, sia pur implicitamente, parlava « Socialisme ou barbarie » già nel 1952³⁴, ed è da qui che Montaldi trae, sviluppandole, le indicazioni più precise. Denunciando la pretesa di una sociologia falsamente « operaia » da poco apparsa soprattutto negli Stati Uniti, di analizzare concretamente i rapporti sociali nei luoghi di produzione, « Socialisme ou barbarie » scriveva che la produttività di « pseudosociologi di indagare sulle attitudini degli individui rispetto al loro lavoro e ai loro compagni e di mettere a punto i migliori metodi di adattamento sociale » incontra un insuperabile ostacolo, dovuto alla loro stessa prospettiva di classe, che inverte i termini reali della contraddizione operaia: « questo scacco mostra i presupposti di un'analisi veramente concreta del proletariato. L'importante è che questo lavoro sia riconosciuto dagli operai come momento della propria esperienza, un mezzo di formulare, di condannare e di confrontare una conoscenza ordinariamente implicita, piuttosto « sentita » che riflessa, e frammentaria. Tra questo lavoro e la sociologia di cui parlavamo c'è tutta la differenza che separa la situazione del cronometraggio in una fabbrica capitalista da quella di una determinazione collettiva nel caso di una gestione operaia... Il lavoro che noi proponiamo si fonda sull'idea che il proletariato sia impegnato in una esperienza progressiva che tende a far saltare il quadro dello sfruttamento; non ha dunque senso che per gli uomini che partecipano a tale esperienza ».

Questo lavoro avrebbe dovuto rivolgersi, secondo « Socialisme ou barbarie », alle relazioni dell'operaio verso il suo lavoro, ai rapporti con gli altri operai e con gli altri strati sociali, ai legami operai con la vita sociale al di fuori della fabbrica, con una tradizione ed una storia propriamente proletarie, ed alla sua conoscenza, della società totale.

In realtà, « se si volle a un certo punto veder chiaro nella propria storia — scriverà Montaldi due anni dopo l'articolo di Guiducci — fu fatale ricorrere a metodi di verifica sociologica »³⁵: *Un'inchiesta nel cremonese* mostra in effetti molti ele-

³⁴ Cfr. la nota redazionale *L'expérience prolétarienne*, in « Socialisme ou barbarie », n. 11, 1952.

³⁵ Cfr. *Sociologia di un congresso*, op. cit., 602.

menti utili alla ricostruzione di questa storia, evidenzia la « sovrapposizione di un diverso "tempo" storico, intuito e presentato dalla base, al disegno tattico-politico delle dirigenze (all'interno degli organismi stessi o espresso in termini di rottura politica). Si assiste ad una attività di cellula o di lega portata avanti a volte *nonostante* l'atteggiamento burocratico... Inoltre si assiste ad un processo di cristallizzazione di una coscienza di classe che viene generalmente presentata dal gruppo degli attivisti impegnati politicamente e che si precisa nella sua punta avanzata, come vuole la selezione della lotta, con caratteri di crisi, finché la dialettica rovescia i termini ed allora nasce l'avanguardia ». Materiale autobiografico, resoconti personali che affrontano le proprie radici nel profondo dell'esperienza concreta della classe, costituiscono ancora una volta lo strumento metodologico prescelto per l'indagine, il mezzo con cui penetrare e chiarire il rapporto fra dirigenti e base.

Già nello svolgimento di *Un'inchiesta nel cremonese* tuttavia, la posizione di Montaldi non è assimilabile senza residui a quella di Guiducci, e sembra anzi porre le premesse per un superamento della nozione di conricerca come è intesa da quest'ultimo. Per Montaldi la conricerca non può essere semplicemente una ricerca comune, una collaborazione, sia pure organica ed « interna » fra specialista e « base », un problema tecnico-scientifico di impostazione del lavoro di scoprimento e analisi della realtà sociale, ma deve porsi piuttosto come rapporto politico, in cui il ricercatore è solo un mezzo di espressione organizzato a disposizione delle classi subalterne. Non quindi intellettuale più o meno organico (al partito o alla burocrazia) che si incarica di « esprimere » contenuti della classe, ma strumento scientificamente e politicamente disponibile ad un esercizio collettivo. Si tratta in realtà di una prospettiva particolarmente complessa, aperta e drammatica, che, se sottovaluta e sostanzialmente non risolve su un piano epistemologico il problema dell'*alterità* del ricercatore, assume tuttavia il senso di un progetto scientifico-politico di autoconoscenza di classe ricercata e vagliata a livello empirico nella piena coscienza degli inevitabili dissidi, ritardi e contraddizioni, lontano da ogni soddisfatta fiducia circa la « continuità storica » e tendente concretamente, con mezzi nei quali agisce l'esercizio della dialettica, alla costruzione del « potere operaio ». Se è vero che « soltanto quando la teoria rivoluzionaria diventa una sola cosa con la prospettiva dell'insorto, si mette in movimento il complesso meccanismo che trasforma la società borghese in società socialista »³⁶, allora la « conricerca » è la tra-

³⁶ Cfr. D. MONTALDI, *Esperienza operaia o spontaneità*, op. cit., p. 23.

duzione in termini metodologici empirici della medesima esigenza: fondare nel concreto della classe, della sua esperienza e delle sue lotte, la teoria, la ricerca, la scienza.

Del superamento delle disposizioni di Guiducci, Montaldi è perfettamente consapevole quando, nel 1969, aggiunge un « Commento » ad *Un'inchiesta nel Cremonese*, ripubblicata come appendice — sottolineando una continuità non certo formale — a *Militanti politici di base*. In questo testo egli definisce la « ricerca » come « contributo di parte, volontariamente di parte alla sociologia, in quanto inseparabile da presupposti di ordine politico e teorico »: strumento di conoscenza e di lotta, dunque, inseparabile da presupposti politici e teorici che Guiducci non divideva. « In quel periodo particolare — scrive ancora Montaldi — la situazione del movimento operaio era di crisi: sul piano nazionale e sul terreno internazionale si avvicinava, lo si intuiva nell'aria, la crisi dello stalinismo. Per cui da molte parti ci si chiedeva, all'interno del movimento operaio, se i partiti erano ancora degli istituti validi, così com'erano, per rappresentare la classe operaia. Se si tiene presente questo sfondo può risultare abbastanza legittimo uno sforzo per conoscere i rapporti che intercorrono tra loro — alle soglie della restaurazione della classe avversata dopo il crollo dell'illusoria prospettiva staliniana — i proletari; i rapporti che intrattengono con la famiglia, con il lavoro, con il partito, con il sindacato »³⁷. Il ruolo dell'intellettuale, « essenzialmente marxista », è soprattutto quello di « riscattare dal particolare le esperienze di lotta fra le classi, per contribuire a reinserirle nel processo dinamico che alimenta la teoria rivoluzionaria »; la ricerca continua, l'autoconoscenza su questi temi, saldamente ancorata ad una chiara prospettiva di classe che nulla concede ad un indefinito « personale », è il suggerimento che Montaldi conferma oltre dieci anni dopo i primi tentativi condotti con l'ausilio di *life-stories*, individuate, con rara coerenza ed *autonomia* metodologica, come lo strumento più idoneo al proprio fine di ricerca.

Notiamo anche — per inciso, giacché un discorso appena abbozzato sui rapporti fra marxismo e sociologia, sulla sociologia marxista ed in genere sui rapporti fra sociologia e cultura italiana di « sinistra » supera di molto i limiti di queste Note³⁸ —

³⁷ cfr. « Commento », in *Militanti politici di base*, op. cit., pp. 386-393; p. 387. Il corsivo non è nel testo.

³⁸ Il problema della « cultura di sinistra » fu oggetto di un ampio dibattito anche negli anni precedenti il '56: dalla *Liberazione* in poi, molti quotidiani e riviste, fra le quali « *Il Politecnico* » assumono una posizione di primo piano, ospitano interventi di E. Vittorini, Roderigo di Castiglia (pseud. di Palmiro Togliatti), L. Lombardo Radice, S. Solmi, A. Banfi,

come il concetto di « conricerca » non costituita soltanto, all'epoca della sua formulazione e pur con tutte le sue ingenuità ed insufficienze dal punto di vista epistemologico³⁹, una rottura rispetto alla sociologia accademica allora in formazione in Italia ed alle influenze culturali di derivazione statunitense, o quanto meno il segno di una crescente consapevolezza metodologica⁴⁰, dell'esigenza critica di chiarire scopi, potenzialità e presupposti

J.P. Sartre, C. Luporini, C. Pavese, M. Alicata, G. Lukacs, L. Amodio, R. Fortini, R. Bianchi Bandinelli, L. Gruppi, G. Petronio, F. Morandi, N. Bobbio, G. Scalia, I. Calvino, A. Moravia, C. Salinari, R. Guiducci ed altri. Per un'accurata bibliografia circa il dibattito sui rapporti fra politica e cultura sviluppatosi nell'ambito della sinistra italiana fra il 1945 ed il 1955, cfr. « Ragionamenti », I, n. 2.

Il XX Congresso del PCUS sollecitò nuovamente il dibattito, dapprima sulle pagine dell'« Avanti! », che fra il 7 marzo ed il 22 giugno 1956 pubblicò interventi di G. Cardona; F. Fortini, R. Guiducci, J. Lussu, S. Volaro, L. Dal Fra; G. Petronio, G. Picardi, L. Uberti, L. Chiarini, F.M. De Santis, D. Montaldi, E. Agazzi e poco dopo (a partire dal 17 marzo al 7 luglio, quando il dibattito fu chiuso d'autorità) sul « Contemporaneo », sul quale apparvero interventi di C. Cassola, M. Spinella, I. Calvino, P. Bonfiglioli, L. Barca, F. Fortini, G. Cardona; L. Geymonat, G. Della Volpe, G. Scalia, L. Lombardo Radice, C. Muscetti, L. Conti, A. Pescarini, A. Mazzone, R. Murri, C. Luporini, C. Montella, R. Guiducci, L. Colletti, C. Salinari, B. Manzocchi, A. Pizzorno, F. Fergnani, V. Strada, E. Siciliano, B. Rondi, P. Spriano, G. Campos, B. Caprili, V. Gerratana, L. Pintor, R. Gutuso, E. Modica, A. Rossanda, M. Alicata, F. Loperfido. E' probabile peraltro che alcuni articoli giunti alla rivista non siano stati pubblicati per ragioni di « opportunità » di partito: in *Cronache della cultura di sinistra* « Questioni », 1958, n. 1-2) Montaldi accenna infatti all'esclusione dal dibattito di interventi di Amodio, Bollati, A. Guiducci e di lui stesso.

Sullo stesso tema occorre ancora ricordare, senza alcuna pretesa di completezza: R. Panzieri, F. Fortini, R. Guiducci, G. Scalia, *Politica e cultura* in « Opinione », 1956, n. 1; A. Pizzorno, *Abbandonare la sociologia-letteratura per una sociologia-scienza*, in « Opinione », 1956, n. 1; AA. VV., *Proposte per una riorganizzazione della cultura marxista in Italia*, in « Ragionamenti », 1956, n. 5-6; G. Carocci, *Note sulla condizione operaia*, in « Mondo Operaio », sett. 1958; M. Ganci, *Dieci anni di cultura democratica in Italia*, in « Problemi del socialismo », 1958, n. 1; G. Scalia, *Dieci anni di cultura democratica in Italia*, in « Problemi del socialismo », 1958, n. 3; A. Pizzorno, *Un'iniziativa per l'organizzazione della cultura: l'associazione italiana di Scienze sociali*, in « Passato e presente », 1958, n. 3; G. Picardi, *Marxismo e scientificità*, in « Problemi del socialismo », 1958, n. 5; P. Naville, *Sociologia e socialismo*, in « Problemi del socialismo », 1959, n. 9; AA. VV., *Valori e miti della società italiana dell'ultimo ventennio*, in « Tempi moderni », 1961, nn. 4, 5, 6; A. Asor Rosa, *Il punto di vista operaio e la cultura socialista*, in « Quaderni Rossi », 1962, n. 2; F. Ferrarotti, *Sociologia e società italiana moderna*, in « Tempi moderni », gennaio-giugno 1964.

³⁹ Riconducibili innanzitutto ad una pronunciata tendenza alla sottovalutazione dei problemi legati alla « soggettività » storica, politica e culturale del ricercatore.

⁴⁰ Cfr., come utile termine di paragone, S. Acquaviva, *Sociologia pura e Marxismo*, in « Quaderni di sociologia », n. 15, 1955.

della nuova disciplina in relazione ad una certa situazione sociale *di fatto*, rifiutando le facili assimilazioni ad orientamenti di diversa provenienza culturale; in questo senso più generico e « innocuo », la nozione di *conricerca* fu variamente sottoscritta⁴¹ da numerosi intellettuali e ricercatori della sinistra, soprattutto da quelli facenti capo alla rivista « Ragionamenti ». Essa rifletteva la denuncia della « fissazione dogmatica, la ripetizione ortodossa, l'insterilirsi della ricerca ideologica negli stati e nei partiti socialisti... [del] la necessità di una rinascita culturale ad ampio raggio che nutra la condotta politica... [del] la critica agli stati socialisti ed ai partiti di sinistra di aver riprodotto in seno al "blocco storico" ...la divisione fra politica e cultura »⁴² tipica della società borghese. Nelle sue espressioni più consapevoli e coerentemente classiste essa corrispondeva invece all'esigenza di sottoporre a verifica empirica concetti e orientamenti tradizionalmente utilizzati nelle opere dei teorici legati al movimento operaio e nella prassi concreta delle organizzazioni ufficiali di esso, di restituire loro l'essenziale carattere di variabilità storica, ricercandone ogni volta « la carne ed il sangue ». In questo più rigoroso significato, la nozione di un'ampia e consapevole « *conricerca* » non ha certamente incontrato, fra quei teorici e ricercatori, molta fortuna, né ha avuto sostanzialmente storia in quelle organizzazioni. Frutto scientifico-politico dell'esperienza minoritaria di ristretti gruppi di avanguardia in riferimento diretto alle proprie strategie radicali, e per tutto il suo sviluppo saldamente ancorato a movimenti e persone decisamente lontani dal « centro », a pochi intellettuali « fuori dal partito », essa, per questa ragione prima ancora che per sue intrinseche debolezze, è risultata estranea ed ostile alla tradizione prevalente della sinistra italiana, certamente più unilineare e rigida di quella francese: « Mentre il richiamo al marxismo sta diventando (da destra a sinistra) la copertura di un vuoto ideologico senza precedenti — scrive Montaldi — ed il leninismo un'occasione per fare delle citazioni, la teoria rivoluzionaria si deve costruire dal basso nella prassi e nell'analisi sociale »⁴³.

In questa veste la nozione di « *conricerca* » costituì una reazione al « compito affidato all'intellettuale nelle organizzazioni di sinistra... curiosamente un compito di "ricerca pura", da cui emergono "dati" usati ed elaborati politicamente dai dirigen-

⁴¹ D. MONTALDI, *Cronache della cultura di sinistra*, in « Questioni », n. 1-2, 1958.

⁴² R. GUIDUCCI, *La questione della cultura di sinistra*, in « Questioni », n. 5-6, 1954.

⁴³ D. MONTALDI, *Sociologia di un congresso*, op. cit.,

ti »⁴⁴, in uno scontro diretto ed intenso contro il tradizionale pregiudizio antisociologico della sinistra italiana degli anni '50 e '60⁴⁵. Montaldi è uno dei più lucidi portatori di questo punto di vista e con le sue ricerche di base — superando anche l'impostazione ancora in parte tattica e « sovrastrutturale » che « Socialisme ou barbarie » dava al problema — si allontanerà sempre più dall'«utopismo tecnocratico»⁴⁶ di Guiducci e di Pizzorno, alle cui posizioni ancora si richiama nel 1958⁴⁷, per insistere — con Panzieri, verso il quale sottolinea con crescente insistenza il suo debito — sulla proposta di un uso marxista della sociologia, e del marxismo stesso come sociologia del capitalismo⁴⁸.

Parallelamente infatti alla trasformazione, nel tempo, della sua nozione di « conricerca », è il riconoscimento del ruolo e dell'importanza della sociologia, nonché la stessa considerazione di essa come disciplina, ad essere sottoposti ad un profondo processo di revisione. In realtà nelle sue prime ricerche di sociologia

⁴⁴ L. BALBO e V. RIESER, *La "sinistra" e lo sviluppo della sociologia*, in « Problemi del socialismo », 1962, n. 3.

⁴⁵ Interessante ricordare, come amara curiosità, la posizione ufficiale che la Sezione culturale del CC dei PCI esprime a proposito della sociologia nel 1955, contemporaneamente cioè agli appassionati dibattiti dei « marxisti critici » su « Opinione », « Ragionamenti », « Questioni » ecc. La Risoluzione *Contro le ideologie dei monopoli, per l'ulteriore sviluppo di una cultura libera, moderna e nazionale, alla luce dell'umanesimo e dello storicismo marxisti*, accreditando l'assimilazione di ogni prospettiva di studio e di ricerca sociologica alla « dottrina » delle « relazioni umane », deplorava la « crescente penetrazione nella cultura italiana delle più recenti teorie neopositivistiche e sociologiche, di origine tedesca e anglosassone, ma diffuse soprattutto negli Stati Uniti d'America e di qui importate in Italia nel dopoguerra ». Queste teorie infatti « convergono verso gli stessi scopi reazionari dell'oscurantismo clericale, sia in campo politico... che in campo culturale, ove si contrappongono nettamente alla grande tradizione del pensiero moderno, democratico e progressivo, europeo e nazionale, oltre che al pensiero marxista, e tendono a diffondere il cosmopolitismo e a liquidare in ultima analisi la fiducia dell'uomo nella propria capacità di conoscere e trasformare il mondo e la storia »; cfr. « L'Unità », 2 agosto 1955.

⁴⁶ S. MERLI, *op. cit.*, p. 48.

⁴⁷ Cfr. D. MONTALDI, *Cronache della cultura di sinistra*, cit.

⁴⁸ Cfr. di quel periodo, soprattutto C. LUPORINI, *Marxismo e sociologia - il concetto di formazione economico-sociale*, in « Rinascita », 7 luglio 1954; L. COLETTI, *Il marxismo come sociologia*, in « Società », 1959, n. 4. Cfr. anche L. GOLDMAN, *Y a-t-il une sociologie marxiste?* in « Les temps modernes », 1957, n. 140; G. CAROCCI, *Note sulla condizione operaia*, *op. cit.*; P. NAVILLE, *Sociologia e socialismo*, in « Problemi del socialismo », 1959 n. 9; G. BONAZZI, *Sociologia borghese e "sociologia" marxista*, in « Problemi del socialismo », 1959, n. 9; L. BALBO e V. RIESER, *La sinistra e lo sviluppo della sociologia*, *op. cit.* Cfr. anche, per quanto di alcuni anni più recente, R. PANZIERI, *Uso socialista dell'inchiesta operaia*, in « Quaderni Rossi », n. 5, 1965.

di base, Montaldi si limita a sostenere l'utilità, per la prospettiva del movimento operaio, dei mezzi di conoscenza sociologica: si tratta peraltro di un problema che già riveste rilevanza politica, proprio nel senso che la denuncia del rifiuto implicito o esplicito della ricerca si identifica con la condanna del burocratismo delle organizzazioni sindacali e delle rigide censure del periodo staliniano. Se insomma « la permanente validità del marxismo va continuamente verificata nella nuova realtà del capitalismo »⁴⁹, la considerazione della « possibilità » sociologica rimane ancora un fatto in qualche modo esterno e subordinato; « il riscatto dell'intelligenza — scrive ancora Montaldi — si opera compiutamente con un corrispondente lavoro nuovo ad ogni livello: ad esempio una opportuna rilevazione dei dati, compiuta spregiudicatamente nella tale fabbrica può concludere ad una diversa impostazione della tecnica dell'agitazione e dello sciopero »⁵⁰. Si tratta quindi semplicemente della proposta di aggiungere, anettere gli strumenti di conoscenza di tipo sociologico al patrimonio storicamente acquisito dal movimento operaio, al di qua tuttavia della definita messa a punto di soluzioni teoriche sostanzialmente innovatrici, anche se non mancano elementi critici che sembrano anticipare una più ampia impostazione del problema dei rapporti fra marxismo e sociologia. « Ci pare — scrive Montaldi in *Cronache della cultura di sinistra* — che Guiducci conservi ancora qualche illusione sugli strumenti da usare; infatti valutando che una buona metà degli strumenti di ricerca è oggi nelle mani della borghesia, egli pensa che essendo l'altra metà in mano ai partiti di sinistra, alle loro raccolte di dati, statistiche ecc., ed alla loro possibilità di effettuare indagini su larga scala valendosi di una organizzazione estesissima e capillare, sia possibile usare tutto ciò ad un fine scientifico. In realtà l'esperienza⁵¹ dimostra che anche l'indagine su un piccolo settore di quest'ultima organizzazione estesissima e capillare diventa un fatto politico che acquista importanza di opposizione... Ed è nella misura che si afferma questa opposizione non astratta, non di principio, ma di partecipazione scientifica e politica che i marxisti critici si creano un luogo nel movimento operaio... E' questo finora quanto suggerisce la "base" al servizio della quale... l'in-

⁴⁹ D. MONTALDI, *Una nuova tappa*, op. cit.

⁵⁰ Ibid. Interessante ricordare, come notano L. BALBO e V. RIESER, (*La "sinistra" e lo sviluppo della sociologia*, op. cit.), che proprio verso la fine del 1955, a seguito della sconfitta alle elezioni delle CI della FIAT, la FIOM realizza e pubblica una delle prime ricerche sulla realtà (tecnica) di fabbrica e sull'organizzazione del lavoro.

⁵¹ Vedi gli esempi di sociologia degli organismi di base pubblicati da « Opinione » [Nota di Montaldi].

tellettuale, lo specialista, come tecnico a conoscenza degli strumenti necessari, deve proporsi. Anche qui l'organizzazione deve venire dal basso, dalla fiducia che una base senza fiducia può ancora dare a chi dimostra di sentire i suoi problemi in un comune lavoro di ricerca... In realtà, scriveva Lenin, il problema organizzativo è un problema politico, non amministrativo ».

L'affermazione piena del marxismo come sociologia si rinviene comunque in *Sociologia di un Congresso*, note in margine al I Congresso Nazionale di scienze sociali, tenutosi a Milano nel giugno del 1958. In questo scritto, precedente il noto saggio di Colletti su « Società », Montaldi, riferendosi ancora una volta a orientamenti del mondo culturale francese, mostra di far propria una serie di affermazioni con cui Lucien Goldman sintetizza il pensiero di Max Adler; « Marx... était un sociologue et, plus encore, le fondateur de la sociologie. L'oeuvre de Marx était avant tout un oeuvre sociologique ... La marxisme est un système de connaissance sociologique »⁵² Ed aggiunge poi che « il metodo sociologico di interpretazione è fondamentalmente estraneo (oltreché avverso) alla cultura del riformismo e dello stalinismo, la quale riposa su una concezione fatalistica del progresso e sulla promessa di una rivoluzione dall'alto... L'esercizio di rilevazione sociologica della società è mancato nel movimento operaio perché vi è prevalsa, precisamente, la visione degli strati dirigenti, i quali nei confronti del sistema tendono ad integrarvisi per trasformarlo, anziché tentare di comprenderlo e di conoscerlo per capovolgerlo radicalmente secondo l'esigenza marxista »: lontana, in questa appassionata teorizzazione della sociologia e del « metodo sociologico di interpretazione » come potente arma di classe, è ormai l'eco dell'impostazione data da Guiducci alla « conricerca », in un progetto scientifico-politico di inequivoco segno classista e dalle molte ed irrisolte fratture epistemologiche⁵³.

Tensioni e fratture tuttavia che non pregiudicano la qualità dell'impegno e del contributo di Montaldi alla sociologia italiana degli anni '50 e '60. Egli è stato uno dei primi marxisti italiani a « fare ricerca » sociologica empirica in senso proprio, portatore di esigenze teoriche, politiche e culturali di ampio respiro. Montaldi è uno dei pochissimi ideologi della sinistra italiana che in un momento di dibattiti appassionati ma troppo spesso elitari e sostanzialmente autoalimentatisi, abbia percepito in modo coerente l'esigenza di un « ascolto » empirico di realtà sociali magari

⁵² L. GOLDMANN, *Y a-t-il une sociologie marxiste?*, op. cit.

⁵³ Per un esame specifico dell'utilizzazione delle *life-stories* nelle ricerche di Montaldi e del « ruolo del ricercatore » che in esse emerge, cfr. E. CAMPELLI, *L'uso dei documenti e delle storie di vita nella ricerca sociologica*, op. cit.

minute e contraddittorie, ma dalla significatività fondamentale; ascolto che non è certamente attesismo o resa di fronte all'esistente e ad una pretesa « dialettica naturale », ma rigorosa coscienza della priorità di un protagonismo collettivo in movimento reale, della necessità di un lavoro faticoso e « non felice » di fondazione dal basso. Le testimonianze operaie, le « storie di vita », sono il rifiuto delle semplificazioni dogmatiche pseudoscientifiche e pseudopolitiche da una parte, e dell'invenzione di un « proletariato sociometrico » dall'altra. In questo senso, ed in questa esigenza di qualificato « ascolto » delle istanze di base, Montaldi ha sperimentato un isolamento spesso totale e doloroso anche nei confronti dei suoi stessi compagni di lotta⁵⁴ — sovente legati, a differenza di lui, all'ambiente accademico — che pure, come Guiducci, scrivevano dell'esigenza di « riaprire porte e finestre della monade marxista »⁵⁵ e che, quando si orientarono verso interessi sociologici, spesso non andarono oltre la perdurante inclinazione della sinistra per una sia pur problematica e raffinata sociografia.

Gli scritti di Montaldi portano del resto il segno di una tensione e contraddizione che è in lui e di cui è consapevole, fra una sorta di rigido ideologismo ed una sofferta continua esigenza di apertura, confronto, riesame: ma proprio questo rigoroso e politicamente qualificato bisogno di ascolto attua in Montaldi non certo il « passaggio », ma un sostanziale rapporto dialettico fra

⁵⁴ La sociologia « ufficiale ha in genere tenacemente ignorato l'apporto di Monaldi, ed è interessante osservare che anche una ricostruzione « critica » delle origini della sociologia in Italia come *L'inferma scienza*, si limiti a citarne il nome in modo del tutto casuale e fuorviante, accomunandolo cioè ad un non precisato « progetto illuminista » all'interno di quella che G. Scalia chiama cultura di sinistra « critica o di opposizione » (Cfr. L. BALBO, G. CHIARETTI, G. MASSIRONI, *L'inferma scienza*, Il Mulino, Bologna 1975, p. 56). Cfr. però F. FERRAROTTI, secondo il quale le *Autobiografie della leggera* costituiscono non solo « una espressione di impegno sociale e politico », ma soprattutto, « sia pure con qualche menda », una ricerca « esemplare come rigore scientifico ». F. FERRAROTTI, *Danilo Montaldi, una perdita amara per la sociologia*, in « La Critica Sociologica », n. 33-34, primavera 1975. Fra le rarissime tracce che di Montaldi si trovano negli ambienti sociologici accreditati cfr. poi la stizzosa recensione di F. COMPAGNA a Milano, *Corea (Migrazioni interne e sociologia populistica)*, in « Quaderni di sociologia rurale », n. 2, 1961), puntualmente demolita da Montaldi stesso in *Pindaro e la società ordinata* (« Problemi del socialismo », n. 8-9, 1961). A proposito del relativo isolamento di Montaldi rispetto a molti dei suoi stessi compagni di lotta cfr. anche le durissime parole di condanna che egli pronuncia in *Esperienza operaia o spontaneità*, op. cit., mentre sintomatico è lo scarso giudizio che di lui dava Bosio, secondo il quale « Montaldi è come Mazzini che criticava Marx per quello che lui gli faceva dire, non per quello che Marx diceva ». Rip. da G. MORANDI in *Alternativa di base a Piadena*, ciclostilato a cura della lega di cultura di Piadena, prima parte (1962-1968), p. 127.

⁵⁵ G. GUIDUCCI, *La questione della cultura di sinistra*, op. cit.

ideologia e sociologia. E' precisamente l'articolata ricchezza del suo progetto scientifico a mitigare le « asprezze » di ciò che Merli definisce il leninismo di sinistra di Montaldi ⁵⁶ ad evitargli lo scioglimento verso semplificazioni « dall'alto » della realtà sociale. Ed in realtà, nell'identificazione del suo « oggetto » sociologico — che è poi anche identificazione di una prassi politica — Montaldi non si fa tentare né dall'operaismo esasperato, tanto comune nei gruppi della diaspora comunista degli anni '50, né dal ruralismo neocoloniale dei sociologi populistici, ma si mostra alla costante ricerca delle modalità concrete in cui si articola la dialettica di classe. In questo senso le frastagliate storie degli sbandati della « leggera » o le forme sopravvissute di organizzazione proletaria nelle cascine ⁵⁷, non costituiscono certamente altrettanti « punti morti o sbaragliati della battaglia di classe » ⁵⁸, ma concorrono a definire, insieme e diversamente dalle esperienze, degli operai usciti dalle lotte del '68-'70, la complessità sociale dello sfruttamento capitalista. « Nel periodo odierno — afferma Montaldi al primo Congresso Nazionale di Scienze Sociali, denunciando le interessate mistificazioni di una « cultura estranea all'indagine sociologica » — è in corso nella Valle Padana un sistematico abbandono della vita rurale da parte di strati che si orientano verso le città. (...) Contemporaneamente l'ambiente tradizionale trattiene, pur nella trasformazione delle strutture, generi di vita superati. Le differenze di sviluppo in questa situazione, nella quale la spinta economica capitalista è determinante, si incrociano nei vasti limiti città-campagna, ed il sociologo è costretto a tener conto delle complessità ambientali, che si riassumono nella realtà di profonde sopravvivenze e si illustrano attraverso lo studio di fenomeni sociali ed umani che portano ad avvicinare la legge generale del processo, dalla quale conoscenza non possono essere escluse le forme contingenti, transitorie, aberranti prodotte dalla crisi, se non si vuol trascurare la reale ed estrema complessità dei fatti sociali » ⁵⁹.

Ma Montaldi è stato soprattutto uno dei primissimi sociologi a riconoscere co-essenziale ed a svolgere compiutamente, pur con gli inevitabili limiti, un discorso metodologico, la parallela

⁵⁶ S. MERLI, *L'altra storia - Bosio, Montaldi e le origini della nuova sinistra*, op. cit.

⁵⁷ Cfr. in proposito gli articoli che Montaldi pubblica su « Azione Comunista », nel marzo del '58, con lo pseudonimo di Luigi Nolli.

⁵⁸ D. MONTALDI, *Esperienza operaia o spontaneità*, op. cit., p. 10.

⁵⁹ D. MONTALDI, *L'instabilità sociale nella Valle Padana nei suoi riflessi negli strati inferiori*, in *L'integrazione delle scienze sociali - Città e campagna*, Atti del primo Congresso Nazionale di Scienze Sociali, Il Mulino, Bologna 1958, vol. I, pp. 607-616.

ricerca di uno strumento idoneo alle proprie esigenze di ricerca empirica e di progetto scientifico-politico. Ed è in tale « maturità metodologica » uno degli aspetti più interessanti e validi della « sociologia » di Danilo Montaldi: in un ambiente culturale ampiamente ostile alla « nuova » disciplina e generalmente ancora impreparato a valide costruzioni e critiche metodologiche delle ricerche empiriche e delle tecniche di rilevazione, egli mostra piena coscienza della necessità di mettere a punto strumenti di ricerca adeguati in relazione ad uno specifico oggetto di indagine — l'esperienza operaia — in vista di un determinato fine — l'autoconoscenza di classe — all'interno di un preciso « modo » di indagine: la conricerca, che sempre più assume un significato « di parte » e che serve a fondare « dal basso » la conoscenza e l'azione politica.

Le *life-stories* assumono evidentemente in tale contesto un ruolo particolarissimo e decisamente originale, tale da distinguere nettamente la posizione di Montaldi da quella di altri studiosi, spesso « raccoglitori » di storie di vita in un mondo che sentono estraneo e diverso, irrimediabilmente « altro ». E la discriminante decisiva è ancora una volta la qualità del progetto scientifico-politico che sottende il lavoro di ricerca, che dà senso agli strumenti, spazio e significato ai « documenti di vita ». Se Scotellaro⁶⁰, nonostante l'ampiezza del suo disegno, si propone in definitiva soltanto un'iniziativa di conoscenza sui contadini del sud, sul « mondo » e la « civiltà contadina », una ricomposizione *pietosa* ed astorica della « storia autonoma dei contadini », Dolci⁶¹ — per citare soltanto alcuni nomi ben noti — giunge addirittura a scusarsi, in una delle sue ricerche, se « non tutti i racconti riescono pienamente espressivi »: aggiungendo, come spiegazione, che ciò avviene perché « sono di gente qualsiasi »⁶², di curiosità più o meno disadattate, di « vinti »⁶³. Gli uomini e le donne di Montaldi non sono mai, invece, dei vinti, anche quando sperimentano il più duro destino individuale: e non certo per una sorta di *ratio superior* romantica e astratta, ma perché le loro vicende sono presentate, con piena comprensione sociologica, come momento dialettico di un movimento complessivo che coinvolge la classe nella sua interezza, come — direbbe Montaldi — « possibilità oggettiva » della classe. Lontana è anche, e

⁶⁰ R. SCOTELLARO, *Contadini del sud*, Laterza, Bari 1954.

⁶¹ D. DOLCI, *Inchiesta a Palermo*, Einaudi, Torino 1958; *Spreco*, Einaudi, Torino 1960; *Conversazioni*, Einaudi, Torino 1962; *Chi gioca solo*, Einaudi, Torino 1966.

⁶² D. DOLCI, *Spreco*, op. cit., p. 27.

⁶³ N. REVELLI, *Il mondo dei vinti*, Einaudi, Torino 1977.

per le medesime ragioni, l'eco delle ricerche di Lewis e dei suoi « poveri », la cui situazione egli si propone di far conoscere alla maggior parte dei lettori della classe media, ed anzi, più specificatamente, a quella selezionata porzione di classe media che ha responsabilità sociali: « insegnanti, assistenti sociali, medici, sacerdoti e altri », per fornire ad essa — a questa porzione cioè estranea ed esterna — una « base più razionale per interventi sociali costruttivi »⁶⁴. Nonostante il rilievo delle ricerche di Lewis e la fecondità della prospettiva — in lui peraltro appena intravista — di *life-stories* di gruppo e non soltanto individuali⁶⁵ che è possibile trarre da esse⁶⁶, il suo oggetto sociologico sembra rimanere statico e dipendente, sena alcun riferimento a problemi più ampi legati ai rapporti fra le classi, ed anzi dichiaratamente estraneo ed ostile alla stessa nozione di classe.

Se studiosi come Levi, Scotellaro e Dolci giungono alla « storia di vita » come ad un elemento per così dire « naturale » nel solco di una tradizione che è soprattutto *letteraria*, dove il « racconto » è più o meno « bello » e « suggestivo », e se le perplessità di Scotellaro rispetto alle « statistiche » della sociologia sono soprattutto l'eco di una sfiducia « originaria » verso « l'inferma scienza », piuttosto che consapevolezza emergenti all'interno di una critica metodologica, Montaldi è innanzitutto rivolto alla definizione di un *proprio* strumento di indagine: in un processo che non deve esser « ricerca monografica che tenda a circoscrivere, fondandosi su un hic omogeneo, ma elemento di critica e di analisi in relazione al divenire della realtà naturale, sociale, culturale »⁶⁷ le *life-stories* — lucidamente intese come strumento di ricerca potenzialmente autonomo, e non certo semplice corollario a dati quantitativi — consentono di dare volto di uomini e di

⁶⁴ O. LEWIS, *La Vida: A Puerto Rican Family in the Culture of Poverty-San Juan and New York*, Random House, New York (Trad. it. *La vida*, Mondadori, Milano 1970), p. 11.

⁶⁵ Né aventi necessariamente per centro il gruppo primario per eccellenza, cioè la famiglia (cfr. F. FERRAROTTI *Appunti sul metodo biografico*, cit.): va notato a questo proposito il criterio di « oggettività » cui Lewis fa ingenuamente ricorso, quando raccoglie testimonianze separate dei diversi membri del gruppo familiare, allo scopo di trarne valutazioni « sicure »: criterio puramente intrinseco, precisamente nel senso che lascia da parte il criterio della « possibilità oggettiva » della classe.

⁶⁶ Cfr. in particolare: *Life in a Mexican Village: Tepoztlan Restudied*, University of Illinois Press, Urbana 1951; *Five Families: Mexican Case Studies in the Culture of Poverty*, Basic Books, New York 1959; *The Children of Sánchez*, Random House, New York 1961 (Trad. it. *I figli di Sanchez*, Mondadori, Milano 1966); *Pedro Martinez, A Mexican Peasant and his Family*, Random House, New York 1964 (Trad. it. *Pedro Martinez*, Mondadori, Milano 1968).

⁶⁷ D. MONTALDI, *Militanti politici di base*, op. cit., p. XV.

donne a fenomeni sociali complessi, a conflitti ed antagonismi inconciliabili. Attraverso le « storie di vita » di immigrati, operai, delle prostitute della « leggera » — non residui di un mondo trascorso ma testimonianza del capitalismo vivente — emergono fenomeni di intolleranza, marginalità, esclusione dolorosa e forzata, il rifiuto radicale che la società divisa in classi oppone contro di chi non vuole o non può, contro le classi subalterne. Esse permettono di riscoprire un cumulo di consapevolezze e di esperienze su cui si abbatte di solito l'ostinata e organizzata chiusura delle maggioranze: in questo modo — nota Montaldi — l'autore della *life-story* si dissolve e sparisce in quanto autore privato e diventa agente di una creazione spontanea e generale, autore collettivo. Considerata come espressione della vita ed autonomia espressività delle classi subalterne, le storie di vita si riscattano dal particolare e servono a mettere in comunicazione quella parte di « storia inconsapevole » con il resto sociale, mostrando l'interazione ed il passaggio da tempi, conoscenza, valori « pubblici » a « tempi, conoscenza valori « privati ». Ed « il metodo che presiede alla ricerca » è quello di scegliere, rifiutando ogni forma di campionamento, ciò che è rilevante storicamente, evidenziare il processo di scoprimento, di riappropriazione della parola, dell'espressione, della storia, da parte delle classi subalterne: l'ineliminabile faziosità della *life-story* si fa denuncia « nei confronti di una visione ufficiale che si fonda tanto sul buon senso comune ed incontrollato quanto sull'accettazione passiva del costume; si rispecchiano, nelle memorie dello strato lumpen, problemi, conflitti, rapporti (tra individuo e istituzione, uomo e società) che vanno a smentire versioni ufficiali, selezionate, di classe »⁶⁸, di partito o di movimento, « anch'esse selezionate e di istituto quando non di classe »⁶⁹. In una parola, storia dal basso, « controstoria »: il ricercatore non ne è che l'elemento catalizzatore, « in una comune ricerca dove tutto rimane ancora imprevedibile e da fare ».

ENZO CAMPELLI

⁶⁸ D. MONTALDI, *Autobiografie della leggera*, op. cit., pp. 11-42.

⁶⁹ D. MONTALDI, *Militanti politici di base*, op. cit., p. XV.

Morale e diritto nell'elaborazione della concezione materialistica della storia

Gli scritti giovanili di Marx soffrono di una evidente « divaricazione »: mentre quelli del primo periodo si rifanno ad una problematica prevalentemente giuridica, i successivi — soprattutto i *Manoscritti* del '44 — segnano uno spostamento d'asse piuttosto netto in direzione degli studi « economici » sicché, senza che ne sia realmente superato l'orizzonte, il momento « politico » risulta come ridimensionato, coperto. E' convinzione di chi scrive che ciò non sia da ascrivere ad una presunta già compiuta dimensione sociale del pensiero di Marx che abbia pienamente risolto l'intreccio contraddittorio dell'« economico » e del « politico » nella società borghese. In realtà, in questi scritti M. scopre l'origine della scissione economia-politica, ma non ne formula la legge di sviluppo. I termini della contraddizione vengono letti orizzontalmente, come contraddizione fra economia e politica, fra società civile e società politica, ma quale sia il processo reale che presiede alla riunificazione di tali poli della contraddizione, M. o non lo spiega o lo spiega rimanendo prigioniero egli stesso dell'ideologia: manca ancora una « dialettizzazione » dei risultati conseguiti, che attraversando in verticale il campo delle contraddizioni date, abbia come suo epicentro una teoria delle classi nella moderna società borghese. Filosofia e politica non si « trovano » ancora se non in un intreccio irrisolto che non riesce a distendersi nell'acquisizione di un metodo di scienza scientifica.

E' solo nell'*Ideologia Tedesca* che il pensiero di M. acquista una base realmente scientifica, attraverso la scoperta delle leggi di sviluppo della società e la formazione di alcune categorie fondamentali, quali modo di produzione, rapporti di produzione, forze produttive, ecc. La maturazione di M. come pensatore « sociale » e non come puro pensatore politico è dunque inseparabile dalla acquisizione della concezione materialistica della storia. Negli scritti giovanili, comunque, i primi, di argomento politico, sono, proprio se pensati in rapporto ai risultati successivi, assai più « materialisti » di quanto non sembri ad un'analisi superficiale, nella misura in cui colgono il carattere non meramente speculativo, ma *reale*, della logica e della teoria politica di Hegel.

Questo materialismo « in nuce » nel suo periodo più spicca-

tamente idealistico può essere inteso solo se rapportato alle formulazioni più mature del suo pensiero. E questo per un motivo molto semplice. M. ricava le leggi della sua teoria dei modi di produzione non in un qualsiasi periodo storico, ma proprio a partire dall'analisi della presente, moderna società borghese. Per lui vige quella verità secondo cui è « l'anatomia dell'uomo a spiegare quella della scimmia » e non viceversa: cioè una concezione materialistica della storia non sarebbe mai stata possibile, se non a partire dalla scoperta del modo in cui questa concezione generale si inverte nella specifica società borghese. E, indubbiamente, la « combinazione » dei vari fattori, strutturali e sovrastrutturali, propri della fase di trapasso dal modo di produzione capitalistico al modo di produzione comunista, gode di proprietà specifiche, irriducibili a quelle di qualsiasi altra fase della storia umana. L'aver colto questa specificità della società borghese nel ruolo obbiettivo che vi svolge la politica, lo Stato, costituisce senza dubbio lo spunto (« materialistico ») di maggior interesse che è possibile ricavare dagli scritti giovanili di Marx.

Questo non vuol dire, però, che si possa sottacere, senza gravi pregiudizi per la tenuta del discorso, la caratterizzazione metodologico-necessitante, di « teoria generale », valida per tutte le epoche finora esistite, del materialismo storico.

Il problema, così posto, non è certo di semplice soluzione. Troppo a lungo, infatti, si è privilegiato un rapporto col pensiero di Marx oscillante tra una sua riduzione economicista secondo il modello secondinternazionalistico e una sua versione « critica », basata principalmente sull'estrapolazione e la combinazione in vario modo di giudizi di valore, teorie soggettivistiche, ecc. Né serve ovviamente pensare ad un qualche espediente « dialettico » che serva ad integrare sul piano formale le due sfere — dell'economia e della morale — così lacerate.

Obbiettivo delle note che seguono e di un prossimo saggio è quello di ritrovare l'intima connessione, la saldatura reale, esistente nel pensiero di Marx, tra la sua metodologia e l'analisi della « combinazione » specifica operata dal capitale, luogo da cui scaturisce la criticità del pensiero maturo di M., nella forma di critica dell'economia politica.

Umanesimo e materialismo

L'*Ideologia Tedesca* costituisce senza dubbio per ampiezza e sistematicità la prima espressione compiuta della concezione materialistica della storia: in essa si ritrovano, assai più chiaramente delineati che non nella « *Sacra Famiglia* » o nelle « *Tesi su Feuerbach* », che pur rappresentano momenti importanti della

sua biografia intellettuale, i fondamenti essenziali della nuova teoria rivoluzionaria di Marx.

L'opera era stata pensata, originariamente, come una critica della filosofia tedesca successiva ad Hegel e segnatamente a Feuerbach; questo — dice Marx — allo scopo di « preparare il pubblico » allo « sviluppo positivo » della « sua economia »¹. In realtà di Feuerbach nello scritto si parla abbastanza poco, come lamenta anche Engels in occasione della pubblicazione del suo opuscolo — recensione al libro di Starcke². Sebbene M. ricordi con ironia come, sopravvenuti degli ostacoli alla sua pubblicazione, sia lui che Engels avessero lasciato volentieri il manoscritto « alla corrosiva critica dei topi »³, ciononostante non vi è dubbio che l'opera svolse un ruolo determinante di autochiarificazione nell'elaborazione delle concezioni comuni ai due autori. La critica della dottrina di Feuerbach è riportata quasi per intero all'enunciazione positiva della nuova teoria e ne risulta pressoché assorbita. Ma proprio qui sta il valore generale, di rottura, dell'opera. Marx infatti non vi pone più in discussione solo l'apparato logico-concettuale della filosofia, e le sue pseudo-soluzioni, ma opera una vera e propria « critica della filosofia » in quanto tale, che segna un nitido punto di passaggio rispetto alle stesse sue affermazioni, contenute nella *Einleitung* del 1843: « la critica tedesca non ha mai abbandonato il terreno della filosofia... tutti quanti i suoi problemi sono nati sul terreno di un sistema filosofico determinato, quello hegeliano. Non solo nelle risposte, ma già negli stessi problemi c'era una mistificazione.. la loro polemica contro Hegel e fra loro si limita a questo, che ciascuno estrae un aspetto del sistema hegeliano e lo rivolge tanto contro l'intero sistema quanto contro gli aspetti che ne estraggono gli altri »⁴. La critica della filosofia va intesa, quindi, come critica dello stesso terreno filosofico, della sua problematica e dei suoi strumenti concettuali. Che ad una problematica mistificatoria, quale quella della religione elevata a fondamento di tutta la realtà umana, si diano risposte opposte per giudizi di valore — come è nel caso della destra e della sinistra hegeliana — non è certo sufficiente a caratterizzare concezioni della storia realmente antagonistiche. Occorre invece, al di là della religione, dell'Idea, dello Spirito, dell'essenza umana ecc., ristabilire il vero oggetto, l'autentico terreno della ricerca critica.

¹ Lettera all'editore Leske.

² *Ludwing Feuerbach*, Stuttgart, 1885.

³ Prefazione a *Per la critica dell'economia politica*, Newton Compton, pag. 33.

⁴ МБС, V, pp. 14-15.

Questo campo problematico, per Marx, viene definito dalla produzione. Il primo presupposto empirico da cui occorre partire è quello dell'« organizzazione fisica degli individui » e del loro rapporto con la natura. M. dice: « si possono distinguere gli uomini dagli animali per la coscienza, per la religione, per tutto ciò che si vuole; ma essi cominciano a distinguersi dagli animali allorché cominciano a produrre i loro mezzi di sussistenza, un progresso che è condizionato dalla loro organizzazione fisica ».⁵ Questa produzione di mezzi di sussistenza non costituisce solo un'elaborazione della natura da parte degli uomini: attraverso di essa, infatti, « gli uomini producono la loro stessa vita materiale, cioè la forma delle relazioni tra loro intercorrenti. Nella produzione gli individui non riproducono solo la loro « organizzazione fisica », naturale, ma acquistano pure una determinazione sociale e questa determinazione costituisce il loro modo d'essere. Marx afferma ripetutamente questo concetto, che rappresenta una lacerazione fondamentale in quell'universo umanistico-filosofico, al quale egli stesso si era rifatto negli scritti degli anni precedenti: « come gli individui esternano la loro vita, così essi sono. Ciò che essi sono coincide dunque con la loro produzione, tanto con ciò che producono, quanto col modo come producono. Ciò che gli individui sono dipende dunque dalle condizioni materiali della loro produzione »⁶. L'idea della « coincidenza » dell'uomo con la produzione rappresenta senza dubbio una di quelle « scoperte » che permetteranno a M. di operare un passo decisivo in avanti dall'empirismo, e dal materialismo filosofico in generale, al materialismo che si usa definire « storico » e che ha come propri strumenti concettuali categorie riguardanti, appunto, la società, la storia etc. Conviene insistere, di fronte a tante interpretazioni di M. che ancora oggi si ostinano a parlare del marxismo come di una « filosofia dell'uomo », sull'importanza di questa acquisizione che spazza via qualsiasi tematica riferita al « soggetto umano » in generale, le cui tracce era possibile rinvenire nella stessa *Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico*, e che rappresentava la chiave di volta di tutta la critica idealistica. Marx, come è noto, ne aveva operato una riduzione in senso empirico e fenomenologico, ma è un fatto che il tessuto connettivo, problematico e concettuale, del suo empirismo aveva continuato ad essere l'idealismo hegeliano.

D'altra parte, è M. stesso a rilevare, proprio nell'*Ideologia Tedesca*, il retroterra idealistico del materialismo naturalistico di Feuerbach, il filosofo che più lo aveva influenzato nella critica

⁵ MEOC, V, p. 17.

⁶ *Ibidem*.

ad Hegel. Il materialismo di Feuerbach, partendo dall'« uomo concreto » rimaneva su un piano metafisico, colorava empiricamente un contenuto filosofico idealista, « l'uomo », la cui storia veniva sempre tracciata dai filosofi come « storia della coscienza, delle idee, della santità, delle rappresentazioni fissate... ». E, non per caso, fin tanto che Feuerbach è materialista « per lui la storia non appare » e dove appaia « egli non è un materialista »⁷. Questa carenza di storicità nel pensiero di Feuerbach è la controprova più sicura per Marx, di come il materialismo in campo umano possa ritenersi veramente tale solo a condizione di studiare non già l'uomo, bensì i rapporti, le relazioni tra gli uomini, così come sono determinate dall'industria e dalle condizioni storico-sociali oggettive esistenti.

A questa idea Marx si era avvicinato per la verità già nella *Sacra Famiglia* pur se all'interno di un contesto categoriale più fragile. Vale la pena di riportare il pezzo, di cui Lenin dirà che è « estremamente caratteristico, perché mostra come Marx si avvicini all'idea fondamentale di tutto il suo "sistema", sit venia verbo, e cioè all'idea di rapporti sociali di produzione »⁸, e che evidenzia un primo abbozzo critico (all'interno di un giudizio ancora sostanzialmente positivo) dell'ideologia proudhoniana: « la rappresentazione del possesso uguale è l'espressione economico-politica e perciò ancora l'espressione alienata, del fatto che l'oggetto come essere per l'uomo, come essere oggettivo dell'uomo, è nello stesso tempo l'esistenza dell'uomo per l'altro uomo, la sua relazione umana con l'altro uomo, il comportamento sociale dell'uomo verso l'uomo. Proudhon toglie l'alienazione economico-politica all'interno dell'alienazione economico-politica »⁹.

Ma quale sia la base obbiettiva che giustifica e dà un senso a questo mutamento d'ottica dei fondatori del socialismo scientifico ce ne viene offerto un esempio proprio in un brano della *Ideologia Tedesca*, cui non si fa in genere troppo riferimento, ma che è di capitale importanza sia nella connotazione del rapporto individuo-forze produttive sia di quello correlato rapporti di produzione-forze produttive, e che perciò chiarisce il sostrato non speculativo né materialistico-volgare del superamento della tematica umanistica: « innanzi tutto le forze produttive appaiono come completamente indipendenti e staccate dagli individui, come un mondo a parte accanto agli individui, e il fondamento di ciò è in questo, che gli individui di cui esse sono le forme esi-

⁷ MEOC, V, p. 27.

⁸ LENIN, *Quaderni Filosofici*, Feltrinelli, p. 11.

⁹ MEOC, IV, p. 45.

stono in una condizione di frazionamento e di opposizione reciproca, mentre queste forze, d'altro lato, sono forze reali solo nelle relazioni e nel collegamento tra questi individui. Da una parte, dunque, una totalità di forze produttive che hanno assunto, per così dire, una forma obbiettiva e che per gli individui stessi non sono più le forze degli individui, ma della proprietà privata, e quindi degli individui solo in quanto sono proprietari privati... dall'altra parte, a queste forze produttive si contrappone la maggioranza degli individui, dai quali queste forze si sono staccate e che quindi sono stati spogliati di ogni reale contenuto di vita, sono diventati individui astratti, ma proprio per questo e solo per questo sono messi in condizione di entrare come individui in collegamento fra loro »¹⁰.

Questa spoliazione dell'individuo dai suoi attributi produttivi è dunque un fenomeno specifico della società capitalistica che ne fonda materialmente la separatezza. L'obiettivizzazione delle forze produttive che ne è il risvolto è alla base del nuovo terreno di ricerca di Marx, in cui l'uomo non è più (come nei *Manoscritti*, ad esempio) « l'ideale totalità, l'esistenza soggettiva della società pensata e sentita per sé » a fronte di una trama di rapporti oggettivi, non è più cioè il soggetto che « fa se stesso », dotato di una sua essenza indipendente. Ciò che i filosofi hanno rappresentato come essenza dell'uomo o storia dell'uomo non è che « questa somma di forze produttive, di capitali e di forme di relazioni sociali — che passa fuori dalla coscienza dell'uomo — ma che ogni individuo e ogni generazione trova come qualche cosa di dato »¹¹. Anche in seguito, facendo riferimento agli « individui che producono in società » Marx aggiungerà immediatamente « cioè la produzione degli individui socialmente determinata », a chiarire come non si tratti di fondare un'antropologia economica.

Naturalmente l'atomizzazione capitalistica che consegue alla separazione individuo-forze produttive altro non è che una forma di manifestazione della specifica combinazione, e della specifica forma di relazione fra gli uomini determinata dal capitale: essa è dunque un'« apparenza » che copre la divisione della società in classi, ma dunque un'apparenza *reale*, concreta, insita nella natura stessa della moderna società borghese come una funzione della produzione. E' chiaro che, su questa base, sarebbe riduttivo parlare ancora di « empirismo » o di « istanza realistica » di Marx; il superamento dell'umanesimo segna infatti, parallelamente, l'approdo ad una concezione materialistica completa-

¹⁰ MEOC, V, p. 72.

¹¹ MEOC, V, p. 39.

mente nuova, che non si limita di cercare il fondamento dei fenomeni umani nel campo dell'« economia » in generale o della « produzione » in generale, ma che disocculta la sostanza specifica dei rapporti che intercorrono tra gli uomini nell'ambito della produzione specificatamente capitalistica. Il richiamo alla società civile come « teatro di ogni storia » trova il suo fondamento scientifico nella definizione che ne dà Marx: « La società civile comprende tutto il complesso delle relazioni materiali fra gli individui all'interno di un determinato grado di sviluppo delle forze produttive »¹². L'indipendenza di queste relazioni dalla volontà dell'uomo, sottolineata dal richiamo al « determinato grado di sviluppo delle forze produttive », è il criterio cardine che permette di esprimere la storicità dei rapporti stessi.

Anche e soprattutto nelle opere dette della « maturità » — il *Capitale* ad esempio — Marx ribadisce questo punto di vista correlando lo « schiacciamento » dell'individuo nei rapporti di produzione capitalistici (che fa da contrappeso alla formazione di individui apparentemente indipendenti e dotati di una loro propria « volontà ») con la storicità del modo di produzione capitalistico: « ma qui si tratta delle persone soltanto in quanto sono la personificazione di categorie economiche, incarnazione di determinati rapporti e di determinati rapporti di classe. Il mio punto di vista che concepisce lo sviluppo della formazione economica della società come processo di storia naturale, può meno che mai rendere il singolo responsabile di rapporti dei quali esso rimane socialmente creatura, per quanto soggettivamente possa elevarsi al di sopra di essi »¹³; ed ancora: « troveremo in generale, man mano che la nostra esposizione procederà, che le maschere caratteristiche economiche delle persone sono soltanto le personificazioni di quei rapporti economici dei quali esse si trovano l'una di fronte all'altra »¹⁴. Per Marx, dunque, gli individui, cioè gli agenti del processo produttivo sono semplicemente incarnazioni delle categorie economico-sociali fondamentali: il capitale ed il lavoro salariato. Dietro la fenomenologia dell'atomizzazione e della separatezza M. scopre così il fondamento reale, non meramente intersoggettivo, dei rapporti fra gli uomini.

Rapporti di produzione e rapporti di proprietà

Nella *Prefazione* del '59 a *Per la critica dell'economia politica* M. dice: « a grandi linee i modi di produzione asiatico, an-

¹² MEOW, V, pag. 74-75.

¹³ *Il Capitale*, I, 1, p. 18.

¹⁴ *Il Capitale*, I, 1, p. 99.

tico, feudale, borghese moderno possono essere designati come epoche che marcano il progresso della formazione economica della società. I rapporti di produzione borghesi sono l'ultima forma antagonistica del processo di produzione sociale; antagonistica non nel senso di un antagonismo individuale, ma di un antagonismo che sorge dalle condizioni di vita sociali degli individui »¹⁵. Marx non si limita cioè ad un'indagine storica che, facendo perno sul concetto di produzione in generale, si fonda su una concezione tecnicistica dell'economia, vista come luogo di puro ricambio fra uomo e natura. Ciò che segna le varie epoche, cioè la discontinuità del divenire storico, si ritrova invece nel modo in cui gli individui producono i loro mezzi di sussistenza e con ciò l'insieme della loro vita. A questo modo di produrre è sempre unito un modo di cooperazione o uno « stadio sociale determinato » — in una parola dei rapporti di produzione — che sono essenziali al mantenimento e allo sviluppo della produzione stessa. Il fatto che il modo di cooperazione insito nella società capitalistica sia anche l'ultima forma antagonistica di cooperazione pone a Marx il problema di cosa contraddistingua specificamente questo sistema dagli altri che lo hanno preceduto: ed è proprio su questo punto che si gioca il rapporto fra materialismo storico e critica dell'economia politica.

Nella *Prefazione*, Marx individua uno stretto legame di necessità fra sviluppo delle forze produttive e mutamento dei rapporti di produzione e fa di questo rapporto la legge imprescindibile che regge la periodizzazione storica. I concetti costitutivi di tale rapporto si trovano già nell'*Ideologia Tedesca* a designare le astrazioni delle forze reali che condizionano la vita degli uomini. Non che M. intenda la « scienza degli uomini » come qualcosa di separabile dalla « scienza della natura ». Al contrario, « finché esistono gli uomini storia della natura e storia degli uomini si condizionano a vicenda »¹⁶, ed anzi si permeano a vicenda poiché è impossibile trattarne come se si fosse di fronte a « due cose separate, e l'uomo non avesse sempre di fronte a sé una natura storica e una storia naturale »¹⁷. Vedremo in seguito come la « naturalità » abbia un suo posto definito nella realtà del rapporto forze produttive-rapporti di produzione. La nozione di rapporti di produzione non trova nell'opera di Marx molte definizioni esplicite; in particolare, nella *Ideologia Tedesca* viene sviluppata soprattutto in relazione ai concetti di divisione del la-

¹⁵ MARX-ENGELS, *Opere scelte*, Editori Riuniti, pp. 747-748.

¹⁶ MEOC, V, p. 14.

¹⁷ MEOC, V, p. 25.

voro e di forma di proprietà. Questi due ultimi concetti vengono anzi addirittura identificati: « divisione del lavoro e proprietà privata sono espressioni identiche: con la prima si esprime in riferimento alla attività ciò che con l'altra si esprime in riferimento al prodotto dell'attività »¹⁸.

Naturalmente non si tratta qui di un rapporto logico-formale, fra concetti, ma di una relazione che si sviluppa come un che di storicamente determinato. Ancora più chiaramente M. dice: « I diversi stadi di sviluppo della divisione del lavoro sono altrettante forme diverse della proprietà; vale a dire ciascun nuovo stadio della divisione del lavoro determina anche i rapporti fra gli individui in relazione al materiale, allo strumento e al prodotto del lavoro »¹⁹. Non se ne deve concludere però che M., assumendo come medesime ed identiche relazioni rapporti di produzione e rapporti di proprietà rimanga vittima di una qualche « illusione giuridica ». La confusione — anche terminologica — reperibile in diversi casi è da riportare probabilmente al tipo di polemica che opponeva Marx a Stirner, sull'origine della proprietà stessa: in altre parole a M. interessava innanzitutto dimostrare come il diritto, lontano dall'essere una mera categoria del pensiero, « un fantasma », fosse in realtà un rapporto sociale e come quindi « nei rapporti di produzione fosse il vero fondamento di ogni reale rapporto di proprietà »²⁰.

Tra rapporti di proprietà e rapporti di produzione viene così ad instaurarsi una relazione complessa, di unità e di distinzione che trova il suo fondamento nella produzione stessa. Esaminando più da vicino le implicazioni assunte dalla definizione dei rapporti tra gli individui in relazione al materiale, allo strumento e al prodotto del lavoro, risulta chiaro come, sebbene sia per lo meno improprio riferirvi come a relazioni esclusivamente « di proprietà » pure tale è l'apparenza in cui il rapporto si presenta.

I rapporti degli individui come il prodotto del lavoro sono, infatti, innanzitutto al livello della proprietà; ma anche i rapporti relativi ai mezzi di produzione (strumento e materiale di lavoro); dentro i quali si iscrive il rapporto degli uomini con il prodotto, sono in ultima analisi rapporti di proprietà, rapporti che definiscono nella società capitalistica, la classe dei lavoratori da quella dei non lavoratori. Tuttavia un tale rapporto « di proprietà » ne cela un altro, specifico, e del tutto fondamentale ad intendere le molle dello sviluppo storico. Nel rapporto con le leggi della produzione gli uomini entrano in relazione tra loro attraverso

¹⁸ MEOC, V, p. 31.

¹⁹ MEOC, V, p. 18.

²⁰ MEOC, V, p. 373.

la mediazione di « cose »: ed è questa funzione esercitata dalle « cose » che produce un effetto giuridico. Ciò non di meno, nell'atto della produzione il tipo di rapporto che presiede a tale effetto rimane di natura specificamente economico-sociale. Nella produzione capitalistica, infatti, dove l'elemento giuridico non coincide più con l'economia, la proprietà del capitalista sui mezzi di produzione non si riduce ad una forma giuridica (benché si nutra ovviamente anche di questo) ma diventa dominio, potere reale sull'organizzazione tecnica del processo produttivo stesso. E per converso, la non proprietà formale del lavoratore sui mezzi di produzione diventa espropriazione « reale » del lavoratore stesso nell'organizzazione della produzione, sua riduzione, sua riduzione ad appendice dello strumento di lavoro. Nell'organizzazione materiale del processo produttivo si realizza quindi, nella forma più pregnante, il rapporto dell'uomo con l'uomo e la scoperta di questo carattere sociale della produzione consente il disvelamento della non neutralità delle forme giuridiche politiche, etc. che ad essa sono correlate. Infine, è a questa consapevolezza cui giunge M. quando afferma: « In ogni epoca storica la proprietà si è sviluppata diversamente in una serie di rapporti sociali interamente differenti. Così definire la proprietà borghese non significa altro che descrivere tutti i rapporti sociali della produzione borghese. Voler dare una definizione della proprietà, come d'un rapporto indipendente, di una categoria a parte, e di un'idea astratta ed eterna, non può essere che un'illusione di metafisica o di giurisprudenza ».

Vale la pena di sottolineare la duplice relazione tracciata da Marx, per cui il diritto non solo non « determina » i rapporti di produzione, ma, al di là delle apparenze, neppure se stesso. Il rapporto di produzione non è parte del rapporto di proprietà (come M. sembrava credere fino ai *Manoscritti* del '44), ma è la proprietà che, in quanto rapporto sociale, diventa « parte » del rapporto di produzione. Il diritto non è quindi neppure un « di più », o un'entità esterna, ma una concreta articolazione del rapporto di produzione, coesistente al prodursi e al riprodursi del rapporto stesso. Successivamente, nel *Capitale*, con un approfondimento e una chiarezza teorica molto maggiori, ma sulla base dei dati già acquisiti, M. renderà chiara questa funzione del diritto: « E' inoltre chiaro che qui, come sempre, è nell'interesse della parte dominante della società di sanzionare come legge l'ordine esistente e di fissare come legali i suoi limiti dati dall'uso e dalla tradizione. Fatta astrazione da ogni altra cosa, ciò del resto si attua di per se stesso, allorché la costante riproduzione della base dell'ordine esistente, del rapporto che è alla base di esso, prende con l'andare del tempo una forma regolare e

ordinata; e tale regola e ordine sono essi stessi un elemento indispensabile di ogni modo di produzione che deve acquisire stabilità sociale e rendersi indipendente dal puro caso o dallo arbitrio. Essi sono appunto la forma della sua stabilizzazione sociale e quindi della loro relativa emancipazione dal puro arbitrio e dal puro caso »²¹.

Vanno infine chiarite le implicazioni del rapporto intercorrente, nell'analisi di M. fra divisione del lavoro e forma di relazione. Questo rapporto è di estrema importanza, perché permette di introdurre, un elemento ulteriore nella definizione del concetto di rapporto di produzione. Anche qui, naturalmente, occorrerà « leggere » dietro le formulazioni dell'*Ideologia Tedesca*, quei punti critici della teoria che preludono ad un salto di qualità.

Nel concetto di divisione del lavoro, da alcune parti considerato inadeguato ad esprimere una periodizzazione rigorosa dei modi di produzione, si intravede lo sforzo di M. a ricercare categorie che abbraccino l'intera costruzione sociale e diano conto di tutto il complesso di relazioni in cui si articola la produzione. Il fatto che nell'*Ideologia Tedesca* sia chiaramente avvertibile una difficoltà a cogliere la specificità assunta da tale categoria nell'ambito del modo di produzione capitalistico, non inficia comunque l'importanza di questa intuizione. Le confusioni terminologiche di Marx, per cui spesso si sovrappongono concetti come divisione del lavoro, modo di produzione, rapporti di produzione, rapporti di proprietà etc. sono in ultima analisi da correlare al fatto che non si procede ancora ad una applicazione del « metodo generale » ad una formazione sociale specifica, quella capitalistica, che avrebbe comportato in seguito una riformulazione assai più determinata di quelle stesse categorie. Per contro, già nell'*Introduzione a Per la critica dell'economia politica*, nel 1857, M. riconduce la divisione del lavoro alla « distribuzione » e ne dimostra la stretta interrelazione con la produzione specificamente capitalistica. E' quasi inutile sottolineare l'importanza di questa categoria nel quadro del materialismo storico. Senza di essa, infatti, sarebbe impossibile pensare o connotare storicamente, qualsiasi processo di transizione dalla società capitalistica alla società senza classi. Benché infatti la divisione del lavoro sia una categoria propria pressoché di tutti i modi di produzione fin qui esistiti, la « divisione del lavoro » o divisione in classi nella società capitalistica è, come ricorda Marx, « l'ultima forma antagonistica del processo sociale di produzione », e

²¹ *Il Capitale*, III, 3, p. 201.

dunque anche l'ultima forma di divisione del lavoro. Tale « ultima » forma antagonistica della produzione — data dal rapporto capitale-forza lavoro — non compare come si è detto in modo compiuto nell'*Ideologia Tedesca*, ma ne condiziona in misura notevole le operazioni concettuali. Il « punto critico » a livello della costruzione teorica marxiana si misura lungo questo passaggio dalla sistematicità dell'impianto generale alla sua verifica-arricchimento nel vivo dell'analisi della società capitalistica.

FABRIZIO DI STEFANO

INTERVENTI

La ricerca a piedi nudi (scienza e tecnica nella Repubblica Popolare Cinese)

1. Introduzione

La Cina ha un passato glorioso in materia di ricerca scientifica e di tecnologia e basterà ricordare le quattro grandi invenzioni della polvere da sparo, della carta, della stampa a caratteri mobili e della bussola. Ma il livello della scienza cinese rimase piuttosto « vinciano » che « galileiano », vale a dire non trascese gli schemi del primo rinascimento. E' proprio in quell'inizio del 17° secolo, mentre Galileo dava il via al metodo scientifico, che la scienza europea arriva in Cina, sotto la specie dei gesuiti. L'italiano Matteo Ricci fissa la sua residenza a Pechino a partire dal 1601, seguito dagli scienziati gesuiti Johann Schreck (Svizzera); Johannes Adam Schall von Bell (tedesco) e Ferdinand Verbiest (belga). I gesuiti continueranno a servire l'imperatore di Cina come astronomi, cartografi, architetti, ingegneri e tecnici militari per due secoli, durante i quali la Cina assiste, quasi spettatore estraneo, alle loro « diavolerie », senza troppo lasciarsene influenzare.

La seconda ondata dell'Occidente della sua tecnologia a metà del 19° secolo coglie di sorpresa una Cina profondamente burocratizzata ed intellettualmente sclerotica: tra il 1840 ed il 1900 il paese subisce le violenze della tecnica militare di inglesi francesi e russi, viene « aperto » con la forza al capitale e al commercio con l'Occidente. La vecchia dinastia dei Manciù crolla nel 1911 e si instaura la Repubblica cinese. Fioriscono i primi timidi boccioli della scienza moderna in Cina. Il Servizio Geologico Nazionale viene fondato nel 1912. La società delle Scienze di Cina nel 1914, il Laboratorio Biologico di Nanchino nel 1922 e l'Accademia Sinica nel 1928. Negli anni '30 due istituti di ricerca aprono i battenti nel quadro universitario (all'università Centrale Nazionale di Nanchino e al politecnico Tsinghua di Pechino).

L'aggressione giapponese sviluppata tra il 1932 ed il 1937 brucia queste prime promesse di una Cina moderna e la pesante guerra del 1937-'45 mette in crisi il paese. Finalmente, dopo una guerra civile particolarmente tragica, viene proclamata nel 1949

la Repubblica Popolare. Iniziano la riforma e lo sviluppo delle magre capacità scientifiche della nazione, con l'appoggio e l'influenza notevole della Russia sovietica. Nel 1956 viene varato il primo piano scientifico nazionale, con previsioni di dodici anni, elaborato da migliaia di scienziati ed ingegneri cinesi coadiuvati da centinaia di colleghi sovietici.

Il piano di dodici anni viene fortemente provato dalla politica maoista del « Gran Balzo in Avanti » (1958-'60) e dal conseguente brutale ritiro dei tecnici e dell'assistenza sovietici. Le principali linee del piano vengono riprese ed adattate all'interno di un nuovo piano decennale varato nel 1963, ma un'altra brusca virata del « Gran Timoniere » (la Rivoluzione Culturale del 1966-'69) ne rimette in causa i principi stessi. La Commissione di Stato per la Scienza e la Tecnologia (organo supremo di coordinamento e di politica scientifica della Cina) viene « abolita » e le guardie rosse ed i soldati dell'esercito popolare di liberazione regnano nelle università e nei laboratori cinesi, che vengono chiusi o seriamente compromessi. La Banda dei Quattro, con il suo estremismo romantico ed antiscientifico, nella migliore tradizione di quel confucianesimo che viene contemporaneamente additato come il « male » secolare della Cina, attacca gli intellettuali e gli scienziati, tacciati di « nemici del popolo ».

Finalmente, nel 1976, la morte di Mao prelude ad una apertura verso linee politiche più pragmatiche e meno ideologiche. L'ascesa del Presidente Hua, e soprattutto la seconda riabilitazione di Teng Xiao-Ping nel 1977 sono indicazioni precise della fine della bufera e dell'inizio delle Quattro Modernizzazioni (Agricoltura, industria, difesa nazionale e scienza e tecnologia). Nel marzo 1978 viene varato il Piano-Quadro per lo Sviluppo della Scienza e della Tecnologia (1978-1985). L'obiettivo principale è di fare della Cina, entro la fine del secolo, una nazione moderna e pertanto una delle prime potenze mondiali.

Il paese, che conta oggi circa 100.000 ricercatori qualificati, quanti ne ha, cioè, la Germania federale, avrà, all'inizio del prossimo secolo, 800.000 ricercatori (superando così gli USA ed avvicinandosi ai livelli dell'URSS). Il piano scientifico 1978-'85 mette l'accento su otto linee di ricerca, vale a dire sull'agricoltura, l'energia, i materiali, gli elaboratori elettronici, i laser, lo spazio, la fisica delle alte energie e l'ingegneria genetica. Contemporaneamente, un ambizioso piano-quadro per lo sviluppo dell'economia nazionale (1976-'85) prevede la costruzione di 120 complessi industriali moderni. Fra questi figurano 100 acciaierie, 10 campi petroliferi, 8 miniere di carbone, 30 centrali elettriche, 9 industrie di metalli non ferrosi, 6 linee ferroviarie principali e 5 grandi porti marittimi.

Piani così giganteschi richiedono l'assistenza tecnica straniera. Ed infatti Giappone e Mercato Comune hanno firmato nel 1978 accordi commerciali per permettere l'esportazione di tecnologie alla Cina e l'importazione di materie prime cinesi. Per il MEC, l'accordo prevede la concessione della clausola della nazione più favorita nonché, fatto più unico che raro, una dichiarazione della Repubblica Popolare che prevede una accoglienza favorevole alle importazioni comunitarie, mentre la Comunità, da parte sua, si è impegnata ad aumentare la liberalizzazione delle importazioni dalla Cina. L'obiettivo è quello di portare gradualmente gli scambi della Cina con i Nove ad un livello paragonabile a quello degli scambi con il Giappone, primo partner commerciale della Cina.

2. Profilo cinese

Nei quasi trent'anni di regime comunista, la Cina è riuscita praticamente ad eliminare la fame, la povertà, l'analfabetismo, la mortalità infantile e la maggior parte delle malattie contagiose. Per un paese che oggi dovrebbe contare tra 900 e 1000 milioni di persone, e che era tristemente famoso per la corruzione, la prostituzione, la sporcizia, le malattie, le inondazioni, le carestie e molte altre calamità umane e naturali, il successo della nuova società cinese sembra incredibile. Il visitatore occidentale (l'autore ha avuto la fortuna di visitare quattro grandi città cinesi nell'autunno del 1978) trova una popolazione vestita semplicemente ma in maniera adeguata, delle strade pulite, piene di solide biciclette, dei negozi sufficientemente forniti di beni di consumo corrente, una disponibilità alimentare che colpisce, soprattutto a paragone dell'eterna incertezza dei mercati delle città sovietiche. Quel che si nota maggiormente è il giovane cinese medio: magro, curioso, istruito, fiducioso, semplice; nella sua tenuta Sun Yat Sen, quasi un seminarista.

Agricoltura

Tradizionalmente, l'agricoltura cinese rassomiglia più a un giardinaggio che ad una normale cultura: l'irrigazione, la costruzione di dighe, i terrazzamenti, la concimazione organica ed il lavoro di milioni di braccianti hanno permesso all'agricoltura cinese di raggiungere una produttività che può ormai solo essere superata con introduzioni massicce di meccanizzazione e di fertilizzanti chimici. In generale, si può dire che, malgrado certe fluttuazioni « politiche », l'agricoltura cinese è riuscita a tenere il passo con l'aumento della popolazione e che per la prima volta nella sua storia, la Cina non rischia la fame. Inoltre, la politica

maoista della priorità al settore agricolo ha avuto come risultato un incredibile livello di igiene, educazione ed anche industrializzazione nelle campagne cinesi.

Industria

La Cina è riuscita in genere assai bene ad importare, adattare e sviluppare le tecnologie di produzione dall'estero, prima dall'Unione Sovietica, poi dal Giappone e dall'Europa, ultimamente anche dagli USA. Le tecnologie di progettazione presentano invece notevoli difficoltà per i cinesi; si tratta infatti di tecniche basate su ricerca e sviluppo, sulla prova e sperimentazione, insomma sull'esperienza professionale piuttosto che sulla semplice abilità manuale. Per quanto si riferisce poi alle tecnologie di organizzazione, i cinesi hanno adottato nel passato soluzioni assai originali, ispirate ad una ideologia propria del maoismo. Se si dovesse dare un giudizio complessivo dello stato della tecnologia industriale in Cina, si potrebbe dire che il paese ha raggiunto il livello di transizione da una produzione meccanizzata semplice ed una produzione meccanizzata integrata, mentre in Occidente siamo invece in piena automazione.

Istruzione

E' proprio in questa sede uno dei maggiori successi della politica sociale cinese. I bambini frequentano tutti le scuole elementari, e talune province possono vantarsi di avere raggiunto un livello universale anche per la scuola media. Per quanto si riferisce all'istruzione superiore, questa ha assai sofferto delle vicissitudini politiche del paese. La Cina è comunque riuscita a costruirsi una riserva di tecnici estremamente notevole per un paese in via di sviluppo (si contavano nel 1975 circa 1.300 milioni di ingegneri, medici, agronomi e scienziati, qualificati a livello di laurea universitaria).

Sanità

Anche in questo caso, la Cina ha operato veri e propri miracoli. I flagelli del colera e del vaiolo sono scomparsi, l'impatto della tubercolosi e della bilharzia è considerevolmente ridotto, le malattie veneree o da droga (oppio) sono praticamente scomparse. Grazie alla famosa « mobilitazione delle masse », mosche e zanzare — ma anche passeri, gatti e cani — sono praticamente eliminati. Nelle campagne, medici ed assistenti sanitari (i « dottori a piedi nudi ») hanno introdotto i rudimenti della igiene moderna e della pianificazione delle nascite. La tradizionale medicina cinese è stata integrata con la medicina moderna, con risultati assai notevoli; il caso forse più noto a riguardo è quello dell'anestesia per agopuntura.

3. *Raffronti internazionali*

Sembra interessante, a questo punto, tentare di situare il livello tecnologico raggiunto dalla Cina nel suo contesto internazionale. Diremo subito che grosso modo la Cina sembra essere « indietro » di 15 o 20 anni, eccezion fatta per specifici settori in cui essa ha raggiunto, e talvolta superato, i suoi concorrenti. Questo ritardo è naturalmente assai ridotto, se si pensa che all'inizio del secolo il « fossato » che separava la Cina dal resto del mondo sviluppato era probabilmente ben superiore ai 50 anni. Scegliremo, per il nostro raffronto, sei settori di tecnologia avanzata: il nucleare, lo spaziale, l'aeronautica, l'informatica, l'energia elettrica e le ferrovie.

Settore Nucleare

L'era atomica, come noto, fu inaugurata da Enrico Fermi a Chicago nel dicembre del lontano 1942, con la prima pila uranio-grafite del mondo. I cinesi ottennero la loro prima reazione nucleare a catena (con assistenza sovietica) nel 1956, cioè 14 anni dopo gli americani (10 dopo i russi, 9 dopo gli inglesi ed 8 dopo i francesi). Undici anni dopo, nel 1967, i cinesi riuscivano a far esplodere la loro prima bomba all'idrogeno, un anno prima dei francesi. Il ritardo rispetto agli Stati Uniti e alla Russia resta importante nel settore militare-nucleare, ma si può considerare che la Cina oggi ha almeno raggiunto, se non sorpassato, il livello tecnologico della Francia e della Gran Bretagna.

Spazio

L'era spaziale è legata al nome russo del primo satellite artificiale della terra, lo Spuntnik del 1957. La Cina ha messo in orbita il suo primo satellite nel 1970 (13 anni dopo i russi, 12 dopo gli USA e 5 dopo la Francia). A partire dal 1975, la Cina ha lanciato satelliti spie, riuscendo a recuperare le capsule fotografiche (tecnica che né la Francia né l'Inghilterra hanno messo a punto). Naturalmente, con i suoi otto lanci spaziali, la Cina non può misurarsi con la Russia (circa 1000 lanci in orbita terrestre) o con gli Stati Uniti (sbarcati sulla luna dieci anni fa). D'altra parte, se la Cina riuscirà, come progettato, a mettere in orbita isocrona un suo satellite di tele comunicazione nel 1980, essa avrà ridotto notevolmente il suo ritardo tecnologico rispetto all'Unione Sovietica. Infatti il primo satellite isocrono russo è del 1975, mentre gli USA misero in orbita il famoso Early Bird nel 1963.

Aeronautica

L'aviogetto è nato nella Germania nazista, alla vigilia della seconda guerra mondiale (prototipo Heinkel del 1939). In Cina,

il primo aereo a reazione, costruito con assistenza tecnica sovietica, volò nel 1958, cioè 19 anni dopo il primo jet tedesco, 17 dopo il prototipo inglese, 16 dopo quello americano, 13 dopo il russo, 12 dopo il francese. Nel 1971, la Cina è riuscita a far volare il suo primo caccia a reazione da Mach 2 (il Fantan-9), vagamente paragonabile al Lightning inglese del 1957 o al Phantom americano del 1958. Il ritardo resta quindi importante, ma l'industria aeronautica cinese guadagnerà circa dieci anni grazie alla tecnologia motoristica in corso di trasferimento dall'Inghilterra (fabbricazione corrente in Cina di 50 motori Spey su licenza Rolls Royce corrente).

Informatica

Prendendo come punto di riferimento i primi computer inglesi ed americani del 1948, noteremo che la Cina costruì il suo primo prototipo nel 1958, con assistenza sovietica. Nel 1970, la Cina era già capace di costruire un modello a circuiti integrati, simile apparentemente alla PDP 10 (la prima macchina americana è del 1967). Il ritardo con gli Stati Uniti è quindi notevolmente ridotto, e quello con i sovietici appare annullato.

Energia elettrica

Si tratta di un settore che presenta gravi ritardi. I più grossi gruppi elettrogeni prodotti in Cina sono della classe dei 300 MWe (mentre in Occidente la piccola Svizzera produce da vari anni gruppi da 1200 MWe). Per il trasporto dell'elettricità, la Cina ha introdotto la sua prima linea ad alta tensione (330 Kv, a corrente alternata) nel 1973, mentre in Svezia ne fu introdotta una simile nel 1952, in America nel 1954 ed in Russia nel 1956.

Ferrovie

La prima ferrovia « nazionale » fu costruita dai Cinesi nel 1909, quasi trenta anni dopo l'apertura al traffico della prima strada ferrata giapponese. La Cina ha quindi cominciato a produrre locomotive (a vapore) solo nel 1952, con un ritardo di più di cinquanta anni sul Giappone, per non parlare dell'Inghilterra, pioniera del cavallo d'acciaio più di cento anni fa. Alla fine del 1976, la rete cinese aveva raggiunto i 50.000 km; e la Cina aveva in servizio circa 8.000 locomotive di cui 2.000 diesel e circa 100 diesel elettrici). Anche se il sistema ferroviario cinese ha superato come dimensioni quello giapponese, esso resta inferiore alla rete dell'India ed ha un livello tecnico piuttosto limitato. Comunque, i tecnici cinesi hanno dimostrato la loro capacità inaugurando nel 1975 la ferrovia Tanzam in Africa Orientale, lunga 1800 Km. e completa di 1000 locomotive diesel e 2000 vagoni merci e passeggeri, costruiti in Cina.

4. Conclusioni

Dopo essersi appoggiata all'aiuto sovietico (1949-1957) e dopo aver sperimentato i propri modelli di sviluppo (1958-'71) la Cina ha cominciato ad importare su scala notevole impianti e tecnologie dal Giappone e dall'Europa verso il 1971-'72. Oggi, morto Mao, la Cina sembra aver deciso di tentare il modello di sviluppo giapponese. Le lezioni che il decollo del Giappone post-Meiji (1868) offre ai paesi in via di sviluppo possono riassumersi in questi punti:

- politica di pieno impiego nelle campagne;
- accumulo di capitali dalle masse rurali;
- investimenti pubblici nei settori dell'infrastruttura, dell'industria pesante e degli armamenti;
- importazione di tecnologie dall'estero ed invio di studenti all'estero;
- introduzione di un sistema di istruzione obbligatoria;
- politica sanitaria;
- incentivazione ad un sistema bancario e finanziario moderno;
- adozione della democrazia liberale occidentale (con relativo accento sulla concorrenza e sul management);
- volontà di riuscire.

Il successo del Giappone, che è riuscito in venticinque anni (1951-1976) ad issarsi dal livello economico dell'India a quello della Nuova Zelanda, induce oggi la Cina a tentare di emulare il Giappone. Ed effettivamente, la Cina ha i presupposti necessari per imitare l'esperienza giapponese (salvo forse per quanto riguarda il sistema bancario e quello della democrazia liberale); di più, il paese ha ricchezze enormi, energia idroelettrica, carbone e petrolio, e si tratta di una delle nazioni maggiormente dotate in materie prime, come ferro, stagno, antimonio, bismuto, mercurio, manganese, titanio, alluminio, uranio...

Non appare quindi affatto impossibile, nonostante i ritardi tecnologici sopra accennati, che la Cina raggiunga i suoi ambiziosi obiettivi nel corso dei prossimi 20-25 anni. Molto dipenderà dalla coerenza, dal realismo e della moderazione della nuova classe dirigente cinese, e dalla volontà di cooperazione della grande industria dell'Occidente. Resta una incognita, ed è l'atteggiamento della Russia sovietica.

MANFREDO MACIOTI

La questione dei « centri storici ». A proposito d'una ricerca su Salerno

Alcune considerazioni preliminari: perché « centro storico »? Se vogliamo indicare la parte antica della città nel periodo in cui si è costituita, il « centro storico » coincide con la città tutta intera e non con il suo centro, se vogliamo indicare il ruolo di centralità che esso ha nelle odierne città, ci accorgiamo che le funzioni terziarie, di gestione, scambio, tempo libero — funzioni per le quali, oggi, si individua il centro urbano — non sono svolte che accidentalmente dalla parte « storica » della città; se vogliamo intendere una centralità psicologica, come momento di identità storica degli abitanti di una città, scopriamo che gran parte dei cittadini, per esempio di Roma, non sa che ci sia, cosa sia e dove sia il « centro storico », (e si che Romolo e Remo hanno fatto « storia »!).

Le motivazioni della categoria urbanistica « centro-storico » vanno, a mio avviso, cercate altrove; da una parte nell'esigenza di mostrare alla opinione pubblica la dimensione del massacro che la speculazione edilizia andava compiendo, ponendo le autorità competenti di fronte alle loro responsabilità, dall'altra nel fatto che gli architetti, dovendo e volendo intervenire su un tessuto urbano architettonicamente fatiscante e socialmente degradato, relegato — nell'ambito della diversificazione funzionale urbana — al ruolo di ghetto, mortificati, per questo, nella loro identificazione di rappresentanti carismatici della coscienza critica della società nella sua dimensione spaziale, hanno accademizzato l'operazione per recuperare il loro ruolo. Se, infatti, operazionalizziamo il concetto di « storico » nella dimensione pertinente agli obiettivi urbanistico-architettonici scopriamo che la rinnegata storia dell'architettura, come storia di edifici monumentali, buttata fuori dalla porta dagli odierni teorizzatori, rientra dalla finestra, nel momento stesso in cui l'oggetto (meglio sarebbe il soggetto) della ricerca si rende « storico », cioè se ne privilegia la dimensione pietrificata come testimonianza di un passato che, in quanto tale, non è più vissuto, presente; in tal senso, nonostante la dichiarata volontà di operare all'interno della dimensione sociale di fatto esistente, si isola il quartiere dal contesto di cui è una parte vitale seppure degradata, distruggendo l'ultimo rapporto vitale del nucleo antico e alienando una parte della città dai suoi abitanti. Faccio un esempio: nel 1963 mi capitò di passare per Pomposa dove, all'improvviso, nella campagna ferrarese, mi apparve la stupenda abazia perfettamente inserita nel paesaggio rurale, che, seppure mi sembrò abbandonata dai monaci, (o forse proprio per questo) continuava ad essere l'espressione culturale della vita sociale che vi si svolgeva attorno. Neppure per un momento mi sfiorò il dubbio che fosse un insieme di manufatti che appartenevano alla storia, una specie di fossile da guardare con curiosità e ammirazione. Tornandoci nel 1976, l'abazia non c'era più, o peggio, c'era rimasto il monumento perfettamente restaurato che dava la stessa impressione di un oggetto stratosferico caduto lì per caso, sistemato su aiuole all'inglese, tra un immenso parcheggio un posto di ristoro-shopping, che la « gente » andava a vedere ordinatamente in fila con gita turistica organizzata.

Un esempio più calzante è, forse, il modello degli interventi sui « centri storici », alludo a quello di Bologna. Merito politico a parte, si ha l'impressione di essere in un museo animato da tante comparse, per altro

convinte e partecipi, che riproducono un modo di vita che appartiene al passato, o meglio che appartiene ai miti del passato, in particolare al mito del tessuto storico come tessuto privilegiato a priori, capace di indurre comportamenti di accentuata socialità e quello del vicinato come fattore positivo di coesione che consente una trasmissione per contagio di qualità umane e criteri di giudizio.

Queste osservazioni dirette alla categoria urbanistica «centro storico», non toccano però gli obiettivi dell'équipe di architetti che ha elaborato il piano per il nucleo antico di Salerno, a loro merito va detto che si sono mossi in direzione diametralmente opposta a quella sopra descritta. Prima della elaborazione del piano, infatti, gli architetti pur avendo formulato delle ipotesi di intervento hanno atteso i risultati della ricerca che ha messo in crisi molti loro presupposti. «Il dato forse più impressionante che emerge dall'indagine — dice Portoghesi nell'introduzione — è la estrema mobilità della popolazione, proprio là dove si poteva ipotizzare un accentuato processo di radicamento».

Altro aspetto valido a livello progettuale è l'inversione di tendenza — almeno nelle intenzioni — nell'affrontare il problema «centro storico» e, cioè, la volontà di sostituire al restauro conservativo, o all'azione di risanamento o di bonifica sociale, una operazione globale di restauro innovativo, — sulla base della situazione sociale di fatto esistente — tendente, a livello urbanistico-progettuale a rimodificare gli equilibri urbani ed a recuperare in tal modo il patrimonio storico-culturale; e a livello politico-amministrativo a sollecitare il passaggio da una prospettiva di partecipazione a una prospettiva di gestione.

La ricerca sociologica sul «centro storico» di Salerno è stata condotta da Amendola (G. Amendola, *Casa, quartiere, rinnovo urbano*, Dedalo, Bari, 1977) che, in base a precedenti ricerche, individua una specificità dei «centri storici», quali quartieri urbanisticamente degradati e socialmente disgregati, al punto di divenire quartieri ghetto complementari alla città capitalistica. La città nel rapporto con il ghetto, riproduce uno spaccato del sistema economico di cui fa parte, dove sono indissolubilmente legati sviluppo e sottosviluppo, integrazione ed emarginazione, consenso e conflitto, valorizzazione ed espropriazione di spazio. Partendo da questa specificità, l'autore si pone come obiettivo quello di «ritrovare all'interno di un quartiere la vicenda della città meridionale, il suo rapporto con il territorio, la sua dinamica di classe e, contemporaneamente, definire il ruolo di un quartiere e dei suoi abitanti all'interno di questi meccanismi strutturali di produzione e di distribuzione di ricchezza e di spazio».

La città al cui interno la marginalità si specifica non come generica condizione, ma come processo bipolare e dialettico, che ha come correlato lo sfruttamento, trova in Salerno una specificità propria che è quella di essere città del Mezzogiorno dove l'articolazione di classe avviene prevalentemente sul piano della distribuzione.

Dal tipo di sviluppo di Salerno e dei suoi rapporti con il territorio, derivano dirette conseguenze sull'organizzazione sociale del suo spazio urbano ed in particolare sul «Centro Storico» che ha visto mutare il suo ruolo nell'ambito del sistema della divisione urbana del lavoro e, quindi, il suo ridislocamento nella stratificazione sociale degli spazi urbani. Salerno, uno dei perni della politica meridionalistica iniziata negli anni '50 e orientata alla diversificazione strutturale del Mezzogiorno (zone suscettibili di sviluppo, «la polpa», e zone di montagna, «l'osso») attraverso interventi in agricoltura e attraverso la politica dei lavori pubblici infrastrutturali, si trova ad essere punto gravitazionale — sul quale confluiscono cospicue risorse finanziarie riciclate da un attivo sistema commer-

ziale — di due aree « di polpa », Sarnese Nocerino e la piana del Sele, che genera una crescita urbana accelerata, con un indice di accrescimento tra i più alti del Mezzogiorno. Salerno che pure concentra gran parte delle industrie dell'intera provincia, è una città che rispecchia il modello tipico di urbanizzazione del sottosviluppo, con scarso sviluppo economico.

L'intervento straordinario dello Stato si definisce, specialmente nel decennio '60, più come rifinanziamento di attività già esistenti o come sostegno e salvataggio per quelle in crisi, che come mezzo di allargamento, qualificazione e sviluppo della struttura produttiva, tale da garantire una ripresa dello sviluppo. Non a caso i settori produttivi trainanti sono quelli dell'edilizia che, verso la metà degli anni '60 occupa il 40% circa della forza-lavoro; e il terziario, che trova nella distribuzione il settore forza dello sviluppo economico della città, tanto che nel '70 il reddito prodotto da questo settore raggiunge il 36% del reddito prodotto dalla provincia.

Il rapporto di sfruttamento del capoluogo sul territorio regionale non mediato da un sistema produttivo che consenta il riciclaggio delle risorse sul territorio porta, però, alla esplosione di contraddizioni insanabili.

Salerno, avendo nella rendita fondiaria-speculazione edilizia e nella distribuzione, i settori prevalenti del suo sviluppo economico, depauperava le proprie risorse invece di aumentarne la disponibilità, come accade per quelle città che hanno nell'industria l'asse portante della loro economia. Nelle città industriali, l'ampio raggio di azione del mercato, che raggiunge livelli nazionali e internazionali, sfruttando il sottosviluppo delle popolazioni ad economia dipendente attraverso la divisione internazionale del lavoro, fa affluire verso di esse risorse tali da consentire la gestione totale del territorio e la sua completa razionalizzazione che, per quanto concerne la forza-lavoro, si concretizza in servizi per gli occupati e assistenza per l'esercito di riserva. Il progetto di sviluppo di Salerno, invece, come città capitalistica di una economia sottosviluppata non può essere totalizzante nel senso di una completa gestione economico-politica del sociale, in quanto incontra dei limiti oggettivi nella disponibilità delle risorse scarse di valore, nei processi di accumulazione e distribuzione, in quelli di legittimazione e di acquisizione del consenso.

Dal '61 al '71 i flussi migratori si fanno più consistenti. Nonostante vi sia una perdita netta di posti di lavoro nella industria si assiste ad un esodo massiccio dall'agricoltura che per la concentrazione aziendale espelle un numero sempre crescente di forza-lavoro dequalificata; a questa si aggiunge, per il carattere periferico imposto alla provincia Salernitana del capoluogo, un esodo dalle zone agricole dei membri del ceto medio, delle classi d'età più giovani maggiormente scolarizzate che premono per l'espansione della domanda terziaria, perno dell'intera struttura produttiva della città, provocandone l'ipertrofia. I flussi migratori provenienti dall'agricoltura vanno ad ingrossare l'esercito di riserva poiché solo una piccola parte — in condizioni occupazionali saltuarie, precarie e sottopagate — viene assorbita dalla edilizia e dalla piccola impresa marginale a mercato locale.

Uno spaccato della struttura di classe della città ci mostra da una parte il proletariato — marginale e non — ed il sottoproletariato che forniscono forza-lavoro a basso costo ai settori dell'edilizia, del commercio e dei servizi, dall'altra il blocco urbano dominante formato da una borghesia legata a questi settori ed unificata dallo Stato e dalle funzioni di gestione ad esso connesse, attorno alla quale, numeroso, cresce il piccolo ceto medio che trova nel proprio ruolo e nei modelli culturali che persegue la ragione per aderire alla ideologia del blocco dominante. Da questo ceto scaturisce la domanda di abitazioni in proprietà che orienta tutta l'espansione urbana di tipo speculativo, gestita dal blocco di potere urba-

no, verso la creazione della rendita urbana, e la valorizzazione di spazi nuovi. La città ambita per i suoi abitanti è la Salerno nuova, quella dell'edilizia standardizzata. Di conseguenza il Centro Storico è abbandonato dai vecchi abitanti. I primi ad andarsene sono gli appartenenti ai residui del tradizionale ceto medio urbano, seguiti dai piccoli artigiani e dai commercianti che, trovata altra occupazione, per la crisi del proprio settore, non hanno più legami con il quartiere.

Il « centro storico » si degrada con rapidità, le case abbandonate dai vecchi abitanti vengono occupate in gran parte dalla popolazione espulsa dalle campagne (l'esercito di riserva che forma la forza-lavoro a basso costo) e dalla popolazione economicamente e socialmente più debole del resto della città. Il nucleo antico assume, di conseguenza, l'impronta di quartiere povero ed emarginato e si colloca in un rapporto di subalternità col sistema urbano di Salerno, per il ruolo specifico di quartiere ghetto cui è stato relegato nell'ambito del sistema della divisione urbana del lavoro.

Il « degrado » del tessuto socio-abitativo, tuttora in atto, porta il « Centro Storico » che aveva una articolata diversificazione funzionale interna, per essere stato in passato la città tutta intera, all'appiattimento funzionale del quartiere; spariscono le funzioni connesse alla centralità urbana (scambio e gestione) e quelle dei vari livelli di residenza; l'impoverimento del quartiere determina il venir meno della rete commerciale. In questa situazione gli abitanti percepiscono il quartiere come il luogo della loro emarginazione, della esclusione coatta dalla città modernizzata che ai loro occhi di emarginati appare come una aspirazione impossibile. « I bisogni formati in relazione all'abitare, non trovando soddisfacimento a livello urbano, mettono in moto meccanismi di rifiuto della propria condizione spaziale e quindi processi di fuga dal quartiere ». Ciò spiega la forte mobilità interna che ha sradicato quasi interamente la popolazione presente negli anni '50 e la fuga dei nuovi abitanti, non appena le condizioni economiche lo consentono, verso altri quartieri della città, o, quando ciò non è possibile, verso zone meno degradate del « centro storico ». In queste condizioni, come dimostra la ricerca, le categorie delle aree urbane, dei ghetti in particolare, quali: comunità, vicinato, senso di appartenenza legame di spazio, espulsione, attrazione, emarginazione, saltano e rivelano la loro matrice ideologica, quali categorie di un approccio che apriorizza il sistema culturale. La conflittualità urbana dimostra, anzi, che in alcuni casi le categorie sociologiche dell'ambiente urbano assumono un significato opposto a quello elaborato dai teorici classici. In particolare il « vicinato », lungi dall'essere la dimensione spaziale di una cultura « diversa » da quella urbana (rapporti interpersonali intensi con funzione di controllo e trasmissione di codici di gruppo, quale espressione di una cultura che trova la propria ragion d'essere al suo interno) disgrega gli ultimi residui normativo-comportamentali dei « valori » della cultura d'appartenenza. Le condizioni di miseria, l'angustia e la fatiscenza delle abitazioni, la mancanza di servizi del quartiere, porta gli abitanti delle zone più degradate a vivere per la strada, a discutere le proprie condizioni, a socializzare, a prendere coscienza. Il « vicinato » diventa, allora, la dimensione spaziale che consente di « speculare » sulla dinamica di sviluppo della città, di individuare i meccanismi di espulsione, emarginazione, sfruttamento, diventa il « luogo » di una aggregazione sociale alternativa che trova la propria ragion d'essere nel rapportarsi conflittualmente alla cultura e struttura urbana, nella volontà di appropriarsi di esse, per vivere la città come gestori e non come vittime di una sua gestione di classe.

La presa di coscienza e la mobilitazione crescono nella misura in

cui si accelerano i processi d'espulsione dal sistema produttivo, si vanificano le possibilità di inserimento in esso anche a livelli di sottoccupazione, mentre diminuiscono le possibilità del blocco dominante di finanziare gli strumenti d'integrazione e di controllo politico.

Le potenzialità conflittuali degli abitanti del « Centro Storico » di Salerno rimangono latenti fino alla metà degli anni '60, poiché vengono mediate dalla possibilità di formare una domanda di terziario subalterno, con funzioni di controllo politico, dalla debolezza del movimento operaio meridionale e dal modello di sviluppo della città meridionale fondata sul lavoro a basso costo. Il blocco dominante riesce a gestire politicamente la città fino a quando la crisi economica comincia a crescere con una spirale che investe la fragilità della struttura produttiva del salernitano, provocando una recessione che espelle quote crescenti di popolazione dai processi produttivi.

Così l'esercito di riserva funzionale al tipo di sviluppo della città meridionale « si trasforma con la crisi in una sovrappopolazione relativa stagnante, senza alcuna possibilità di essere utilizzata sia pure indirettamente nei processi di accumulazione e costituendo, anzi, per questi una mina vagante dal difficile controllo a causa del mutato quadro politico e della ripresa della conflittualità al di fuori della fabbrica ».

Tra gli abitanti del ghetto, sia pure in maniera confusa e non uniforme, cresce come elemento unificante la coscienza che l'esclusione e l'emarginazione sono una conseguenza dello sfruttamento per cui la condizione complessiva data la precarietà lavorativa, sottoccupazione, disoccupazione, subalternità deprivazione, non mitigata da una politica di assistenza e da adeguati servizi sociali, trova sotto la spinta dei bisogni inevasi il punto di forza nel nodo casa-città.

Il bisogno di abitazioni si trasforma in domanda politica « che d'istinto unifica i temi della salvaguardia del patrimonio storico con quelli della creazione di un diverso spazio di vita collettivo ». Il Centro Storico e le aree degradate vicine sono al centro dello scontro che si viene delineando sul piano politico col blocco dominante il quale ha così motivi politici, oltre che economici per interessarsi del « Centro Storico ». Esaurita la possibilità di creare la rendita nelle zone esterne, la speculazione si rivolge ad operazioni di rinnovo per innescare la lievitazione della rendita differenziale che consente nuove forme di accumulazione. Sul piano politico il blocco dominante deve intervenire in queste aree per sfoltire o comunque rimettere sotto controllo, grazie a nuovi abitanti, un proletariato urbano non più utilizzabile nei processi produttivi e quindi instabile. Questo particolare tipo di rinnovo, inoltre può anche servire a riportare verso il centro, e quindi reintegrare nella logica dello sviluppo e del blocco urbano, quelle fasce di ceto medio che, in fase di espulsione verso la periferia, trovano nella propria condizione urbana elementi per una riflessione critica ed una presa di coscienza sul carattere dei processi di subalternizzazione espulsione che li stanno investendo.

L'evacuazione degli abitanti del centro storico, mentre viene presentata come crociata contro la povertà e i tuguri, come azione di risanamento e di bonifica sociale, sollecita la richiesta di edilizia pubblica per gli abitanti del Centro Storico evacuati, nel momento in cui, data la situazione critica in cui versa l'edilizia privata, l'edilizia pubblica rappresenta l'unica possibilità di ripresa per le imprese. In questo contesto si cala l'intervento urbanistico sul « Centro Storico », quale strumento di lotta per i suoi abitanti, e si coglie il senso della ricerca. « La semplice constatazione e descrizione fenomenica del degrado, parlare solo di poveri (di una condizione) e non di sfruttati (di un processo relazionale) è oggettivamente mistificante — osserva Amendola — perché può contribuire

a rimettere il destino di queste vittime dello sviluppo urbano nelle stesse mani che tale sviluppo hanno appunto diretto ».

Resta un punto da chiarire; se i destinatari della ricerca, come viene più volte dichiarato, sono gli abitanti del « Centro Storico », quali protagonisti nella gestione del rinnovo del nucleo antico, come pensa Amendola di essere compreso usando un linguaggio da addetti ai lavori? Esempio: « L'algoritmo del problema selezionatore prevede l'analisi di una serie di variabili (max 10) a 4 livelli spaziali e 3 livelli temporali », oppure: « Il carattere *atopico* e *acronico* della città moderna della speculazione ha distrutto il senso della città antica. Come segno distintivo emerge l'urbano e non la città », e ancora: « Il ceto medio dei *latecomers* e, in maniera diversa, quello autoctono rifiutano i contatti con i vicini di status diversi ed enfatizzano nel comportamento le proprie caratteristiche superiori ». Mi sorge il dubbio che Amendola sia vittima della deformazione professionale che, però, diviene oggettivamente uno strumento nelle mani di chi gestisce il potere poiché crea una barriera tra intellettuale e proletariato a tutto vantaggio del blocco dominante che ha mezzi per capire il discorso.

MARCELLA DELLE DONNE

Questo studio (che fa parte di un lavoro più ampio su « I contributi metodologici per la fondazione marxista dell'analisi socio-economica nei « Quaderni del carcere » di A. Gramsci »), si propone di esaminare quali dei concetti scientificamente rilevanti dell'economia politica classica (in special modo di Ricardo) hanno costituito, secondo l'ottica gramsciana, l'humus naturale per lo sviluppo dell'analisi marxista della società: mi sembra questa una direzione di ricerca che può fornire fecondi risultati, aprendo una problematica nuova nell'ambito degli studi su Gramsci. La tesi di fondo della ricerca (condotta in un'aderenza strettissima ai « Quaderni del carcere »¹, per fondare puntualmente sul testo ogni osservazione) è che si possa ritrovare in Gramsci un tentativo di sistematizzazione dell'analisi socio-economica che, partendo dall'individuazione di alcuni concetti chiave fondamentali, già teorizzati dagli economisti classici, porti alla costruzione di un « modello » della formazione economico-sociale capitalistica.

1. Il Concetto di legge tendenziale

« Ogni legge in economia politica non può non essere tendenziale, dato che si ottiene isolando un certo numero di elementi e trascurando quindi le forze controperanti »².

Gramsci definisce così preliminarmente il concetto di legge tendenziale, limitando la sua estensione al campo dell'economia politica.

« Leggi di regolarità necessarie, cioè leggi di tendenza, che sono leggi non in senso storicistico, in quanto cioè si verifica il « mercato determinato », ossia un ambiente organicamente vivo e connesso nei suoi movimenti di sviluppo. (L'economia studia queste leggi di tendenza in quanto espressioni quantitative dei fenomeni; nel passaggio dall'economia alla storia generale, il concetto di quantità è integrato da quello di qualità e dalla dialettica quantità che diventa qualità [quantità = necessità; qualità = libertà. La dialettica quantità qualità è identica a quella necessità-libertà]) »³

« Per stabilire ciò che significa regolarità, legge, automatismo nei fatti storici... non si tratta di scoprire una legge metafisica di "determinismo" e neppure di stabilire una legge "generale" di causalità. Si tratta di rilevare come nello svolgimento storico si costituiscono delle forze relativamente "permanenti", che operano con una certa regolarità e automatismo »⁴.

¹ Mi sono servito dell'edizione critica dell'Istituto Gramsci, a cura di V. Gerratana, Torino, 1975, che verrà indicata in tutto l'articolo con Q. seguito dal numero progressivo della pagina.

² Q. 1279.

³ Q. 1248.

⁴ Q. 1479.

Gramsci perciò individua con chiarezza le basi teoriche della filosofia della praxis:

« Come è sorto, nel fondatore della filosofia della praxis, il concetto di regolarità e necessità nello sviluppo storico? Non pare che possa pensarsi a una derivazione delle scienze naturali, ma pare invece debba pensarsi a una elaborazione di concetti nati nel terreno dell'economia politica... (Ricardo) »⁵.

« Occorrerà studiare l'impostazione che delle leggi economiche fu fatta da Davide Ricardo... Il metodo del « posto che », della premessa che dà una certa conseguenza, pare debba essere identificato come uno dei punti di partenza (degli stimoli intellettuali) delle esperienze filosofiche dei fondatori della filosofia della praxis. E' da vedere se Ricardo sia mai stato studiato da questo punto di vista »⁶.

L'indicazione precisa di una direzione di ricerca così originale trae forza proprio dalla consapevolezza che

« la scoperta del principio logico-formale della legge di tendenza... è stata una scoperta di valore anche gnoseologico »⁷,

in quanto ha finalmente consentito di porre i presupposti per una analisi razionale del divenire sociale, non più considerato come risultato di forze e tendenze non individuabili e sistematizzabili.

2. La storicità del « mercato determinato ».

Vediamo ora come Gramsci descrive il procedimento dell'economia politica classica che ha il suo punto di partenza nel

« concetto e fatto di "mercato determinato", e cioè rilevazione scientifica che determinate forze decisive e permanenti sono apparse storicamente, forze il cui operare si presenta con un certo "automatismo" che consente una certa misura di "prevedibilità" e di certezza per il futuro delle iniziative individuali che a tali forze consentono dopo averle intuite e rilevate scientificamente... Dopo aver rilevato queste forze decisive e permanenti e il loro spontaneo automatismo... lo scienziato, ha, come ipotesi, reso assoluto l'automatismo stesso, ha isolato i fatti meramente economici dalle combinazioni più o meno importanti in cui realmente si presentano, ha stabilito dei rapporti di « causa-effetto, di premessa e conseguenza e così da dato uno schema astratto di una determinata società economica: (a questa costruzione scientifica realistica e concreta si è in seguito venuta sovrapponendo una nuova astrazione più generalizzata dell'uomo come tale, generico, astrazione che è apparsa la vera scienza economica) »⁸.

⁵ Q. 1477.

⁶ Q. 1479.

⁷ Q. 1247.

⁸ Q. 1477-78. Cfr. la discussione del concetto di produzione in generale (che risale agli economisti classici), portata avanti da Marx nell'Introduzione del 1857 alla critica dell'economia politica (testo non conosciuto da Gramsci, per-

Le astrazioni dell'economia politica classica raggiungono un loro livello di scientificità: esse riflettono però uno stadio determinato della produzione borghese («l'Homo oeconomicus è l'astrazione dei bisogni e delle operazioni economiche di una determinata forma di società»⁹), che finiscono poi col considerare eterno e immutabile, proprio perché non ne colgono la specificità, e cioè la subordinazione del momento del consumo a quello della produzione: la categoria esplicativa di un simile modo di produzione non è quindi l'«homo oeconomicus» generico con i suoi bisogni da soddisfare, giuridicamente libero di utilizzare la propria forza-lavoro o i propri beni all'interno di un mercato sul quale tutti si presentano con la stessa forza contrattuale, ma il rapporto dialettico tra lavoro e capitale all'interno del momento produttivo, che determina la distribuzione e quindi il consumo: il capitale si appropria del lavoro mediante una comprovendita apparentemente vantaggiosa per entrambi i contraenti: in realtà il lavoratore riceve un salario appena sufficiente per acquistare i propri mezzi di sussistenza, mentre la sua giornata lavorativa non è limitata al tempo di lavoro necessario per riprodurre il valore dei mezzi di sussistenza: essa è prolungata dal capitalista, che ha pagato con il salario il valore di scambio del lavoro, per sfruttare il valore d'uso di questa merce particolare che produce valore: il plusvalore prodotto dal pluslavoro diventa l'obiettivo del capitalista. Il plusvalore, allora, non deriva dal grado di produttività che lo sviluppo della tecnologia può via via assicurare, ma dalla incorporazione del lavoro vivo da parte delle macchine, che non rappresentano altro che plusvalore accumulato.

«Nell'economia il centro unitario è il valore, ossia il rapporto tra il lavoratore e le forze industriali di produzione (i negatori ponendo le macchine in sé — come capitale costante o tecnico — della teoria del valore cadono nel crasso materialismo volgare come produttrici di valore all'infuori dell'uomo che le conduce)»¹⁰.

Ci troviamo quindi di fronte ad una forma di produzione per la produzione e per lo scambio e solo subordinatamente per il consumo: all'interno di essa il lavoro da attività finalizzata alla soddisfazione dei bisogni, si trasforma in mezzo per la valorizzazione del capitale; la merce non si presenta più come oggetto utile che ha un suo valore d'uso, ma come valore di scambio. Essa infatti rappresenta un valore in quanto prodotto di lavoro umano astratto, (a questo risultato era arrivato Ricardo con la sua teoria del valore-lavoro), sfruttato per la produzione del plusvalore; non si pone più come forma di soddisfazione di un bisogno, condizionan-

ché ancora non pubblicato): «l'elemento comune astratto e isolato mediante comparazione, è esso stesso un qualcosa di complessamente articolato che si dirama in differenti determinazioni... Le determinazioni che valgono per la produzione in generale debbono venire isolate in modo che per l'unità — che deriva già dal fatto che il soggetto, l'umanità e l'oggetto, la natura, sono gli stessi — non vada poi dimenticata la differenza essenziale. In questa dimenticanza consiste per esempio tutta la saggezza degli economisti moderni che dimostrano l'eternità e l'armonia dei rapporti sociali esistenti» (K. MARX, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica, 1857-58*, (a cura di E. Grillo), Firenze, 1968-70, vol. I, pp. 6-7).

⁹ Q. 1265. Cfr. N. BADALONI, *Marxismo come storicismo*, Milano, 1962, p. 192: «Un determinato livello di astrazione... rimanda di fatto a quel tipo di società di cui è riflesso».

¹⁰ Q. 868.

do così la produzione, ma come mezzo per la concretizzazione di una sempre maggior quantità di pluslavoro; allora è la massa di merci prodotta che determina il consumo e non viceversa, come sostiene l'economia classica. L'«economia critica» è perfettamente consapevole di questa inversione perché pone

«come valore il valore di scambio e non quello d'uso» e riduce «quindi il valore d'uso al valore di scambio, potenzialmente, nel senso che un'economia di scambio modifica anche le abitudini fisiologiche e la scala psicologica dei gusti e dei gradi finali di utilità, che appaiono così come «superstrutture» e non dati economici primari, oggetto della scienza economica»¹¹.

Questa realtà capovolta può essere interpretata solo partendo dal presupposto che quella fra capitale e lavoro non è una «opposizione reale»¹², rilevabile direttamente, nel modo in cui si presenta, con il metodo induzione-deduzione proprio delle scienze naturali, (cioè isolando e definendo le due variabili l'una indipendentemente dall'altra); bensì una «opposizione logica», dialettica, per cui il lavoro (che appare libero, mentre in realtà è subordinato al capitale) non può che definirsi in relazione al capitale e viceversa, perché è il loro rapporto dialettico ciò che caratterizza la produzione capitalistica.

Ora se analizziamo il modo di procedere di Gramsci nella discussione della legge della caduta tendenziale del saggio del profitto, vediamo che usa strumenti concettuali simili a quelli sopra enunciati per spiegarne il meccanismo:

«la caduta del saggio del profitto è presentata come l'aspetto contraddittorio di un'altra legge, quella della produzione del plusvalore relativo, in cui una tende a elidere l'altra con la previsione che la caduta del saggio del profitto sarà la prevalente»¹³.

«La forza controoperante è essa stessa studiata organicamente e dà luogo a una legge altrettanto organica che quella della caduta. Il significato di tendenziale pare dover essere pertanto di carattere storico reale e non metodologico: il termine appunto a indicare questo processo dialettico per cui la spinta molecolare progressiva [(il progresso tecnico dà... alla singola impresa la chance molecolare di aumentare la produttività del lavoro al di sopra della media sociale e quindi di realizzare profitti eccezionali,... ma appena il progresso dato si socializza, questa posizione iniziale viene perduta gradatamente e funziona la legge della media sociale del lavoro che attraverso la concorrenza abbassa prezzi e profitti: in quel punto si ha una caduta del saggio del profitto, perché la composizione organica del capitale si manifesta sfavorevolmente)¹⁴] porta a un risultato tendenzialmente catastrofico nell'insieme sociale, risultato da cui partono altre spinte singole progressive in un processo di continuo superamento, che però non può prevedersi infinito...»¹⁵.

11 Q. 1276.

12 L. COLLETTI, *Intervista politico-filosofica*, Bari, 1974, p. 40.

13 Q. 1279.

14 Q. 1281.

15 Q. 1283.

Questa previsione non autorizza d'altra parte ad affermare la fine automatica e imminente della società capitalistica: è questo un errore metodologico e quindi anche politico derivante dal voler esaminare

« La legge della caduta del saggio del profitto isolandola dal processo in cui è stata concepita e isolandola non ai fini scientifici di una migliore esposizione, ma come se essa fosse valida " assolutamente " e non invece come termine dialettico di un più vasto processo organico »¹⁶. « Posto che un tipo di società si presenta pieno di contraddizioni è corretto astrarre solo uno dei termini di questa contraddizione? »¹⁷.

La risposta è negativa, dal momento che, all'interno della contraddizione fondamentale, ognuno dei termini si sviluppa in un modo determinato e non in un altro proprio per la sua connessione strettissima con l'altro termine: perciò « ciascuno per essere sé implica la relazione all'altro: cioè l'unità (degli opposti) »¹⁸:

« I rapporti sociali sono espressi da diversi gruppi di uomini che si presuppongono, la cui unità è dialettica, non formale. L'uomo è aristocratico in quanto è servo della gleba »¹⁹.

Le astrazioni dell'economia politica classica, non riuscendo a cogliere la contraddizione e quindi la lotta, il movimento insiti nei rapporti di produzione, e non intravedendo perciò la possibilità di una loro trasformazione, sono concetti « statici », immutabili, validi per ogni situazione storica. Invece

« la critica dell'economia politica parte dal concetto della storicità del mercato determinato e del suo automatismo...; analizza realisticamente i rapporti delle forze che determinano il mercato, ne approfondisce le contraddizioni, valuta le modificabilità connesse all'apparire di nuovi elementi e al loro rafforzarsi »²⁰.

Il mercato determinato è quindi definito come un

« determinato rapporto di forze sociali in una determinata struttura dell'apparato di produzione, rapporto garantito (cioè reso permanente) da una determinata superstruttura politica, morale, giuridica »²¹.

La coscienza della conflittualità dei rapporti socio-economici, il cui sviluppo, però obbedisce a certe leggi tendenziali chiaramente individuabili, permette di interpretare in maniera adeguata le variabili che caratterizzano determinate situazioni storiche. Infatti la presenza di variabili non ostacola la costruzione di un modello della formazione economico-sociale capitalistica: anzi, se il modello rappresenta proprio il modo ti-

¹⁶ *Ibidem.*

¹⁷ Q. 1287.

¹⁸ L. COLLETTI, *cit.*, p. 66.

¹⁹ Q. 885.

²⁰ Q. 1478.

²¹ Q. 1477.

pico di presentarsi della contraddizione fra sviluppo delle forze produttive e rapporti di produzione allora le realtà socio-economiche complicate da « fattori di disturbo » costituiscono l'indispensabile campo di verifica del modello stesso, l'unico modo per conoscere i modi diversi in cui la contraddizione si presenta a tutti i livelli.

« Un concetto diventa tanto più universale, quanto più si arricchisce di casi speciali (cioè quanti più casi speciali riesce a connettere »: allora il processo di astrazione che conduce alla costruzione del modello « non consiste nel lasciare da parte via via un sempre maggior numero di note, ma nel trasformarle in variabili »²²; in questo modo il modello, disponendo di una propria articolazione interna, acquista la capacità di interpretare realmente e quindi di spiegare anche una realtà per certi aspetti « diversa da quella sulla cui analisi » è stato costruito, senza che ci sia bisogno « di costruire a questo scopo, partendo da quel modello, una nuova teoria o una teoria più allargata (nel senso che la precedente diventi di essa un caso particolare »²³. Gramsci afferma perciò che bisogna riempire di contenuti (e cioè specificare) gli schemi « puri » della scienza economica borghese (« l'ipotesi di un mercato determinato, o di pura concorrenza o di puro monopolio ») per

« stabilire poi quali variazioni può apportare a questa costante l'uno o l'altro elemento della realtà che non è mai "pura" »²⁴. « L'ipotesi può essere resa sempre più concreta, portata a un grado sempre maggiore di approssimazione alla realtà storica concreta e ciò può ottenersi precisando alcuni elementi fondamentali »²⁵.

Allora ciò che Gramsci accetta dell'« ipotesi del mercato determinato » per la costruzione del suo modello, non è il fatto che essa presenti la realtà depurata dalle contraddizioni e dalle variabili proprie di situazioni sociali diverse, (questo è il risultato ideologico dell'economia classica che finisce con il far svanire l'origine storicamente condizionata dalle astrazioni)²⁶: ma il fatto che essa permette di delineare certe leggi di tendenza « organiche » del capitalismo, che risultano poi tanto più generali e necessarie, quanto più numerosi e vari sono i processi di sviluppo reali che le verificano.

PIETRO LEANDRO DI GIORGI

²² C. LUPORINI, *Sul circolo concreto-astratto-concreto*, in F. CASSANO, *Marxismo e filosofia in Italia (1958-71)*, Bari, 1973, p. 230.

²³ C. LUPORINI, *Dialettica e Materialismo*, cit., p. 285.

²⁴ Q. 878.

²⁵ Q. 1621.

²⁶ Gramsci definisce come generizzazioni o indeterminazioni le astrazioni borghesi. Q. 1276.

Ma l'amore no... *

L'amore nelle canzonette del periodo fascista

Premessa giustificativa

Nel '64 Eco sosteneva che « una delle caratteristiche del prodotto di consumo è che esso ci diverte non rivelandoci qualcosa di nuovo, *ma ribadendoci quello che sapevamo già, che attendevamo ansiosamente di sentir ripetere e che solo ci diverte* »¹. Su questa affermazione abbiamo fondato l'ipotesi del nostro lavoro. Siamo convinti che l'analisi — nel caso specifico — dei modelli d'amore presenti nella canzone italiana tra le due guerre dia la possibilità di cogliere l'ideologia ad essi sottesa e di aprire uno squarcio sugli atteggiamenti culturali/miti delle masse. Se è vero, infatti, che l'industria musicale (e l'industria culturale in genere) impone certi miti, è pur vero che questi miti intanto trovano rispondenza in quanto preesistenti e radicati nelle masse. In questa ottica l'analisi delle canzoni offre vantaggi notevoli rispetto all'analisi della letteratura (anche se popolare), vuoi perché la canzone ha maggiore diffusione rispetto alla carta stampata (non dimentichiamo che sotto il fascismo la percentuale di analfabetismo era ancora elevata), vuoi perché l'ascolto costituisce, come già avvertiva Leopardi², cosa diversa dal leggere, vuoi perché, infine, nei parolieri (o almeno nella stragrande maggio-

* Questo articolo fa parte di un più ampio studio in via di elaborazione sul mondo della canzone e della rivista tra le due guerre. Sono state esaminate, infatti, circa 4.000 canzoni, nonché 2.000 riviste reperite nel fondo *Censura teatrale* presso gli archivi del Minculpop. Sono stati altresì presi in considerazione i rapporti tra regime e mondo dello spettacolo leggero (archivi della *Presidenza del consiglio dei ministri*, della *Segreteria particolare del duce*, archivi della Siae e della Rai, annate de « Il Popolo d'Italia », « Il Giornale d'Italia », « Radiocorriere », ecc.). Particolare attenzione è stata rivolta al problema dell'audience, valendosi, oltre che di fonti scritte, di fonti orali (testimonianze di protagonisti dell'epoca).

¹ U. Eco, *Apocalittici e integrati*, Milano, 1977, p. 278.

² Cfr. G. LEOPARDI, *Zibaldone*, 157-158, in *Opere* (a cura di G. Getto e Sanguineti), Milano, 1970 (quinta edizione), pp. 569-570.

ranza) non c'è alcuna coscienza di scrivere per formule, a differenza di quanto avviene nella *culture haute*.

Dal godimento dei sensi all'impossibilità d'amare

A differenza della canzone napoletana, nata come rielaborazione e nobilitazione di forme popolari di canto³, la canzone in lingua si presenta, fin dal suo primo apparire, come erede del melodramma ottocentesco e, quindi, come fenomeno colto e d'*élite*. Termini come « azzurrità », « voluttà », « beltà », « languore », « palpito », « chimera », « augelli », « fremito », « nido d'amore », « silente », « aulente », ecc., passano dalla romanza cantata nei salotti bene di fine ottocento⁴ alle canzoni, attraverso la mediazione del dannunzianesimo imperante. Temi prevalenti sono le passioni sfrenate e voluttuose, godute nell'atmosfera peccaminosa ed estetizzante di alcove e separè:

« Dalle cortine escon frementi, stretti ancor; / la bocca è muta, ma fortemente batte il cuor... / un ricciolino sul suo visino scende giù; / alla toeletta / lei si rassetta, / mentr'ei le bacia il seno... »

(*Alcova* di Cherubini-Bixio-Rulli, 1921).

Non manca, però, la percezione di una crisi che ben presto distruggerà questo mondo affascinante e rutilante:

« Quando nel mondo c'è ancor / chi s'illude d'amor, / e l'inganno non sa / che c'è il fango quaggiù / in finzion di virtù! / Cosa m'importa se il mondo / mi rese glacial? / Se d'ogni cosa nel fondo / non trovo che il mal? »

(*Scettico blues* di De Filippis-Rulli, 1925).

La canzone, comunque, conosce una diffusione relativamente ristretta. Suo luogo deputato è il *tabarin* dove essa viene, più che cantata, rappresentata. Il rapporto che si instaura tra pubblico e interprete è un rapporto diretto, fatto di pause, sottolineature, ammiccamenti continui. Sovente le canzoni vengono scritte per il personaggio che l'interprete rappresenta. Canzone e interprete finiscono così col diventare tutt'uno: Gino Franzi è lo *Scettico blues* e lo *Scettico blues* è Gino Franzi.

Verso la metà degli anni venti il *tabarin*, « paradiso di voluttà », luogo di « gai e folli mercati d'ebbrezza e di fugaci

³ Cfr. D. IONIO, *Il mondo della canzone*, Milano, 1969, pp. 63-64.

⁴ Cfr. E. CIONE, *Napoli romantica*, Milano, 1944, p. 189.

amor! »⁵, invisibile al regime, è costretto a chiudere i battenti. La canzone non circola più nelle piccole sale dove la *barghesia* bene celebra i suoi riti dorati. Essa penetra dappertutto grazie all'avvento della radio, del cinema sonoro e del minor costo dei dischi⁶. Il rapporto con l'ascoltatore non è più immediato, la cerchia dei fruitori si allarga enormemente raggiungendo strati sociali estremamente differenziati. All'ascolto « intelligente » si sostituisce l'ascolto « acritico »: la canzone diventa « materiale di uso che agisce più sui riflessi, sul sistema nervoso, che non sulla immaginazione e sull'intelligenza »⁷. Se la canzone degli anni venti presenta ancora caratteristiche di effusione sentimentale non immediatamente assimilabili a canoni stereotipati, la canzone degli anni trenta, sottoposta come è alle leggi del mercato, acquista i tratti tipici del prodotto di consumo di massa. Alla trasformazione del linguaggio (anche se alcuni termini continueranno a resistere addirittura sino agli anni sessanta) si accompagna la riduzione dei temi a modelli ben definiti e collaudati: « la formula sostituisce la forma »⁸. Così nelle canzoni degli anni trenta l'amore — anche per il dilatarsi dell'*audience* — viene purificato da ogni possibile connotazione sessuale. Il riferimento sessuale rimane soltanto come sottinteso, rimando, allusione:

« Ti darò quel fior / dallo strano odor / che fiorisce, nasce, cresce, sboccia nel tepor. / Se lo guardi un po' / non puoi dir di no, / non sciuparlo, bada, perchè è un fiore « rococò ». / E' una cosa rara, mia cara, è un fiore stran, / tu lo cogli oggi, ma... rispunta l'indoman »
(*Ti darò quel fior* di Marf-Mascheroni, 1931)⁹.

L'amore negli anni trenta è amore eterno. L'amore è passione,

⁵ *Addio Tabarin* di Borella-Rulli, 1923.

⁶ Negli anni '30 un nuovo processo di fabbricazione dei dischi porta alla creazione, prima in America, poi nel resto del mondo, del « disco Hit-Successo », creato appositamente per le crescenti richieste di musica leggera. Cfr. C. BOSCIA, *Musica sinfonica e musica da jazz*, « Radiocorriere », n. 38, 5-12 settembre 1931, p. 4.

⁷ Eco, *Apocalittici e integrati*, cit., p. 311.

⁸ *Ivi*, p. 278.

⁹ L'identificazione pene = fiore è, d'altra parte, ricorrente nella produzione letteraria dell'epoca. Per tutti, un solo esempio: « I curati sono morbidi come le donne con le loro sottane e pare che portino le calze. Quando avevo quindici anni avrei voluto sollevare pian piano la loro veste e vedere le loro ginocchia d'uomini e le loro mutande, mi pareva buffo che avessero qualcosa tra le gambe; con un mano avrei preso la loro veste e l'altra gliel'avrei scivolata su per le gambe, non che mi piacciono tanto le donne ma un arnese d'uomo quando sta sotto una veste è delicato, è come un grosso fiore ». J.P. SARTRE, *Il muro*, Milano, 1970, p. 134.

tormento, infelicità. La canzone diventa il lamento dell'amante abbandonato che si strugge nel desiderio ovvero dell'amante che non può raggiungere l'amata:

« Sempre tu, sempre tu, / il mio solo pensiero sei tu. /
Lotto invan, / fuggo invan, / ti penso sempre più! / Mai
questa ossessione mi lascerà, / mai questa passione mor-
rà. / Mai più, mai... »

(*Tu, sempre tu* di Marf-Mascheroni, 1934)

« E tu, / forse, mai più / tu riempirai la vita mia di tanto
amor... / Invan / laggiù / t'aspetterò che torni sull'im-
brunir! »

(*Forse mai più* di Bonagura-Ruccione, 1940).

L'impossibilità di realizzare l'amore è la « formula » di un gran numero di canzoni. Il mito romantico di amore-passione sopravvive nelle canzoni dove una lunga serie di amanti soffre la mancanza, la lontananza, la partenza, l'addio dell'amato. Amore è dolore:

« Se tu ancor ignori il dolor, / non conosci l'amor, / se
finor non pianse il tuo cuor, / non conosci l'amor! »

(*Non conosci l'amor* di Tettoni-Nerelli).

La tensione d'amore è tensione verso la morte, solo nella morte si può avere il reale congiungimento degli amanti:

« Al mattino, li han trovati, / sulla riva per sempre ab-
bracciati, / calmo il mare è tornato già / per sentire dal
cielo cantar... »

(*Sul mare silente* di Fecchi-Abbati).

Così l'amante va, in qualche modo consapevole, incontro alla morte. E' il caso del « biondo corsaro » che, pur di rivedere l'amata, si sfracella sulle scogliere di un'isola:

« Al mattino, mentre il sol / illuminava l'isola, / un na-
vigante / vide vagante / un corpo su dal fondo: / era il
corsaro biondo »

(*Biondo corsaro* di Cherubini-Bixio-Del Pelo, 1924).

Tensione verso la morte significa anche suicidio:

« Poi nella notte s'ode un tik: / sopra il pak che ha fatto
crak / s'è sparato il bel pinguino in frak »

(*Il pinguino innamorato* di Rastelli-Consiglio-Casiroli,
1940)

dove il tono favolistico, la ripetizione di suoni onomatopeici, il ritmo allegro (fox-trot) solo in parte attutiscono la tragicità del rapporto d'amore.

Altre volte, alla possibilità di realizzare l'amore si frappongono ostacoli di natura, sovente, non precisata. Né può essere altrimenti: la tragedia d'amore per consumarsi ha bisogno di rimanere su un piano indefinito, pena lo scadimento in commedia. Del resto, quello che importa è la tensione dell'amore, è la tensione del desiderio, tensione che può essere mantenuta ed acuita solo con la presenza di un ostacolo¹⁰.

L'amore finisce col diventare non tanto amore per la persona amata quanto amore dell'amore:

« Un desiderio di baci e di dolcezze, / d'un grande amore
pien di poesia! / Un desiderio di semplici carezze, / d'un
puro sogno d'or per questo cuor! / Nell'estasi ascoltar /
nuove parole, / fra i baci ritrovar / la vita e il sole... il
sole... / Un desiderio di dolci tenerezze, / di tanto amore
e di felicità! »

(*Desiderio* di Martelli-Filippini)

« Sole che dai luce alla sua vita, / sole che accarezzi il
più bel fiore, / ti chiedo un po' del suo calor / per riscaldare
questo cuor / che sogna invano un po' d'amore »
(*Lontano* di Bracchi-D'Anzi, 1939).

A volte, a suscitare la tensione d'amore basta un semplice oggetto che rimandi alla persona amata:

« Non ti ricordi, abat-jour, quanto bene / ci volevamo in
quei dì: / Nella stanzetta, sotto di te / quante notti
d'amor! / Tu ci facevi d'azzurro i bei sogni, / piccolo
amico abat-jour. / Ella è fuggita, forse, chissà, / non ci
ricorda più! »

(*Abat-jour* di Neri-Cobianco)

« Finestrella abbandonata / senza luce e senza amore, /
non c'è più la madonnella del mio cuore. / (...) / Finestrella
sfiorita, / le puoi dir solo tu / com'è triste la vita / or che lei non c'è più »
(*Finestrella* di E. Fortin.).

¹⁰ « E' facile dimostrare che il valore che la mente annette ai bisogni erotici cade immediatamente non appena l'appagamento diventa facilmente ottenibile. E' necessario qualche ostacolo perché la marea della libido monti al massimo della sua altezza... ». S. FREUD, *La degradazione della vita erotica*, in *La psicanalisi* (a cura di E. Zolla), Milano, 1960, p. 219.

Se la figura della donna amata si allontana sempre più, se viene meno ogni possibilità di definirla / possederla, è possibile, viceversa, con un tipico processo di compensazione, definire / possedere un qualcosa che la ricordi. La tensione d'amore si sposta sull'oggetto che, in ultima analisi, rimanda non più all'amata, ma all'amante, innescando una spirale progressiva di autocommiseramento e di autoconsolazione, rivelando — nel contempo — il carattere egoistico e possessivo dell'amore.

L'amore è un sentimento di tipo sovrannaturale, magico, non definibile né inquadrabile nella concretezza della vita di tutti i giorni. E' un sentimento che folgora, sciolge completamente l'amante:

« Perduto sul mio cuor / mentr'io respiro il tuo
tremor, / rimani così, / sbiancata sei qui, / mio tenero
amor, mio folle amor »

(*Appassionatamente* di Simeoni-De Torres-Rulli)

dove il tremore e lo sbiancare sono ripresi dalla tradizione stilnovistica, quella — per intenderci — mediata dal gusto borghese della metà dell'ottocento. Così come ad uno stilnovismo dimidiato si rifà la donna angelica di alcune canzoni:

« Come una nube leggera / che fascia l'azzurro del cielo,
/ tu sei la dolce chimera, / l'infinito mister... »

(*Madonna Malinconia* di Bracci-Cergoli, 1941).

I parolieri dell'epoca si trovano dinanzi a un bivio: esaltare e sublimare la donna per poter esaltare e sublimare il rapporto d'amore o cantare della donna la sua malia e il suo fascino. Bivio apparente: in ogni caso la donna viene ad essere dimenticata, funge solo da *pendant* all'uomo, viene ad essere la bambola o l'angelo a seconda della prospettiva da cui si guarda. Così alla donna angelicata si contrappone la donna maliarda, la donna vipera, insincera, menzognera, fonte solo di guai per il povero maschio:

« Oh, snella sigaretta così bianca, / (...) / Sei bianca fuori,
ma il tuo corpo è pieno / di biondo, sottilissimo veleno:
/ Trovai una donna... e somigliava a te, / che il suo veleno
lo diede tutto a me!... / Così... / Come una sigaretta
/ che in fumo se ne va, / la donna più perfetta / soltanto
il fumo ti lascerà! »

(*Come una sigaretta* di Mendes-Mascheroni, 1924)

« Solo a te, ladra, tutto è perdonato: / non c'è una legge
che protegga il cuor! / E tu... / e tu, / che pei capricci

suoi — morir mi fai, / mi rubi il cuor, per farne quel che vuoi, / e il tuo peccato non lo sconti mai! »
(*Ladra* di E.A. Mario, 1930).

La sessualità della donna viene avversata o addirittura negata, in sintonia con i canoni del « costume di vita » fascista:

« Noi diciamo oggi che la donna fascista deve essere madre, fattrice di figli, reggitrice e direttrice di vite nuove: sta bene. Ma precisamente per essere fattrice di figli, anima e luce della nuova famiglia, occorre a lei una intensa evoluzione spirituale, verso il sacrificio, l'oblio di sè, l'anti-edonismo individualistico... »¹¹.

Visione fascista che si innesta su una tradizione culturale preesistente che vede nella donna o un essere perverso, diabolico, sensuale o la figura rassicurante della madre:

« Mamma — che, quando sogna, sogna il vero — / ha sognato di me la notte scorsa... / M'ha visto per un ripido sentiero, / presso una mala vipera, ed è accorsa... / E s'è svegliata pallida, / gridando pel terrore: / la vipera m'avea già morso il cuore! »
(*Vipera* di E.A. Mario, 1919).

Analogamente in *Signora Fortuna* l'uomo abbandonato, tradito dalla sua amata, si rifugia tra le braccia della mamma, unico vero amore e consolazione della vita:

« Ma stanotte, guidato dal cuore e da un raggio di luna, / ho ripreso la strada più antica ch'è sempre più buona... / c'era un'ombra tremante: la chioma più bianca che bruna... / e m'ha detto in un bacio: « Son mamma che mai t'abbandona... » / Mamma... / Fortuna mia... / Questa è la miglior grazia che ci sia / perché di mamma ce n'è solo una... / Questa volta / puoi chiuder la porta, / Signora Fortuna... »
(*Signora Fortuna* di Cherubini-Fragna, 1934).

Emerge insanabile il contrasto sessualità/maternità, tipico di una società quale quella fascista dove la forte repressione sessuale costituisce la base dell'autoritarismo¹². La sessualità (della don-

¹¹ ARGO, *Compiti della donna*, « Critica fascista », 1933, n. 14, p. 268.

¹² Cfr. W. REICH, *Psicologia di massa del fascismo*, Milano, 1972, pp. 81-97.

na) viene negata anche in altri modi: spesso le canzoni presentano una donna-bambina verso la quale il rapporto d'amore diventa rapporto di paterna protezione:

« Dormi, dormi / bambina, mentre io veglio per te... / e sogna, piccolo amore, / che stretta sul cuore / riposi con me! »

(*Dormi bambina...* di Pintaldi-Bonfanti, 1940).

E' la donna-bambina che non può costituire fonte di attrazione sessuale, che non sa cosa è l'amore:

« Tu per me sei troppo una bambina / nello sguardo hai troppa ingenuità... / (...) / No, per me sei troppo una bambina / e l'amore non lo puoi capir... / quell'amore folle che trascina / e che ci fa morir!... »

(*Sei troppo bambina* di Di Lazzaro-Marolla).

Ma quando la donna-bambina cresce diventa la donna-signorina e perde la purezza, l'ingenuità, la possibilità, in una parola, di essere amata veramente:

« No / tu non sei più la mia bambina / ma una moderna signorina / che giuoca con l'amore. / No / così mutata non mi piaci / son troppo gelidi i tuoi baci / per riscaldar il cuore... / Sento / tanta nostalgia / sarà la nostalgia/ del mio perduto amor »

(*Non sei più la mia bambina* di Bracchi-D'Anzi, 1938).

La degradazione del rapporto amoroso avviene man mano che passano gli anni. L'amante è costretto a ricordare come unica esperienza possibile d'amore quella vissuta nella sua giovinezza:

« Primo bacio che un bel dì / mi fè palpitare il cuore, / io ricordo, fu così / io ricordo, fu così / e il viso pien fu di rossor... / Ma il secondo bacio, ohimè, / come il primo no, non è... / Non ti senti più quel fremito / che al primo bacio avevi in te... / Poi con gli anni tutto va; / baci, ohimè, che quantità! / Trovi cerchi con ardor... / ma sempre muto resta il cuore... »

(*Primo bacio* di Ramo-Mascheroni, 1929).

L'amore nel presente non può realizzarsi. Se mai, si è realizzato nel passato (personale o collettivo), un passato mai vissuto, ma ipostatizzato come tale, un passato proiezione di un universo mitico che ricorda la tensione e l'aspirazione degli *Indifferenti*

moraviani verso un mondo di valori autentici. Abolire la dimensione temporale significa, come per la foscoliana « cognità degli amanti », autoescludersi dal mondo. Se il mondo esterno è corrotto e inautentico, all'interno del rapporto amoroso è possibile trovare, rispetto all'alienazione dei rapporti sociali, quella sensibilità che sola può disporre all'amore. Ecco perché si cerca il rifugio « in un'isola verde e blu »¹³, dove sia possibile amarsi e specchiarsi nell'altro. Molto spesso la fuga dal mondo si sostanzia non tanto del referente positivo quanto di quello negativo. Non è importante definire il luogo nel quale rifugiarsi quanto il mondo dal quale si vuole evadere:

« Nell'aridità / della gran città / tu l'anima non senti soffocar? / Anche il nostro amor / intristisce e muor / quaggiù fra tanto vano tormentar! / Andar lontano, andar / sull'alte cime ove si può sognar / e il sole non ha vel / e par davvero di toccare il ciel! »
(*Andare* di Vaccari - Fouchè).

Al rimpianto dell'amore perduto si collega il rimpianto per un mondo perduto:

« Ormai l'amor di che cosa si vale? / Di molto pepe e pochissimo sale. / Né zuccherato, / né profumato, / ahimé / ora più non è. / Nel novecento con tante maschiette / il sentimento nessun più ci mette. / (...) / Nell'ottocento bastava un nonnulla / per far felice l'amata fanciulla: / un pasticcino, / un gingillino, / un fior, / un cerchietto d'or... »

(*Girotondo dell'amore* di Borella-Segurini).

Un passato autentico viene contrapposto ad un presente corrotto. Sotto accusa è la civiltà industriale che, reificando i rapporti tra gli individui, rende problematico l'amore. Civiltà industriale responsabile, tra l'altro, di avere immesso la donna, anche se in posizione subalterna, nei processi produttivi, contribuendo così a confondere i ruoli nonché a mettere in pericolo il primato dell'uomo¹⁴:

« La donna coi calzonni / è molto impertinente / vuol fare la vanitosa / ma è sciocca e sa niente. / La sposi e alle

¹³ *Notte e dì* di Nisa-Redi, 1941.

¹⁴ Mussolini, su questo, è molto esplicito: « Il vero posto della donna nella società moderna, è attualmente, come in passato, nella casa ». Citato in P. MELDINI, *Sposa e madre esemplare*, Rimini-Firenze, 1975, p. 35.

sue voglie / sei bene già servito / non sai se sia tua moglie / oppure tuo marito »
(dalla rivista *Tutto a gambe all'aria* di L. Detelli, 1941).

Al mondo cittadino, inautentico e spersonalizzante, viene contrapposto il mondo contadino, visto come un'oasi felice, dove i rapporti tra gli individui sono sinceri e i ruoli dell'uomo e della donna non sono messi in discussione:

« Voglio tornar per sempre al mio paese / profumo di purezza e di mimose / fra quella gente semplice e cortese / dove non vi son donne capricciose... »
(*Nostalgia di Paese* di Morini-Ruccione)

« Se in campagna verrai con me / tu saprai l'amor cos'è: / non è ciò che si fa in città, / qui l'amor è sincerità!... »
(*Vita contadina* di Navarrini-Martinelli-Lanza).

L'universo contadino è l'unico dove l'amore possa realizzarsi senza complicazioni, perché è l'unico — sempre ovviamente secondo l'ottica cittadina dei parolieri — dove il lavoro non è alienante, dove « i mietitori tornando dal lavoro » cantano « allegramente tutti in coro una canzone d'amore »¹⁵:

« Io son felice perché / su questi monti sono come un re, / (...) / Io son felice perché / una contadinella pensa a me / e so che mi vuol bene tanto tanto: / per questo canto / e son contento! »
(*Canto di pastorello* di De Martino-Fouché).

Ma quando i due mondi vengono a contatto, l'universo contadino rimane contagiato dalla corruzione dell'altro; purezza e felicità sono perdute per sempre:

« Il grano nella valle è maturato, / ma il cuore di Rosella s'è perduto... / Ingenuamente forse s'è smarrito, / il giorno che Rosella andò in città... »
(*Rosa Rosella* di Nisa-De Martino, 1939).

C'è un altro mondo dove l'amore può realizzarsi, un mondo ancora più lontano di quello contadino e del passato. E' quello favoloso delle notti messicane, argentine, spagnole, dove donne calde e sensuali invitano a godere l'amore; il mondo delle dolci

¹⁵ *Campane del villaggio* di Frati-Raimondo, 1939.

bellezze dei paesi dell'Europa orientale, delle conturbanti e affascinanti donne asiatiche:

« Al mio canto Siviglia risplende: / donne belle schiudete il veron... / Ogni bocca ai miei baci s'arrende / e s'accende di passion... / E' l'amor un'ardente parola; / Sevillana, tremar ti farà... »

(*Serenata di Don Giovanni* di Cherubini-Bixio, 1935)

« Notti voluttuose / sotto il cielo delle Hawaj. / Notti deliziose / che non so scordare mai. / Sogni dell'amore, / di dolcezza, pieni di languore / che non troverai / lontano dalle Hawaj »

(*Sogni del mare del sud* di Bertini-Kirchstein)

« Strano fascino oriental, / schiavitù che non ha egual... / già non si può sfuggire / quando rapido t'assal! / Occhi a mandorla che invan / tenti di tener lontan... / se ti fissano un istante, / il cor ti fan tremar! »

(*Sciangai Lil!* di Lubin-Zorro-Warren, 1932).

La donna esotica non è maliziosa, il suo amore non porta alla perdizione, è un amore senza strascichi pericolosi che può durare tranquillamente *l'espace d'une nuit!* E' l'esatto rovesciamento della donna-bambina, della donna-angelo, della donna-maliarda. Carattere predominante è la sensualità, un'esplosione di tensione erotica incontaminata. Non è un caso che i paesi descritti sono paesi non industrializzati, non ancora raggiunti dalla civiltà moderna, assimilabili, per i caratteri di genuinità e di autenticità, al passato o al mondo contadino:

« Non c'è al mondo più dolce canzone / per innamorar! / Sotto il cielo delle Hawaii, la passione / tutti i cuori fa sognar! / Tutto canta nell'isola in fiore / Terra... Mare... Ciel!... / Sull'eterno poema d'amore / di magnolie scende un vel! / Chi vien quaggiù, fra tanti fascini / ogni dolor potrà scordar!... / Sotto il cielo d'Hawaii la canzone / tutti fa sognar, / qui la gioia non è illusione, / qui si vive per amar! »

(*Canzone d'Hawaii* di Seracini-Fouché).

L'amore borghese e il matrimonio

Il 26 maggio del 1927, nel c.d. *Discorso dell'Ascensione*, Mussolini afferma che « dato non fondamentale, ma pregiudiziale della potenza politica, e quindi economica e morale delle nazioni,

è la loro potenza demografica »¹⁶. Ed ancora: « Tutte le nazioni e tutti gli imperi hanno sentito il morso della loro decadenza, quando hanno visto diminuire il numero delle loro nascite »¹⁷. Ricorda la tassa sui celebi, « alla quale forse in un domani potrebbe far seguito la tassa sui matrimoni infecundi »¹⁸.

Procreare diventa così un obbligo. Inizia la sagra dei premi e delle medaglie date alle famiglie numerose, mentre lo scapolo viene bollato al pari di un traditore. La ragione dell'indubbio successo delle campagna demografica va ricercata, tra l'altro nell'esistenza di un filone di cultura cattolica, legata al mondo contadino, che vede nel matrimonio e nella conseguente procreazione lo sbocco naturale dell'amore (basti pensare, ad esempio, ad un romanzo come *I Promessi Sposi*, atipico — se lo si guarda da questa prospettiva — rispetto alla letteratura europea contemporanea). Gli anni trenta, nei quali il regime — con l'impresa d'Africa — raggiunge il massimo del consenso¹⁹, vedono così la nascita di un vero e proprio filone di canzoni nelle quali il matrimonio diventa il fine ultimo del rapporto d'amore:

« Ci sposteremo a maggio / con tante rose, / con tante
rose. / Sull'altare quel dì / noi diremo un bel « sì ». /
Avremo una casetta / sulla montagna, / sulla montagna /
ed un giorno... chissà... / forse un bimbo verrà »
(*Rosella del Molise* di Gianipa-Di Lazzaro, 1938).

Il « sentiero nel bosco », che prima non portava a sbocchi ben definiti, diventa mezzo per arrivare ad una meta precisa:

« Laggiù, tra gli alberi, / intrecciato coi rami in fior, /
c'è un nido semplice / come sogna il tuo cuor... / (...) /
Canta, al tuo cuore, il bosco la ninna nanna / mentre una
culla bianca prepari tu... »
(*La strada del bosco* di Rusconi-Bixio-Nisa, 1942).

¹⁶ B. MUSSOLINI, *Opera Omnia* (a cura di Edoardo e Duilio Susmel), vol. X, Firenze, 1964, p. 364.

¹⁷ *Ivi*, p. 365.

¹⁸ *Ivi*, p. 364.

¹⁹ I parolieri sono in prima fila ad esaltare nelle canzoni la missione civilizzatrice dei soldati italiani in Africa e a presentare le sanzioni come una congiura ordita dall'Inghilterra ai danni dell'Italia. E' proprio in questi anni che il rapporto fra autori e fascismo diventa di fattiva collaborazione: da una parte, il regime scopre e adopera la canzone come uno dei più potenti *mass-media*, dall'altra, gli autori ricercano il riconoscimento del regime per questioni non solo di prestigio, ma anche di interesse economico. Cfr. Archivio Centrale di Stato, Segreteria Particolare del Duce B. 545861 (G. Blanc), B. 525215 (Ruccione), B. 521642 (G. Cacini), B. 146129, f. 135 (E. Petrolini), B. 511362 (E. A. Mario).

Va sottolineata, altresì, la stretta connessione che passa tra matrimonio e procreazione:

« Da quando son papà, / a dir la verità / mi sento più felice di un Pascià. / Perciò, senza esitar, / io voglio consigliar, / ad ogni uomo babbo diventar. / La casa senza prole, miei signori, / è come un giardino senza fiori »
(*Da quando son papà* di Arrigo-De Renzi)²⁰.

« Ho preparato un nido fra le viole / già pronto ad ospitar la sposa / la prenderò fra voi belle figliole / ma scegliere il mio cuore, non osa / la voglio molto bella e innamorata / per fare una nidiata di bebè »
(*Lasciatemi passare* di Bracchi-Granata).

Il matrimonio è, dunque, premessa alla procreazione. E nello stesso tempo sanziona l'avvenuta sistemazione, il raggiungimento di uno *status-symbol*:

« Un magnifico impiego ho trovato, / ho Ninetta. / Un anticipo ho già domandato, / ho Ninetta. / Prepariamo le pubblicazioni — e al curato andiamo a parlar. / Cara la mia Ninetta, / non sono più in bolletta, / ci sposeremo in fretta, / vivremo da gran signor. / Seicento lire al mese, / se tu non hai pretese, / bastano a far le spese / per me, per te e l'amor. / Un frugolino, grazioso piccino, / per noi un bel giorno verrà. / (...) / Tutto il giorno lavoro cantando, / oh! Ninetta. / Son felice soltanto pensando, oh! Ninetta, / che ci avremo una bella stanzetta, / con il letto, l'armadio e il comò »
(*Cara la mia Ninetta* di Marf-Mascheroni).

L'asse amore-matrimonio-impiego diventa una costante nelle canzoni degli anni di guerra: il venir meno di alcune « certezze », le paure e le restrizioni provocate dal conflitto, la sensazione della fine di un regime che per molti aveva costituito un comodo punto di riferimento, si esprimono nell'ansiosa ricerca di un referente preciso, quale può essere l'impiego (statale), referente limitato, se si vuole, ma tuttavia rispondente ad aspirazioni diffuse. Così la campagna demografica del regime, il tentativo di rifarsi a miti di grandezza ed eroicità, la stessa concezione del-

²⁰ Della canzone esiste anche la versione femminile che recita:

« Da quando son mamma, / a dir la verità / mi sento in cuore gran felicità. / Perciò, senza esitar, / io voglio consigliar, / ad ogni sposa mamma diventar. / La casa senza prole, spose belle, / è come un cielo azzurro senza stelle ».

l'uomo nuovo propugnato da Mussolini, naufragano nel mito borghese della famiglia-rifugio dai mali del mondo, della « cassetta piccina sbocciata tra i fior »²¹, del « modesto impiego »²². All'eroe dannunziano, all'eroe « tristanico », all'eroe fascista, subentra l'eroe-travet, tipico prodotto di una società — quale quella del ventennio — dove la burocrazia si dilata a dismisura.

Non mancano, comunque, alcune canzoni che oseremmo definire di fronda. Così, se Rodolfo De Angelis ironizza sulla felicità che il matrimonio può dare²³, Spadaro canta con malinconia lo spegnimento dell'amore-passione nel matrimonio:

« Io le chiedo: Cosa fai? / Lei risponde: Dimmi tu! / Poi aggiunge: Mi sposai. / Le domando se è felice, / lei mi guarda pensierosa, / poi sorride, nulla dice »
(*Qualche filo bianco* di Spadaro-Mascheroni, 1937).

Proprio *qualche filo bianco* ci suggerisce l'ipotesi che in tutte le canzoni celebranti il matrimonio l'amore non compare più: diventa apparenza, forma vuota, sinonimo di aspirazioni piccolo-borghesi o, addirittura, lascia il posto a rozze imposizioni demografiche:

« Lo scapolo non ci deve esser più / dobbiamo combatterlo ad oltranza / con buon esempio che ci vien da su / sarebbe proprio una mancanza. / Perciò ragazze niente più languor / seguite il mio consiglio e in alto i cuor »
(*Signorine... sposatevi* di A. Confaloni, 1939).

In conclusione, il binomio desiderio d'amore-impossibilità di realizzare l'amore ci sembra possa essere considerato la « formula » della canzone d'amore tra le due guerre. Il desiderio rimane, in ogni caso, irrisolto, anche lì dove, a prima vista, col matrimonio, l'amore sembrerebbe realizzarsi. In realtà, da obiettivo il matrimonio finisce col diventare semplice punto di partenza: la procreazione e/o la sistemazione borghese sono il vero scopo cui tendere. Anche qui, pertanto, non appagamento, ma desiderio. La ragion d'essere di questa « formula » va ricercata, probabilmente, nella compensazione che l'ascoltatore, immerso in un mondo alienante e frustrante, di noiosa *routine*, trova nel riscontrare come anche negli altri rimanga insoddisfatto il desiderio (d'amore). Da una parte, egli può così evadere verso so-

²¹ *C'è una cassetta piccina* di Valabrega-Prato, 1940.

²² *Mille lire al mese* di Innocenzi-Sopranzi, 1939.

²³ Cfr. *Felicità coniugale* di R. De Angelis.

gni irrealizzabili (miti), dall'altra, dalla consapevolezza che essi tali sono, può trarre agio di adattarsi alla situazione presente. E chi confonde i due piani corre il rischio di ripetere l'avventura di Gilda S. di Battipaglia che, tentando di realizzare nella vita la trama del film *Fuga a due voci*, imitando Irasema Dilian, si ferma ad una qualunque stazione e prova ad affidarsi al primo giovanotto che incontra, cui racconta di aver perso il treno e di non sapere dove passare la notte. Se nel film dall'incontro si arriva naturalmente al matrimonio, nella realtà si arriva al Commissariato, perché — ironia della sorte — quel giovane non è il Principe Azzurro, ma un brigadiere di P.S. in borghese ²⁴!

PIERO CAVALLO
PASQUALE IACCIO

²⁴ Il fatto è citato ne *La posta di Zio Radio*, « Canzoniere della Radio », n. 58, 15 aprile 1943.

Tendenze di analisi sul mercato del lavoro femminile in Italia (1970-1979)

Con queste note intendo mettere in luce come lo studio del mercato del lavoro femminile si sia arricchito in questi ultimi anni di nuove e più complesse prospettive di analisi, che tengono conto della centralità e priorità del ruolo familiare. Queste nuove prospettive sono risultate fondamentali per la esatta comprensione della specificità della partecipazione femminile al mercato del lavoro. Emerge da ricerche sull'occupazione femminile tutta la contraddittorietà della partecipazione delle donne al mercato del lavoro; la condizione femminile è in bilico tra fattori oggettivi (legati a dati strutturali del mercato del lavoro e alla organizzazione della famiglia) e soggettivi quali la interiorizzazione profonda di certi ruoli ma anche il desiderio di emancipazione e di autonomia.

1) Occupazione femminile e mercato del lavoro

All'interpretazione governativa dei dati ISTAT di De Meo¹ (basata sulla fuoriuscita volontaria delle donne dal mercato del lavoro per l'aumentato benessere) sono state contrapposte le critiche di vari economisti². Questi tendono ad individuare come cause della diminuzione dei tassi di attività nel decennio 1961-71 l'esodo rurale e i connessi movimenti migratori dovuti all'estensione dello sviluppo capitalistico, alla meccanizzazione di buona parte del settore e all'effetto di attrazione di alcuni settori non agricoli, in seguito al processo di sviluppo produttivo realizzato alla fine degli anni '50 inizio anni '60.

Recenti analisi³ ritengono che si possano porre dubbi sulla diminuzione dei tassi di attività femminile; l'offerta di lavoro femminile non sarebbe diminuita almeno dal '64-'65 in poi in quanto non si è tenuto conto della realtà della sottoccupazione femminile nelle attività extra-agricole e soprattutto terziarie. La ristrutturazione industriale comporta riduzioni dell'occupazione ufficiale e apre ampi spazi di sottoccupazione che non vengono presi in esame dalle rilevazioni dell'ISTAT sulle forze di lavoro.

¹ G. DE MEO, *Evoluzione e prospettive delle forze di lavoro in Italia*. ISTAT, Roma, 1970.

² L. MELDOLESI, *Disoccupazione ed esercito industriale di riserva in Italia*, Laterza, Bari, 1972; M. DE CECCO, *Una interpretazione ricardiana della dinamica della forza-lavoro in Italia nel decennio 1959-1969*; in « Note Economiche », n. 1, 1972; P. LEON-M. MAROCCHI (a cura di), *Sviluppo economico italiano e forza-lavoro*, Marsilio, Padova, 1973; M. PACI, *Mercato del lavoro e classi sociali in Italia*, Il Mulino, Bologna, 1973, G. MOTTURA, E. PUGLIESE, *Agricoltura Mezzogiorno e mercato del lavoro*, Bologna, Il Mulino, 1975.

³ L. FREY, *Analisi economica della sottoccupazione femminile in Italia*, in FREY, LIVRAGHI, MOTTURA, SALVATI, *Occupazione e sottoccupazione femminile in Italia*, Franco Angeli, Milano, 1976. L. FREY, *Tendenze dell'occupazione*, n. 6, giugno 1977. L. FREY, R. LIVRAGHI, F. OLIVARES, *Nuovi sviluppi delle ricerche sul lavoro femminile*, Franco Angeli, 1978.

Frey, in base alle stime sulla disoccupazione-sottoccupazione esplicita, afferma che la ristrutturazione avvenuta nel sistema produttivo italiano nella seconda metà degli anni '60, ha lasciato più o meno immutati i tassi di attività femminile. L'espansione della sottoccupazione terziaria e della disoccupazione esplicita di giovani donne ha compensato la riduzione di occupazione esplicita agricola.

Perciò il lavoro femminile ha visto accentuarsi i caratteri di precarietà e di discontinuità; la caduta del lavoro femminile nell'occupazione esplicita corrisponde al suo estendersi nelle fasce di piccole e piccolissime unità produttive e nel lavoro a domicilio.

Dal 1973 al 1977 i dati trimestrali ISTAT hanno evidenziato una certa inversione di tendenza rispetto alla fase di caduta dell'occupazione femminile (complessivamente dal 1972 l'occupazione femminile esplicita aumenta di 1.200.000 unità).

Dal 1972 appare cresciuta l'occupazione esplicita femminile per l'aumento della domanda femminile in attività terziarie (se l'aver individuato questa linea di tendenza può portare modificazioni alla analisi del mercato del lavoro femminile, dato che è intrecciato al problema del lavoro per giovani e anziani) tuttavia continuano a crescere anche fenomeni di sottoccupazione (soprattutto giovanissime e ultracinquantenni) e disoccupazione femminile (giovanissime e giovani donne).

Se dunque secondo molti studi⁴ dagli inizi anni '70 la caduta del saggio di attività è dovuta ad una contrazione della domanda di forza lavoro (da imputare ad una modificazione qualitativa della domanda stessa) occorre anche una analisi della sottoccupazione femminile e di fattori determinanti l'offerta di lavoro.

Inoltre tende ad affermarsi la prospettiva di studio del mercato del lavoro non più dal punto di vista dell'individuo singolo bensì da quello dell'unità familiare⁵.

2) Il lavoro marginale e a domicilio

All'inizio degli anni '70 proprie le ricerche sulla ristrutturazione industriale (vedi nota 2) rilevano la esistenza di una massiccia e crescente presenza di « lavoratori nascosti », concentrati nell'area del lavoro marginale.

Il lavoro marginale risulta l'elemento flessibile del mercato del lavoro per dimensioni, durata e periodicità, ritmi e orari.

Il lavoro marginale è concentrato soprattutto nell'area del lavoro a domicilio, che, ritenuto un rapporto di lavoro sorpassato, sta avendo una sempre maggiore estensione, sia per il numero di lavoratori sia per il tipo di lavorazione e di produzione interessata. Il lavoro a domicilio è infatti

⁴ L. MENDOLESI, *Disoccupazione ed esercito industriale di riserva in Italia*, Laterza, Bari, 1972; M. DE CECCO, *Una interpretazione ricardiana della forza-lavoro in Italia nel decennio 1959-1969*, in « Note Economiche », n. 1, 1972; P. LEON, M. MAROCCHI (a cura di) *Sviluppo economico italiano e forza-lavoro*, Marsilio, Padova, 1973; M. PACI, *Mercato del lavoro e classi sociali in Italia*, Il Mulino, Bologna, 1973; M. FURNARI, E. PUGLIESE, G. MOTTURA, *Occupazione femminile e mercato del lavoro*, « Inchiesta », n. 18, 1975.

⁵ U. ASCOLI, *Lavoro occulto e seconda occupazione*, « Inchiesta », n. 21, 1976. U. ASCOLI, *Divisione dei ruoli nella famiglia e offerta di lavoro*. Atti del Convegno « L'Economia italiana fra sviluppo e sussistenza », Ancona, 11-13 novembre 1976. M. SALVATI, *Sviluppo economico domanda di lavoro e struttura dell'occupazione*, Il Mulino, Bologna, 1976.

passato dalle aree di lavoro secondarie a vere e proprie decentrazioni fuori delle fabbriche di tipi di lavorazioni anche complesse.

Il lavoro a domicilio, investendo gran parte dell'industria, è diventato determinante per la struttura produttiva ed economica italiana.

Alcune analisi⁶ stimano al 1971 i lavoratori a domicilio, per il solo settore manifatturiero, da 1.015.000 a 1.505.000 e in Lombardia da 230.000 a 275.000.

Da una importante ricerca sul campo svolta nei settori tessili e dell'abbigliamento in 32 aree sparse in tutta Italia⁷ risulta che i due settori occuperebbero 1.440.000 unità di cui 1.000.000 donne e 320.000 unità svolgerebbero lavoro a domicilio. Risulta inoltre che siano soprattutto impiegate in questo tipo di attività donne sposate.

Se Frey e il suo gruppo di lavoro hanno cercato di analizzare il problema da un punto di vista soprattutto economico, un tentativo, anche se parziale, di comprendere condizioni e motivazioni della donna che lavora a domicilio è quello di Cutrufelli⁸, che tiene poco conto della rappresentatività statistica ma tende piuttosto a cogliere tutte le contraddizioni insite nell'occupazione femminile e nel lavoro a domicilio in particolare. Il questionario (che si è rivelato uno strumento secondario rispetto alle interviste individuali e alle riunioni e discussioni politiche di gruppo) è stato somministrato a operaie e a lavoranti a domicilio sia nelle città che nella provincia di Bologna. Inoltre la compilazione dei questionari è avvenuta tramite lavoratrici ben conosciute così da evitare una barriera che in altre occasioni si è rilevata difficile da superare. (Questo della discussione di gruppo mi sembra uno degli elementi di una ridefinizione metodologica per la comprensione della condizione femminile).

Emergono dati anche contrastanti con altre analisi⁹, per esempio l'età delle lavoratrici indica che le donne impegnate in questa occupazione sono forza lavoro in piena attività.

Altre ricerche¹⁰ compiute in provincia di Bologna tendono a confermare questi dati.

In una inchiesta condotta a Napoli¹¹ nei quartieri più popolari, che ha interessato 300 lavoranti a domicilio (anche se, dato il campione limitato non si possono trarre conclusioni generali) emerge come la manodopera sia essenzialmente femminile nelle classi di età da 18 a 40 anni.

Materiali recenti¹² mettono in luce il « carattere familistico » del lavoro a domicilio, in cui si raggiunge il massimo grado di conciliabilità tra due ruoli femminili.

L'ipotesi della ricerca compiuta a Pomigliano d'Arco è che l'estensione del lavoro a domicilio contribuisce a consolidare la funzione subalterna della donna.

⁶ L. FREY, *Relazione in giunta Regionale Lombarda, Il lavoro a domicilio in Lombardia*, Atti del Convegno di Milano, 10 luglio 1972.

⁷ *Ibidem*, pp. 51-58.

⁸ M.R. CUTRUFELLI, *Operaie senza fabbrica*, Editori Riuniti, Roma, 1977.

⁹ M.P. MAY, *Il mercato del lavoro femminile in Italia*, « Inchiesta », n. 15, 1977, pp. 58-60.

¹⁰ L. TOMMASETTA, *Il lavoro a domicilio nell'Emilia Romagna*, Bologna, 1973.

¹¹ C. DE MARCO, M. TALAMO, *Lavoro Nero*, Milano, Mazzotta, 1976.

¹² R. CETRO, *Il lavoro a domicilio a Pomigliano D'Arco: condizione sociale e condizione lavorativa della donna in un polo di sviluppo*, « Inchiesta », n. 33, 1978. P. DAVID, *Il ruolo della donna nell'economia periferica*, « Inchiesta », n. 34, 1978.

Le lavoranti sono giovanissime (79% ha meno di 22 anni; 90% del campione è composto da nubili).

Si evidenzia « una catena femminile di trasmissione del lavoro » che lascia però poi ognuna ad un rapporto individuale con la sfera produttiva.

Le bambine iniziano l'apprendistato verso i 10 anni, ai 15 iniziano l'attività fino a verso i 22, quelle che continuano diventano maestre; le nubili preferiscono lavorare in squadra. Le apprendiste preferiscono andare dalle nubili che hanno un orario di lavoro più continuo e non pretendono aiuto in casa e per i figli.

Il lavoro in fabbrica è precario, le assunzioni sono poche, « la tradizione » vuole che la ragazza resti a casa ma guadagni qualche cosa.

Altre indicazioni allo studio del lavoro a domicilio vengono da una ricerca compiuta nelle Marche da cui emerge una struttura familiare gerarchica ma tesa alla massima « produttività complessiva » in un'area di economia periferica.

Il 45% delle casalinghe ha ammesso di avere un'occupazione extradomestica, come un quinto delle pensionate, solo 14% delle mogli di capofamiglia sono casalinghe in senso stretto.

La prioritaria occupazione delle donne è comunque il lavoro domestico (come tempo, responsabilità e identificazione ideologico-culturale). Ma è il « carattere familistico » del lavoro a domicilio che permette un accordo tra padrone e azienda familiare: la figlia minore va in fabbrica come apprendista (costa meno), la maggiore fa lavoro a domicilio e domestico, è anche tutto ciò permette al padre o al marito di mettersi in proprio; inoltre spesso padroncino e lavorante a domicilio sono vicini o parenti.

3) Il metodo di rilevazione

3.1. Premetto che prenderò in esame solo tipi e metodi di rilevazione inerenti il problema considerato. Rimando per una trattazione esaustiva ad altri saggi¹³.

L'ISTAT fino al 1971 si è attenuta a definizioni che hanno offerto possibilità di ampie ambiguità rispetto al reale accertamento del lavoro femminile; infatti « lavorate a domicilio », è chi lavora contro retribuzione per una o più imprese e non per conto di consumatori.

Si è notato inoltre che il compenso « tanto a pezzo », può non essere considerato una retribuzione. L'equivoco più grave è la definizione di casalinga: « per le donne che pur attenendo alle cure domestiche svolgono un'attività deve essere indicata casalinga se l'attività professionale non è prevalente, se poi le donne di cui trattasi svolgono attività professionale solo occasionalmente, devono essere in ogni caso considerate casalinghe » (Dalle disposizioni e istruzioni per gli organi periferici).

Il prontuario ISTAT in realtà mette ben in luce quale sia il ruolo prioritario della donna e cela il lavoro nero e marginale.

Nel censimento del '71 fu proposto all'ISTAT da alcuni statistici di mettere in maggiore evidenza alcuni aspetti della professionalità che restavano maggiormente celati. Dato che questi suggerimenti non furono accolti, fu predisposta al fine di accertare la reale presenza delle donne nel mercato del lavoro un'indagine diretta da Bergonzini¹⁴ che, oltre a

¹³ M. JOLY, *Le statistiche ufficiali sull'occupazione e disoccupazione in Italia*, in AA.VV., *Lavoro regolare e lavoro nero*. Il Mulino, Bologna, 1978.

¹⁴ L. BERGONZINI, *Casalinghe o lavoranti a domicilio*, « Inchiesta », n. 10, 1973, p. 53.

porre in evidenza le già denunciate carenze statistiche, tenta delle modificazioni degli strumenti di rilevazione che tengano maggiormente conto della realtà della condizione lavorativa femminile. L'indagine fu effettuata alla vigilia del censimento del '71 in due comuni della piana bolognese (Sala bolognese e Sant'Agata) e in due del modenese (Ravarino e San Cesareo sul Panaro) in cui è molto diffuso il lavoro a domicilio, in un ambito territoriale limitato significativo.

Il rilevamento è stato effettuato con l'aiuto dei sindaci che hanno messo a disposizione i moduli anagrafici per ogni famiglia e con la collaborazione di persone del luogo informate (medico, postini, gestore della cooperativa) che fornissero informazioni tese alla verifica di attività reale-professione dichiarata (solo per componenti femminili al di sopra di 14 anni). Dopo il censimento il confronto tra le due rilevazioni ha messo in luce notevoli sfasature: mentre, nell'indagine diretta, le casalinghe (sul totale delle donne dai 14 anni in su) rappresentano aliquote che vanno da un massimo del 26,8% a Sant'Agata e un minimo del 12,3% a Ravarino, nel censimento sono risultate più del 40% a Sala Bolognese e a Ravarino, circa il 37% a San Cesareo fino al 48% a Sant'Agata. Le lavoranti a domicilio il 24,4% a Sant'Agata, dall'11 al 13% nei vari comuni, per l'indagine diretta, mentre nel censimento dal 3 al 3,6% fino all'8% a Sant'Agata.

Molti studiosi hanno denunciato l'inadeguatezza dei criteri di accertamento dei dati ISTAT sulle forze di lavoro: se ciò è vero per tutta la popolazione, diventa ancor più problematico nei confronti delle donne. Il metodo usato, ossia la risposta « occupata o in cerca di prima occupazione », tende a nascondere tutta una parte della realtà: le donne che sono occupate solo occasionalmente o in certe stagioni, le donne che non sono alla ricerca attiva di un lavoro (termine molto ambiguo), le donne che non rispondono per non svelare un rapporto di lavoro non tutelato.

3.2. Tra i tentativi di cambiamento del metodo di rilevazione:

— Gli studi di Frey tesi ad accertare l'entità delle offerte di lavoro in Italia; ossia: la forza di lavoro esplicita è quella registrata dalle statistiche ufficiali mentre quella implicita è formata dalle persone occupate o in cerca di occupazione non rilevate ufficialmente, quella potenziale non effettiva è formata dalle persone che pur non cercando attivamente lavoro sono potenzialmente disposte a cercarlo.

— Gli studi di Ascoli¹⁵ sull'indagine effettuata nel '73 e ripetuta nel '75 con dati dell'Indagine speciale ISTAT su un campione di 83.000 famiglie fa emergere importanti contributi all'analisi di meccanismi che, dato il ruolo rigido della donna nella famiglia, influenzano l'offerta di lavoro più di quanto mettessero in luce le interpretazioni correnti tese a sottolineare il ruolo della domanda.

— Rispetto alle più recenti linee di analisi: vedi paragrafo 4.3 e 9) Tendenze di ricerca.

4) Lavoro femminile e famiglia: il ruolo prioritario della donna è quello familiare.

4.1. Rispetto alla « questione femminile » le sinistre storiche hanno privilegiato, soprattutto negli ultimi decenni, analisi legate all'emancipa-

¹⁵ Indagine speciale sull'atteggiamento della popolazione italiana nei confronti del mercato del lavoro in Annuario di Statistiche del lavoro - marzo - novembre 1975. Per l'indagine del 1975 vedi Notiziario ISTAT serie 3, foglio 37, anno V, n. 1, maggio 1976. U. ASCOLI, *Rigidità dei ruoli familiari e offerta di lavoro femminile*, « Inchiesta », n. 28, 1977.

zione tramite l'inserimento lavorativo come maggiore momento di promozione sociale e di parità con l'uomo. La grande funzione svolta dal movimento delle donne, dalla fine degli anni '60 in poi, è stata quella di rovesciare questa prospettiva con la scoperta della politicità del privato e della specificità della condizione femminile.

Anche se non vi è pretesa qui o altrove in questi appunti di entrare nel merito dell'analisi critica portata avanti dal movimento delle donne, mettiamo in luce varie fasi rispetto al lavoro.

A) Rifiuto del lavoro come doppio sfruttamento rispetto alla scoperta della ineluttabilità del lavoro domestico gratuito per tutte le donne e conseguente sottovalutazione dei problemi legati al lavoro extradomestico. A questo proposito una parte del movimento ha incentrato le sue richieste sul salario al lavoro domestico come punto necessario per un mutamento della condizione femminile, in quanto leva di potere per porre le donne in rapporto diretto col capitale.

Il salario demistifica il ruolo di parassita attribuito alla donna, abolisce il legame funzionale del lavoro esterno a quello domestico, diventa un punto di partenza per l'aggregazione delle donne.

Ulteriori elaborazioni portano avanti l'ipotesi che, contro il sempre maggiore rifiuto femminile al lavoro di riproduzione di forza-lavoro, il capitale cerca, di assoggettare a livello di massa le donne anche rispetto allo sfruttamento delle loro possibilità di produrre merci, relegandole sempre più nell'area del lavoro nero e marginale. Il capitale recupererebbe così nell'area della produzione di merci quel quantitativo di lavoro che le donne sempre meno offrono nell'area della riproduzione di forza-lavoro¹⁶.

B) Negli ultimi tempi si è sentita l'esigenza di una ridiscussione del lavoro extradomestico, essendosi generalizzate e approfondite le linee di analisi e di mutamento della condizione femminile.

A questo processo ha contribuito sia il rapporto con organizzazioni storiche della sinistra (UDI, sindacato) sia l'estensione del movimento a donne provenienti da diverse esperienze di vita, di lavoro, di collocazione sociale e culturale.

E' stato messo in luce, da alcuni settori del movimento delle donne che la mancanza di identificazione nel lavoro non deve essere più considerata come un dato negativo. Senza voler riproporre ghetti femminili, la mancanza di identificazione, l'estraneità della donna al lavoro come è organizzato (in cui si richiede un tentativo di equiparazione ai livelli maschili di produttività) contribuisce a una lotta per il cambiamento della qualità del lavoro per tutti.

L'estraneità, come rifiuto di identificazione nella organizzazione produttiva, può arricchire di nuovi contenuti eversivi (che tengono conto di una più ampia qualità di bisogni), le lotte per cambiare la struttura capitalistica e quindi la qualità della vita.

Inoltre il problema aperto (e tutto da dibattere) resta quello del rapporto sessualità-lavoro; per andare al di là delle istanze emancipatorie occorre affrontare il lavoro proprio partendo dalla sessualità: le donne tendono infatti a dare al lavoro una valenza di « espressione di se » che non è paragonabile a quella maschile.

Contemporaneamente nuove linee di analisi si muovono verso una

¹⁶ Per questo tipo di analisi: M.R. DELLA COSTA, *Potere femminile e sovversione sociale*, Marsilio, 1972. Collettivo Internazionale Femminista, *Le opere della casa*, Marsilio, 1975. M.R. DELLA COSTA, L. FORTUNATI, *Brutto, ciao*. Edizioni delle donne, 1976.

riappropriazione dell'emancipazione e della professionalità a livello individuale quasi come risposta necessaria a una progettualità collettiva incompiuta e non soddisfatta.

4.2. Il rovesciamento di prospettiva, introdotto dal movimento delle donne rispetto all'analisi della « questione femminile » delle sinistre storiche, ha avuto un percorso parallelo (tramite una maggiore attenzione a certe problematiche) anche a importanti riflessioni a livello scientifico.

Risulta fondamentale l'apporto fornito dagli studi di Balbo¹⁷, e, in particolare del saggio « Le condizioni strutturali della vita familiare » del 1973, alla definizione della famiglia come di un tipo specifico di organizzazione rigida su cui si è scaricato l'onere di pareggiare il disavanzo tra risorse pubbliche e private, e bisogni.

La donna, dovendosi adeguare a questo nuovo ruolo, cui corrisponde l'espulsione dal mercato del lavoro in concomitanza con un irrigidimento della composizione della forza lavoro, diventa l'erogatrice di tutta una serie di compiti eterogenei ma insostituibili, che permettono la sopravvivenza sia materiale che affettiva della famiglia.

Riguardo all'Italia viene portata avanti un'analisi periodizzata in base alle condizioni strutturali del mercato del lavoro, alle condizioni di funzionamento della famiglia, e alle organizzazioni delle donne. Da questa analisi emerge che, nella famiglia italiana degli anni '60, quello della donna casalinga a tempo pieno diventa un ruolo strutturalmente necessario. La donna casalinga è l'equilibratrice nella nuova funzionalità economica della famiglia, in una struttura burocratico-giuridica rigida, tra risorse e soddisfazione dei bisogni.

Dai dati riportati da Ascoli¹⁸ risulta confermata l'ipotesi di Balbo. Le casalinghe rappresentano il 56,7% di tutte coloro che pur cercando un lavoro, non sono state considerate tra le forze di lavoro. Analizzando i motivi della non ricerca del lavoro, il 52,7% delle femmine ha dichiarato di non cercare un'occupazione per « responsabilità familiari » (maschi 2%), circa il 13% delle femmine è disponibile al lavoro a domicilio; ampie quote della offerta di lavoro femminile non si prestano sul mercato del lavoro o lo sono solo a certe condizioni per l'ineluttabilità del lavoro domestico. Nell'Italia centrale passando da nuclei familiari con un solo figlio a famiglie con due o più figli diminuisce il peso dell'occupazione palese (dal 46,3% al 37,5%) mentre aumenta il peso del lavoro occulto tra le donne (dal 16,6% al 20%) soprattutto fra le mogli (dal 27% al 38%); inoltre la presenza di persone bisognose di cure riduce il tasso di partecipazione dal 46,6% al 33,3%.

Nel quartiere gallaratese di Milano¹⁹ il 50% delle operaie sono ridiventate casalinghe per motivi riconducibili alla situazione familiare, nel restante 50% sono ridiventate da operaie a donne a ore il 20% per licenziamento, il 30% per motivi familiari. Il fatto più caratteristico nel passaggio da una società agricola a una industria urbana è l'aumento delle casalinghe (29% a Palmi; 50% al gallaratese). Se a Palmi il ritorno all'attività domestica può rappresentare una conquista sociale, al gallaratese assume il carattere di scelta obbligata (infatti solo il 12% delle casalinghe non ha mai svolto attività lavorativa). Inoltre accanto ad un « relativamente » facile inserimento produttivo per le nubili, solo il 19% delle coniugate

¹⁷ L. BALBO, *Stato di famiglia*, Etas libri, Milano, 1976.

¹⁸ U. ASCOLI, *Rigidità dei ruoli familiari e offerta di lavoro femminile*, « Inchiesta », n. 28, 1977, pp. 36-37.

¹⁹ F. PISELLI, *La donna che lavora*, De Donato, Bari, 1975, p. 177, 204-205.

è in grado di svolgere lavoro a tempo pieno fuori casa, (17% delle coniugate con figli), mentre il 22% è impegnato nel lavoro a domicilio o nel part-time. Il 74% delle casalinghe dichiarano di essere state costrette a rinunciare al lavoro per dedicarsi esclusivamente ai compiti familiari e domestici.

Inoltre gli andamenti dei tassi specifici per età²⁰ ci indicano alcune caratteristiche qualitative della presenza della donna sul mercato del lavoro; si è in presenza di due fasce di età in cui la partecipazione è particolarmente elevata; il gruppo delle giovani e giovanissime 15-25 anni e il gruppo delle donne sopra i 35 anni.

Ciò sta a significare che partecipa poco al mercato del lavoro la fascia che corrisponde all'età in cui le donne si sposano e fanno figli, dunque si verifica una fuoriuscita dal mercato del lavoro in corrispondenza agli anni in cui maggiore è il peso derivante dall'allevamento dei figli e della gestione della casa e un rientro in corrispondenza ad un diminuito peso del nucleo familiare. Questo avviene soprattutto nelle aree del lavoro nero (soprattutto a domicilio) e marginale, aree che offrono maggiore spazio come tempi, orari, luoghi alla gestione della famiglia.

Vengono così ipotizzate da May alcune variabili rispetto alla partecipazione della donna al mercato del lavoro: le condizioni di vita familiare, per cui la donna solo subordinatamente al ruolo familiare rigido può svolgere un lavoro extradomestico, le condizioni dei servizi e delle infrastrutture sociali.

Importanti connessioni del rapporto famiglia-lavoro emergono dall'analisi di Comba e Pizzini²¹. L'analisi si sviluppa partendo dall'ipotesi che tutte le donne indipendentemente dal lavoro produttivo vivano come prioritario il ruolo familiare e che il grado di autonomia rispetto a questo modello cresca al passaggio del lavoro agricolo a quello industriale. La situazione invece (almeno per la provincia di Pesaro-Urbino, quella presa in esame) è abbastanza differente.

Le diverse condizioni familiari di alcune contadine, lavoranti a domicilio, e operaie, non dipendono solo dal tipo di lavoro, ma dalle differenti situazioni socio-economiche, culturali e ambientali (città-campagna).

Ad esempio: le operaie conducono il lavoro domestico con la madre o la suocera (ma non nel senso della famiglia contadina allargata, ma nel senso dell'aiuto che la donna anziana dà alla giovane che va a lavorare). Tuttavia la responsabilità e le decisioni riguardo la gestione della casa e la cura dei figli restano alla più giovane.

E' risultato che molte donne lavorano a domicilio, non solo perché emarginate dal mercato del lavoro, ma perché tale tipo di attività si propone come integrativa del lavoro domestico e non come alternativa a questo, che l'isolamento della famiglia di origine, che ci si aspettava più forte in città che in campagna, dipende quasi esclusivamente dal lavoro della donna; le famiglie operaie sono allargate mentre quelle delle lavoranti a domicilio sono nucleari.

Altri dati vengono dall'indagine di Pession²²: che mette in luce alcuni nodi del rapporto lavoro in fabbrica e lavoro a casa, la stanchezza diminuisce la possibilità di controllare le proprie reazioni, aumentando le

²⁰ M.P. MAY, *Il mercato del lavoro femminile*, « Inchiesta », n. 9, 1973; M.P. MAY, *Il mercato del lavoro femminile in Italia*, « Inchiesta », n. 25, 1977.

²¹ L. COMBA, F. PIZZINI, *La donna che lavora e la famiglia*, « Inchiesta », n. 18, 1975.

²² A. PESSIÒN, *Consapevolezza politica e tensioni familiari nella donna che lavora in fabbrica*, « Inchiesta », n. 22, 1976, p. 31.

punizioni verso i figli). Il 53% delle madri non ha disponibilità di tempo. Si può dedurre da questi dati come i bambini tendano sempre più ad essere semplicemente custoditi, perché la madre è molto impegnata nell'organizzazione familiare.

La Padoa Schioppa²³ chiarisce attraverso i dati che la forza-lavoro femminile è debole perché costa di più all'impresa. Prende in esame la durata del periodo di vita attiva, la lunghezza dell'orario di lavoro, la sicurezza della prestazione lavorativa e conclude che il crescente costo differenziale dipende soprattutto dalle carenze istituzionali e dalle divisioni dei ruoli familiari.

La Padoa inizia inoltre uno studio economico del lavoro domestico giungendo a valutare a 17.000 miliardi il lavoro casalingo svolto nel 1971, poco meno del 30% del reddito nazionale netto italiano ai prezzi di mercato.

4.3. Una riflessione sempre più approfondita sul rapporto famiglia-lavoro prende spunto da un caso-limite: l'educatrice di asilo nido²⁴. Vengono definiti tre concetti chiave: lavoro familiare = lavoro gratuito femminile nella sfera familiare; lavoro domestico = parte del lavoro familiare svolto nella casa; produzione femminile = disponibilità orientata alla soddisfazione dei bisogni e alla concretezza.

Tutto ciò è precedente e prioritario al lavoro salariato in cui le donne cercano una « dimensione da famiglia » che risulta spiegabile solo con un'analisi più profonda dei bisogni femminili.

Il nodo centrale è quello della conciliabilità dei due ruoli a livello oggettivo e soggettivo (secondo i livelli di istruzione e qualificazione). Il rapporto tra sfera familiare e sfera lavorativa è un passaggio reciproco di modi di essere e di organizzarsi.

Il caso-limite di continuità tra le due sfere è rappresentato da professioni nell'ambito assistenziale-educativo e dalle educatrici degli asilo-nido in particolare. Comparando la tipologia di educatrici emerge una figura sempre più professionalizzata, tecnica e meno materna.

Continuità e approfondimento con le tematiche di conciliabilità dei ruoli le troviamo nei contributi apparsi sui numeri 32 e 34 di *Inchiesta*²⁵, anche se occorre premettere che la maggior parte del materiale, dati e ricerche riguarda società e capitalismo avanzato, URSS e paesi dell'Est.

Il valore fondamentale sta nel metodo, nell'approccio dell'analisi del lavoro femminile la griglia interpretativa è quella della doppia presenza: la condizione della donna adulta è caratterizzato da una compresenza (nel lavoro familiare e nel lavoro salariato) che risulta essere l'esperienza più prolungata.

²³ F. PADOA SCHIOPPA, *La forza lavoro femminile*, Il Mulino, 1977.

²⁴ M. BIANCHI, *Dal lavoro familiare al lavoro salariato nei servizi*, « *Inchiesta* », n. 27, 1977. M. GIACOMINI, *La maternità è il mio mestiere*, « *Inchiesta* », n. 27, 1977.

²⁵ L. BALBO, *La doppia presenza*, « *Inchiesta* », n. 32, 1978. M. BIANCHI, *Oltre il doppio lavoro*, « *Inchiesta* », n. 32, 1978. L. ZANUSSO, *La ricerca del lavoro femminile: c'è bisogno di una nuova definizione*, « *Inchiesta* », n. 32, 1978. ELISABETH WILSON, *Il Welfare state inglese: che cosa ha significato per le donne*, « *Inchiesta* », n. 32, 1978. S. CRISTALDI, *La donna in Unione Sovietica*, « *Inchiesta* », n. 34, 1978. R. ZAHAR, *La condizione della donna nella DDR: dalla fine del fascismo alla « costruzione del socialismo »*, « *Inchiesta* », n. 34, 1978. V. TATYASOVSKI, *Sviluppo economico e lavoro femminile in Ungheria*, « *Inchiesta* », n. 34, 1978.

La figura di donna più diffusa e che va istituzionalizzandosi non è più la casalinga a vita o la donna che fa lavoro a tempo pieno ma una multipresenza, somma di presenze parziali.

Si arriva all'ipotesi che nega la scissione all'interno del lavoro complessivo (lavoro familiare + lavoro professionale) e che porta: al concentramento in certe professioni, all'investimento negli aspetti concreti del lavoro e nel rapporto coi colleghi, alla mancanza di pianificazione della vita lavorativa.

Dalla chiave di lettura della doppia presenza viene la necessità di nuovi tipi di rilevazione che non tengano più separati gli studi su famiglia e lavoro (un esempio: bilanci-tempo).

5) Atteggiamento verso il lavoro

Una delle principali contraddizioni di ogni donna, (in bilico tra l'identificazione in un ruolo e il tentativo di cambiarlo) è l'atteggiamento verso il lavoro e proprio in questa area problematica andrebbero sviluppate ricerche.

5.1. Cutrufelli²⁶, mette in luce tutta la ambiguità dell'atteggiamento delle donne verso il lavoro extradomestico: « la resistenza » all'interiorizzazione del ruolo di lavoratrice procede parallelamente all'assunzione della propria condizione di inferiorità (legata alla difficoltà materiale dell'inserimento delle donne nel mercato del lavoro e alla pesantezza delle ore di lavoro domestico).

Rispetto alla coscienza dei vantaggi e degli svantaggi emerge che dal punto di vista individuale, soggettivo della donna, anche il lavoro a domicilio può in qualche modo essere emancipante perché permette un'autonomia economica anche se minima. La mancanza di alternative viene recepita come la difficoltà di conciliare ruolo familiare e lavoro extradomestico. Molte donne hanno dichiarato di preferire la fabbrica perché almeno « le fa uscire di casa » anche se per l'operaia il lavoro rappresenta concretamente doppio sfruttamento.

Ambiguo l'atteggiamento dei mariti: se tenere a casa la moglie è un fatto di prestigio sociale, i mariti delle lavoranti a domicilio sono meno tolleranti di quelli delle operaie, rispetto ai lavori di casa; ma nessuna delle lavoranti a domicilio dichiara di aver bisogno di aiuto domestico.

Si arriva al paradosso che emerge dalla ricerca di Pession²⁷ che le donne tendono a preferire il lavoro ripetitivo e manuale per potere nel frattempo pensare ai loro problemi familiari e ai figli, alla casa. Viene messo in luce un rifiuto ad accettare la propria figura sociale di operaie soggette alla produzione. Dai dati emerge che il 35,4% delle intervistate da una valutazione di indifferenza nei confronti del lavoro e anche se il 16,2% lo giudica negativamente per la ripetitività il 16,6% perché è anche nocivo, c'è anche un 15,6% che lo giudica positivamente proprio perché non è impegnativo.

A Palmi in Calabria nelle classi sociali inferiori l'astensione dal lavoro viene soprattutto vissuta come promozione sociale: non c'è la spinta per considerarlo una molla per il mutamento di una condizione individuale o collettiva. Infatti tra le casalinghe il 62% si identifica completamente con il ruolo che svolge, il 32% si dichiara completamente insoddisfatto o poco

²⁶ M.R. CUTRUFELLI, *Operaie senza fabbrica*, Editori Riuniti, Roma, 1977.

²⁷ A. PESSON, *Consapevolezza politica e tensioni familiari nella donna che lavora in fabbrica*. « Inchiesta », n. 22, 197, p. 27.

soddisfatto e vede nel lavoro l'unico mezzo per reagire alla chiusura della vita familiare. E' favorevole a svolgere attività extradomestiche il 77% delle casalinghe contro il 29% delle salariate agricole e il 67% delle impiegate e professioniste ²⁸.

Le donne di Palmi, vogliono con il lavoro rompere i legami sia economici che di dipendenza dalla famiglia, tuttavia permangono forti discriminanti tra il lavoro agricolo vissuto come poco dignitoso, e lavoro in fabbrica più prestigioso; se a Palmi il lavoro extradomestico comincia solo a delinearsi come emancipazione sia economica che familiare, questo però non è del tutto vero per le donne di classi inferiori.

In una inchiesta svolta a Napoli sul lavoro a domicilio ²⁹ le giovanissime dimostrano una tendenza rilevante a preferire il lavoro in fabbrica rispetto al lavoro a domicilio o a quello casalingo, tuttavia il miraggio del lavoro in fabbrica comincia a scendere nell'età in cui le giovani si fidanzano e tendono ad assumere con maggiore convinzione il ruolo di casalinghe e di madri.

Le punte più alte di preferenza per il lavoro casalingo si hanno dai 31 ai 50 anni. Dopo i 50 anni le donne ritornano ad una scelta verso la produzione.

Questi dati portano ad una riflessione sulla specificità della partecipazione al mercato del lavoro, caratterizzata anche da aspetti contraddittori ma fondamentali per comprendere il reale rapporto donna-lavoro e per tentare anche un mutamento a livello collettivo.

L'ambiguità che caratterizza l'atteggiamento verso il lavoro andrebbe verificata secondo la classe sociale, il livello di istruzione, il ciclo di vita familiare.

La presa di coscienza femminile ha fatto sì che le donne vogliano cambiare ruoli familiari tradizionali e assumere maggiormente un ruolo pubblico esterno (es. lavoro); ma il ruolo pubblico non ha sempre la stessa forza anche se contribuisce molto alla definizione di sé, alla costruzione di una identità.

6) Il lavoro come emancipazione

6.1. Dai dati di una ricerca in profondità sulla condizione della donna lavoratrice ³⁰ la cui ipotesi centrale è che, nel nostro paese, il processo di urbanizzazione non favorisce la emancipazione femminile ma anzi tende a perpetuare, anche se sotto altre forme, a volte meno individuabili, il ruolo subalterno della donna vengono molte indicazioni per comprendere il rapporto donna-lavoro.

L'emancipazione viene analizzata in base ad un'unica variabile, ossia il lavoro extradomestico, permettendo così una analisi a fondo delle reali condizioni della donna lavoratrice, ma lasciando però aperti nodi centrali, e più profondi di costruzione di identità e di ricerca di autonomia.

Vengono analizzate le condizioni lavorative delle donne tenendo però sempre presenti i condizionamenti culturali e sociali, « la tradizione », da molti studi dimenticata, ma che continua a segnare a fondo il ruolo femminile.

Per le donne immigrate risulta molto difficile inserirsi nella grande città e ancora di più liberarsi da determinati condizionamenti familiari e

²⁸ F. PISELLI, *La donna che lavora*, De Donato, Bari, 1975, p. 105.

²⁹ C. DE MARCO, M. TALAMO, *Lavoro nero*, Milano, Mazzotta, 1976.

³⁰ F. PISELLI, *La donna che lavora*, De Donato, Bari, 1975.

sociali: anzi l'impatto violento con l'inurbamento favorisce e rafforza ruoli tradizionali di moglie e madre.

Per la donna, che nella nostra società resta il cardine centrale della sfera privata, l'occupazione extradomestica significa quasi sempre (in assenza di servizi adeguati) doppio sfruttamento. Soprattutto questo è evidente negli strati più bassi della popolazione, e in particolare nella società urbana, dove risulta più difficile conciliare i due ruoli di moglie e madre disponibile, e di lavoratrice puntuale e precisa.

Il lavoro extradomestico viene vissuto contraddittoriamente come pericoloso per la stabilità familiare; la famiglia resta il centro di affetto e pace nei riguardi del mondo esterno. Anche se una parte delle donne intervistate identifica la città come luogo di maggior presa di coscienza collettiva, le teoriche illusioni di emancipazione che l'inurbamento prospetta, in pratica finiscono per essere annullate e tradite.

Quest'analisi anche se più o meno chiaramente, sfata tutta una serie di interpretazioni (sia sociologiche che politiche e sindacali) che identificano il lavoro extradomestico con l'emancipazione.

6.2. L'UDI, tra le organizzazioni storiche della sinistra, è quella che, come alcune aree sindacali, ha maggiormente recepito il rovesciamento di prospettive portate avanti dal movimento femminista e ha rimesso in discussione le proprie analisi. Ha mutato la propria ottica, quasi esclusivamente emancipatoria, prestando maggiore attenzione alla complessità della condizione femminile.

Secondo l'UDI la richiesta di più posti di lavoro alle donne non porta a mutamenti dell'attuale ruolo femminile; l'analisi deve invece partire dalla provvisorietà delle donne nel mercato del lavoro. Tale problema è determinato dalla difficoltà di conciliare lavoro domestico e lavoro extradomestico, dalla minore preparazione professionale, dalle ghettizzazioni nelle mansioni più monotone e ripetitive, dalle qualifiche più basse e mal retribuite, dal lavoro poco appagante. Questo spiega come a volte l'abbandono del lavoro è vissuto dalla donna come positivo.

Pur tenendo conto della reale importanza che può rivestire un tipo di emancipazione lavorativa, e, senza voler privilegiare il ritorno alla famiglia e al lavoro domestico, va rintracciato ben più a fondo il nodo della questione femminile. Il problema resta, molto schematicamente quello tra emancipazione e liberazione ossia tra un parziale o totale cambiamento della condizione complessiva della donna (ruoli, proiezioni, identità).

7) Il dibattito sindacale

7.1. Il sindacato nella sua storia si è sempre occupato di lavoro femminile rivendicando l'eguaglianza e, se grazie a questa prospettiva, è riuscito ad ottenere una legislazione (a livello europeo) tra le più avanzate non erano emersi nodi e questioni sociali più profonde e radicate nelle lavoratrici.

La richiesta di parità, non solo tra i vari settori femminili, ma soprattutto fra operai e operaie, le lotte per la difesa dell'occupazione, la tutela del lavoro femminile, l'impegno per i servizi sociali per bambini finanziati dallo Stato, hanno significato una politica di appoggio per un settore particolare della classe operaia, le donne.

Ad una ricostruzione storico-politica delle conquiste sindacali e delle prospettive di analisi e di lotta fino al 1975 il sindacato dedica un quaderno monografico ³¹.

³¹ Donna, società, sindacato, « Quaderni rassegna sindacale », nn. 54-55, 1975.

7.2. Negli ultimi tempi vi sono però state significative modificazioni di tendenza, infatti se la prospettiva sindacale era soprattutto di più posti di lavoro alle donne e di parità di trattamento, proprio perché il lavoro veniva di per sé interpretato come il principale elemento di emancipazione, nell'assemblea FLM di Firenze del maggio del '77 è emerso come il ruolo prioritario della donna sia quello familiare. L'elemento nuovo consiste nell'aver cercato di introdurre nelle lotte la constatazione che la donna è prima casalinga e poi lavoratrice: la contraddizione lavoro diventa parallela e si interseca alla contraddizione famiglia.

Le prospettive di questa linea si muovono intorno ad alcuni punti nodali: riduzione dell'orario di lavoro per raggiungere la piena occupazione, continuità dell'occupazione femminile, lotta contro il lavoro marginale.

Di conseguenza le vertenze tendono ad individuare come punti qualificanti l'allargamento degli organici femminili, l'estensione e l'applicazione delle contribuzioni aziendali (per asili, mense, consultori, trasporti).

Alcuni settori molto avanzati (ad esempio l'Intercategoriale di Torino) tendono ad un ulteriore rovesciamento di prospettiva: non si vuole fare un discorso di parità ma affermare la diversità femminile con cui la fabbrica deve confrontarsi. Questa tendenza che vuole portare la specificità femminile nell'asse dei contratti, tenendo però unito il fronte dei lavoratori riconosce sotto la debolezza femminile la realtà del doppio lavoro e dei cicli biologici femminili.

Il problema diventa non solo « più lavoro alle donne » ma « come lavorare », all'interno di una richiesta di un lavoro più vivibile per tutti che non presupponga solo un adeguamento al lavoro e non appiattisca le persone.

7.3. Molto schematicamente, rispetto all'occupazione, il dibattito si muove su due livelli da una parte quello che affronta la questione sulla qualità della vita, dall'altro quello che considera in primo piano la politica economica. Lo scontro tra le due linee verte su un oggetto più definito ossia se la riduzione dell'orario possa considerarsi un obiettivo per aumentare l'occupazione. La prima ipotesi afferma che riducendo le ore di lavoro per gli occupati si creerebbero nuovi posti di lavoro, la seconda che questo non si attuerebbe in ogni caso.

Ridurre l'orario è una via con cui le donne possono respingere il doppio regime di orario (part time per le donne, tempo pieno per gli uomini) ma soprattutto tende a mettere in discussione cambiamenti delle condizioni di lavoro e di vita, redistribuzioni del lavoro domestico e dei bisogni finora gestiti nel privato. Occorre però allargare il discorso ad una elaborazione complessiva per maschi e femmine per un mutamento di condizioni e di scelte allargate al territorio, alla vita fuori dall'unità familiare. Occorre utilizzare per le donne ancor di più alcuni strumenti organizzativi come il coordinamento delle delegate, i corsi e i seminari delle 150 ore (che è stato un grosso polo di aggregazione) come punti di incontro, di elaborazione e di lotta per uno « specifico » non più negato ³².

7.4. Rispetto al rapporto tra movimento delle donne e sindacato ³³, i punti salienti che soprattutto dal 1975-1976 hanno caratterizzato il proget-

³² « Inchiesta », n. 27, 1977, Supplemento speciale sulla condizione della donna nel dibattito del sindacato. A. NAPPI, I. REGALIA (a cura di), *La pratica politica delle donne*, Mazzotta, 1978.

³³ P. PIVA, *Il movimento femminista e il sindacato*, in *Lessico politico delle donne*, Teorie del femminismo, Edizioni gulliver, 1978.

to di alcune donne dentro il sindacato partono da una pratica di separatismo che si è tradotta nei coordinamenti e in contenuti rivendicativi, emersi dall'analisi delle differenze tra uomo e donna nel concepire il lavoro, la priorità dei bisogni, «una riflessione aggiuntiva» che le delegate portano dentro la linea sindacale: «siamo un pezzo di movimento nel mondo del lavoro».

Sul modo di stare dentro il sindacato: non interessano molte donne a livello dirigente, né una teoria della militanza al femminile ma piuttosto tentare di sfuggire all'attivismo sfrenato, o un certo modo di fare politica.

Occorre inoltre attenzione a come i coordinamenti si rivalgono alle altre donne, come funzionano, come ci si rapporta alla struttura confederale³⁴.

7.5. Secondo l'esperienza di alcuni settori sindacali, il part-time si è ampliato in questi ultimi anni soprattutto nel settore della distribuzione; interessa quasi esclusivamente le donne (98%) e soprattutto quelle tra i 25 e 35 anni.

Questa tendenza corrisponde ad una riduzione degli organici e ad un aumento delle ore straordinarie.

Il part-time viene applicato soprattutto nella distribuzione, con un orario concentrato in due giorni e mezzo e in alcuni casi come orario stagionale.

I vantaggi per il padronato sono la flessibilità, un'ulteriore suddivisione delle attività lavorative, una maggiore elasticità di turni e straordinari, ma per le lavoratrici significa dequalificazione e impossibilità di fare carriera, maggiore fatica per una forte concentrazione negli orari di lavoro e nessuna indipendenza economica.

Secondo l'analisi sindacale il part-time non è un modo per distribuire i posti di lavoro su più persone. Infatti viene proposto sempre dal padronato come soluzione per ridurre gli organici; il part-time non è una soluzione alternativa al lavoro nero e al lavoro a domicilio, può anzi incentivare il lavoro nero (utilizzando la lavoratrice nell'altra parte della giornata a casa); non è una alternativa alla mancanza di servizi: anzi ancor più presuppone soluzioni individuali. L'ufficio lavoratrici CGIL è contrario all'estensione e regolamentazione del part-time ma chiede il controllo sindacale su quello già esistente.

Il rischio maggiore è di rinunciare a tutta l'elaborazione di questi ultimi vent'anni a favore di una lavoratrice dimezzata e marginale.

Dato che il dibattito, al livello sindacale, in questi ultimi tempi si è ampliato alla discussione della gestione del tempo di lavoro, anche il part-time andrebbe rianalizzato alla luce di prospettive più generali di organizzazione del lavoro.

Distrutte le vecchie commissioni femminili perché sembravano alle stesse donne un ghetto di tutela, ora tra parità e diversità il dibattito nel sindacato sembra avere due anime. e può darsi che nella stretta economica non si possa fare niente di meglio che rivendicare per la donna un lavoro uguale a quello dell'uomo, appare anche chiaro che ciò non è uspicabile per le difficoltà dimostrate dall'inserimento paritario (lavori pesanti) e per quel patrimonio di rivendicazioni e bisogni diversi. Ma è difficile «praticare la differenza» mettendo un limite prima che si ricada

³⁴ P. PIVA, *Proposte per organizzarsi nel sindacato*, in « *Questione femminile e sindacato* », Nuove edizioni operaie, 1978.

nell'emarginazione, stabilire una piattaforma contrattuale, portando per uomini e donne un modo di organizzare il rapporto tra tempo di vita e di lavoro, diverso.

8) *La legislazione*

Assume particolare rilievo l'analisi di Treu³⁵ che, prendendo in esame la disciplina giuridica del lavoro femminile indica il ruolo che essa ha nel consolidare l'emarginazione femminile mostrando bene l'intreccio tra situazione del lavoro femminile e i diversi aspetti della realtà normativa ed economica.

La contraddizione è tra una normativa avanzata ma di superprotezione (garanzia per salvaguardare il ruolo familiare) e una situazione di persistente emarginazione.

E' importante capire il nodo tra parità e specificità femminile perché la legislazione, anche se si situa a livello sovrastrutturale può promuovere condizioni di maggiore eguaglianza.

Secondo Treu il problema rispetto allo specifico femminile va rovesciato promuovendo migliori conduzioni di lavoro per tutti e sostituendo inoltre a una normativa indifferenziata un sistema di misure correttive e preventive con un intervento a più livelli.

Per incidere sul ruolo familiare occorre cambiare anche la normativa e la gestione dei servizi, per rimuovere i motivi di rigidità e bassa qualificazione occorrono strumenti di intervento a monte per creare opportunità concrete di occupazione come incentivi (non assistenziali) formazione professionale continua, ma non legata a scale di qualifica e di utilizzo immediato e complessivamente occorrono strumenti legislativi per applicare e controllare la parità.

Solo successivamente all'analisi di Treu è entrata in vigore la legge 9 dicembre 1977, n. 903 che introduce norme circa la parità lavoratori-lavoratrici, estende anche ai padri alcuni diritti per la custodia dei figli e addossa il costo relativo non più alle aziende ma allo Stato. Si aprono così le condizioni per ridurre alcuni squilibri fra costo della manodopera maschile e femminile. Sono inoltre vietate le discriminazioni di sesso all'assunzione, classificazione e formazione professionale. Le donne che adottano un bambino possono usufruire degli stessi permessi delle madri naturali; inoltre i permessi per maternità vanno calcolati lavoro ai fini della progressione della carriera, i padri possono utilizzare assenze di sei mesi (retribuite al 30%) durante il primo anno di vita del bambino e assenze non retribuite per malattie dei figli nei primi tre anni.

Ma poiché l'assenza è permessa ad uno solo dei componenti familiari e non retribuita, il peso familiare una volta di più ricadrà sulla donna dato che è quella che solitamente guadagna di meno.

Anche se resta un fatto positivo appare chiaro come con questa legge si possono solo rimuovere alcuni aspetti discriminatori, ma non mutare il ruolo familiare e domestico.

Inoltre rispetto alle liste speciali per i giovani inoccupati viene dimenticato che circa il 65% sono donne, e non viene presa alcuna misura per favorirne l'ingresso e la permanenza nel lavoro. C'è il rischio che anzi il turn over delle fabbriche che prevalentemente coinvolge le donne, sia occupato da uomini. Si tratta invece di intervenire bloccando parte del fondo a favore della manodopera femminile, differenziando le agevolazio-

³⁵ T. TREU, *Lavoro femminile e eguaglianza*, De Donato, 1977.

ni, prolungando la durata delle agevolazioni stesse quando si assumono stabilmente donne.

Concludendo, pur ritenendo positivo che anche la legislazione presti maggiore attenzione a una normativa corretta nei confronti della donna, bisogna mettere in luce che profonda è ancora la distanza tra una normativa teorica che vuole tenere conto dello specifico femminile (senza farlo diventare protezione) e i progetti di legge approvati o in discussione.

9) Tendenze di ricerca

9.1. Ricerche in corso:

— Sono già in fase di attuazione analisi come quella dello IRER³⁶ (« qualità del lavoro femminile » su un campione di circa 2000 donne in Lombardia) sulle condizioni e modalità del lavoro extradomestico e domestico, sull'organizzazione della famiglia e l'uso dei servizi sociali.

— Un'altra ricerca (promossa dalla Consulta Provinciale femminile di Trento sul mercato del lavoro femminile³⁷, pone particolare riguardo al lavoro precario; la ricerca con interviste a donne spasate con figli che esercitano lavor precario (a domicilio, nell'agricoltura, nel turismo e a casalinghe) tende soprattutto ad approfondire questo aspetto.

— Se questi sono alcuni tentativi di ricerca in questo campo, a livello più generale si muovono gli studi di Balbo sul capitalismo assistenziale³⁸ da cui emerge come i fattori di analisi sono più complessi dei meccanismi di domanda e offerta. Occorre prendere in esame elementi in più relativi ai modi di fruire di risorse e trasferimenti di spese pubbliche, di risorse da attività svolte per uso diretto della famiglia, dalle modalità di organizzazione interna della famiglia, elementi di analisi che appaiono strutturalmente altrettanto importanti che quelli più specifici derivanti dalle risorse da attività nel mercato del lavoro.

9.2. Dai dati delle ricerche esaminate emerge che il ruolo prioritario della donna è quello familiare, in quest'ottica va letta la contraddittorietà della partecipazione al mercato del lavoro.

Il nodo estraneità-identificazione va approfondito, con dati di ricerca per capire come si combinano tra loro differenze di classe, livello di istruzione, fasce di età, fasi del ciclo familiare, ambiti territoriali rispetto a processi di autonomia individuale.

Da queste considerazioni emerge la grave carenza degli strumenti di rilevazione tradizionali. Ma se per il campo trattato in queste note, bisogna prendere in esame sia teorie sociologiche sulla famiglia che dati strutturali del mercato del lavoro (per capire come si combinano tra loro il ruolo della donna nella famiglia e la presenza femminile nel mercato del lavoro), il tentativo deve essere quello di una ridefinizione metodologica che tenendo conto della specificità ossia del privato come nucleo centrale della condizione femminile, non ceda però a ghetti di femminilismo che non permettono generalizzazioni.

Infatti date le attuali conoscenze, e gli approcci teorici e metodologici non ancora sufficientemente tarati per l'analisi della condizione femmi-

³⁶ IRER (Istituto Regionale di Ricerca), *Ricerca qualità del lavoro femminile*, « Inchiesta », n. 25, 1977, p. 79.

³⁷ « Inchiesta », n. 25, 1977, p. 79.

³⁸ L. BALBO, *Un « caso » di capitalismo assistenziale: la società italiana*, « Inchiesta », n. 28, 1977.

nile, risulta difficile una indagine significativa del privato (ruoli, rapporti interpersonali, ricerca di autonomia e di identità). Una precisazione: il privato non come individualismo ma l'individuale come motore rispetto a collocazioni e scelte collettive.

Occorre un doppio-binario che, senza perdere la specificità, tenti di incidere a un livello più generale, tenendo conto e confrontandosi anche con una elaborazione critica delle teorie tradizionali. Attualmente i due binari sembrano soprattutto convivere parallelamente, ma ci sono alcuni tentativi di ricomposizione.

Nel materiale preso in esame si possono rintracciare due grossi filoni di analisi del mercato del lavoro femminile, che partono entrambi dalle stesse premesse economiche (vedi nota 2). Molto schematicamente del primo possiamo individuare il materiale riportato alla nota 3-19-23, nel secondo quasi tutto il materiale di « Inchiesta » ricordato nelle note.

Anche se il confronto è « scientificamente paradossale » (il primo filone ha un taglio essenzialmente economico, il secondo sociologico) mi sembra importante mettere in luce le differenze che possono aiutare a procedere. Se il primo filone cerca di « ampliare » il campo di indagine, il secondo ha uno spessore diverso, ha mediato e rielaborato anche analisi teoriche del movimento delle donne.

In questi contributi si rintracciano anche i segni di un lavoro collettivo (Griff. - 150 ore) di cui segnalo solo alcuni degli interventi scritti, che dato il tipo di lavoro sono solo una piccola parte del patrimonio ben più ricco di questo tipo di produzione ³⁹.

9.3. Occorre riflettere sul rapporto costruttivo tra teoria sociologica e analisi critica fatta dal movimento delle donne.

Infatti alcune tendenze di analisi sociologiche sono andate di pari passo con la crescita del movimento delle donne e la conseguente analisi della condizione femminile. Il rapporto tra i due soggetti cerca di trovare un modo di confronto parallelo e significativo per entrambi e proprio nella saldatura tra specificità femminile e costruzione di una teoria si può trovare un modo di procedere. C'è stato forse un maggior apporto dal movimento delle donne alla sociologia che viceversa, o meglio se la sociologia ha fornito al femminismo alcune linee di interpretazione chiave è stata l'analisi del movimento delle donne che ha spostato l'analisi della famiglia dal piano sovrastrutturale a quello strutturale mettendo in luce la centralità del ruolo della donna nella produzione e riproduzione della forza-lavoro nella famiglia.

La valutazione del lavoro domestico gratuito, che costituisce una delle rotture teoriche principali del movimento, è stato uno dei nodi che legano la scoperta della funzionalità della famiglia al sistema capitalistico.

ANGELA CATTANEO

³⁹ *La condizione della donna*, « Inchiesta », n. 25, 1977, pp. 74-80. *La condizione della donna nelle 150 ore*, « Inchiesta », n. 27, 1977, pp. 52-54. A. NAPPI, I. REGALIA (a cura di), *La pratica politica della donna*, Mazzotta, Milano, 1978. L. BALBO, G. CHIARETTI, *Luoghi obbligati delle donne, quelli antichi e quelli nuovi*. Il Manifesto, 29 marzo 1979. S. PICCONE STELLA, *Ragazze del Sud*, Editori Riuniti, Roma, 1979.

Donna e positivismo: il ruolo della donna e della famiglia nel pensiero di A. Comte

Auguste Comte viene generalmente studiato come uno dei « padri fondatori » della sociologia, come il principale elaboratore, insieme a Spencer, della moderna idea di progresso, come uno dei massimi teorici del positivismo; tutti i suoi critici e gli studiosi di storia del pensiero sociologico hanno analizzato e descritto la legge dei tre stadi e la teoria del « consensus ». Oggi le polemiche relative alla sua opera si concentrano per lo più sul « problema epistemologico » e sull'attualità o meno del suo pensiero.

Ciò è comprensibile: Comte era convinto della possibilità e della necessità di individuare, attraverso l'osservazione e la sperimentazione, tutte le leggi che regolano i fenomeni naturali e sociali, conoscendo le quali è possibile intervenire sulla realtà e modificarla; a questo scopo diede inizio alla « rifondazione delle scienze » che non dovevano più, a suo parere, essere intese come pura e gratuita speculazione intellettuale, ma essere invece trasformate in strumenti di conoscenza operativi, utilizzabili per assicurare l'ordine e per indirizzare e accelerare il progresso dell'umanità¹. E con la legge dei tre stadi Comte spiegò la storia umana come lo sviluppo progressivo dell'ordine, sul quale si fonda la società, attraverso tre grandi fasi, durante le quali si modificano il modo di conoscere e l'organizzazione sociale. Egli stesso si propose di portare a compimento, con il suo contributo, la realizzazione del terzo stadio del progresso umano, fondando l'ultima disciplina, indispensabile per realizzare il sistema sociale positivo, quella posta al vertice della scala di classificazione delle scienze, destinata a comprenderle tutte: la « fisica sociale » che egli per primo chiamò « sociologia ».

Nella descrizione di molti sociologi contemporanei si pone dunque l'accento per lo più su alcuni aspetti dell'opera comtiana (la razionalità, l'uso operativo e politico, non contemplativo, della scienza, il discorso sulle leggi e sul ruolo degli scienziati, mentre si tende a sottovalutare, o a interpretare come deviazione senile, l'importanza che in realtà ebbero per Comte, fin dalle prime opere giovanili, la morale e l'amore, (gli ele-

¹ Sulla « vocazione sociale della scienza » vedi soprattutto F. Ferrarotti, in varie opere, tra le quali *Comte, Antologia di scritti sociologici*, Bologna, Il Mulino, 1977; e *Il pensiero sociologico da Auguste Comte a Max Horkheimer*, Milano, Mondadori, 1974. In particolare, in quest'ultima opera, egli scrive: la grandezza « di Comte è nell'aver intuito l'importanza sociale della scienza, cioè nell'aver esattamente descritto l'avvento e le caratteristiche della società industriale come società dominata dal calcolo scientifico, organizzata, specialistica, socio-centrica. L'attualità di Comte è tutta qui: nell'aver capito che la scienza non è più da considerarsi come un fatto individuale, come l'opera misteriosa, sospesa tra pratica esoterica e stregoneria, del genio solitario, bensì come uno strumento, potentissimo, di analisi e trasformazione sociale. In Comte la scienza cessa di essere un fatto privato, e non per nulla i grandi scienziati, nel calendario positivistico, diventeranno i sacerdoti della religione del Grand-Etre, cioè dell'Umanità. La scienza appare per quella che è: una procedura pubblica, come tale vincolante, sottratta ai giudizi, e ai capricci individuali » (p. 33).

menti necessari per realizzare il « consensus » e la « sociabilité » tanto quanto la scienza), e che ebbe quindi la donna, ritenuta incarnazione di questi elementi, proprio grazie alle qualità che le vengono da Comte attribuite².

Contrariamente a tale tendenza ritengo che valga la pena di soffermarsi sul ruolo della donna nel sistema comtiano, non tanto per denunciare il fondamentale antifemminismo di Comte, il che sarebbe riduttivo e tutto sommato poco significativo. Piuttosto, riconoscere il peso di questo aspetto del pensiero comtiano e cercare di capirne il significato è importante perché, attraverso Comte, come pure rileggendo altri classici, noi possiamo ricostruire la visione del mondo e l'immagine di sé e della società della borghesia europea del secolo scorso, ormai giunta al potere, e che sono chiaramente espresse nell'opera di quella che rappresenta senz'altro una delle sue voci più autorevoli.

Ciò è evidente in alcuni punti chiave del pensiero comtiano. Dall'idea di progresso emerge la sicurezza dell'uomo borghese, che si crede vittorioso e trionfante sulle forze della natura, presenti all'interno e al di fuori di sé, ottimista sulla possibilità di superare ogni ostacolo e fiducioso di avere davanti a sé un futuro di « sviluppo nell'ordine » e nell'equilibrio.

Nella classificazione delle scienze vediamo la convinzione che le leggi scientifiche possano risolvere ogni problema di organizzazione della realtà naturale e sociale (il terzo stadio infatti dovrebbe essere dominato dagli industriali, che costituiscono una delle categorie sociali del sistema comtiano, — così come quello precedente lo era stato dai guerrieri — e dovrebbe essere il regno della pace, all'insegna del razionale utilizzo delle risorse naturali, essendo ormai caduto per le nazioni ogni interesse a combattersi)³. Nell'organizzazione del sistema sociale positivo e in particolare nella teoria del « consensus », leggiamo invece il bisogno di ordine e di integrazione sociale avvertito dalla classe borghese che deve già far fronte alle prime forme organizzate di lotta di classe e rispondere alle critiche dei socialisti utopici e ben presto a quelle dei filosofi marxisti. La società positiva si fonda infatti sulla « sociabilité », in altri termini sul-

² Tra le centinaia di titoli che compongono la bibliografia critica sull'opera comtiana, non sono pochi anche i testi relativi alla donna nel pensiero e nella vita di Comte. Tra questi: L.M. FERRE', *Féminisme et positivisme*, Paris, Imp. Cario, 1938; P. GRIMANELLI, *La femme et le positivisme*, Paris, Pelletan, 1905; M. MANIERI, *Donna e capitale*, Padova, Marsilio, 1975; CH. de ROUVRE, *L'amoureuse histoire d'Auguste Comte et de Clotilde de Vaux*; Paris, 1917; L. SCALERO, *Il romanzo d'amore di Augusto Comte e di Clotilde de Vaux. Saggio sull'origine della religione dell'umanità*, Modena, 1937; M.M. VARNEY, *L'influence des femmes sur Auguste Comte*, Paris, PUF, 1931; M. WOLFF, *Le ménage d'un philosophe: Auguste Comte et sa femme*, Travaux de l'Académie de sciences morales et politiques, tome I, 1930, pp. 511-521; M. WOLFF, *Un des anges d'Auguste Comte et sa femme*, Travaux de l'Académie de sciences morales et politiques, tome I, 1930, pp. 511-521; M. WOLFF, *Un des anges d'Auguste Comte, Sophie Thomas*, Paris, Executions testamentaires, 1933.

³ Se la fiducia nella capacità della scienza e della tecnica di risolvere ogni problema è stata definitivamente messa in discussione, così come quella nel progresso illimitato, resta ancora del tutto valida e stimolante la teoria comtiana della scienza, che mette in relazione la dinamica della conoscenza, della scienza e della tecnica con quella della società. Secondo Comte, infatti, le scienze non nascono spontaneamente, ma in risposta all'esigenza che l'uomo avverte di conoscere la realtà e di modificarla, secondo i propri bisogni, che cambiano di epoca in epoca e in funzione degli interessi di coloro che dominano la società. Il rapporto tra scienza e società che in questo modo Comte introduce è tutt'altro che superato e anzi prelude al dibattito attualissimo sull'oggettività della scienza e sulla sua determinazione storica.

l'interiorizzazione, da parte di tutti gli individui che la compongono, dei valori culturali e morali « positivi » e quindi sull'adesione spontanea alle norme e ai principi della nuova organizzazione sociale⁴.

In questo quadro l'interesse prestato da Comte alla posizione della donna non può essere ritenuto marginale e isolato, ma va colto come la espressione dell'estrema importanza che per il sistema capitalistico in pieno sviluppo hanno avuto la famiglia e la donna, nel momento in cui, essendosi ormai affermato il modo di produzione capitalistico, esso passa ad organizzare anche la vita sociale, il tempo libero, i rapporti interpersonali, la cultura e i comportamenti.

Questo argomento sarà ripreso in seguito. E' però necessario fare subito una precisazione: il modello di Comte è la famiglia borghese e non quella proletaria: è all'interno della prima che egli esalta il ruolo di sposa e madre della donna, regina della casa, educatrice dei figli, sostegno del marito, ruolo che egli auspica possa essere esteso a tutte le donne. Questa scelta trova riscontro nella realtà sociale: infatti, come sappiamo, con l'affermarsi del modo di produzione capitalistico, si sviluppa tutta un'ideologia volta a difendere i valori della famiglia borghese, cardine dell'ordinamento borghese, in quanto strumento indispensabile per l'educazione e per la socializzazione degli individui, oltre che per la trasmissione delle ricchezze e del potere da una generazione all'altra, mentre poco ci si preoccupa inizialmente di salvaguardare la famiglia proletaria, dal momento che la sua esistenza, in questa fase tuttora volta allo sfruttamento intensivo della forza lavoro, non è determinante per lo sviluppo del capitale.

Ma non è certo senza motivo che si privilegiano certi temi del pensiero comtiano piuttosto che altri. E' il caso forse di fare, a questo proposito, un accenno al cosiddetto « problema epistemologico comtiano », del quale però mi limito ad esporre molto brevemente i termini.

Come sappiamo Comte scrisse due grandi opere: il *Cours de philosophie positive* e il *Système de politique positive*. La prima è dedicata alla descrizione della legge dei tre stadi, dei quali illustra le caratteristiche, all'esposizione della classificazione delle scienze, di cui vengono spiegate l'origine e la posizione reciproca, e di cui sono minuziosamente elencate le leggi principali; e infine a una prima descrizione della nuova organizzazione sociale positiva. La seconda riprende ampiamente i contenuti della prima per passare all'analisi dettagliata del sistema sociale positivo, in

⁴ Come afferma O. Negt: « ...questo consolidamento politico della borghesia francese che si conclude con l'assunzione del potere dello Stato attraverso la rivoluzione di luglio, si accompagna ad un altro sviluppo, che resta nell'ombra, nel corso del quale il proletariato industriale entra in scena sempre più chiaramente come forza politica autonoma, attraverso azioni inizialmente isolate, ma, a partire dal 1830, già variamente organizzate. Comte è testimone immediato di questo movimento sociale che fa sorgere, in maniera inequivocabile, il conflitto di interessi tra le classi della società industriale. Proprio per contrastare queste tendenze, nella sua teoria sociale conferisce tanta importanza sia al rilevamento della permanente strutturazione in classi come condizione indispensabile al benessere complessivo dell'umanità, sia alla conciliazione di questa forza storica, che fa già valere chiaramente le sue esigenze, con il positivismo. L'analisi comtiana della società borghese è guidata dall'idea che il superamento dei conflitti di classe sia il risultato necessario della filosofia positiva, una volta che questa sia divenuta una realtà » (O. NEGHT, *Hegel e Comte*, Bologna, Il Mulino, 1975, p. 49). Si deve peraltro obiettare a Negt l'uso del termine « classe » che, riferito all'organizzazione comtiana, è improprio, dal momento che una ripartizione della società in « classi » effettuata in base di un determinato modo di produzione, è, come vedremo meglio in seguito, estranea al pensiero del filosofo.

particolare delle caratteristiche e delle funzioni delle categorie sociali che lo compongono. Nella prima Comte sembra privilegiare la ragione e le sue funzioni, perché ricostruisce la storia dell'umanità come storia delle trasformazioni del modo di conoscere dell'uomo; mentre nella seconda pare cambiare ottica e accentrare la sua attenzione sul sentimento e sulla morale, fino a farsi fondatore di una religione laica, basata sull'amore e sulla coesione sociale. Di queste due opere il *Cours* è il più studiato in Italia, mentre il *Système* è stato via via quasi dimenticato (in italiano, per esempio, è stato tradotto solo in alcune parti). La spiegazione va ricercata nel fatto che molti critici hanno voluto vedere una « frattura epistemologica » nel pensiero di Comte, distinguendo, a parte la fase giovanile della sua vita, trascorsa a fianco di Saint-Simon, due altre fasi: quella della maturità razionale, culminante nel *Cours*, in cui l'autore avrebbe espresso il meglio di sé, e quello della piena maturità, già segnata dalla decadenza intellettuale, il cui frutto sarebbe il *Système*, opera, secondo taluni, per molti aspetti contrapposta e discordante rispetto alla prima (teniamo conto però del fatto che Comte terminò la pubblicazione del *Système* nel 1854, all'età di 56 anni). Secondo questi critici la contraddizione consiste essenzialmente nel fatto che nel *Cours* la scienza è vista come la base della riorganizzazione della società, mentre nel *Système* questa funzione viene attribuita al sentimento. Certamente si può rilevare una differenza tra i due testi (anche la forma e lo stile sono diversi), ma questo non giustifica l'esclusione di uno a favore dell'altro, tanto più che non sembra esistere una reale contraddizione tra le due opere. Da un loro accurato confronto si ricava piuttosto l'impressione che, con gli anni, l'impegno dell'autore a risolvere i problemi dell'organizzazione della società e la preoccupazione di garantire l'ordine, la cooperazione e la coesione sociale, aumentino al punto da diventare centrali.

D'altra parte Comte stesso si avvide del pericolo che la coerenza del suo pensiero fosse messa in dubbio e si affrettò a fornire una giustificazione all'apparente contraddizione contenuta nelle sue opere. Egli affermò più volte che tutta la parte della sua attività svolta a studiare l'evoluzione del pensiero umano non era che un lavoro propedeutico allo studio dei valori fondamentali dell'umanità, dei quali non era possibile avere consapevolezza se prima non si concludeva il passaggio al modo di conoscere positivo, base intellettuale indispensabile per l'esistenza del nuovo sistema sociale. Allo stesso modo lo studio delle leggi che regolano la realtà naturale e sociale e che ce la fanno conoscere, tutto il flusso di conoscenze dal mondo all'uomo, che Comte chiamò sintesi oggettiva, non erano che la premessa necessaria perché si compisse la sintesi opposta, quella soggettiva, grazie alla quale l'individuo, attraverso un processo di culturalizzazione e cioè di formazione, che la sintesi oggettiva rende possibile, si sarebbe posto al centro dell'universo, come misura di tutte le cose, non più però come singolo individuo, bensì come Umanità⁵. Questa spiegazione, pur essendo formulata più ampiamente nel *Système*, non venne inoltre a posteriori, come tentativo di giustificare tali contraddizioni, e di ricomporre una reale frattura presente nel suo pensiero, ma era stata veramente il principio informatore, il progetto di tutta la sua attività, come testimoniano gli scritti giovanili che, pur privilegiando le facoltà intellettuali, esprimevano già la convinzione, ben presente in Comte, della neces-

⁵ Sul concetto di formazione dell'uomo in Comte e sull'educazione positiva vedi F. BARBANO, *Per un'esposizione della sociologia*, Torino, Giappichelli, 1974.

sità di realizzare un nuovo assetto della società, basato sulla coesione e sulla « sociabilité »⁶.

D'altra parte ogni epoca rilegge e interpreta i filosofi del passato in modo diverso, a seconda di quali problemi si trova ad affrontare e di quali interessi vi predominano. Non stupisce quindi che Comte, man mano che ci si avvicinava ai nostri giorni, venisse riscoperto principalmente come il filosofo della società industriale, con la conseguente valorizzazione di alcuni aspetti del suo pensiero (per lo più quelli trattati nel *Cours*) mentre si è sviluppata la tendenza a isolare quelli che la nostra cultura considera « irrazionali » (al contrario nell' '800 e nella prima parte del '900 furono più numerose le opere critiche sulla morale positiva e sulla sua religione), senza comprendere il nesso stretto che unisce i primi ai secondi.

Un'ulteriore precisazione è però necessaria a questo punto. Vale la pena di ricordare, dal momento che più di un critico ha toccato questo tema, che il ruolo che Comte riserva alla donna nel sistema sociale positivo si può spiegare non soltanto con la considerazione che il suo pensiero esprime l'ideologia borghese dell'epoca: infatti si possono individuare nella vita di Comte anche delle circostanze che, fin dalla gioventù, hanno certamente contribuito a formare la sua immagine della donna e a far sì che egli dedicasse a lei, all'amore e alla morale tanta parte della sua opera.

Come risulta dalle affermazioni fatte da Comte stesso, egli trascorse una vita povera di riconoscimenti ufficiali e complicata da difficoltà economiche; soffrì per la mancanza di affetto e per la solitudine che, dopo un'esperienza matrimoniale fallita, segnarono gran parte della sua esistenza solo addolcita dall'affetto dell'amatissima madre e da quello di una fedele governante. Ciò fino agli anni della piena maturità, quando, in coincidenza con l'inizio della terza fase intellettuale della sua vita, egli conobbe la sua esperienza più importante in campo affettivo: l'incontro e il rapporto con Clotilde de Vaux, una giovane donna che morì di tisi pochi anni dopo l'inizio della loro relazione, e alla memoria della quale Comte dedicò il resto dei suoi giorni.

L'esperienza fu travolgente per lo studioso, come testimoniano le pagine traboccanti di tenerezza e di ammirazione devota nelle quali egli parla della giovane. Ciò non stupisce se si ricordano i precedenti della sua vita, per quanto possano far sorridere il tono esaltato ed esaltatorio lo stile e le espressioni che egli usa e che, anche quando non parla direttamente della giovane (che peraltro trova posto nella stessa religione positiva), ma si riferisce alla donna in quanto categoria sociale, mai vengono meno, caratterizzando così tutte le parti delle sue opere relative al ruolo della donna nel sistema positivo. Per non parlare dei commossi omaggi diretti alla sua « sainte Clotilde » che egli considerò l'ispiratrice del suo pensiero e della quale professava di ammirare non solo le doti « più squisitamente femminili », ma anche e soprattutto quelle intellettuali, « armoniosamente fuse in lei alle prime ».

Per capire questi atteggiamenti, per giustificare l'intensità e specialmente la forma in cui la relazione fu vissuta, nell'intimo dall'animo dello studioso, dei quali è opportuno tener conto nell'analisi del suo pensiero, visto che hanno realmente influenzato, nella forma e nel contenuto, buona parte dell'opera comtiana, non dobbiamo dimenticare inoltre che, proprio nel periodo in cui Comte visse (1798-1856), l'ideologia borghese della

⁶ Gli scritti giovanili, pubblicati anche in appendice all'ultimo tomo del *Système*, sono l'insieme degli scritti noti sotto il titolo *Opusculs de philosophie sociale* (1819-1826), Paris, Ernest Leroûx, 1883.

famiglia e dell'amore coniugale veniva rivestita dello spirito romantico, di cui quindi anche Comte subì l'influenza.

Si può anzi dire che in lui si trovano conciliati tra di loro, lo spirito positivo e quello romantico. Il suo romanticismo non è però quello che esalta la passione e la dissolutezza (atteggiamenti che la società e la morale borghese condannano e reprimono — il suo ideale di donna è ben diverso da quello della « femme fatale » e l'amore della donna comtiana non porta alla rovina); è piuttosto una ricerca di armonia e di serenità; possiamo interpretarlo come un tentativo di ingentilire e di ravvivare il grigiore del mondo borghese, basato sulla razionalità, sull'efficienza e sulla produttività; e si accorda bene con il buon senso, con la ponderatezza e con la logica che il positivismo esprime. (Sarebbe interessante confrontare l'ideale femminile che emerge dai personaggi letterari dell'epoca — per esempio le figure di donna dei romanzi di Balzac; non dimentichiamo però che *Madame Bovary*, dal quale emerge un'immagine femminile e un modo di vivere il ruolo di moglie borghese già diversi, fu scritto da Flaubert tra il 1851 e il 1856 — con quello che ricostruiamo attraverso il pensiero di Comte e di altri filosofi suoi contemporanei, di cui varrebbe la pena riprendere l'opera adottando questa chiave di lettura).

Perciò, senza voler condividere la tesi di coloro che considerano determinante il contributo di questa vicenda al presunto capovolgimento nella visione del mondo comtiano (in questo caso spesso considerata ironicamente come una conseguenza della decadenza senile del filosofo), non se ne deve sottovalutare l'influenza in quanto senz'altro essa ebbe la sua parte nel sostenere e stimolare la fiducia di Comte negli uomini e il suo ottimismo nei confronti della realtà sociale.

Dopo questa lunga introduzione passiamo a descrivere l'aspetto del pensiero comtiano ci interessa analizzare: il posto riservato alla donna nella società positiva, problema di cui Comte si occupa soprattutto nel *Système*. L'opera, come abbiamo visto, è dedicata alla descrizione dettagliata della struttura del sistema sociale positivo, frutto, insieme alla classificazione delle scienze, degli studi comtiani di statica sociale. Come sappiamo, secondo l'autore, alla base del sistema sociale positivo sta il « consensus », che induce alla collaborazione le categorie sociali di cui è costituito. Queste categorie comprendono i filosofi, detentori del potere spirituale dediti allo studio dell'evoluzione umana e alla classificazione delle scienze. Sono i « saggi », « gli scienziati sociali » che non sono specializzati in alcuna disciplina e che, proprio in quanto profondi conoscitori del sistema positivo, hanno la funzione di provvedere all'unificazione e al coordinamento del pensiero e a plasmare e indirizzare l'azione di tutti gli individui, diffondendo e tramandando, attraverso l'educazione, i principi positivi. Segue il proletariato che, dotato della vitalità e della forza che contraddistinguono le masse, e dell'inclinazione alla collaborazione, che la vita difficile e i problemi economici sviluppano, incanala l'attività intellettuale dei filosofi verso le esigenze della vita pratica. Abbiamo poi le donne, delle quali parleremo, e infine l'ultima categoria sociale, quella dei proprietari di beni materiali (imprenditori, industriali e proprietari terrieri), detentori del potere materiale, che hanno il compito di provvedere agli aspetti pratici dell'organizzazione del sistema sociale.

La divisione in « categorie » e le condizioni che Comte descrive come atte a garantire la felicità dei soggetti sociali, confermano come l'autore, malgrado riconosca la possibilità che si sviluppino conflitti tra proletariato e proprietari di capitale, non parta da un'analisi degli aspetti economici di tali conflitti. Egli inoltre non mette affatto in discussione questa divisione della società, che anzi considera « naturale » e di cui auspica la sempre più completa realizzazione.

Comte suddivide la società in vasti gruppi, in essa compresi e ad essa funzionali, a seconda del compito assolto da ciascuno al servizio del Grande Essere, ovvero dell'Entità che si pone al di sopra della società umana vivente e la comprende (così come comprende quella passata e quella futura) e che è destinata a sostituire le false divinità, proprie dell'epoca teologica e di quella metafisica. Per servire questa divinità e venerarla, secondo le norme del « vangelo » di quella che è stata definita la religione laica comtiana, ognuno di questi gruppi deve contribuire, secondo le inclinazioni che lo caratterizzano e che sono le doti « naturali » salienti di tutti coloro che lo compongono, alla diffusione della « sociabilité », della coesione sociale: di quell'equilibrio la cui realizzazione è la misura di un progresso reale e sicuro. Proprio in questo equilibrio, nella spontanea adesione all'insieme delle norme e dei valori positivi, e nella conseguente accettazione di un determinato « status », sta l'essenza del « consensus » comtiano⁷. Esso si fonda sulla consapevolezza da parte di ogni individuo della preminenza degli interessi e dei fini collettivi su quelli personali, consapevolezza che si può affermare solo quando la società ha raggiunto un certo grado di divisione del lavoro. Infatti, secondo Comte, finché le esigenze materiali della vita possono essere risolte individualmente, soffocano i sentimenti affettivi. Solo quando diventano sociali il loro carattere egoistico lascia il posto alla cooperazione. Perché ciò avvenga occorre che la ricchezza, frutto del lavoro individuale, acquisti l'efficienza che solo le può dare l'accumulazione in capitali privati e la specializzazione dei singoli in attività diverse: in questo modo ogni uomo, smettendo di lavorare solamente per produrre ciò che gli è necessario per soddisfare i propri bisogni, o tutt'al più quelli della propria famiglia, si rende conto che la sua esistenza dipende in parte dagli altri, e che è necessario, nel suo stesso interesse, che egli si adatti ai fini della collettività alla quale appartiene. Una volta socializzate, attraverso l'istituzione della proprietà privata e dell'accumulazione delle ricchezze, le esigenze materiali diventano favorevoli alla « sociabilité », tanto quanto hanno stimolato l'attività intellettuale alla ricerca dei mezzi per conoscere e per sottomettere la natura al servizio dell'uomo e del progresso sociale.

Nell'ambito di questa analisi le donne rappresentano per Comte una delle categorie più importanti, insieme ai filosofi e al proletariato; minore interesse suscita invece in lui il quarto gruppo, costituito dai proprietari di beni materiali, i quali, essendo loro attribuita la funzione inferiore, sebbene necessaria, di provvedere per la collettività alla gestione materiale del sistema positivo, risparmiando questa preoccupazione alle categorie

⁷ Va sottolineata, perché significativa, questa coincidenza stretta che Comte stabilisce tra natura individuale e razionalità del sistema, quando sostiene che gli individui, una volta liberi di esprimere le proprie inclinazioni naturali, interagiscono armoniosamente, e contribuiscono spontaneamente alla realizzazione del sistema sociale. Come osserva O. Negt, Comte non fu il solo a teorizzare la convergenza tra tendenze naturali dell'individuo e organizzazione razionale della società, principio che d'altronde costituisce un cardine del pensiero borghese. Scrive O. Negt: « Kant, Hegel e Comte, nonostante la diversità dei loro principi e dei punti di partenza del loro pensiero filosofico, hanno, dunque, in comune l'idea secondo cui, attraverso tutte le azioni singole, prive di un piano preordinato, si realizza un'intenzione razionale del tutto; in quell'idea si riflette lo stato della società borghese ». (O. NEGT, *op. cit.*, p. 143).

preposte ad altri compiti, rappresentano il gruppo sociale meno nobile e meno vicino al Grande Essere⁸.

Per quanto riguarda la donna, invece, Comte fermò la sua attenzione su di lei perché ne individuò le caratteristiche dominanti nella capacità di amare e nella delicatezza dei sentimenti, proprio le doti, secondo lui, più adatte a favorire la diffusione della « sociabilité ».

Il filosofo dedicò un capitolo del *Système* alla descrizione della condizione della donna nella società positiva: si tratta del capitolo che costituisce la Quatrième partie del tomo I, intitolata « Influence féminine du positivisme » (pp. 204-273). Nel capitolo precedente dello stesso tomo, intitolato « Troisième partie. Efficacité populaire du positivisme » (pp. 128-203) Comte analizza invece la funzione del proletariato.

La Quatrième partie inizia con la seguente affermazione:

« Quelque ascendant que l'active adhésion des prolétaires doive procurer à l'influence sociale des philosophes, l'impulsion régénératrice exige encore un troisième élément, indiqué par la vraie théorie de la nature humaine, et confirmé par la saine appréciation historique de la grande crise moderne »⁹.

Il terzo elemento è rappresentato dalle donne:

« Tel sera le motif fondamental de l'indispensable adjonction des femmes à la coalition régénératrice... Le troisième élément permettra *seul* à l'impulsion organique de prendre son vrai caractère définitif, en y assurant spontanément la subordination continue de la saison de l'activité à l'amour universel, de ma-

⁸ Interessante, a proposito dell'organizzazione materiale della società positiva, ricordare la « teoria religiosa dei salari ». Comte riteneva che ogni attività sociale ed economica non avrebbe dovuto avere, di per sé, alcuna ricompensa: « Quant à l'essence même du service, elle ne comporte jamais d'autre vraie récompense que la satisfaction de l'accomplissement et la gratitude active qu'il détermine spontanément ». (COMTE, *Système*, tome I, p. 409). Ma sia i filosofi che il proletariato avrebbero ricevuto una retribuzione in base alle loro esigenze, pubblica (direttamente dallo Stato) per i primi, privata (dagli imprenditori) per i secondi, che li alleggerisse da ogni preoccupazione materiale (per le donne il problema non si poneva nemmeno perché era implicito che ognuna avesse una famiglia disposta a provvedere per lei). Oltre alla gestione economica, alle famiglie proprietarie delle ricchezze, proprio per questo, sarebbe spettato anche di esercitare e di tramandare il potere temporale.

Coerentemente con la sua convinzione che lo sviluppo della « sociabilité » fosse la molla del progresso umano, criticò il comunismo, colpevole, secondo lui, di aver « ribaltato » la prospettiva dalla quale partire per studiare la società. Inoltre non riconosceva validità di scienza all'economia politica, accusò gli economisti di non aver ancora superato lo stadio metafisico e di aver violato un principio fondamentale del positivismo, avendo scisso il fenomeno sociale e avendo cercato di isolare dall'insieme degli altri fenomeni sociali quelli economici. Questa la critica dal punto di vista metodologico, mentre, da quello dei contenuti, egli negò l'importanza e la possibilità di risolvere le difficoltà materiali delle classi meno agiate, come invece prometteva l'economia politica. Infine, ritenendo fosse prima di tutto indispensabile creare una nuova morale, a seguito della quale si sarebbero determinate anche migliori condizioni di vita, negò l'importanza dei problemi economici che erano per lui semplici problemi di organizzazione materiale dell'esistenza, e quindi, proprio per questo motivo, diede anche poco peso alla scienza che se ne occupa.

⁹ COMTE, *Système*, tome I, p. 204.

nière à prévenir autant que possible les divagations de l'une et les perturbations de l'autre »¹⁰.

Come si è visto, l'amore e il sentimento rappresentano il mezzo indispensabile per raggiungere il fine ultimo della società: migliorare attraverso il continuo progresso della « sociabilité ». Entriamo nei dettagli: per quanto riguarda i rapporti con gli altri elementi costitutivi del sistema positivo¹¹, l'amore, che ne risente per primo e maggiormente, ha il compito di notare, prevenire e correggere gli eccessi di rigidità e di astrattezza che corre la ragione e che possono condurre coloro che se ne servono all'aridità mentale all'orgoglioso individualismo e a smarrirsi in speculazioni metafisiche inutili perché asociali. Analogamente solo l'amore che rende più sensibili e attenti è in grado di temperare le esagerazioni dell'attività che come spesso accade può essere disorganizzata e confusa, trasformarsi in istinto incontrollato e tradursi in manifestazioni di violenza. Per questi motivi l'amore, inteso come sentimento sociale, è il motore e lo stimolo del sistema positivo, il sostegno della nuova religione. Se questo è il posto dell'amore e della morale all'interno della organizzazione sociale positiva, si può intuire quale sia quello della donna, che ne costituisce, secondo Comte, l'espressione più immediata e completa. Così i filosofi hanno il compito di porre le basi del nuovo sistema e di costituirne la guida intellettuale, effettuando la grande sintesi delle conoscenze, poiché sanno usare meglio di ogni altra categoria sociale la ragione e l'intelligenza, e così come il proletariato ha il compito di dare vigore e sostegno a tale sintesi e sistematizzazione, poiché possiede la forza, le energie e le motivazioni necessarie per aderire alle proposte dei filosofi: così la donna, il cosiddetto « sesso debole », e che tale infatti biologicamente rimane per Comte, ha però la funzione più importante nel nuovo sistema sociale, poiché è la continua testimonianza dell'amore e perciò modera, finalizza e rende feconda, con il suo costante intervento, l'opera dei filosofi e del proletariato:

« Les femmes constituent donc, dans le régime positif, la source domestique du pouvoir modérateur, dont les philosophes deviennet l'organe systématique et les prolétaires la garantie politique »¹².

Solo quando la donna, come i filosofi e il proletariato, avrà riconosciuto e accettato di ricoprire il ruolo « naturale » a lei destinato, niente mancherà più alla realizzazione del sistema sociale positivo e, di conseguenza, a quella della personalità femminile al suo interno. Comte è anzi convinto che:

« La nouvelle doctrine universelle peut seule instituer dignement le culte, à la fois publique et privé de la Femme »¹³.

¹⁰ COMTE, *Système*, tome I, p. 205.

¹¹ Comte individuò nell'amore, nell'intelletto e nell'attività i tre elementi, tutti ugualmente importanti e indispensabili, che concorrono alla formazione e all'organizzazione tanto dell'individuo quanto della società. Ogni essere umano è, per Comte, costituito da questi tre elementi, ma è anche, a sua volta a seconda della categoria alla quale appartiene, l'espressione di uno di essi: dell'amore, se è una donna, dell'attività, se fa parte del proletariato, dell'intelletto, se è uno « scienziato sociale », un « philosophe ».

¹² COMTE, *Système*, tome I, p. 215.

¹³ COMTE, *Système*, tome I, p. 225.

Ma la precisazione più importante, e sulla quale Comte ritorna più spesso, riguardo ai modi in cui si deve concretizzare l'attività sociale della donna, è che, per quanto la sua influenza si debba estendere a tutti i livelli e a ogni aspetto della vita sociale, e anzi proprio per questo, è indispensabile, ai fini dell'efficacia della sua azione, che essa eserciti la sua funzione solamente nell'ambito della vita domestica:

« C'est ainsi que, dans toutes les sociétés humaines, la vie publique appartient aux hommes, et l'existence des femmes est essentiellement domestique. Loin d'effacer cette diversité naturelle, la civilisation la développe sans cesse, en la perfectionnant, comme je l'indiquerai ci dessous »¹⁴.

Per questo motivo il primo traguardo che il nuovo regime si prefigge, affinché la donna possa realizzare pienamente se stessa, è la sua liberazione da ogni necessità e preoccupazione materiale, come e più dei filosofi e del proletariato, e soprattutto da ogni forma di attività, al di là di quelle che le competono all'interno delle pareti domestiche. Anzi, la misura nella quale tale condizione si realizza può essere considerata il metro per valutare il grado di sviluppo e di progresso della società umana:

« Tel donc à ce sujet le vraie sens général de la progression humaine; rendre la vie féminine de plus en plus domestique, et la dégager davantage de tout travail extérieur, afin de mieux assurer sa destination affective »¹⁵.

Non solo, anche all'interno della sua casa essa deve essere esonerata da ogni impegno relativo alla direzione e all'organizzazione delle attività domestiche, che dovranno essere affidate al marito:

« San sortir de la famille, elles (le donne) doivent, à leur manière, participer au pouvoir modérateur, avec les philosophes et les prolétaires, en renonçant, encore mieux qu'eux, à tout pouvoir directeur, même domestique »¹⁶.

Quindi le donne, come ogni altra categoria sociale non direttamente coinvolta nella gestione del processo produttivo, devono saper rinunciare a qualsiasi forma di partecipazione diretta o indiretta al potere temporale (anche i maneggi politici segreti e le attività artistiche di certe donne recano danno alla loro natura),¹⁷ paghe e soddisfatte nell'esercizio

¹⁴ COMTE, *Système*, tome I, p. 211.

¹⁵ COMTE, *Système*, tome I, p. 249.

¹⁶ COMTE, *Système*, tome I, p. 227.

¹⁷ E' significativo rilevare come generalmente si è sempre fatta distinzione, per quel che riguarda la donna, tra attività artistiche quali la pittura e la letteratura e altre quali il teatro, il canto (oggi il cinema). Mentre queste ultime venivano giudicate disdicevoli per una donna, in quanto la inducevano a lasciare la propria casa (le attrici erano ritenute donne poco « serie »), le prime invece erano considerate più « affini » alla « natura » femminile, in realtà proprio perché non costringono la donna ad uscire di casa e a venir meno alle proprie funzioni domestiche, e inoltre perché favoriscono, soprattutto la letteratura e la poesia, l'inclinazione all'introspezione, alla riflessione e al ripiegamento su se stesse, già presente in molte donne, a causa della solitudine e dell'isolamento in cui vivono.

del compito più consono alle loro inclinazioni; inoltre, per poter esercitare la loro funzione correttamente, senza rischiare di incorrere in pericolose deviazioni, devono rinunciare a qualsiasi forma di autorità, che non sia quella morale, quand'anche circoscritta all'organizzazione della vita domestica. Solo in questo modo le donne acquisiscono la capacità e il diritto di esercitare l'unico potere che compete loro:

« Quelque soit l'importance réelle de l'office publique ainsi réservé aux femmes dans le régime final de l'humanité, leur noble destination sociale est surtout caractérisée par leur auguste vocation domestique, source naturelle de toute influence comme premier élément nécessaire du pouvoir modérateur » 18.

Ricordiamo i « salons » del medio evo, epoca in cui, secondo lui, « la vie publique se mêla intimement à la vie privée, sous la présidence féminine » 19, egli afferma:

« Quant les salons seront ainsi réorganisés, ils perdront leur ancien caractère aristocratique, désormais devenu profondément rétrograde. Le salon positiviste, toujours présidé par la femme, complètera le système de réunions habituelles propre aux trois éléments généraux du pouvoir modérateur... C'est là surtout que les femmes feront librement prévaloir leur douce discipline morale » 20.

L'intransigenza su questo punto deve essere tanto più assoluta, in quanto, data l'importanza dell'ascendente femminile, è indispensabile che nessun interesse o problema meno nobile alteri la delicatezza dei sentimenti della donna. Il compenso a quello che, d'altra parte, secondo Comte, solo apparentemente può sembrare un sacrificio, sarà la piena valorizzazione della personalità femminile e la realizzazione delle sue aspirazioni più nobili, derivante, per lei come per tutti nel sistema positivo, dalla sicurezza di aver risolto per sempre la contraddizione tra realizzazione personale e benessere sociale, avendo la possibilità di esprimere liberamente la propria personalità proprio attraverso l'adempimento dei doveri sociali. Nel caso delle donne, in particolare, notevole sarà l'oggettivo miglioramento che si verificherà nella loro esistenza; sia per quel che riguarda il loro status sociale, dal momento che il sistema sociale positivo riserverà loro una posizione eminente al suo interno; sia per quel che riguarda i rapporti interpersonali, perché gli uomini impareranno a rispettarle e ad apprezzare in modo nuovo la loro superiorità morale e la loro capacità di dedizione e di affetto. Anche il matrimonio verrà rivalutato, rappresentando ormai il primo gradino verso la realizzazione della « socialité ».

In pratica nell'organizzazione sociale positiva la funzione fondamentale che spetta alla categoria femminile si svolge quasi spontaneamente e automaticamente, non richiedendo che la presenza di una donna per essere esercitata. Le donne sono destinate a contribuire in misura determinante ad impartire l'educazione positiva, intesa da Comte, come ricorda P. Arbousse-Bastide, nel senso più ampio di formazione e socializzazione

18 COMTE, *Système*, tome I, p. 232.

19 COMTE, *Système*, tome I, p. 231.

20 COMTE, *Système*, tome I, pp. 231-232.

dell'individuo²¹, a plasmare il carattere dell'uomo, assistendolo in ogni momento della sua vita. Esse assumono di volta in volta il ruolo di madre, moglie, sorella e figlia, e naturalmente sono i primi due ruoli quelli più importanti²². Come moglie la donna esercita la sua funzione educativa completando la formazione morale e sociale del marito, semplicemente con la sua « dolce presenza » presso il focolare domestico. Come madre essa insegna ai figli, ancora bambini, prima che passino sotto la guida degli intellettuali, degli « scienziati sociali », quella parte dell'educazione positiva che viene da Comte definita « morale spontanée », destinata a segnare in modo indelebile tutta la vita dell'uomo, determinando il suo carattere e le inclinazioni che ne orienteranno l'esistenza, e creando i presupposti affinché egli sia in grado di recepire e mettere in pratica i valori positivi:

« Toute le morale spontanée, c'est-à dire l'éducation des sentiments, celle qui, au fond, affecte le plus l'ensemble de la vie, doit dépendre essentiellement des mères »²³.

Perché siano in grado di ricoprire degnamente il loro ruolo, anche alle donne è permesso di fruire di un'educazione « superiore », appresa sotto la guida degli « scienziati sociali »; ma questa educazione deve essere innanzitutto differenziata rispetto ai contenuti, almeno a partire da un certo momento, dati i compiti diversi ai quali le donne sono chiamate, e inoltre i corsi, anche se tenuti dai medesimi maestri, non devono essere impartiti a donne e uomini contemporaneamente, onde evitare pericolose promiscuità.

3.

Per realizzare un'analisi critica del pensiero comtiano sulla condizione femminile è innanzitutto necessario un confronto con lo stato degli studi sulla donna nel pensiero sociale fino ai nostri giorni.

La donna è una delle quattro categorie che compongono l'organizzazione sociale comtiana; è anzi quella più nobile, depositaria dei sommi valori della società positiva. Il suo ruolo e le sue funzioni sono individuate e descritte con precisione, diffusamente, proprio come quelle del proletariato e degli « scienziati sociali ». E noi sappiamo che non sono molti nella storia del pensiero gli studiosi che, occupandosi dei fenomeni sociali, abbiano dedicato così vasto spazio alla condizione della donna²⁴:

²¹ P. ARBOUSSE-BASTIDE, *La doctrine de l'éducation dans la philosophie d'Auguste Comte*, Paris, PUF, 1957. In quest'opera l'autore analizza tutto il pensiero comtiano interpretandolo come un grande sistema educativo, volto alla formazione sociale dell'individuo. In merito vedi anche F. BARBANO, *op. cit.*

²² E' da notare come la donna, nella sistematizzazione positiva, sia definita sempre in funzione dell'uomo, mai in quanto individuo. Essa non è in quanto tale, non è un soggetto, è in quanto funzione che assolve a favore di qualcuno. Tutta la sua vita, fin dall'infanzia, è organizzata al servizio dell'uomo, essa viene educata e formata in modo che sia in grado di assistere gli uomini (marito e figli) ai quali è legata e di preparare le figlie a svolgere a loro volta lo stesso compito. La sua realizzazione, in quanto persona, passa attraverso altri e non attraverso acquisizioni e conquiste sue.

²³ COMTE, *Système*, tome I, p. 242.

²⁴ Uno di questi è Fourier (*La théorie des quatre mouvements et des destinées générales*, 1808). Anche Saint-Simon, maestro di Comte, e alcuni suoi allievi, si sono occupati della condizione della donna, ma non così attenta-

si tratta anzi di un problema di solito secondario, trascurato dalle scienze sociali, anche successivamente, se si esclude l'antropologia che, studiando la vita quotidiana, prestando attenzione ai minimi dettagli della vita sociale, analizzando le strutture elementari della parentela e le forme « naturali » di divisione del lavoro, per forza di cose deve includere la donna nel suo campo di analisi (altrettanto dicasi per certi rami della psicologia, in particolare la psicologia sociale).

L'origine di questa diffusa indifferenza va ricercata, da un lato, nell'oggettiva marginalità delle donne nella società, e, dall'altro, nell'ideologia che ne costituisce il supporto. Un tipico prodotto della cultura occidentale è l'antinomia tra culturale e naturale, l'opposizione tra storia (e società) e natura, tra umanità e animalità, con tutte le implicazioni che queste dicotomie contengono. Comte stesso parla di trionfo della « socialité » sull'« animalité », intendendo con ciò il prevalere degli « istinti sociali » e dei sentimenti altruistici sugli istinti « naturali » ed egoistici: anzi, per Comte, le tappe di questo progressivo affrancamento degli istinti naturali segnano lo sviluppo dell'umanità.

L'impiego di queste dicotomie porta generalmente a distinguere tutto ciò che è frutto dell'azione e dell'intervento dell'uomo, che costituisce la tecnologia e più generalmente la cultura, da tutto ciò che non lo è e che costituisce la natura su cui l'uomo opera. Conseguenza di questa distinzione inoltre è l'affermazione che la società è composta da tutto ciò che vince e domina la spontaneità naturale, che la precede e la circonda, ponendo delle restrizioni agli « istinti naturali » dell'uomo, per mezzo di un complesso di norme e regole che in ogni società si cristallizzano nelle istituzioni sociali²⁵. Anche la divisione sessuale dei ruoli passa attraverso questa dicotomia tra società e natura, in base alla quale la donna è posta, di fatto e ideologicamente, al di fuori o, per lo meno, ai margini della società, considerata come un oggetto vivente, appartenente alla natura: l'elaborazione di questa contrapposizione ha rappresentato una delle principali basi « scientifiche » della teoria che sostiene l'inferiorità della donna, la sua dipendenza rispetto all'uomo, la necessità da parte sua di delegare al maschio l'autorità, il potere, la partecipazione alla politica e alla vita pubblica. Ma per far sì che tale condizione di inferiorità non potesse essere messa in discussione, si è voluto dimenticarne il carattere storicamente determinato e giustificarla in quanto « naturale », dove il termine « natura » in questo caso sta per tutto ciò che si considera eterno e immutabile, indipendentemente da qualsiasi determinazione culturale, e il termine « storia » sta per tutto ciò la cui origine deve essere ricercata nelle diverse forme assunte dalla vita sociale dell'uomo, che quindi è suscettibile di essere modificato e soprattutto che non può essere ritenuto universale. Così, in una società di uomini, la donna non è stata presa in considerazione, se non come oggetto d'uso e di scambio, e la sua sorte è sempre stata accomunata a quella delle categorie sottomesse e sfruttate della società, che, nella scala gerarchica e nell'ambito della divisione del proletariato, nella società capitalistica, e prima ancora ai giovinetti in classi, occupano le posizioni più basse e vengono oppresse: a

mente; più importante invece fu il contributo di Engels e di Stuart Mill. Sempre nell'800 esiste inoltre un filone di pensiero che indirettamente si è occupato del ruolo della donna nella società: è quello composto dagli studiosi che hanno analizzato la funzione della famiglia e la sua struttura in varie epoche storiche. Tra questi Fustel de Coulanges, Maine, Bachofen, Morgan, Lubbock.

²⁵ Sulla divisione tra « società » e « natura » e sulle sue conseguenze sulla discriminazione sessuale dei ruoli v. S. MOSCOVICI, *La società contro natura*, Roma Ubaldini, 1973.

quella del proletariato, nella società capitalistica, e prima ancora ai giovani, per quel che riguarda quelle società nelle quali gli anziani, o comunque gli uomini adulti, erano considerati i soli membri effettivi della comunità, e infine agli schiavi e agli animali. Per questo motivo la donna, nella società capitalistica, è stata relegata a svolgere le funzioni per lei più « naturali » (che si suppongono cioè più consone alla sua costituzione biologica)²⁶, quali che fossero le sue condizioni socioeconomiche, o per meglio dire, quelle del capo della sua famiglia, padre, fratello, marito che fosse, indipendentemente dal suo grado di istruzione e di cultura: e perciò è stata considerata socialmente irrilevante. Non stupisce che, anche per quel che riguarda la sociologia, lo studio della presenza femminile nella società non sia centrale, rispetto a quello dell'uomo, figura dominante, all'ombra della quale la donna vive, attorno al quale gravita tutto il sistema sociale e che è considerato l'artefice della società e della storia (basta pensare a tutte le teorie secondo le quali l'uomo cacciatore è stato il creatore delle modificazioni nel comportamento che hanno portato l'ominide a diventare uomo, mentre la femmina non avrebbe avuto alcuna parte in questo processo, avendo assunto, fin dall'inizio, un ruolo passivo e conservatore)²⁷. Ancora in questo secolo M. Mauss ha avvertito questa situazione, questa carenza della sociologia nei confronti del problema della donna, quando ha scritto:

« La division par sexes est une division fondamentale qui a grévé de son poids les sociétés à un degré que nous ne soupçonnons pas. Notre sociologie sur ce point est très inférieure à ce qu'elle devrait l'être. On peut dire à nos étudiants et surtout à ceux qui un jour pourraient faire des observations sur le terrain, que nous n'avons fait que la sociologie des hommes et non pas la sociologie des femmes ou des deux sexes »²⁸.

Il fatto che gli studi di sociologia sulla donna siano attualmente in pieno sviluppo, dal momento che la donna stessa rivendica il diritto di essere e di venire considerata un soggetto sociale e costringe la sociologia e la scienza in generale ad occuparsi di lei, non ci deve dunque far dimenticare che si tratta appunto di un'acquisizione relativamente recente. Teniamo quindi conto di queste considerazioni che ci fanno apprezzare l'interesse vivo che invece Comte ha manifestato per la categoria delle donne e la sua consapevolezza della complessità dei problemi sociali. Egli si è realmente preoccupato di inserire in modo funzionale la donna nel piano generale di riorganizzazione della società, rivalutandone il ruolo, nonostante che, come ci dimostrano la letteratura e la saggistica dell'epoca, anche allora si dessero generalmente per scontate l'inefficienza e la povertà d'animo della donna, come pure la sua tendenza alla passività, in quanto biologicamente determinate, e che spesso essa venisse indicata come la fonte di ogni perversione e corruzione, e come la principale nemica della società: gran parte della letteratura romantica fu pervasa

²⁶ La differenza biologica tra maschio e femmina è sempre stata il pretesto di coloro che vogliono dimostrare la « naturale » vocazione femminile alla maternità e a tutte le funzioni ad essa connesse. Senza negarla bisogna però distinguere tra la reale differenza tra i sessi, che non è di per sé un'inferiorità, e il modo in cui varie culture hanno sviluppato questa differenza fino a trasformarla in dipendenza, marginalità, subordinazione.

²⁷ Interessante e a mio avviso scientifica è la confutazione che di queste teorie fa E. Morgan, in *L'origine della donna*, Torino, Einaudi, 1974.

²⁸ M. MAUSS, *Essais de sociologie*, Paris, 1968-'69, p. 137.

dall'ideale di donna perversa, bella e seducente proprio per il senso di corruzione che ispira; per tutto l'800 la donna fu l'orribile e affascinante Medusa. E fu soprattutto sul finire della prima metà del secolo che la donna assunse il ruolo di « fatale » che divenne un vero e proprio « tipo letterario ». E' per lei (di cui più tardi Baudelaire dirà: « *La femme est naturelle, c'est-à-dire abominable* ») che gli uomini vengono meno ai loro doveri morali e sociali: « *En une heure je suis devenu fornicateur, pè-jure, assassin* », dice il frate dell'opera di Mérimée, *Une femme est un diable*, del 1825, « *C'est pour toi que je suis devenu un voleur et un meur-trier* », dice il bandito della *Carmen*, sempre di Mérimée. Come la Cleopatra di Gautier, la donna è una mantide religiosa che uccide il maschio che l'ama. Essa fa commettere i più orribili crimini, sottomette l'uomo e lo convince al peccato: « *Pour un de ses regards on eût trempé les mains dans le sang de son hôte, dispersé aux quattres vents les cendres de son père, renversé les saintes images des dieux et volé la feu du ciel comme Prométhée, la sublime larron* ». (Mérimée, *Maxime et Zoé*). In lei sono tutti i vizi e le passioni; Flaubert, nella cortigiana Marie (*Novembre*) vede « *je ne sais quelle forme souple et corrompue de serpent et de démon* »²⁹. Un atteggiamento simile nei confronti della donna lo ritroviamo nel pensiero di molti filosofi³⁰.

E' altresì vero che il medesimo secolo ha prodotto anche opere letterarie in cui si trova l'elogio della donna, madre nobile, sposa fedele, vergine pura e senza peccato, così come l'esaltazione della donna, Musa ispiratrice di artisti.

Non si tratta però di una contraddizione, quanto piuttosto del rovescio della stessa medaglia, della conseguenza del modo ambivalente di « usare » e di « rappresentare » la donna che caratterizza non soltanto la cultura borghese. La donna, che sia vista come un essere « al di sopra » o « al di sotto » rispetto all'uomo, è sempre « diversa ». In particolare i due tipi di donna che emergono nella letteratura e nella storia del pensiero sociale occidentale sono il riflesso della divisione, che in questi anni si fa più netta e rigida, tra la donna « onesta » da un lato, approvata socialmente, modesta, povera di spirito, ma ricca di buon cuore, con vocazione al sacrificio e alla dedizione, sempre pronta a dispensare cure, sorrisi e amore (materno e coniugale beninteso), del tutto estranea ad ogni passione; e la donna « peccatrice » dall'altro, tenuta ai margini della società, paradiso e inferno di colui che cade nelle sue mani, la prostituta che in realtà diventa un'istituzione della società borghese proprio a causa della doppia morale che concede e anzi, tutto sommato, incoraggia il comportamento libertino dell'uomo prima del matrimonio e le avventure senza conseguenze dopo; ma che rigorosamente vieta alla donna ogni leggerezza e che impone la verginità alla sposa e la sua fedeltà al marito, per assicurare non solo la paternità dei figli, ma prima di tutto il controllo su di essa.

Il primo dei due modelli è, come abbiamo visto, l'ideale di donna contiano.

Ritorniamo al nostro autore. Queste osservazioni vogliono essere non tanto una sua difesa, quanto una critica alla sociologia e per certi aspetti a molte altre scienze per il ruolo di sostegno ideologico che hanno svolto, direttamente e indirettamente, nel corso della storia, nel mantenere la

²⁹ Sull'atteggiamento dei romantici nei confronti della donna v. il libro di M. PRAZ, *La carne, la morte e il diavolo*, Firenze, Sansoni, 1948.

³⁰ V. il testo di V. ANGELINI e A. CABIZI, *Sinfonia patriarcale*, Roma, Savelli, 1976.

donna in ambiti di competenza e in attività subalterni e marginali, secondo precise esigenze del sistema sociale.

Prima di passare alle critiche diamo però ancora uno sguardo al contesto storico in cui Comte viveva e vediamo di ricostruire brevemente qual era la condizione della donna nel suo secolo: cercheremo poi di capire perché il nostro autore ne ha data una certa interpretazione.

Gli anni di piena attività intellettuale di Comte sono quelli della Restaurazione. La Francia, passata attraverso la rivoluzione e il bonapartismo, si è temporaneamente assestata con il regime di Luigi Filippo. Nascono lo Stato borghese moderno e i nuovi partiti politici, nell'assetto che li caratterizza oggi, e contemporaneamente si accentua e si irrigidisce la divisione tra sfera politica e società civile (le cui origini risalgono al '500): la prima di competenza esclusivamente maschile, la seconda, intesa come ambito del privato, all'interno del quale si collocano la famiglia e il lavoro e in cui è confinata la donna. Svaniti gli ultimi echi della rivoluzione gli uomini hanno dunque preso in mano la vita pubblica e le donne sono state permanentemente relegate in quella privata. Rimangono i salotti tenuti da donne, che ne sono le incontrastate regine) non a caso Comte li cita come i luoghi in cui è bene che la donna svolga la sua benefica attività, ma hanno definitivamente perso l'importanza che avevano nel '600 e nel '700, quando, attraverso essi passava tanta parte della vita pubblica, tendenzialmente politica, oltre che di quella culturale. Inoltre non dobbiamo dimenticare che prima della rivoluzione francese l'istituzione familiare aveva caratteristiche che, innanzitutto variavano molto, a seconda delle classi sociali, ma soprattutto, specialmente nell'alta società, lasciavano per certi aspetti maggiore autonomia agli individui di quanto non avrebbero fatto nel secolo successivo, non rappresentando, neanche per le donne, il centro degli interessi. Donne celebri tenevano i « salons » cui si è accennato; la cura dei figli era per lo più affidata a estranei; l'infedeltà coniugale, per quanto sempre biasimata nel caso della donna, veniva ampiamente tollerata: era sufficiente l'apparenza della fedeltà e gli amanti illustri giovavano tanto alla donna quanto al marito.

Ma la borghesia emergente, imponendosi come classe dominante in campo economico, impone anche la sua cultura e le sue istituzioni: già nel '700 il modello di matrimonio, che possiamo chiamare aristocratico, pian piano decade mentre si afferma sempre più autorevolmente quello borghese, basato sull'ideale dell'amore coniugale, su una rigida morale e sulla cura dei figli. La rivoluzione francese registra ancora una vasta partecipazione femminile, ma la sua legislazione, pur riconoscendo libertà di divorzio e la adozione ed eliminando l'autorizzazione maritale, già tende a tutelare la famiglia e gli ideali borghesi. Le modificazioni che apporta all'istituzione familiare favoriscono piuttosto il passaggio dalla famiglia allargata, patriarcale, a quella intesa come unità isolata, monogamica, all'interno della quale il potere del marito-padre non viene certo messo in discussione. Successivamente il Codice di Napoleone ribadisce e sviluppa in senso conservatore questi ideali, fornendo un ulteriore riconoscimento giuridico all'organizzazione autoritaria della famiglia e istituzionalizzando il potere paterno e maschile. Infine la Restaurazione completa l'opera, fissando i rapporti tra i due sessi all'interno della famiglia nella forma che manterranno poi per tutto il secolo (molte delle norme del codice civile sono state soppresse solo recentemente in Italia)³¹. Lo spazio la-

³¹ Sul modo in cui le donne hanno vissuto durante questo periodo storico v. S. CASTALDI e L. CARUSO, *L'altra faccia della storia, (quella femminile)*, Messina, Firenze, G. D'Anna, 1975, pp. 37-80; e S. ROWBOTHAM, *Donne, resistenza e rivoluzione*, Torino, Einaudi, 1976.

sciato alla donna progressivamente si riduce, insieme alle funzioni e alle attività che le si permette di esercitare. Dobbiamo però naturalmente distinguere tra la donna alto borghese e aristocratica da un lato, e quella appartenente al proletariato e alla classe contadina più povera dall'altro. Le differenze, sia riguardo alle condizioni oggettive di vita, sia riguardo all'immagine, che la società ne presentava, sono nette.

La prima veniva descritta come una creatura fragile e debole, sia fisicamente che intellettualmente e moralmente, bisognosa di tutela e ritenuta pressoché incapace di intendere e di volere (per lo meno questo è quanto testimoniano le leggi in vigore e le consuetudini sociali): per tutta la vita era sotto la responsabilità di qualcuno e normalmente si sottraeva alla tutela e all'autorità del padre, o di chi per esso, solo per essere affidata a quella del marito. Non aveva diritto di disporre delle ricchezze della propria famiglia e non poteva votare, come invece era permesso agli uomini della sua classe sociale, né esprimere in alcun altro modo la propria volontà politica, per lo meno non con la speranza di essere presa sul serio (tutte queste limitazioni naturalmente valevano a maggior ragione anche per la proletaria). Trascorreva la maggior parte della propria vita tra le pareti domestiche, sempre più dedita, a mano a mano che il livello sociale del marito, elevandosi, glielo permetteva, a una vita priva di responsabilità, di occupazioni e di interessi, se non quelli più frivoli, a dimostrazione del benessere dell'uomo che poteva mantenerla in quella condizione di inattività. Il matrimonio, per quanto lo si volesse basato sull'amore coniugale, si fondava in realtà per lo più su motivi di interesse e teneva poco conto delle reciproche affinità; quindi continuava ad istituzionalizzare di fatto la figura dell'amante per entrambi i coniugi, unico mezzo di svago e di sfogo alla vita familiare, evasione che peraltro solo nel caso della donna era ritenuta immorale³².

Certamente a questa condizione condivisa dalla maggior parte delle donne dei ceti alti si sono avute non poche eccezioni, che però sono rimaste per molto tempo tali, dal momento che non erano molte le donne disposte a subire le conseguenze che infrangere le norme comportava; infatti quelle che hanno cercato di sfuggire al ruolo assegnato loro tradizionalmente hanno spesso attirato il biasimo e l'aperta ostilità non solo degli uomini e dei governi, ma anche delle altre donne (tanto la cultura maschile domina l'opinione pubblica e la morale), e hanno spesso finito per essere completamente emarginate. Un esempio anche troppo famoso, e addirittura scontato, è quello di George Sand (che Comte, il quale ne conosceva le opere, non a caso odiava apertamente: quasi certamente si riferiva a lei quando parlava delle « atteintes portées aux dogmes domestiques par une éloquente contemporaine »)³³. Esempio molto ambiguo peraltro³⁴: in realtà le donne che, come lei, hanno tentato questa via,

³² Come si è già detto, l'origine di questa doppia morale sta nella necessità di reprimere sessualmente la donna per costringerla nel ruolo di procreatrice e di allevatrice dei figli del marito. La diffusione dell'ideale di donna donna madre e sposa esemplare rende la contrapposizione tra donna onesta e prostituta nettissima, mentre a sua volta la monogamia sviluppa la prostituzione, oltre che l'abitudine all'infedeltà.

³³ COMTE, *Système*, tome I, p. 268.

³⁴ La stessa Anna Maria Mozzoni, la più celebre femminista italiana del secolo scorso, criticò lei e le altre « letterate » che erano ai suoi occhi « gente passata nel campo avversario: potendo fare a meno della "riforma" per ragioni personali, tendono a considerare volontaria la condizione delle altre; non combattono il "privilegio" perché vi hanno trovato posto ». (In F. PIERONI BORTOLOTTI, *Alle origini del movimento femminile in Italia, 1848-1892*. Torino, Einaudi, 1975, p. 63).

proprio per il carattere individuale, non politico, della loro ribellione, sono per lo più cadute in quella che noi oggi chiamiamo « mascolinizzazione »: hanno cioè rifiutato certe norme e consuetudini senza però mettere in discussione i valori e la logica maschile, anzi esaltandoli per il fatto stesso di aver assunto, in alternativa a quelli femminili, modelli di comportamento maschili senza individuare chiaramente in essi la causa della loro subordinazione e della loro emarginazione.

Ma contemporaneamente emergeva un'altra forma, molto più radicale, di contestazione del ruolo femminile imposto dalla società capitalistica. Le donne, borghesi, prima ancora di quelle proletarie, incominciarono a rivendicare per tutte il diritto di accedere alla vita pubblica e a darsi forme di organizzazione per ottenerlo. Come scrive C. Saraceno:

« Proprio perché più vicine al privilegio, di cui godevano sotto il profilo della partecipazione al reddito, alla posizione sociale e — parzialmente — alla cultura, esse sentivano più violentemente l'ingiustizia di non potervi partecipare totalmente »³⁵.

Soprattutto dopo il 1830 si moltiplicano le iniziative di donne borghesi decise a lottare per i loro diritti: ricomparvero i club femminili, furono pubblicati libri e riviste contenenti le rivendicazioni delle donne, presso le quali ebbero molto seguito le idee del socialismo utopico a cui si rifece anche la celebre Flora Tristan, l'autrice di *L'union ouvrière*³⁶.

Fourier in particolare, con la sua denuncia del carattere monogamico coercitivo della famiglia e del rapporto ineguale (tra uomo e donna, tra adulti e bambini) esistente all'interno della famiglia borghese, fu uno degli ispiratori del femminismo dell'epoca³⁷. Le donne borghesi rivendicavano l'acquisizione dei diritti civili, prima di tutto il diritto al voto e all'istruzione (proprio come nel '900 faranno le suffragette, anch'esse appartenenti al filone borghese del femminismo).

Quanto alla donna proletaria, o comunque appartenente ai ceti poveri della società, anch'essa condivideva la sorte della propria classe. A partire dalla rivoluzione industriale le donne avevano incominciato ad affluire in quantità sempre più massicce alle fabbriche, nelle quali lavoravano anche 16-18 ore al giorno (altrettanto dicasi dei bambini, anche loro occupati fin dalla prima infanzia)³⁸.

La donna operaia lavorava duramente, come i suoi compagni, per tutta la giornata, dopo di che l'attendeva ancora il lavoro domestico, che non consisteva soltanto nella manutenzione della casa e nella cura dei figli e del marito, ma anche nell'assistenza ai vecchi e ai malati (che è poi il destino tuttora condiviso dalla maggior parte delle donne, pur in condizioni ambientali per lo più migliorate). L'intera sua vita si svolgeva, come quella di tutto il proletariato, in ambienti malsani e la sua indigenza era aggravata dal fatto che non disponeva di alcuna forma di aiuto, mancando ancora del tutto enti assistenziali e di previdenza sociale. La sua era

³⁵ C. SARACENO, *Dalla parte della donna*, Bari De Donato, 1971, pp. 15-16.

³⁶ Il libro uscì nel 1843: in esso la Tristan si preoccupava soprattutto della educazione delle donne del popolo e della loro crescita politica.

³⁷ V. FOURIER, *La théorie des quatre mouvements et des destinées générales*.

³⁸ Riguardo all'utilità per il capitalismo nascente di sfruttare la forza lavoro femminile e dei bambini (meno costosa, dotata di minor potere contrattuale...) v. K. MARX, *Il capitale*, libro I, e di F. ENGELS, *La condizione della classe operaia in Inghilterra*, Roma, La Nuova Sinistra, Samonà e Savelli, 1972.

un vita di strenuo lavoro che solo una costituzione sana e robusta poteva sopportare. Nessuno si sarebbe sognato di pensare alle proletarie come a esseri fragili e incapaci, da tutelare, dal momento che era indispensabile che fossero attive, indipendenti e capaci di affrontare da sole situazioni di vita estremamente difficili³⁹: nonostante la relativa autonomia di cui godevano (il controllo su di esse era minore), anche le donne proletarie non avevano alcuni diritto politico, come d'altra parte i loro compagni, né di proprietà (neanche sui propri salari). Molte di esse incominciarono a prendere coscienza dello specifico sfruttamento che subivano, non soltanto in quanto appartenenti a una classe oppressa quale il proletariato, ma anche in quanto donne. Però le prime associazioni di lavoratrici, che si impegnarono in scioperi e in manifestazioni contro le cattive condizioni di lavoro, contro l'autoritarismo dei padroni, contro le discriminazioni salariali, dovettero affrontare, oltre all'opposizione della classe dirigente, anche l'ostilità degli stessi compagni e delle associazioni sindacali nascenti, in Francia, come ovunque, contrarie a qualsiasi forma di rivendicazione autonoma.

Ritorniamo a questo punto a Comte. Egli scrisse il *Système* tra il 1851 e il 1854; assistette a queste prime manifestazioni femminili di protesta e di contestazioni del proprio ruolo e perciò possiamo pensare che, con la sua riorganizzazione della società, ritenesse di dare risposta anche alle rivendicazioni delle donne, oltre che a quelle della classe operaia⁴⁰. Che valutazione dare dunque del pensiero comtiano su questo punto?

Il suo intento dichiarato era quello di trasformare la condizione della donna, rivalutandone le doti come essa meritava; questo assegnandole il ruolo di rappresentante dei valori supremi del regime positivo. Comte immaginò una donna « regina » dell'Umanità, all'interno di una società in cui tutte le categorie sociali fossero finalmente in grado di vivere una vita felice, secondo le proprie inclinazioni e la propria natura. Egli riteneva di essere il primo a impegnarsi in quest'opera di valorizzazione, fatta eccezione per i cavalieri medioevali della scuola provenzale e di quella stilnovista, cantori della « donna angelicata ». Ma non c'è dubbio che se il suo progetto sociale si fosse realizzato, non si sarebbe fatto altro che conservare, e rinsaldare per quanto riguarda la condizione della donna, i vecchi, ineguali e discriminanti rapporti tra i due sessi, solo giustificati da nuovi pretesti e mascherati da falsi riconoscimenti.

L'ambiguità del pensiero comtiano su questo punto sta nel fatto che egli, pur essendo evidentemente in buona fede, non ha saputo, individuare come molti altri, le cause reali che stanno all'origine della subordinazione femminile.

Comte ha creduto di scoprire i motivi dell'oppressione della donna tanto in una sua effettiva inferiorità biologica, quanto e soprattutto nel fatto che fino ad allora essa non aveva ancora avuto l'opportunità di dedicarsi totalmente al suo compito principale, pienamente compatibile con le sue risorse fisiche e intellettuali, d'altra parte del tutto realizzabile solo all'interno dell'organizzazione sociale positiva: questa la causa delle per-

³⁹ Sul ruolo della medicina in particolare nel dare fondamento « scientifico » alla contraddizione secondo la quale la donna agiata sarebbe debole e fragile e l'operaia forte e robusta, (chiaramente in funzione dei ruoli diversi loro affidati), v. B. EHRENREICH e D. ENGLISH, *Le streghe siamo noi, il ruolo della medicina nella repressione della donna*, Celuc, 1975, pp. 88-166.

⁴⁰ Anzi, molto probabilmente, quando critica le donne che alterano la loro natura, preoccupandosi di interessi a loro estranei, si riferisce proprio a queste attive donne borghesi.

versioni della donna, della sua « pericolosità ». Secondo lui la donna, una volta libera di assolvere esclusivamente la propria funzione primaria e di manifestare la sua « vera natura », affrancata da ogni altra preoccupazione, sarebbe stata automaticamente, proprio per questo, stimata, amata e venerata dalla società.

Come abbiamo visto, in realtà Comte, in questo modo dà voce e validità scientifica alla tradizione borghese, addolcita dalla formulazione « regina », ma tra le pareti domestiche, fermamente repressa nei più timidi tentativi o anche solo accenni ad uscirne, costretta nel ruolo di moglie devota e sottomessa e di madre affettuosa e totalmente dedita alla educazione dei figli⁴¹.

Si potrebbero fare molti paragoni e accostamenti tra il pensiero comtiano e quello di altri autori suoi contemporanei, a proposito della questione femminile.

Ma significativo mi sembra a questo punto soprattutto un riferimento a Engels e alle considerazioni così diverse che i due filosofi hanno espresso, proprio partendo dall'osservazione dello stesso fenomeno⁴². Comte, rilevando le differenze che caratterizzano la condizione delle donne appartenenti alle classi agiate, rispetto a quella delle donne che appartengono agli strati poveri della società, conclude che queste ultime sono tenute in maggior considerazione, se non dalla società nel suo complesso, per lo meno dai loro compagni, per il fatto che non pretendono di occuparsi di attività che non sono affini alla loro natura: basterebbe che fossero liberate dalle preoccupazioni materiali per raggiungere la condizione ideale, essendo già sufficientemente dotate di bontà d'animo e di spirito di « sociabilità ». Al contrario le donne dei ceti medi e alti della società molto spesso alterano la loro personalità e soffocano le loro inclinazioni naturali occupandosi di problemi e di interessi che le avvicinano alle meschinità e alle ambizioni della vita, e meritano giustamente il disprezzo con cui le giudicano gli uomini. Da parte sua Engels, proprio osservando la medesima differenza, trae delle conclusioni del tutto opposte. E piuttosto che auspicare l'affrancamento della donna da ogni problema e da ogni forma di attività materiale, come condizione necessaria alla realizzazione della sua personalità, egli sostiene che proprio la vita dell'operaia, più stimata dai suoi compagni di quanto non lo sia la donna borghese, dimostra come solo quando la donna prenderà parte all'attività produttiva (intesa come produzione di beni di scambio), non sarà esclusa dalla vita sociale e politica e potrà riconquistare la condizione di parità e di complementarietà che aveva originariamente rispetto al maschio. Il fatto che la donna non lavori non è per lui indice di progresso: non è certo il lavoro pesante che le donne hanno spesso dovuto svolgere nelle società precapitalistiche che testimonia di una loro condizione di inferiorità all'interno delle stesse:

⁴¹ L'atteggiamento di Comte nei confronti della donna mette chiaramente in luce la distinzione tra « femminile » e « femminista », dove il primo aggettivo va attribuito a chi cerca di valorizzare quelle che si considerano doti femminili naturali, ma che in realtà sono frutto della condizione sociale nella quale la donna vive (è il caso di Comte), mentre il secondo riguarda quelle donne che vogliono raggiungere, attraverso la piena libertà di espressione di sé, la capacità di « scegliere » e di decidere della propria vita, in tutti i suoi aspetti, partendo proprio dalla messa in discussione, della « naturalità » dei ruoli e delle doti femminili tradizionali.

⁴² F. ENGELS, *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*, Roma, Savelli, 1973, pubblicato per la prima volta nel 1884.

« La divisione del lavoro tra i due sessi è fissata da tutt'altri elementi che la posizione della donna nella società. Popoli presso i quali le donne sono costrette a lavorare assai più di quanto non convenga loro, secondo il nostro concetto, hanno sovente per esse una considerazione reale molto maggiore di quella dei nostri europei. La « signora » dei popoli civili, circondata di falsi omaggi ed esclusa da ogni effettivo lavoro, ha una posizione sociale di molto inferiore di quella della donna della barbarie che lavorava sodo, ma che contava veramente come una « signora » (lady, frown, domina = signora) e lo era anche nel suo carattere »⁴³.

Il pensiero di Engels è chiaro: non il lavoro in sé sottomette la donna (e nessuna persona al mondo), bensì particolari e determinati rapporti di produzione. Nelle comunità primitive la donna, all'interno di quella che viene definita la prima grande divisione del lavoro, quella sessuale, si occupava di certe attività (raccolta di frutti e « caccia » di piccoli animali, cucina, procreazione e allevamento dei figli piccoli), così come aveva tutta una serie di ambiti di competenza, mentre all'uomo ne erano riservati altri (la caccia di grossi animali, la pesca, l'agricoltura, l'allevamento, il commercio)⁴⁴; ma, per un insieme di processi, a un certo punto, l'uomo fu in grado di privare la donna della relativa autonomia della quale godeva e di assumere il controllo anche delle sue attività. A partire da quel momento la donna divenne proprietà dell'uomo, ridotta a strumento di riproduzione e a oggetto d'uso e di scambio. Significativo, secondo Engels, per capire la reale dinamica di questo fenomeno, è il fatto che esso si è svolto contemporaneamente a quello tramite il quale il lavoro (e in seguito la forza-lavoro) hanno acquistato valore di scambio, dando origine prima alla schiavitù, poi alla servitù della gleba e infine al proletariato. Fu la nascita della proprietà privata dei mezzi di produzione, risultato del rapido moltiplicarsi di certe ricchezze, che prima erano patrimonio della comunità, e del loro accumularsi nelle mani di individui (uomini e non donne) che determinò la sottomissione della donna, così come l'origine della divisione in classi. Per questo motivo Engels ritiene che un cambiamento nella condizione della donna sia inscindibile da una trasformazione di tutto l'attuale modo di produzione e che il suo destino continui ad essere strettamente legato a quello del proletariato.

Mentre Engels mette in discussione lo Stato e la famiglia borghesi, in quanto istituzioni che fanno da supporto alla classe dominante e contribuiscono a riprodurre i rapporti di produzione borghesi, Comte ne è il filosofo e, nel suo tentativo di riorganizzare la società, salvaguarda sia il modo di produzione capitalistico che le istituzioni che lo sorreggono. Riflettiamo un momento su un tema ricorrente del pensiero comtiano, relativo al ruolo della donna: la costante preoccupazione di circoscrivere l'ambito di competenza femminile. Come abbiamo visto, Comte afferma

⁴³ E. ENGELS, *op. cit.*, p. 77.

⁴⁴ In realtà Engels sopravvaluta l'importanza della donna nelle società precapitalistiche, soprattutto in quelle matrilineari. Infatti se è vero che la discendenza in questo caso era materna e che la donna aveva il diritto (ma anche l'obbligo) di trasmettere ai propri figli dei privilegi e di concederle al marito, è altrettanto vero che le attività centrali (che si trattasse di riti religiosi, di commercio, di scambi rituali...) spettavano sempre agli uomini. Nella migliore delle ipotesi la donna poteva essere in rapporto di complementarietà rispetto all'uomo. Piuttosto era « centrale » in quanto spesso era il più prezioso oggetto di scambio tra gruppo e gruppo.

più volte che affinché la donna esprima le sue «meravigliose» doti, è necessario che, liberata da ogni impedimento, essa possa assecondare la propria «natura», dedicandosi a quelle attività domestiche verso le quali è «naturalmente» portata. La conseguenza di questa teoria era già nell'800 da tempo evidente. Alla donna la società retta dagli uomini riserva una collocazione presociale, le sue funzioni sono essenzialmente domestiche, il suo spazio di azione è limitato all'ambito privato e personale. Tutto ciò diventa più importante con la nascita dello Stato borghese moderno, in cui si definiscono e si istituzionalizzano le dicotomie privato/pubblico, personale/politico, tuttora esistenti e operanti, che da un lato scindono l'individuo (e minacciano di dissociarne la personalità, man mano che diventano più contraddittorie), e dall'altro contribuiscono a dividere la società e a perpetuare la subordinazione di coloro che sono relegati in posizione marginale: nel nostro caso le donne. Niente di strano inoltre che, allora come adesso, si sia cercato di mistificare questa realtà, da un lato esaltando certe funzioni (quella materna in particolare) e compensando con l'ammirazione, con la venerazione, con la «mistica della femminilità» l'effettiva condizione di emarginato della donna; dall'altro sostenendone la «naturalità» e quindi l'universalità, la necessità e l'indipendenza da ogni determinazione storica. Su questo punto Comte è in perfetta sintonia con l'assetto sociale che si era andato via via affermando e consolidando. Dobbiamo dunque ancora una volta rivolgerci a questo assetto sociale e verificare quali caratteristiche la condizione della donna e l'istituzione della famiglia vi hanno assunto.

Prima di tutto dobbiamo tener conto del fatto che la società borghese, di cui Comte è espressione, si è ormai pienamente assestata, tanto che ben presto non avrà più così bisogno di sfruttare la forza lavoro delle donne e dei bambini (vi ricorrerà sempre meno, se non in periodi di crisi, o di guerra, in mancanza di mano d'opera maschile). Questa situazione viene preannunciata dal pensiero comtiano: la società positiva poneva come suo principio l'impegno ad esonerare la donna da ogni attività extradomestica (questa sarebbe anzi la misura del progresso umano): Comte condannò il lavoro femminile e dei bambini contemporaneamente alle Unions che, proprio in quegli anni, incominciavano a rivendicare per le donne e per i bambini il diritto a non lavorare, e può quindi essere considerato come un teorico della riorganizzazione del mercato lavoro (emerge chiaramente l'ambiguità di questa rivendicazione che, se da un lato denuncia giustamente condizioni di lavoro e di vita intollerabili, dall'altro non propone altro rimedio che l'esclusione della donna dalla produzione di merci e quindi la sua dipendenza economica da chi si offre di mantenere lei e i suoi figli). In secondo luogo è necessario considerare la funzione che assume l'istituzione familiare nella società borghese e quella che viene affidata alla donna al suo interno, in questa fase del capitalismo. Dal momento che oggi esiste tutta una serie di mezzi per diffondere informazioni e ideologie e per assicurare la socializzazione degli individui (dalla scuola di massa ai mass media), la funzione della famiglia in questo senso si è notevolmente ridotta, rispetto al secolo scorso. Nell'800 invece, quando diventò importante (anche in seguito all'esplosione dei primi conflitti sociali di classe), garantire la diffusione e l'interiorizzazione delle idee della classe dominante, provvedere all'integrazione sociale e, caso mai, all'emarginazione di coloro che non vi si prestavano, la famiglia borghese, insieme alla Chiesa e alla scuola, ma senza dubbio in misura molto maggiore, fu il principale strumento per rispondere a queste esigenze. La concomitanza di questi due fattori fece nascere la convinzione, e cioè prima di tutto la necessità, che la donna abbandonasse il lavoro produttivo e che concentrasse tutte le sue energie nell'educa-

zione dei figli. Da produttrice di figli ne divenne anche allevatrice e o si preoccupò che essa fosse tutelata e adeguatamente formata, fin dall'infanzia, allo svolgimento di questa funzione fondamentale. E' proprio in questi anni che incomincia a svilupparsi la « mistica » della maternità e dell'infanzia. Per molto tempo nei secoli precedenti non era esistita l'infanzia come condizione d'esistenza diversa da quella adulta: i bambini venivano vestiti come gli adulti, si inserivano presto nella vita domestica, cosicché la cura dei figli non richiedeva il « tempo pieno » da parte delle madri, a qualunque classe sociale appartenessero. Molto spesso i neonati venivano dati a balia e non tornavano nella casa paterna che dopo alcuni anni. Tutto ciò non favoriva certo l'intimità tra madre e figli; il sentimento di questi ultimi nei confronti dei genitori era più di rispetto che di affetto⁴⁵. Ma, dal momento in cui si costringe la donna nella funzione di madre e che non le si lasciano alternative, si esalta questo suo ruolo, così come si « scopre » il bambino, in quanto creatura dipendente e bisognosa di cure, di prestazioni, di assistenza assidua.

Nell'opera di Comte ritroviamo tutti questi elementi: lungi dall'essere i vaneggiamenti di una mente ormai alterata dunque, i progetti di Comte sul ruolo e le funzioni femminili nella società positiva sono la sistematizzazione e la razionalizzazione delle necessità espresse dalla società capitalista e progressivamente imposte alla donna durante il secolo scorso. Anche le pagine che egli dedica alla descrizione della famiglia positiva vanno interpretate in questo senso. Infatti per Comte la famiglia rappresenta l'istituzione più importante del sistema, la cellula fondamentale di sviluppo e di diffusione della « sociabilité », oltre che l'ambito all'interno del quale la donna è tenuta ad esercitare le sue attività. Egli ritiene che la vera natura della famiglia sia quasi sempre stata misconosciuta nei secoli, e che continui ad esserlo da parte delle attuali teorie sociali. Il sistema positivo doveva impegnarsi a proteggerla e a santificarla⁴⁶. La famiglia, secondo Comte, è l'elemento meno esteso e più spontaneo della società e deve essere considerata come « unità » sociale:

« La société se compose de familles et non d'individus »⁴⁷.

Al suo vertice egli colloca marito e moglie, e affida al primo il potere pratico (che corrisponde a quello temporale che nella società è esercitato dalla categoria degli industriali), mentre la moglie gli è sottomessa, ma detiene il potere morale (nella società affidato agli « scienziati sociali »). L'amore coniugale è il più potente degli affetti domestici e consacra l'unione del sesso attivo (maschile) a quello affettivo (femminile). Alla base della famiglia stanno i figli, legati tra di loro da uno stretto rapporto di solidarietà (che li avvicina e li prepara ai più vasti rapporti di cooperazione e di « sociabilité » che regolano la società) e disposti all'obbedienza e alla venerazione nei confronti dei genitori (sentimenti che sviluppano

⁴⁵ Per un'introduzione a questi temi vedi l'antologia di A. MANOUKIAN, *Famiglia e matrimonio nel capitalismo europeo*, Bologna, Il Mulino, 1974; C. SARACENO, *La famiglia nella società contemporanea*, Milano, Loescher, 1975; C. SARACENO, *Anatomia della famiglia*, Bari, De Donato, 1976.

⁴⁶ Qui emerge una contraddizione di Comte, il quale dapprima definisce la famiglia come l'istituzione che, in quanto tale, cambia con il mutare della società, e poi però ne descrive la « natura », secondo lui mai del tutto capita e che solo il positivismo saprà valorizzare. In questo modo egli universalizza le caratteristiche della famiglia positiva e nega di fatto la storicità della istituzione.

⁴⁷ COMTE, *Système*, tome II, p. 181.

nei primi il senso di rispetto e di sottomissione che dovranno nutrire nei confronti delle guide morali e temporali della società, e nei secondi il giusto senso della supremazia, dell'autorità e del comando).

Il modello di famiglia che emerge da questa descrizione è molto simile a quello sancito dal Codice napoleonico: fortemente gerarchizzato e fondato su una rigorosa disciplina. Essa deve essere regolata da norme, principi e rapporti simili a quelli che reggono la società, affinché i suoi membri imparino a rispettarli e soprattutto affinché, fin dalla nascita, i figli abbiano davanti agli occhi il modello di vita al quale dovranno conformarsi.

Con queste considerazioni sulla famiglia si conclude questa analisi del pensiero comtiano sulla funzione della donna nella società. Come si è detto, riprendere le riflessioni di Comte è interessante non certo perché leggendole si scopre un ennesimo « nemico delle donne », quanto perché esse ci aiutano a chiarire alcuni aspetti del pensiero borghese in una fase ben definita del suo sviluppo, Comte è il filosofo di un'epoca in cui la cultura, i costumi, i valori, oltre che il modo di produzione, borghesi sono diventati dominanti.

La sua sistematizzazione della società ne è un'espressione del tutto coerente e va vista inoltre come il tentativo di ricomporre i conflitti che già incominciavano a mettere in pericolo il sistema borghese. Per questa ragione egli cerca di far « naturalmente » coincidere l'organizzazione della società capitalistica con le esigenze e i bisogni dell'individuo.

L'importanza che l'educazione, domestica e pubblica, assume nel sistema positivo, coincide con la realtà degli anni tra il 1830 e il 1880, in cui la famiglia prima, affiancata poi dalla scuola, prende in mano questa funzione che diventa sempre più essenziale per l'esistenza e per la riproduzione del sistema sociale ⁴⁸.

La donna compare nel sistema positivo proprio perché dotata di tutte le doti e le « qualità » femminili che una tradizione secolare le attribuisce e che sono destinate ad essere ulteriormente valorizzate, collocata nell'ambito della famiglia e riconfermata nelle sue funzioni abituali di sposa e di madre. Comte si limita a giustificare le qualità, a suo parere negative, attribuendole all'alterazione della sua vera natura, e a valorizzare quelle « positive ». Egli è convinto che, se appena si consente alla donna di scoprire la propria vera natura, essa non mancherà di aderire all'ideale di « angelo del focolare » che descrive nella sua opera: questa la risposta all'inquietudine che molte donne incominciano ad avvertire e ad esprimere in modo sempre più conflittuale e consapevole nei confronti del ruolo che la cultura borghese impone loro. Ruolo che comunque verrà rafforzato nei decenni successivi dall'espulsione dal mercato del lavoro e dalla sempre più netta privatizzazione dell'ambito familiare nel quale la donna è costretta.

In queste pagine si è voluto mettere in rilievo un aspetto solo apparentemente contraddittorio e marginale del pensiero di un filosofo la cui opera è peraltro caratterizzata da numerose contraddizioni: prima fra tutte la sua posizione nei confronti della conoscenza di cui sostiene la capacità di risolvere i problemi sociali, benché sia pienamente consapevole della sua « relatività ».

⁴⁸ V. in merito F. MUSGRAVE, *La scuola e la famiglia di classe media, in Famiglia e matrimonio nel capitalismo europeo*, a cura di A. Manoukian, Bologna, Il Mulino, 1974, pp. 285-295.

Così come, pur essendo uno dei principali teorici dell'idea di progresso, troviamo questa osservazione nella sua opera:

« L'imperfection du langage m'oblige à employer ces mots de perfectionnement et de développement, dont le premier, et même le second, quoique plus net, rappellent ordinairement des idées de bien absolu et d'amélioration indéfinie, que je n'ai point l'intention d'exprimer. Ces mots ont pour moi le simple objet scientifique de désigner, en physique sociale, une certaine succession d'états du genre humain s'effectuant selon des lois déterminées; usage exactement analogue à celui qu'en font les physiologistes dans l'étude de l'individu, pour indiquer une suite de transformations à laquelle ne se rattache constamment aucune idée nécessaire d'amélioration ou de détérioration continues »⁴⁹.

Mi è sembrato il caso di trascrivere l'intera nota dal momento che in essa il filosofo dell'idea di progresso afferma di usare questo termine, insieme a quello di « sviluppo » in mancanza di altri vocaboli, ma negandone l'implicito e comune significato di miglioramento rispetto a condizioni precedenti.

Una costante non contraddetta dell'opera comtiana è invece rappresentata proprio dalla sua continua preoccupazione di trasformare la società, tanto per quanto riguarda le rappresentazioni della realtà e l'organizzazione delle conoscenze, in un unico sistema, armoniosamente equilibrato nella sua struttura, e coerente anche rispetto al passato del quale va visto come la logica conseguenza e realizzazione.

La rilettura di alcune delle parti dell'opera comtiana che mettono l'accento sull'organizzazione di un sistema sociale stabile, basato sull'amore (inteso come solidarietà sociale) conferma la centralità di questo aspetto del pensiero di Comte. Non è casuale in questo quadro il ruolo che egli affida alla donna (in quanto espressione dei sentimenti di solidarietà) così come non lo è la sua convinzione dell'urgenza di portare a termine la trasformazione in scienze positive delle discipline che ancora si fondano su credenze metafisiche. Ma è necessario, per una corretta valutazione del pensiero comtiano, rendersi conto che per l'autore la rifondazione delle scienze, la creazione di un sistema positivo di conoscenza, va intrapresa in funzione della realizzazione del « consensus », di un sistema sociale fondato sulla cooperazione di tutti coloro che lo compongono e sulla loro interiorizzazione dei valori sui quali si fonda. E' questo uno dei fili conduttori di tutta l'opera comtiana. Con il tempo la classificazione delle scienze e le considerazioni ad essa relative si sono rivelate gli aspetti forse più interessanti del pensiero comtiano, certamente i più vicini ai problemi della nostra società. Ciò non toglie che la teoria del « consensus », nella forma in cui viene presentata nel *Système*, cioè ponendo l'accento sulla solidarietà sociale e sulla religione dell'Umanità, benché discutibile, tuttavia costituisca uno degli aspetti dell'elaborazione comtiana dal quale non si può prescindere e che non è corretto considerare come marginale e deviante, proprio perché elaborato nella preoccupazione di garantire l'equilibrio, di smorzare le tensioni sociali, di assicurare la riproduzione e la stabilità del sistema. In quest'ambito egli contrappone alla

⁴⁹ COMTE, *Système*, tome IV, Appendice général, cinquième partie, nota p. 199.

« femme fatale » di tanti poeti romantici l'« angelo del focolare », né più né meno di come in pratica la morale comune andava facendo (e con ben precise finalità, lo abbiamo visto); così come contrappone al proletariato rivoluzionario e al capitalista sfruttatore, categorie di individui pieni di buona volontà e pronti a collaborare, se solo è possibile ricondurli alla loro vera natura.

ANNA BONO

Mentre i « filosofi marxisti » dibattevano sulla « scientificità » del metodo logico marxiano dell'*Einleitung* del '57, in relazione all'emergere di un nuovo ciclo di lotte operaie internazionali, nascevano i « Quaderni Rossi », tesi a rilevare « che cosa era successo nella classe operaia dopo Marx ». Ma per sapere cosa era accaduto dentro la classe dopo Marx era necessario contemporaneamente leggere Marx. Non Marx con Hegel (o con Rousseau!), non Marx con Ricardo, non Marx con il capitalismo concorrenziale: « il "Capitale" deve essere giudicato sulla base del capitalismo di oggi »¹. In questo modo se il « Capitale » è il punto di partenza, « giunti all'analisi del capitalismo, è da qui che bisogna ripartire »². L'analisi del lavoro, delle variazioni della composizione organica del capitale, del processo di valorizzazione del capitalismo odierno rappresenta allora il punto di partenza per pervenire al « nuovo insieme vivente »: la composizione di classe, lo Stato, la lotta di classe internazionale. Il significato della rilettura del « Capitale » non è da intendersi come analisi « filologica » o tesa alla scoperta di un nuovo Marx » ma come chiave di scoperta della classe operaia stessa dentro l'« oggettività » dello sviluppo capitalistico.

In questa prospettiva la ripresa della « critica dell'economia politica » trapassa dialetticamente in teoria dell'organizzazione. La riscoperta dell'analisi marxiana è tutta volta alla militanza attiva nelle lotte operie. Se è vero che non esiste movimento rivoluzionario senza teoria è ben vero anche l'inverso: « la teoria rivoluzionaria non è possibile senza movimento rivoluzionario ». L'attività teorico-pratica di Panzieri è tesa proprio a unificare strettamente analisi del « capitale » e del capitalismo odierno in funzione dell'intervento rivoluzionario. Ripercorrere il contributo di Panzieri significa quindi fare i conti non tanto con il « marxismo degli anni '60 » ma con lo stesso Marx alla luce delle « lotte degli anni '60 ».

Nel saggio « Sull'uso delle macchine nel neocapitalismo » l'analisi del piano parte dalla ripresa della tematica marxiana sulla sussunzione reale della scienza e della tecnologia nel capitale, per cui il capitale nella misura in cui, nella fase della grande industria, assume sotto di sé la scienza, tra l'altro « producendola » aumenta il suo potere nei confronti della classe operaia. L'uso delle macchine si determina sempre più in intima connessione con la programmazione capitalistica. La stessa legge del plusvalore si manifesta come piano. « Con i monopoli e gli oligopoli vi è una estensione della pianificazione dalla fabbrica alla società, all'area sociale esterna »³. Già in questo saggio la demistificazione dell'« oggettività » dello

¹ M. TRONTI, *Marx ieri e oggi*, ora in « Operai e capitale », Torino, 1971, p. 31.

² *Ib.*, p. 33.

³ R. PANZIERI, *Sull'uso delle macchine nel neocapitalismo*, « Quaderni Rossi » I, 1961, p. 56. Appiattisce completamente gli elementi innovativi presenti in questo saggio Massimo Cacciari nel suo articolo: *Note intorno a « Sull'uso delle macchine nel neocapitalismo »*, « Aut Aut », 149-150, 1975, interamente dedicato a Panzieri e i « Quaderni Rossi » (saggi e interventi di Negri, Masi, D. Lanzardo, Rovatti, Tomassini, etc.).

sviluppo delle forze produttive, e segnatamente della scienza, opera anche come demistificazione di tutte le ideologie oggettivistiche ed economicistiche presenti nel movimento operaio ufficiale, ad esempio delle posizioni sulla nuova committenza, che considerano lo « sviluppo economico » e lo « sviluppo scientifico » determinati da un'interna ineluttabile « necessità », per cui sarebbe semplicemente necessario correggere le distorsioni « esterne », l'involucro capitalistico per liberare la scienza e restituirle la sua « purezza ». Merito di Panzieri è innanzitutto, oltre che nella demistificazione di ciò, l'individuazione, sebbene ancora sommaria, delle tendenze « gestionali », produttivistiche, di difesa della professionalità che sostengono a queste posizioni. L'uso capitalistico non si attua solo nei confronti delle macchine ma anche dei metodi, delle tecniche organizzative. La pianificazione del lavoro vivo, anzi si determina proprio per togliere al lavoro la sua « libertà » e ridurlo a funzione tutta produttiva e tutta « comandata ». Ridurre il lavoro necessario, aumentare la produttività del lavoro, rendere produttivo tutto il lavoro, l'analisi di Panzieri della fabbrica e dell'estensione del piano a tutta la società non opera solo come riaggiustamento teorico di alcune categorie ma è in funzione della scoperta della lotta operaia come negazione del piano capitalistico a partire dalla negazione dell'« oggettività » dei fattori della produzione.

L'insubordinazione operaia allo sviluppo del capitale è negazione della tecnologia in quanto legata alla produttività. Ma « la rottura, il superamento del meccanismo salario-produttività non può quindi porsi — afferma Panzieri — come rivendicazione generale di aumento del livello dei salari »⁴. Questo passo dimostra tuttavia come Panzieri non fosse ancora giunto a scorgere nella lotta sul salario, sul salario sganciato dalla produttività, la possibilità stessa della negazione del meccanismo di accumulazione capitalistica, della legge del (plus) valore, della determinazione operaia della crisi contro lo sviluppo (cosa che Panzieri tuttavia farà in « Piano capitalistico e classe operaia »)⁵. Certo, le lotte operaie di questi anni hanno contestato non solo l'« oggettività » dello sviluppo e delle funzioni ad esso connesse, ma il rifiuto del lavoro, la disaffezione dell'operaio-massa hanno intaccato i meccanismi di estrazione del plus valore dentro il lavoro stesso, contro la necessità capitalistica di « dover » ingabbiare il lavoro dentro il capitale riducendolo sempre più ad un'astrazione. « Nella misura in cui si sviluppa la grande industria, la della ricchezza reale viene a dipendere meno dal tempo di lavoro, e quantità del lavoro impiegato che dalla potenza degli agenti che vengono messi in moto durante il tempo di lavoro, e che a sua volta — questa loro powerful effectiveness — non è minimamente in rapporto al tempo di lavoro immediato che costa la loro produzione, ma dipende invece dallo stato generale della scienza e del progresso della tecnologia o dall'applicazione di questa scienza alla produzione... l'invenzione diventa un'attività economica e l'applicazione della scienza alla produzione immediata un criterio determinante e sollecitante per la produzione stesso »⁶. Il capitale quindi tende da una parte a ridurre il tempo di lavoro a un

⁴ *Ib.*, p. 65.

⁵ EDITORIALE (Ma di Panzieri), *Piano capitalistico e lotte operaie*, « Quaderni Rossi », 3, pp. 1-38. Su questo saggio che determinerà l'uscita del gruppo di Tronti dai *Quaderni* si sofferma R. TOMASSINI, in P.A. ROVATTI, R. TOMASSINI, A. VIGORELLI, *Bisogni e teoria marxista*, Milano, 1976. Su queste vicende importante è il libro-intervista sull'« Operismo » di A. Negri in corso di stampa presso l'editore Moizzi, Milano.

⁶ K. MARX, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, trad. it. di E. Grillo, Firenze, 1970, II, pp. 400 e sgg.

minimo mentre, dall'altra, « pone il tempo di lavoro come unica misura e fonte della ricchezza ». Altra contraddizione consegue dal fatto che il capitale diminuisce il tempo di lavoro nella forma del tempo di lavoro necessario « per accrescere nella forma del tempo di lavoro superfluo; facendo quindi tempo tempo di lavoro sunperfluo — in misura crescente — la condizione (question de vie et de mort) di quello necessario ». Secondo Marx quindi il capitale « evoca » tutte le forze della scienza e della natura per rendere la creazione della ricchezza parzialmente indipendente dal tempo di lavoro, ma contemporaneamente intende « misurare » le enormi forze sociali così create in base al tempo di lavoro « e imprigionarle nei limiti che sono necessari per conservare come valore il valore già creato ».

Da ciò il lavoro si contrappone a se stesso, a sé come capitale: dalla forza-lavoro all'operaio, alla classe « in Sich und für Sich ». Il carattere « disperato » del saggio, di cui parla M. Cacciari⁷, dipende dal carattere sommario e « transitorio » di analisi, che attende di essere ancora sviluppata. Questo carattere di « transitorietà », quasi di « ambiguità » è del resto facilmente avvertibile dalla proposta politica di Panzieri di allora e cioè del « controllo operaio », che se indubbiamente lo toglieva dal contesto più o meno riformista i cui era sorto tuttavia esprimeva ancora un'incerta mediazione tra « rivendicazioni operaie più avanzate a livello sindacale e la prospettiva strategica ».

Nel saggio su « Plusvalore e pianificazione » (appunti di lettura del « capitale »), che rappresenta indubbiamente il punto più avanzato della ricerca di Panzieri, viene approfondito il rapporto tra lo sviluppo della pianificazione e le forme che assume il plusvalore. Panzieri, pur riconoscendo i meriti degli scritti giovanili di Lenin, parte dalla critica dello schema leniniano « socializzazione della produzione-anarchia nella circolazione », che esprimerebbe la legge del plusvalore. Lenin, secondo Panzieri, scarterebbe l'ipotesi dell'unione dei vari processi del lavoro capitalistici in un unico processo di lavoro perché tecnologia capitalistica e piano sono considerati esterni rispetto al rapporto sociale che li domina e li plasma. Riprendendo la tematica marxiana del I Libro risulta evidente invece che il capitale « impadronendosi del processo lavorativo nella sua forma cooperativa (realizzando così la sua "missione storica") », si appropria, nello stesso tempo, del carattere specifico fondamentale di quel processo che è, appunto, — osserva Panzieri — la pianificazione⁸. La pianificazione si presenta allora come risposta capitalistica, come modo di sviluppo del dominio sulla forza-lavoro. Sempre di più il comando sul lavoro, l'« arbitrarietà » dell'estrazione del plusvalore e le funzioni di direzione si intersecano tra di loro e « si unificano in un meccanismo oggettivo, contrapposto agli operai ». A questo punto il discorso si fa sempre più intrinseco alla verifica delle condizioni della valorizzazione, all'analisi del tempo di lavoro. Cioè attraverso la demistificazione prima della pretesa « neutralità » della scienza, poi del piano stesso, Panzieri giunge alla determinazione delle condizioni del mutevole, conflittuale rapporto tra lavoro necessario-pluslavoro, della valorizzazione del lavoro, dello scontro tra capitale e lavoro. Ora, sviluppando le considerazioni svolte nel saggio precedente, la sussunzione della scienza nel capitale « esalta » al massimo il comando sul lavoro « soltanto a questo livello, scompare ogni residuo di autonomia operaia entro il processo di valoriz-

⁷ M. CACCIARI, *Qualificazione e composizione di classe*, « Contropiano », 2, 1970, p. 219.

⁸ R. PANZIERI, *Plusvalore e pianificazione*, « Quaderni Rossi », 4, p. 263.

zazione, e il carattere di merce della forza-lavoro si manifesta senza restrizioni tecniche»⁹. Il lavoro morto domina e succhia il lavoro vivo, il mezzo si contrappone all'operaio nello stesso processo lavorativo, la pianificazione è la forma più appropriata di comando, la legge del plusvalore sembra funzionare illimitatamente. Allora il piano diviene realmente il fondamento del comando del capitale. Panzieri così riprende mirabilmente proprio l'analisi marxiana, soprattutto dei « Grundrisse », sulla tendenza del capitale a ridurre sempre più il lavoro necessario, ad aumentare la produttività del lavoro e all'allargamento della pianificazione, che rappresenta la forma asunta dal funzionamento « illimitato » della legge del (plus) valore nei confronti della caduta del profitto. Nell'allargamento della produzione del plusvalore relativo i rapporti tra produzione e società e tra società e Stato divengono sempre più intrinseci. Quando la fabbrica estende il suo dominio su tutta la società, questa diviene, come ha notato Tronti, « un momento del rapporto di produzione... è su questa base che la macchina dello Stato politico tende sempre più a identificarsi con la figura del capitale collettivo »¹⁰.

Tuttociò ci riporta al ciclo del capitale, al rapporto sviluppo-crisi. Ora, il mutamento del rapporto tra capitale variabile e totale si attua come ricostituzione del saggio di profitto quando il plusvalore tende ad essere azzerato dalla lotta operaia. Allora l'uso delle macchine, la socializzazione del capitale agiscono contro una certa composizione di classe. Lo stesso Marx fissa non a caso la data del 1830: « si potrebbe scrivere tutta una storia delle invenzioni che, dopo il 1930, sono nate soltanto come armi del capitale contro le sommesse operaie »¹¹. L'uso capitalistico delle macchine, la sussunzione della scienza dentro il capitale, si presenta come scomposizione della classe, come svalutazione generale del lavoro, reso sempre più astratto e sussunto dentro il lavoro morto. Allora cade sempre più la stessa misurazione quantitativa del lavoro, la stessa legge del valore come trascendentale. Il lavoro diviene realmente astratto, il capitale si contrappone all'operaio dentro lo stesso processo di produzione. « I rapporti di produzione sono dentro le forze produttive, queste sono plasmate dal capitale »¹². Lo sviluppo delle forze produttive è per Panzieri intimamente legato ai rapporti di produzione; il piano, la scienza, i « fattori intellettuali della produzione » non hanno nessuna « autonomia », ogni « aura » è definitivamente tramontata. La scienza, il piano si presentano permeati dalla necessità del capitale di rispondere, di legare a sé più astrattamente la classe operaia.

Il divario con l'uso di Althusser del « Capitale » come « struttura modello » con l'identità tautoeterologica di della Volpe, con l'autonomia della struttura dei rapporti di produzione dalla struttura delle forze produttive di Godelier diventa abissale!

Lo sviluppo capitalistico implica dunque la registrazione della presenza della classe operaia, del « lavoro » operaio e l'esigenza dell'associazione per reprimere, per svalutare il lavoro. Il profitto si presenta come

⁹ *Ib.*, p. 267.

¹⁰ M. TRONTI, *La fabbrica e la società*, ora in « Operai e capitale » cit., p. 51.

¹¹ K. MARX, *Il capitale*, trad. it. di D. Cantimori, Roma, 1970. 1, 2, p. 143. Ma si pensi al taylorismo, con tutte le sue implicazioni sociali, al fordismo, ecc. Su ciò cfr. S. BOLOGNA, *Il rapporto società-fabbrica come categoria storica*, « Primo Maggio », 2, 1973; G. BIANCHINI e altri in « Quaderni del Progetto », 1, 1974.

¹² PANZIERI, *art. cit.*, p. 271.

generale figura capitalista, « come vera faccia del funzionamento della legge del valore »¹³ quando il capitale si ricompone nel movimento complessivo, nella associata funzione dello sfruttamento. La scienza quindi è colta come forza produttiva intrinsecamente plasmata dai rapporti di produzione. La riduzione della scienza a funzione dell'innovazione produttiva è allora la condizione dello sviluppo capitalistico stesso, oltre che a rendere « produttiva » la stessa ideologia. La ristrutturazione continua, la crisi come funzione dinamica, registra la pressione operaia in funzione di rideterminazione dei fattori produttivi, si presenta insomma come « perversione del ciclo ». Ma, seguendo la indicazione di Panzieri, se la scienza è proprietà del capitale, è scienza dell'organizzazione, scienza della trasmissione del comando e del controllo. La scienza diviene sempre più astratta e sempre più scienza del comando, gli stessi sistemi vengono unificati « produttivamente » da un « nuovo organo ». Lo stesso sviluppo scientifico, che per l'ideologia borghese appare come sviluppo della « razionalità », non è che sviluppo della scienza del comando, della « crisi e della distruzione », la cui ragione, la cui « verità », sta proprio nei rapporti di produzione. Di qui, se la crisi è la registrazione capitalistica della pressione operaia, se il comando del capitale è sempre più « arbitrario », la classe operaia si contrappone al lavoro come capitale, nega se stessa come lavoro. Il rifiuto del lavoro, tematica che verrà sviluppata da « Classe operaia » e da ciò che ne verrà dopo, è allora il rifiuto del piano del capitale. In « Plusvalore e pianificazione » Panzieri riprende l'analisi marxiana dell'accumulazione e della centralizzazione del capitale. Quest'ultima, sebbene sia distinta dall'accumulazione vera e propria, tuttavia è in funzione di quella e pone le condizioni per immettere a livello sociale la « rivoluzione » dell'industria capitalistica. Cioè, secondo Panzieri, la centralizzazione non significa soltanto « raggruppamento quantitativo delle parti integranti del capitale sociale », ma, allorché diverse masse di capitale si unificano diventano così « nuove potenti leve dell'accumulazione sociale »¹⁴. E' precisamente a questo punto che gli stessi rapporti tra la sfera della produzione diretta e della circolazione divengono più intrinseci del rapporto tra produzione diretta e concorrenza. Secondo Marx, trattando della centralizzazione in relazione alla caduta del saggio di profitto, la stessa produzione perde il suo specifico carattere privato e diviene sempre più socializzata. « A prescindere dal terrore, che la legge della caduta del saggio di profitto ispira agli economisti, la sua più importante conseguenza è che essa presuppone una concentrazione sempre crescente dei piccoli capitalisti. Questo è in generale il risultato di tutte le leggi della produzione capitalistica. Spogliato del carattere antagonista, che gli imprime la produzione capitalistica, che cosa significa questo fatto? Significa semplicemente — afferma Marx — che la produzione perde il suo carattere privato e diventa un processo sociale, non formalmente, come la produzione è sociale in ogni scambio a causa della dipendenza assoluta dei produttori fra loro e dalla necessità di rappresentare il loro lavoro come lavoro astrattamente sociale (denaro), ma realmente »¹⁵. Ma allora tutto il discorso sull'apianificazione che fa Panzieri diviene sempre più interno all'analisi del ciclo, al funzionamento del rapporto di classe. Lo stadio monopolistico è inteso dunque

¹³ A. NEGRI, *Marx sul ciclo e la crisi*, ora in AA.VV., *Operai e Stato*, Milano, 1972, p. 202.

¹⁴ PANZIERI, *ib.*, p. 274.

¹⁵ K. MARX, *Storia delle dottrine economiche*, trad. it. di E. Conti, Torino, 1971, 3, p. 467.

nella prospettiva del contenimento e della repressione della presenza operaia, della costante tendenza del capitale a « negare », contraddittoriamente, la classe. I modi dello scontro vertono quindi sullo sviluppo tecnologico, sulla centralizzazione, sul piano e, cosa che in Panzieri non è ancora tematizzata sufficientemente, sulla crisi. Il piano, la « necessità » capitalistica del plusvalore, unifica strettamente progresso nel processo lavorativo e processo di valorizzazione. Sviluppo e variazioni del saggio di profitto rilevano la presenza della classe e la necessità capitalistica di contenerla, di scomporre un certo livello organizzativo. Nell'analisi di Panzieri del piano la crisi non è ancora intesa del tutto come momento generale di verifica dei rapporti di forza e come mezzo di riaggiustamento del comando del capitale. Non è vista cioè come nesso interno, come strumento capitalistico strettamente congiunto con lo sviluppo. O meglio, la crisi e lo Stato, se non vengono trattati in modo circostanziato vengono tuttavia posti implicitamente come orizzonte problematico che attende di essere approfondito. Cosa che verrà fatto soprattutto da ciò che verrà dopo i « Quaderni rossi ». Il « piano del capitale » è dunque il funzionamento sociale determinato dalla concentrazione aligopolistica, « dall'integrazione produttiva funzionante oggettivamente al di sopra delle forme di proprietà, dall'integrazione fra le varie forme del capitale-finanziario, industriale, commerciale funzionante al di sopra delle varie sedi amministrative »¹⁶.

L'analisi del monopolio e dell'allargamento sul terreno sociale della « rivoluzione » dell'industria porta Panzieri alla determinazione delle « ragioni » del passaggio dalla concorrenza al monopolio. Su ciò si dichiara d'accordo con le indicazioni di Pietranera¹⁷. Secondo questi il sorgere delle società per azioni rappresenta in origine una delle cause antagonistiche alla caduta del saggio generale del profitto, e cioè all'aumento continuo della composizione organica del capitale; ma così prendono parte alla centralizzazione del sistema creditizio. Cioè il « salto » nel monopolio, e l'abolizione del saggio generale del profitto con la sostituzione di saggi particolari monopolistici, dipenderebbe dall'aumento della composizione organica del capitale e dalla caduta tendenziale del saggio di profitto. Ora, in questo modo ci sembra che l'ipotesi di Pietranera, alla quale Panzieri si rifà per sostenere la sua tesi sul passaggio dalla pianificazione dentro la fabbrica alla pianificazione sull'area sociale, dia una spiegazione meccanica, « oggettivistica » della concentrazione. Come è stato notato¹⁸, il « salto » di cui parla Pietranera non è cioè da intendersi come effetto dell'aumento della composizione organica del capitale ma come « effetto » della pressione sul profitto ». Ricompare allora la classe operaia, la ri-

¹⁶ D. LANZARDO, Introduzione a R. Panzieri, *La ripresa del marxismo-leninismo in Italia*, Milano, 1972, p. 65. Di Lanzardo, che è stato uno dei promotori dei « Quaderni Rossi » si veda anche l'intervento « Appunti per una riconsiderazione del rapporto teoria-politica » in « Aut Aut », cit. I « nuovi filosofi » del PCI hanno celebrato il *requiem* dell'operaismo nel convegno di Padova, novembre 1977, su « Operaismo e centralità operaia » (gli Atti sono stati pubblicati dagli Editori Riuniti, Roma, 1978). Su ciò si veda l'intervento di R. TOMASSINI, *Aut Aut*, 165-166, 1978.

¹⁷ G. PIETRANERA, *Intr. a R. HILFERDING, Il capitale finanziario*, Milano, 1961, pp. LIV e sgg.

¹⁸ NEGRI, *art. cit.*, p. 220. Cfr. anche R. ROSDOLSKY, *Genesi e struttura del « Capitale » di Marx*, trad. it. di B. Maffi, Bari, 1971, pp. 438 e sgg. Sul rapporto tra saggio e massa del profitto cfr. A. NEGRI, *Partito operaio contro il lavoro*, in AA.VV., *Crisi e organizzazione operaia*, Milano, 1974, pp. 112 e sgg. e pp. 134 e sgg.

composizione del ciclo del capitale implica la « scoperta » della classe operaia. L'analisi allora deve farsi punto di vista operaio, deve cogliere sotto l'« oggettività » dei fattori la classe operaia (è su questa tematica che avverrà la rottura con Tronti e il dibattito tra Rieser e Asor Rosa: il nodo della discussione tra « inchiesta operaia » e « punto di vista operaio » sta tutto qui. Negli ultimi tempi dell'esperienza dei « Quaderni rossi » critica dell'economia politica e teoria dell'organizzazione tendono di nuovo a separarsi).

Panzieri coglie dunque ancora solo la « faccia capitalistica » del processo. La legge del plusvalore si esplica quindi nell'aumento del grado di pianificazione sociale complessiva. Nello schema « pianificazione in fabbrica-anarchia nella società » vengono esaltate le contraddizioni del capitale nella sfera della circolazione, come perturbazioni nel movimento dei singoli capitali, per cui la lotta dentro la produzione diretta è lotta « economica ». Secondo Panzieri il modello di società socialista corrisponderebbe alla pianificazione ma « non qualificata in modo determinato rispetto ai rapporti sociali nella sfera della produzione »¹⁹. Marx invece dissolve non solo l'identificazione di socialismo e pianificazione (si pensi anche alla critica a Proudhon, ecc.), presa questa « astrattamente dal rapporto sociale che in essa può esprimersi », ma le teorie stesse dell'impossibilità capitalistica di porsi come piano. Da questo punto di vista la pianificazione dentro la fabbrica si mostra come espressione generale, sempre più dominante, mentre l'« anarchia » (la concorrenza) è solo una fase transitoria. La pianificazione, l'allargamento del modo capitalistico a tutti i settori (lo stesso Lenin, negli scritti contro i narodniki, lo ha descritto), la sempre maggiore intrinsecità tra produzione e consumi, tra fabbrica e società, tra società e Stato dipendono dunque della produzione diretta, ovvero dai rapporti di classe. Le « teorie dell'innovazione » divengono sempre più endogene alla « produzione di merci a mezzo di comando », la forma dello Stato è sempre più la forma che assume lo sviluppo nella sua « immagine » di crisi. Fine dell'identità allora di pianificazione e socialismo, di « Lavoro » e produttività. Con la pianificazione generalizzata sembra persa ogni traccia dell'origine del modo capitalistico di produzione: « l'industria reintegra in sé il capitale finanziario e proietta a livello sociale la forma che specificatamente in essa assume l'estrazione del plusvalore: come sviluppo "neutro" delle forze produttive, come razionalità, come piano. Il compito dell'economia apologetica è assai facilitato »²⁰. Dal « feticismo delle merci » al feticismo della scienza, del piano. Nel « socialismo del capitale », le modalità cioè del comando capitalistico attraverso il capitale sociale sulla forza-lavoro sociale, la vera « anarchia » e la vera « catastrofe » è la lotta operaia. Secondo Panzieri il contro-piano operaio non deve porsi l'obiettivo della conquista del potere per la gestione di un'economia più socializzata ma « l'obiettivo di sovvertire dalle fondamenta l'organizzazione della produzione di fabbrica e sociale e, con essa, tutti i valori connessi alla scienza, alla cultura e alle tradizioni borghesi »²¹. Certo la qualità nuova delle lotte emerse negli ultimi anni

¹⁹ PANZIERI, *art. cit.*, p. 283.

²⁰ *Ib.*, p. 286, ma si veda anche la « Relazione sul neocapitalismo », ora in PANZIERI, *Lotte operaie nello sviluppo capitalistico*, a cura di S. Mancini, Torino, 1976. Per quanto riguarda gli esiti successivi dell'operaismo italiano e in particolare riguardo la teoria dell'« autonomia del politico » si veda anche C. MARAZZI, *Sulla relativa autonomia dello Stato mondiale*, « Aut Aut », 164, 1978, e il mio saggio « Stato del capitale e classe operaia » in A. COSTA (a cura), *Il capitale e lo Stato*, in corso di stampa presso Bertani, Verona (con saggi di Gough, Offen, Altvater, Hirsch).

²¹ LANZARDO, *cit.* p. 65.

confermano, anzi sviluppano correggendo alcune « ambiguità », la validità delle previsioni di Panzieri e di ciò che ne seguì.

Dalla « distruzione della professionalità del lavoro » degli anni sessanta come strategia del capitale al rifiuto del lavoro, alla rottura del rapporto salari-produttività, alla negazione delle « arbitrarie » divisioni imposte dal capitale, alla lotta contro la faccia capitalistica della crisi, contro lo Stato-crisi. Tutto ciò connota l'attacco dell'operaio-massa, disaffezionato al lavoro; non più come fattore dinamico dentro lo sviluppo, direttamente aganciato alla produttività, cioè come uso capitalistico della spinta salariale intesa come possibilità di espansione produttiva o come postulato del processo innovativo, ma come negazione stessa della legge del (plus) valore nella sua forma di piano sociale. Sono questi i temi degli anni '60. La negazione del piano, del « socialismo del capitale » come realizzazione più appropriata dello sviluppo capitalistico, della crisi, avviene attraverso la ricomposizione attorno all'operaio-massa. Contro la miseria critica dei vari Badaloni e Vacca e contro i frettolosi *requiem*, solo attraverso la qualità nuova degli anni '60 è possibile comprendere adeguatamente il contributo di Panzieri. L'operaio-massa si è *realmente* diffuso in tutta la società. Con Panzieri e oltre Panzieri bisogna iniziare a disgiungere sviluppo da pianificazione, oggi. Il soggetto diffuso è tutto *fuori e contro* il capitale. La classe operaia cessa di essere un mito. Con Panzieri Marx esce dai banchi ammuffiti dell'università e delle « botteghe oscure », ritorna in fabbrica: il comunismo è di nuovo il programma minimo.

AGATINO COSTA

« Il percorso tracciato dalla cosiddetta Scuola di Francoforte, ... è giunto ormai al suo termine. Al di là delle adesioni entusiastiche, delle perplessità e delle avversioni anche risentite che il pensiero dialettico-critico-negativo ha suscitato nella cultura europea e non solo europea ... si può guardare oggi a tale emozionante episodio della vita culturale del novecento con distacco ormai storico. Gli eventi fervidi e tumultuosi degli ultimissimi anni hanno allontanato da noi questa corrente di pensiero che ci appare quasi appartenere ad un'epoca trascorsa da tempo, guadagnando da tale distanziarsi che consente allo sguardo di cogliere nitidamente l'arco intero di una parabola che si mostra, al di là delle sue contingenti tortuosità, di una straordinaria coerenza. Si può tentare, forse, quindi ora un primo bilancio o per lo meno compiere un approccio in tal senso »¹. Non sembra che i fatti — almeno per quanto riguarda la vicenda italiana della Scuola di Francoforte — diano ragione a T. Perlini, cui peraltro bisogna riconoscere il merito d'essere uno degli studiosi più attenti della stessa Scuola di Francoforte e delle sue tematiche. Noi non possiamo condividere il suo giudizio per almeno due buoni motivi. Il primo è che dal '72 in poi — anno in cui Perlini scrive il proprio articolo — in Italia si è continuato a pubblicare testi essenziali — si pensi solo ai due volumi della « Teoria critica » di M. Horkheimer (1974) e alla « Teoria estetica » di T.W. Adorno — che hanno riaperto il dibattito intorno alla « teoria critica della società ». Inoltre, non pensiamo che sia possibile considerare con « distacco storico » le tematiche francofortesi. Esse, a nostro avviso, conservano un'attualità che non ci sembra sia stata sufficientemente approfondita. E' vero che sulla Scuola di Francoforte si è scritto e discusso molto, ma ci sembra eccessivo parlare di bilanci conclusivi. Per quanto la parabola dei « padri spirituali » della « teoria critica » — se si esclude quella ancora in natto e per molti versi anomala di H. Marcuse — può considerarsi conclusa, non è possibile sostenere che si sono spenti anche gli effetti del loro lavoro. Anche se non si vogliono considerare, per la loro specificità, le figure dei cosiddetti allievi della Scuola di Francoforte (J. Habermas, A. Schmidt, O. Negt) — un approccio di questo tipo sarebbe peraltro discutibile —, riteniamo che ancora molto sia possibile elaborare partendo dai nuclei decisivi della « teoria critica della società ». Se agli interventi puramente esegetici si affianca un lavoro di verifica storica, è ancora possibile considerare la Scuola di Francoforte e le sue elaborazioni come un terreno avanzato d'analisi dell'attuale situazione sociale, fermo restando che i testi non sono sacri e che ogni loro « lettura » si compie in un'ottica storica che è necessariamente quella del soggetto che si riappropria dei testi, delle sue tematiche e dei suoi nodi problematici.

Già Adorno considerava detestabile la « rinascenza hegeliana » iniziata « ... con un libro di Benedetto Croce il quale si prese la cura di distinguere in Hegel il vivo e il morto ».²

¹ T. PERLINI, *Appunti per un bilancio critico della scuola di Francoforte*, in « Utopia », anno II, n. 10, ottobre 1972.

² T.W. ADORNO, *Tre studi su Hegel*, Il Mulino, Bologna, 1976, p. 29.

Saremmo troppo ingenui se cadessimo nella stessa trappola riguardo alla Scuola di Francoforte. A noi interessa solo « mostrare » che è possibile individuare nuove sfaccettature del prisma culturale della « teoria critica » in grado di riflettere una luce nuova su una serie di problemi di vivissima attualità.

Una di queste sfaccettature sembra essere, e a ragione, l'interesse per il soggetto o, meglio ancora, la « teoria critica della soggettività ». Tale « teoria » ha un saldo fondamento nei principali scritti dei francofor-umanistiche diverse: quella della fondazione di una « Antropologia marxista » e, nell'ambito di questa, di una rigorosa « teoria materialistica della soggettività »³. Nella misura in cui ciò che sosteniamo si dimostrerà vero — cioè corrisponderà ad una esigenza reale e attuale — non ci sarà alcun bisogno di stabilire a priori « ciò che è vivo e ciò che è morto » della Scuola di Francoforte.

E' bene che fin dall'inizio si indichino quali sono i limiti che in questo lavoro ci siamo imposti. Innanzitutto è da sottolineare il suo carattere di appunti, che, in quanto tali, escludono qualsiasi affermazione conclusiva o analisi esaustiva. Quel che maggiormente ci premeva era di individuare, per sommi capi, il filo del tema della soggettività negli scritti principali della Scuola di Francoforte, accertarne la continuità e verificarne l'attualità, anche alla luce di alcuni nuovi contributi che dichiaratamente s'iscrivono nel filone di ricerca della Teoria critica⁴.

Un ricostruzione meticolosa e articolata del tema della soggettività nell'ambito della teoria critica costituirebbe di per sé un lungo lavoro, la cui complessità la si può toccare con mano se solo si considera che bisognerebbe fare i conti con la fusione originale realizzatasi nella Scuola di Francoforte, dell'opera di W.F. Hegel, K. Marx, S. Freud. Inoltre, proprio per evitare un lavoro essenzialmente filologico, una volta individuato il tema della soggettività e il punto in cui la sua elaborazione si è arrestata, bisognerebbe sottoporre ad una rigorosa verifica storica l'elaborazione stessa onde evitare le sabbie mobili di una metafisica della soggettività. In altre parole, se, come scrive Adorno a proposito della sua « Dialettica negativa », W. Benjamin « ... osservò che per giungere in modo rigoroso al filosofare concreto si doveva attraversare il deserto di ghiaccio della astrazione »⁵, da parte nostra bisogna tener fermo il progetto di un viag-

³ Non è certo un caso che la Heller indirizzi il proprio lavoro in tal senso: il solo titolo del suo ultimo libro, « Istinto e aggressività » — introduzione a un'antropologia sociale marxista — (Feltrinelli), è fin troppo chiaro. Così come non è un caso che la stessa Heller rilevi l'interesse per il soggetto che accomuna G. Lukacs e i teorici della scuola di Francoforte: « Non posso non fare osservare che in questo caso vi è una sbalorditiva coincidenza tra Adorno e il vecchio Lukacs. Il capitolo sul positivismo dell'« Ontologia » stessa argomentazione. Per quanto i due gran vecchi assai energicamente polemizzassero tra loro, possiamo notare che una comune tradizione preforma tuttavia i loro pensieri nella medesima direzione ». H. HELLER, *La « disputa sul metodo » come punto di svolta delle teorie tedesche postbelliche*, in « La critica sociologica », n. 47, autunno 1978, p. 15; Cfr. anche G. MARKUS, *Marxismo e antropologia*, intr. di F. Ferrarotti, Napoli, Liguori, 1978.

⁴ In questo primo lavoro prenderemo in considerazione essenzialmente gli scritti di M. Horkheimer, T.W. Adorno, H. Marcuse, tralasciando quelli della cosiddetta « nuova generazione ». A quest'ulti mi faremo riferimento solo dove il rimando si renderà indispensabile. Unica eccezione è costituita dall'attenzione che dedicheremo al lavoro psicoanalitico di A. Lorenzer, lavoro teso ad articolare in maniera originale e decisiva il tema della « teoria critica della soggettività ».

⁵ T.W. ADORNO, *Dialettica negativa*, Einaudi, Torino, 1975, p. XI.

gio che riattraversi il deserto di ghiaccio per ricollegarci alla concretezza delle situazioni storiche.

Dalla consapevolezza che un lavoro di tal genere — la cui urgenza ci sembra fuor di dubbio — si presenta estremamente complesso nasce la considerazione del carattere di « prolegomeni » di questi nostri appunti, il cui valore non stà tanto nella forza di dimostrazioni ampiamente esplicitate quanto piuttosto nel suo indicare possibili sentieri d'analisi.

* * *

Il punto d'avvio di queste nostre considerazioni è il rapporto della « teoria critica » con G. Hegel. Nell'ambito della Scuola di Francoforte l'opera del filosofo tedesco è vista come il punto più alto della riflessione borghese, tanto che Adorno, a proposito della « detestabile moda » di chiedersi quanto vale per il presente Hegel, rovescia la domanda e invita a chiedersi quanto vale la odierna razionalità nei confronti della Ragione hegeliana⁶.

D'altra parte la polemica con Hegel è aspra: « La filosofia, che una volta sembrò superata, si mantiene in vita, perché è stato mancato il momento della sua realizzazione. (...) Dopo che la filosofia è venuta meno alla promessa di coincidere con la realtà o dell'imminenza della sua realizzazione, è costretta a criticarsi spietatamente »⁷. E la critica non si arresta « di fronte alle massime cime della sua storia », sino a giungere all'esplicita accusa che il rapporto di Hegel con la dialettica fu « precario »⁸.

E' sulla scia della lettura marxiana di Hegel e della sua opera, dove questa si presenta come il punto più alto e, nello stesso tempo, di più acuta contraddizione della « visione del mondo » borghese, che Adorno ravvisa la necessità di una « dialettica negativa », che viola la tradizione e si presenta come paradosso⁹.

Innanzitutto la pretesa hegeliana — definita da Adorno « paradossale » — totalità una macchina che schiaccia tutto ciò che non si conforma alle sue regole e chiudendo definitivamente il cerchio della dialettica, i francofortesi hanno sempre ribadito che la totalità coincide con la falsità: « Il fatto che, nella preistoria, la tendenza oggettiva passa sopra la testa degli uomini, e s'impone proprio attraverso la distruzione dell'individuale, senza che, finora, la conciliazione — costruita nel concetto — di universale e particolare sia stata realizzata storicamente, appare, in Hegel, distorto e deformato: con superiore freddezza egli opta ancora una volta per la liquidazione del particolare. Il primato del tutto non è mai da lui messo in dubbio »¹⁰.

Innanzitutto alle leggi del sistema onnincludente la Scuola di Francoforte ha sempre rivendicato il valore del particolare che contraddice il tutto. Il processo dialettico non può e non deve chiudersi in una figura compatta, bensì esso deve rifiutare il momento della sintesi bloccandosi sull'ele-

⁶ T.W. ADORNO. *op. cit.*, nota 2, p. 29.

⁷ T.W. ADORNO, *op. cit.*, nota 5, p. 3.

⁸ T.W. ADORNO, *op. cit.*, nota 5, p. 4.

⁹ Scrive T. Perlini: « Ad Adorno, comunque, anche all'ultimo Adorno dobbiamo una grande lezione, che, detta in breve è questa: bisogna stare « con » Hegel e « contro » Hegel nello stesso tempo: la dialettica hegeliana si corregge, inverte e realizza in Marx... ». T. PERLINI, *art. cit.*, nota 1, p. 7.

¹⁰ T.W. ADORNO, *Minima moralia*, Einaudi, Torino, 1954, pp. 5-6.

mento negativo che è l'elemento contraddittorio, la denuncia irrecusabile che ogni sintesi è sotto il segno del potere ¹¹.

Proprio per il valore assegnato alla totalità e, nello stesso tempo, alla particolarità, affianco alla tradizionale « teoria critica della società » si dà una « teoria critica della soggettività ».

Scrive Adorno in « Minima moralia »: « Oggi che il soggetto è in corso di sparizione, gli aforismi fanno propria l'istanza che « proprio ciò che sparisce sia considerato come essenziale » ¹².

E l'interesse per il soggetto è, per così dire, doppio: da una parte si analizza l'attuale « miseria dell'individuo », dall'altra si cerca di ricostruire la genesi storica dell'individuo e del suo concetto all'interno della civiltà occidentale. Da questo punto di vista se « Minima moralia » può essere considerato un testo sulla « morte dell'individuo », la « Dialettica dell'illusul processo storico d'individuazione: « Il lungo errare da Troia a Itaca è l'itinerario del soggetto — infinitamente debole, dal punto di vista fisico, rispetto alle forze della natura, e che è solo in atto di formarsi in autocoscienza —, l'itinerario de Sé attraverso i miti » ¹³.

* * *

La storia dell'individuo — giustamente sostiene Horkheimer — è ancora da scrivere ¹⁴. Contro la convinzione, ancora oggi dominante, di una pretesa naturalità dell'individuo, Horkheimer rivendica il carattere storico dell'individualità e denuncia l'assenza di studi volti a mostrare la storicità di ciò che si vuole spacciare per naturale. Il celebre passo della « Introduzione del '57 » di Marx, quello in cui si afferma che « l'uomo è nel senso più letterale uno *zoon politikon* non soltanto un animale sociale, ma un animale che solo nella società riesce ad isolarsi » ¹⁵ o, tanto per fare un'altro esempio, quel passo del « mondo magico » di E. de Martino in cui si denuncia la concezione della naturalità dell'individuo come una « ipostasi metafisica di una formazione storica » ¹⁶, s'iscrivono nello stesso ambito problematico. Ed è lungo questa linea che si muovono gli interventi dei culturologi francofortesi.

La storia dell'individuo deve necessariamente fare i conti con quello che è il tema di fondo delle scienze sociali e dell'Antropologia culturale in particolare: il rapporto tra natura e cultura.

Su questo nodo di gordio molte lame si sono infrante, e il problema ha continuato ad oscillare tra un esasperato biologismo — tipo quello diologi quali R. Ardrey e D. Morris — e un accantonamento del problema delle « condizioni naturali » dell'individuo, che pure esiste e non può essere rimosso ¹⁷.

¹¹ A proposito della dialettica Adorno scrive: « Il suo nome dice solo che gli oggetti non si risolvono nel loro concetto, che quest'ultimi vengono a contraddire la norma tradizionale dell'adequatio. (...) La dialettica è la coscienza conseguente della non identità ». T.W. ADORNO, *op. cit.*, nota 5. p. 5.

¹² T.W. ADORNO, *op. cit.*, nota 10, p. 5.

¹³ M. HORKHEIMER, T. W. ADORNO, *Dialettica dell'illuminismo*, Einaudi,

¹⁴ M. HORKHEIMER, *Eclisse della ragione*, Einaudi, Torino, 1972. p. 114. Torino, 1971, p. 55.

¹⁵ K. MARX, *Introduzione del '57*, in « Per la critica dell'economia politica », Ed. Riuniti, Roma, 1971, p. 172.

¹⁶ E. DE MARTINO, *Il mondo magico*, Boringhieri, Torino, 1973, p. 189.

¹⁷ M. Canevacci individua correttamente i diversi piani di lavoro: « Il piano ontogenetico, cioè la storia dell'individuo singolo, dalla fecondazione alla

In effetti il problema non è ancora uscito dalle secche della polemica e delle rigide contrapposizioni. Per quanto ci riguarda riteniamo che questo passo di Horkheimer e Adorno ponga correttamente il tema soprattutto per quel che concerne la definizione di individuo: « In effetti, si potrebbe anche sostenere che ogni uomo viene al mondo come individuo, come singolo ente biologico, e che di fronte a questo fatto fondamentale la sua natura sociale sia secondaria o sol derivata. (...) ma « individuo » in senso specifico vuol dire qualcosa di più, che non è affatto il singolo ente biologico. (...) Individuo è solo chi differenzia sé dagli interessi e mire di altri, si fa sostanza a se medesimo, instaura come norma la propria autoconservazione e il proprio sviluppo. (...) Ma proprio questa autocoscienza del singolo, che sola ne fa un individuo, è un'autocoscienza sociale »¹⁸. Questa distinzione tra individualità biologica e individuo è di estrema importanza. Infatti, ingenuamente, si accorda al neonato una consapevole individualità, come se quest'ultima fosse un semplice dato naturale. La Psicologia e la Psicoanalisi hanno ampiamente dimostrato che la consapevolezza del Sé è il prodotto di un processo evolutivo e, quindi, storico-sociale¹⁹. In un breve saggio, « Trionfo e decadenza dell'individuo », Horkheimer traccia la storia dell'individuo all'interno della civiltà occidentale. Noi ne riproponiamo letteralmente i passaggi fondamentali.

Il punto d'avvio è la Grecia antica: « Il modello dell'individuo che emerge dalla massa è l'eroe greco: intrepido, pieno di fiducia in sé, egli trionfa per la lotta per la sopravvivenza e si emancipa, sia dalla tradizione sia dalla tribù. (...) Si potrebbe dire che la vita dell'eroe non è tanto una manifestazione di individualità quanto un preludio alla nascita di questo, grazie all'accoppiarsi di auto-preservazione e sacrificio di sé. L'unico personaggio omerico che possiede una individualità, una personalità autonoma, è Ulisse; e Ulisse è troppo astuto per apparirci davvero eroico »²⁰. Una svolta decisiva si configura con la concezione cristiana dell'individuo: « In netto contrasto con le religioni avverse e con le filosofie etiche ellenistiche il cristianesimo associa la rinuncia, che è dominio degli istinti naturali, con l'amore universale che informa di sé ogni atto. L'idea di autoconservazione si tramuta in un principio metafisico che garantisce all'anima la vita eterna. Negando valore al suo ego empirico l'individuo acquista una nuova complessità e profondità »²¹. Mentre: « Nell'era della libera iniziativa, la cosiddetta era dell'individualismo, l'individualità fu subordinata nel modo più completo a una ragione preoccupata solo della propria sopravvivenza. L'idea di individualità si liberò allora di ogni elemento metafisico per diventare solo una sintesi degli interessi materiali dell'individuo »²².

Ed ancora: « In questa età di *big business* l'imprenditore indipendente non è più un personaggio tipico. L'uomo comune trova sempre più difficile fare progetti non solo per i suoi eredi ma persino per il proprio

vecchiaia; il piano filogenetico, cioè la storia bioevolutiva della specie umana, (...); il piano storico dell'individuo « stratificato », culturalmente determinatosi nelle sue differenze razziali, sessuali, giuridiche, ecc.). M. CANEVACCI (a cura), *Dialettica dell'individuo*, Savelli, Roma, '78, p. 15.

¹⁸ M. HORKHEIMER, T.W. ADORNO. *Lezioni di sociologia*, Einaudi, Torino. 1972, p. 58.

¹⁹ Si vedano in particolare, oltre ai lavori di Freud, gli studi di J. Piaget, R. Spitz, E. Erikson, ecc.

²⁰ M. HORKHEIMER, *op. cit.*, nota 14, pp. 114-115.

²¹ M. HORKEIMER, *op. cit.*, nota 14, p. 119.

²² M. HORKEIMER, *op. cit.*, nota 14, p. 121.

lontano futuro. (...) Il futuro dell'individuo dipende sempre meno dalla sua prudenza e sempre più dalle lotte nazionali e internazionali dei colossi del potere. L'individualità ha perso la sua base economica»²³.

La storia che Horkheimer traccia è disperante, anche se gli afferma che «l'uomo ha però ancora qualche capacità di resistenza» gli ultimi sviluppi del suo pensiero si pongono inequivocabilmente sotto il segno del ripiegamento e della «disperazione».

* * *

In un aforismo, dal titolo significativo «La salute mortale», Adorno scrive: «Ancora un poco, e tutti costoro che vanno fieri della loro forza esuberante potrebbero essere considerati cadaveri di laboratorio, a cui, per ragioni di politica demografica, sia stata tenuta nascosta la notizia di un trapassato imperfettamente riuscito. In fondo alla salute dominante non c'è che la morte»²⁴.

Non si tratta di una esagerazione ma di una constatazione: nella preistoria dell'umanità la soggettività non può che essere sistematicamente infranta. La stessa genesi dell'individuo represso, che Marcuse ricostruisce in un capitolo del suo notissimo «Eros e civiltà», ci appare oggi, disgraziatamente al di sotto delle reali condizioni di repressione. I suoi concetti cardini di «repressione addizionale» e «principio di prestazione» andrebbero meglio specificati e verificati nell'attuale situazione, dove l'uomo ad una dimensione non è più una minaccia ma una terribile realtà.

Per i francofortesi tutta la problematica del soggetto si pone sotto il concetto chiave del dominio: «Il dominio dell'uomo su se stesso, che fonda il suo Sé, è virtualmente ogni volta la distruzione del soggetto al cui servizio esso ha luogo, poiché la sostanza dominata, oppressa e dissolta dall'autoconservazione, non è altro che il vivente, in funzione del quale soltanto si definiscono i compiti dell'autoconservazione, e che è proprio ciò che si tratta di conservare»²⁵. L'avventura esemplare che illumina il concetto dominio-repressione è quella di Odisseo e le Sirene: davanti al richiamo di morte dei mostri marini Odisseo ricorre all'astuzia di legarsi all'albero maestro della nave, reprimendo così ciò che ha dentro di sé relegandosi all'impotenza. In tal modo il suo dominio è duplice in quanto è su se stesso, sulla propria natura, e sui compagni, ai quali ha tappato le orecchie ed ha imposto il duro lavoro del remo.

Sul tema della soggettività la polemica con i revisionisti freudiani (K. Horney, H.S. Sullivan, E. Fromm) è particolarmente dura. Questi, a proposito della formazione del carattere, spostano l'attenzione dalla dinamica pulsionale ai condizionamenti ambientali. Contro tale posizione Adorno parla del carattere come: «... l'effetto di tali choc assai più che quello di un'esperienza continua. La sua totalità è fittizia: si potrebbe quasi chiamarlo un sistema di cicatrici, che sono integrate solo nella sofferenza, e mai del tutto. La produzione di queste cicatrici è la vera forma in cui la società si realizza nell'individuo, e non quell'illusoria continuità a favore della quale i revisionisti prescindono dalla struttura traumatica della singola esperienza»²⁶.

Nell'analisi dei francofortesi alcuni punti sono assolutamente chiari e inequivocabili ma, a noi sembra che dai loro scritti non sia possibile

23 M. HORKEIMER, *op. cit.*, nota 14, pp. 122-123.

24 T.W. ADORNO, *op. cit.*, nota 10, p. 51.

25 M. HORKEIMER, T.W. ADORNO, *op. cit.*, nota 13, p. 63.

26 T.W. ADORNO, *Scritti sociologici*, Einaudi, Torino, 1976, p. 18.

vincere una coerente e salda metodologia che ci permetta di far luce, sia in senso sincronico che diacronico, sulla genesi dell'individuo represso. In altre parole, manca una specificazione e sistematizzazione del problema che lo renda un utile strumento d'analisi per le necessarie verifiche storiche che si incontrano, e, tanto per fare un esempio, la nascita dell'individuo (represso perché già sotto il segno del dominio) è possibile farla risalire alla Grecia antica, allora abbiamo assolutamente bisogno di strumenti d'indagine (teorici e pratici) in grado di rendere storicamente ragione di tale affermazione.

Se realmente lo scopo è quello di «costruire» una rigorosa «teoria materialistica della soggettività», teoria che in alcun punto può cedere alla metafisica, allora bisogna individuare i piani materiali entro i quali si configura la soggettività e, nel nostro caso, la soggettività infranta. Per quanto, e non a caso, la «Dialettica dell'illuminismo» si chiude con un breve scritto che possiamo ben definire «manifesto per una pedagogia antirepressiva» dobbiamo anche riconoscere che gli esatti passaggi o articolazioni per una «teoria materialistica della soggettività» non sono pienamente sviluppati negli scritti della scuola di Francoforte; senza per questo voler sminuire l'apporto decisivo che, anche in questo caso, i culturologi francofortesi hanno dato. Ed è per questo che chiudiamo queste nostre note presentando, per grossi accenni, l'opera di Alfred Lorenzer, poiché crediamo che nei suoi lavori sia possibile trovare una sistematizzazione metodologica del problema, che apre ampi spazi d'analisi e si presta ad una verifica storica da noi ritenuta essenziale e irrinunciabile. Un passo di Lorenzer può a buon diritto costituire un rigoroso programma di lavoro che, come lo stesso Autore specifica, «può costituire anche un utile punto di partenza per analisi concrete»: «Lo scopo del presente lavoro è esattamente questo: di dimostrare che nessun momento della soggettività, per quanto iniziale, sfugge o resta al di fuori della dialettica pratica prodotta dalla contrapposizione del «lavoratore collettivo» con la natura esterna ed anche con la natura interna (del bambino), e che il soggetto cresce e si sviluppa da questa dialettica attraverso un processo costituito da fasi «materiali». La soggettività è riconducibile in tutto e per tutto a condizioni oggettive» 27.

e) Nonostante il titolo, «*Perspektiven einer kritischen Theorie des Subjects*» 28, risulta difficile scorgere in questo breve scritto, non dato alle stampe, una traccia sul rapporto di continuità tra la «teoria critica» vera e propria e la «teoria critica del soggetto», come definisce lo stesso Lorenzer che la svilupperà in maniera decisiva nei suoi lavori successivi. Un primo accenno, invece, alla «teoria critica» appare per la prima volta in un lavoro che precede di un anno lo scritto da noi citato, e che, contenuto in un volume pubblicato in collaborazione con altri ricercatori del «*Sigmund Freud Institut*» di Francoforte, ha per titolo «*Symbol, Interaktion und Praxis*» 29. In questo scritto del 1971, Lorenzer, fornendo un ulteriore contributo alla teoria del simbolo in psicoanalisi, mostra il carattere

27 A. LORENZER, *Nascita della psiche e materialismo*, Laterza, Bari. '76, p. 4.

28 A. LORENZER, *Perspektiven einer kritischen Theorie des Subjects*, Frankfurt, 1972.

29 A. LORENZER, *Interaktion, Symbol und Praxis*, in «*Psychoanalyse als Sozialwissenschaft*», Suhrkamp, Frankfurt a/m 1971; precedenti contributi sul concetto psicoanalitico di simbolo sono contenuti in A. LORENZER, *Kritik des psychoanalytischen Symbolbegriffs*, Suhrkamp, Frankfurt a/m 1970, e in A. LORENZER, *Sprachzerstörung und Rekonstruktion*, Suhrkamp, Frankfurt a/m 1970, (trad. it. «*Crisi del linguaggio e psicoanalisi*, Laterza, Bari, 1975).

di scienza sociale concreta contenuto nella conoscenza psicoanalitica. I continui riferimenti ad Adorno, in particolare agli scritti di questo autore che hanno come titolo « Sul rapporto di sociologia e psicolo » e « La psicoanalisi revisionistica », forniscono una delle rare possibilità di osservare i riferimenti espliciti di Lorenzer alla « teoria critica ».

Sempre in questo scritto, in una delle pagine introduttive, Lorenzer afferma: « Il Significato di una psicoanalisi che si definisce Teoria critica della soggettività, è quello per cui Teoria critica dovrebbe stare a indicare una sua più concreta analisi »³⁰.

La psicoanalisi si rifiuta di essere concepita come psicologia, nel senso di una « dottrina funzionalistica del comportamento », rivendicando, al contrario, il suo carattere di discussione emancipatoria già presente nella sua « forma classica ».

Nella prima metà degli anni '50 Adorno, nell'ambito di una sua critica alla metodologia delle scienze sociali di derivazione statunitense, mette in luce l'enorme potenziale critico contenuto nella psicoanalisi cercando, nello stesso tempo, di sottrarre questa disciplina agli abusi revisionistici della scuola neofreudiana facente capo alla Horney e a Sullivan. Per Adorno la psicologia analitica, tra tutte le discipline scientifiche che studiano l'individuo, è la sola, l'unica che indagli « seriamente le condizioni soggettive dell'irrazionalità oggettiva ». E proprio su questo piano si muovono le analisi di Lorenzer sulla « soggettività sistematicamente infranta ».

La « teoria critica del soggetto » proposta da Lorenzer, come lui stesso afferma, è da intendersi nell'insieme complessivo di una teoria sociale storico-materialistica. Infatti, in « Die Wahrheit der psychoanalytischen Erkenntnis » che rappresenta la sistematizzazione complessiva del suo pensiero, Lorenzer scrive: « La struttura dell'individuo deve essere affermata come prodotto della prassi individuale nella attuale situazione sociale e all'interno dell'attuale modo di produzione »³¹. La psicoanalisi, come analisi della struttura individuale costituentesi sotto il peso delle condizioni oggettive, deve mostrare « in che modo » l'antagonismo dell'attuale modo di produzione capitalistico si presenta come contraddittorietà nella struttura individuale, nel senso che questa appare come « disgregazione strutturale »³². In questo senso, l'analisi della struttura individuale è tesa verso la comprensione delle forme della disgregazione così come emergono nel comportamento del soggetto storico concreto: si tratta di individuare « le potenze oggettive che determinano l'esistenza individuale fin negli anditi più riposti » (Adorno). Di conseguenza, se la contraddittorietà dell'attuale modo di produzione si rivela nelle forme dei rapporti di produzione, che sono semplici particolarizzazioni della prassi sociale complessiva, la conoscenza della struttura individuale implica il presupposto che essa sia considerata come « l'insieme dei rapporti sociali ». Così si spiega la necessità in Lorenzer di elevare ad oggetto d'indagine della conoscenza psicoanalitica le « forme determinate di interazione ». Così egli infatti scrive: « Oggetto della psicoanalisi sono le forme d'interazione, che, devono essere « problematizzate nel contesto reale della sofferenza » individuale, devono essere comprese nella « concreta storia della vita » e « trasformate praticamente »³³. In questo senso, la conoscenza psicoanalitica

³⁰ A. LORENZER, *op. cit.*, nota 29, p. 10.

³¹ A. LORENZER, *Die Wahrheit der psychoanalytischen Erkenntnis*, Suhrkamp, Frankfurt a/m, 1976, p. 218.

³² A. LORENZER, *op. cit.*, nota 31, p. 218.

³³ A. LORENZER, *Über den Gegenstand der Psychoanalyse oder: Sprache und Interaktion*, Suhrkamp, Frankfurt, a/m, 1973, p. 105.

deve risalire geneticamente alla costituzione delle strutture soggettive e affermare queste come « prodotti » del processo pratico-dialettico della socializzazione, nel quale processo nessun momento della soggettività resta tagliato fuori dalla dialettica soggetto-oggetto.

L'avvenuta unificazione nella diade « oggetto primario di relazione « madre-bambino », che si fonda su di un accordo (soltanto pratico-gestuale prima, anche linguistico poi) tra i bisogni fisici del bambino e le forme di soddisfacimento a lui offerte dalla madre, contiene sempre in sé la dialettica tra la « natura interna » (pulsioni) del bambino e la « Natura esterna » rappresentata dalla madre in quanto « parte del lavoratore collettivo ». Se la prassi della madre, in quanto prassi del singolo, è parte della dialettica che si svolge nella società tra natura interna e natura esterna, che culmina nella separazione dei due poli come risultato della opposizione di lavoratore e oggetto del lavoro nella produzione di merci, ne risulta una prassi che « ... dipende dalle forme in cui si realizza il dominio pratico sulla natura, e cioè essa dipende dai rapporti di produzione »³⁴. Quindi è dalla madre che si origina il conflitto del bambino con la sua « natura interna », in quanto quest'ultimo deve accettarne le forme della separazione che avviene socialmente; è ancora la madre che, nelle sue forme d'interazione, riporta « ... le stesse limitazioni cui è soggetto il lavoratore collettivo per via dei rapporti di produzione cristallizzati »³⁵.

Ma la « forma determinata d'interazione » è responsabile della mediazione del dominio sociale soprattutto in quanto l'individuo per realizzare la propria prassi soggettiva non può fare a meno di interagire con i suoi simili. Lorenzer riesce a fornire un vero e proprio modello per una teoria materialistica della genesi della soggettività mostrando come il processo della disgregazione individuale rinvii ad una deformazione di tutti i rapporti di cui l'unica responsabile è « la società patologica ». Egli così scrive a questo proposito: « Come critica del soggetto la psicoanalisi svela la distruzione dell'interazione, che è alla base di una deformazione dell'immagine produttiva degli stessi individui. (...) la mutilazione (Verstümmelung) della prassi individuale. Come critica del soggetto la psicoanalisi si pone di fronte alla critica della situazione politico-economica non come rivale, e neanche come scienza ausiliaria della teoria critica, bensì come suo ulteriore momento esplicativo »³⁶.

In questo senso Lorenzer rifonda lo statuto epistemologico della psicoanalisi — intesa come « teoria critica del soggetto » — proprio sulla distinzione che la teoria critica (da Horkheimer a Habermas) opera tra il procedimento dialettico a lei proprio e quello del Positivismo. Sulla scia della suddivisione habermasiana delle scienze in empirico-analitiche e critico-ermeneutiche, Lorenzer mostra un ulteriore riconoscimento del suo debito verso la teoria critica quando scrive che la psicoanalisi non è una « scienza dell'osservazione », e neanche una « scienza della spiegazione », bensì uno « scienza critico-ermeneutica »: « le cui conoscenze non si basano sulla registrazione dei fatti, bensì sono ottenute a partire dalla distruzione del dato effettivo »³⁷.

A proposito della recezione dell'opera di Lorenzer nella RFT c'è da rilevare che molte sono le riserve ad essa poste — come pure per quanto riguarda la teoria critica in generale — e spesso le critiche vanno di pari passo alla depauperizzazione della teoria critica medesima, i cui ri-

³⁴ A. LORENZER, *op. cit.*, nota 27, p. 148.

³⁵ A. LORENZER, *op. cit.* nota 27, p. 148.

³⁶ A. LORENZER, *op. cit.*, nota 29, p. 55.

³⁷ A. LORENZER, *op. cit.*, nota 31, p. 227.

pensamenti a partire dallo stesso Habermas lasciano molto a desiderare. In un articolo apparso sulla rivista « Kursbuch » del 1972, E. Wulff si limitava a scrivere questo a proposito del rapporto tra Lorenzer e la scuola di Francoforte: « Lorenzer ad esempio designa esplicitamente la psicoanalisi come una « terapia della interazione » in senso habermasiano, tentando proprio attraverso questa ridefinizione di assicurarle una funzione specifica all'interno della Teoria critica »³⁸.

Un'altra critica — questa meno riduttiva della prima — è quella rivolta da K. Ottomeyer al concetto di interazione in Lorenzer.

Questo Autore, tenendo in poca considerazione le distanze che Lorenzer aveva già preso da Habermas, nelle sue critiche tende ad accomunare questi due Autori. Le critiche di Ottomeyer alla « semplicistica » identificazione operata da Lorenzer tra strutture d'interazione e rapporti di produzione, come pure tutto il suo tentativo di mediazione di « teoria dell'interazione » e « critica dell'economia politica » nelle sfere della produzione, circolazione e consumo, appaiono sullo sfondo di una forzata rivitalizzazione sociologica delle categorie marxiane classiche³⁹. E' il caso di rispondere a Ottomeyer con una affermazione tratta da una intervista a O. Negt: « Ma lo sviluppo dei concetti marxiani non va fatto coincidere con l'elevazione del loro grado di generalità. Sviluppo significa (...) una dialettica che tiene fermo proprio alla storica determinatezza formale dei concetti »⁴⁰. E questa « storica determinatezza formale » dei concetti, di cui parla Negt, è rispettata nell'uso del concetto di « interazione » in Lorenzer: esso mostra — in conformità alla attuale situazione dei rapporti di produzione entro il modo di produzione capitalistico —, con l'ausilio delle conoscenze psicoanalitiche, la relazione esistente tra la crisi sistematica dei processi soggettivi di formazione e i momenti della frammentazione sociale della prassi collettiva.

Affinché non vada perduto il potenziale conoscitivo della « teoria critica della soggettività » vale lo stesso discorso che facevamo per la « teoria critica », e cioè che l'impianto teorico da esse elaborato deve essere necessariamente, di volta in volta, confrontato con gli sviluppi concreti delle conoscenze storico-materialistiche tendenti alla definizione generale di una « Antropologia sociale marxista ». Il contributo di Lorenzer, come quello della Heller e della scuola di Budapest, sono delle proposte conoscitive formulate in questa direzione.

CRESCENZO FIORE

FRANCO SEPE

³⁸ E. WULFF, *Psychoanalyse als Herrschaftswissenschaft?*, in « Kursbuch », n. 29, sept., 1972, p. 5.

³⁹ K. OTTOMEYER, *Comportamento sociale ed economia*, Musolini, Torino, 1977.

⁴⁰ O. NEGHT, *Vecchia ortodossia e « nuovi bisogni »: sulla cosiddetta crisi del marxismo*, in « Aut-Aut », n. 162, nov.-dic. 1977, p. 20.

Il convegno della Fondazione Aldo Moro a Napoli

Va attribuito alla intelligenza dei promotori della giovane Fondazione A. Moro un titolo di merito per l'organizzazione del seminario: « La cultura del mezzogiorno e il suo modello di sviluppo » (Napoli 21-22 aprile u.s.) con le relazioni di F. D'Agostino, G. Germani (sostituito poi da R. Caporale), F.H. Cardoso, B. Bernardi, D. De Rosa, S. Einsenstadt, pochi giorni dopo che a Roma, con la partecipazione dei proff. George Mosse, F. Ferrarotti, D'Agostino, P. Ammassari, la Fondazione aveva dibattuto la crisi politica italiana. Nell'occasione ai partecipanti è stata distribuita una « Prima selezione di riferimenti bibliografici sul Mezzogiorno » curata da A. Carrasco e C. Festa.

Può essere considerato un segno di ripresa dell'iniziativa meridionalistica che fa leva sull'apporto della ricerca sociale?

Ritengo importante che si sia avvertita l'esigenza di riprendere a riflettere a prescindere dalle piste a lungo battute in questi anni e tendenti a estrapolare le tendenze ipotetiche di crescita costante del reddito e dell'occupazione, nell'intento di attivare un'azione di carattere straordinario, da parte dello stato (di fatto assistenziale e clientelare) per colmare le carenze quantitative, venendo così illusoriamente a superare le forme di disgregazione sociale. E' da condividere l'idea ispiratrice del seminario di « ricucire il rapporto tra modelli culturali del Sud e il suo modello di sviluppo », dal momento che molto « del non sviluppo del Sud, come osserva D'Agostino, è dovuto a modelli imposti dall'esterno che non hanno incorporato quelle forme di cooperazione, vita comunitaria, rapporti interpersonali, ethos e forme di solidarietà che sono già presenti all'interno del tessuto culturale ». La presenza del brasiliano Cardoso, studioso di problemi relativi alla programmazione e allo sviluppo, stava a indicare in quale direzione si intendeva aprire il confronto del modello di sviluppo.

Anche il carattere interdisciplinare dato ai lavori è molto positivo in quanto si inserisce in quella aspettativa-bisogno di superamento dello status istituzionale, fatto di separatezza, di molti ricercatori italiani. E' altresì da condividere la preoccupazione esplicitamente espressa da parte dei promotori di non

voler legittimare modelli importati, ma di elaborarli sulla base di quelli preesistenti, pur tenendo conto di tutte le esperienze ovunque esse siano maturate e dei diversi approcci teorici.

Il progressivo svolgimento dei lavori, tuttavia, ha conosciuto un andamento diversificato, per molti aspetti contraddittorio rispetto alle intenzionalità manifeste. Vorrei avanzare alcune considerazioni soprattutto in vista dell'attivazione del programma di ricerca che la Fondazione intende avviare, cui è da formulare un augurio cordiale e fattivo.

Mi è sembrato che taluni contributi, di fatto, attribuiscono alle culture meridionali una molteplicità di caratteri rintracciabili sulla base dei diversi insediamenti geografici, dei differenti ecosistemi, quasi si fosse al tempo in cui « Cristo si è fermato ad Eboli », e non avesse avuto alcun valore il dibattito che si è sviluppato all'indomani del lavoro dei coniugi Banfield « The Moral Basis of a Backward Society » (1958), quasi che le uniche fonti conoscitive fossero quelle che si rifanno alla scuola antropologica americana, quasi che le ricerche e i contributi teorici che si sono andati sviluppando da De Martino in poi o non ci fossero o fossero da rimuovere, quasi che lo stimolo gramsciano alla conoscenza delle classi subalterne nella loro entità e nella loro visione del mondo, fosse storia del passato remoto.

E' significativo l'intervento di R. Caporale a commento di una ricerca in corso sul tema: « Sistema di valori e limiti nelle possibilità di sviluppo del Mezzogiorno ».

Per il sociologo italo-americano per rintracciare le radici del sottosviluppo meridionale occorre ripercorrere a ritroso l'itinerario weberiano. Se nel sud c'è sottosviluppo si deve ad un'etica del tutto opposta rispetto a quella che ha prodotto il capitalismo. Siccome l'ethos, meridionale determina l'associalità, le strozzature strutturali, spezziamo un tale ethos e la rigenerazione spunterà. A suo avviso, una tale prospettiva sarebbe vincente in quanto sarebbe avvalorata dall'osservazione degli immigrati meridionali in area nord americana. I loro nuovi modelli permetterebbero di immettere uno spirito nuovo nella realtà di origine, permetterebbero di avviare un reale decollo dello sviluppo.

E' giusto, come taluno ha auspicato, che ci si metta in moto per addivenire ad una banca di dati relativi alla fenomenologia socio-culturale del sud, ma come si può pensare che la realtà del mondo « immigrato » sia così omogenea, e soprattutto come è possibile leggere la realtà meridionale, senza fare i conti con i processi di mutamento avvenuti negli ultimi decenni?

Come si può continuare a rappresentarsi un'immagine

del Mezzogiorno quasi che resistesse intatto e impermeabile rispetto alla azione dei mass-media, quasi che non avessero alcuna rilevanza i processi di mutamento connessi alla variabile, oltre che di classe, generazionale?

Non c'è il rischio di utilizzare una strumentazione teorica che si fonda su un mezzogiorno letterario e astorico?

Senza un adeguato ancoraggio ai reali processi storico-sociali, rimettendo rigorosamente in questione le conoscenze che si radicano, non di rado, con il cosmo psicologico dell'infanzia non criticamente risolto, non si comprende né il pianeta immigrato, nelle sue molteplici differenziazioni, né tantomeno la terra e la cultura di origine che costantemente cambia.

Vorrei richiamare l'esigenza di leggere la stessa realtà meridionale in termini storico-sociali alquanto più articolati di quanto implicino certe letture dicotomiche e/o culturalistiche. La questione meridionale nella storia dello stato unitario trae le sue matrici da una società rurale di tipo arcaico, sempre più emarginata rispetto allo sviluppo industriale in atto in diverse aree del centro-nord.

Ciò viene sancito, come rileva Tullio Altan (intervento in « Economic Anthropology », 1978, vol. I, pp. 217-229) nel 1876, allorché i proprietari feudali del sud si alleano con la nascente borghesia del nord per tutelare i reciproci interessi.

Nella storia del meridione, però, non mancano pagine di lotta sociale. Le lotte dei « Fasci siciliani », le lotte contadine nelle Puglie e nel salernitano, senza dire in questo secondo dopoguerra nella Calabria e nel Molise, stanno a dimostrare quanto sia riduttiva la tesi del familismo amorale del sud.

Anche per quanto riguarda le classi « dominanti » meridionali non si può fare di ogni erba un fascio, senza fare i conti con il tipo di borghesia « giacobina » locale. Volendo esemplificare, la stessa genesi del fascismo non è comprensibile se non si allargano le griglie storiografiche e tutto si legge come un fenomeno omogeneo, riconducibile esclusivamente alla arroganza del latifondismo agrario.

Nel napoletano, infatti, un nutrito filone del fascismo della prima ora si caratterizza come intenzionato a sradicare il tradizionale assetto della vita politica, imperniato sulle contese fra fazioni personali rivali per il controllo dei municipi e per appropriarsi la distribuzione dei favori concessi dal governo centrale. Il gruppo « rivoluzionario » di Padovani esprime le posizioni di diversi ex combattenti, non legati a precisi interessi di gruppi precostituiti. Perderà la battaglia fin dal 1923 di fronte a Greco organicamente legato ai proprietari terrieri campani, ma sta a dimostrare come avesse preso piede, in molti, al tempo

della trincea, la speranza di una società nuova e, nel mondo contadino, il diritto di una terra propria.

La lettura della composizione delle classi subalterne è suscettibile di taluni appunti critici, soprattutto a quanti rifiutano la dicotomia rigida dominanti/dominati.

Molte osservazioni non ho difficoltà a ritenerle fondate, specialmente quando si tende a rappresentare il profilo dei « dominati » in rapporto esclusivamente, o quasi, al « mercato del lavoro ». Il loro profilo (e non solo per la realtà meridionale) non può essere considerato una categoria o una struttura immutabile. Una classe va costantemente correlata al suo complessivo « modo di produzione ». Va cioè studiata nel vivo dei suoi rapporti nel processo produttivo, all'interno della dinamica familiare, con il quartiere, con gli amici, le donne o gli uomini, con il denaro, con la proprietà, i mass media, la chiesa, la religione. I soggetti sociali vanno analizzati nei luoghi che frequentano, nei modi di comunicazione e di organizzazione che si danno, fra immobilismo e iniziativa, fra quanto è connesso con la loro esplicita azione sociale e quanto trae senso in base alla presenza della memoria collettiva.

Per uscire dalla contraddizione attuale un significato particolare assume il contributo di Cardoso. A suo avviso il mezzogiorno è stato toccato da un tipo di sviluppo strumentale ad una logica del tutto esterna ad esso, con una politica degli investimenti volta a smorzare le tensioni.

Le infrastrutture che avrebbero dovuto permettere uno sviluppo autonomo si sono rivelate fallimentari. Il modello di sviluppo ha puntato su unità produttive di notevoli dimensioni, senza con questo aprire, per osmosi, un reale processo evolutivo. In una prospettiva generale, se il modello di sviluppo del passato poteva essere giustificato in quanto si poneva il fine di allargare la sua superficie, sempre di più oggi, con la crisi delle risorse, e, direi di più, con la crisi di razionalità e di legittimazione, si pone il problema sulla base di quale progetto sia definibile la stessa idea di sviluppo. La prospettiva aperta Cardoso però non ha trovato una adeguata correlazione.

E' sembrato invece che, accanto alla componente « culturalista », se ne sia aggiunta un'altra che si muove nella prospettiva della modernizzazione.

Purtroppo è mancata la relazione di G. Germani su: « La modernizzazione parziale nel sud d'Italia ». Mi auguro che negli atti sia possibile trovare il contributo che non è stato possibile ascoltare per indisposizione del sociologo dell'università di Napoli per verificare in che modo la sua analisi della modernizzazione si muova in rapporto alla prospettiva del Cardo-

so. Già alcuni anni fa si muoveva un forte movimento critico nei confronti della prospettiva modernizzante, per il suo eccessivo schematismo. Si può oggi utilizzare un tale schema di analisi senza una correlazione con i fenomeni di resistenza culturalisti revival nel loro insieme, e allo stesso tempo, senza fare i conti con la messa in questione dell'idea di progresso che ne è seguito?

Non mi pare che si possa accantonare il bagaglio teorico e operativo della letteratura modernizzante. Occorre, però, a mio avviso, fare i conti con i problemi che sono andati emergendo sulle ipotesi di sviluppo e il destino delle società post-industriali. (Cfr., fra gli altri, D. Bell, *The Coming of post-Industrial Society. A Venture in Social Forecasting*, New York, 1973), nonché all'alea di recessione a livello sempre più planetario (cfr. A. Colombo, *Le società del futuro*, Bari, 1978).

Si voglia o no prendere in considerazione il rapporto del Mit che prevede il collasso dell'economia tra il 2010 e il 2060, a meno che i suoi valori non si stabilizzino prima della fine del secolo, con una drastica riduzione del consumo di materie prime e dell'inquinamento, appare ormai insostenibile la prospettiva di crescita esponenziale dell'economia, dei beni di produzione e scambio, del prodotto nazionale lordo che l'esprime, delle materie prime che vi si assumono e consumano. Se può apparire illusorio un progetto alternativo mirante ad una inversione di tendenza di tipo neo-medievalistico, nel senso di un ritorno a condizioni pre-industriali, l'idea di sottosviluppo non può non attraversare in modo sostanziale la stessa idea di sviluppo come questione nazionale e, negli anni futuri, come questione che investe il senso della comunità europea.

ARNALDO NESTI

Audiovisivi e formazione

Il cinema, nato con Lumière che filmava l'uscita degli operai dall'azienda paterna e con Méliès che raccontava di un fantastico viaggio sulla luna, è sorto come sintesi di informazione e spettacolo. Lumière assumeva l'attualità presentandola come spettacolo, Méliès informava sulle possibilità espressive del mezzo cinematografico sbalordendo gli spettatori con i suoi trucchi. Nella sua configurazione odierna il cinema, o meglio l'universo audiovisuale, ha cancellato lo spettacolo in alcuni suoi momenti

per limitarsi alla proposizione dell'attualità, ha riciclato i trucchi artigianali di Méliès, filtrandoli con il livello tecnologico dell'industria cinematografico-audiovisiva e sommergendoli nella complessità della composizione del lavoro indotta dalle case di distribuzione e dalle reti televisive, ha dato vita ai prodotti di finzione, il topos dello spettacolo. Ma, opporre l'informazione allo spettacolo nel prodotto audiovisivo è un'astrazione; la scissione è apparente, di comodo. La logica che sottende questa operazione, perfezionata dalla Hollywood degli anni d'oro, è la stessa della divisione in generi (giallo, western, commedia, ecc.); è una logica di marketing; a ciascuno il suo prodotto.

Qualche esempio? Il maximum di informazione e spettacolo si ottiene forse nel breve spazio di una reclame televisiva dove le aziende si affidano a registi come Lelouche (Un uomo e una donna) per confezionare uno short pubblicitario. Ma come non considerare anche gli assassini, in « diretta » per di più, Kennedy e poi il suo giustiziere (?) Lee Oswald freddato a distanza ravvicinata da Jack Ruby!?

Fare piena luce sul carattere pretestuoso ed in ultima analisi falso della scissione di informazione e spettacolo negli audiovisivi non è un'operazione del tutto platonica e secondaria. A partire dalla piena coscienza dell'unità dei due termini è possibile progettare un uso didattico degli audiovisivi nella formazione ed a qualsiasi livello di essa.

L'audiovisivo per la formazione è, deve essere, sintesi di informazione e spettacolo; non piatta trasposizione di temi didattici su pellicola o nastro magnetico, ma lavoro originale e finalizzato all'apprendimento ottimale di contenuti dati.

Ciò è importante per capire i motivi principali che hanno condotto ad una infatuazione e ad un rapido svuotamento dell'interesse per gli AVV nella formazione. Una pratica che porta ad usare tali mezzi per la ripresa/registrazione di tavole rotonde, seminari o elenchi di dati tecnico-scientifici... condanna alla emarginazione mezzi la cui potenzialità è invece notevole.

Fatta questa premessa, ipotizziamo un uso congiunto, attivo di produzione-fruizione di materiale audiovisivo da parte di insegnanti e insegnati; possiamo allora tentare una prima messa a fuoco di alcuni risultati ottenibili.

a) Approfondimento

Il docente, abituato a portare il suo contenuto attraverso modalità di comunicazione sedimentate nella quotidianità del suo impegno professionale (comunicazione orale e altri sussidii didattici), deve effettuare il salto tecnologico intercorrente tra gli elementi della didattica tradizionale e gli audiovisivi. La dif-

ficoltà del « salto » non risiede solo nella conoscenza tecnica del mezzo, peraltro necessaria, quanto nell'approfondimento della materia stessa del proprio insegnamento e della situazione in cui opera; e la presenza o l'assenza di uno scarto d'adeguamento è immediatamente e necessariamente oggettivata nell'immagine.

Infatti l'immagine audiovisuale, nella sua fissità in movimento, esclude la possibilità del recupero demagogico dell'oratore e apre la via alla costruzione di un approccio scientifico.

Allora l'audiovisivo diviene non solo una verifica continua e impietosa dei livelli raggiunti, ma oggettiva e stimola il lavoro di approfondimento, accrescendo la qualità dell'insegnamento; quindi, produrre un audiovisivo è innalzare lo standard.

b) La distanza analitica

Realizzare un audiovisivo significa acquisire come punto fermo nella prassi di docenti e discenti la distanza analitica. Tale condizione è infatti imprescindibile per una qualsiasi operazione di regia che si proponga la fissazione di un oggetto nell'ambito del lavoro cinematografico (realizzazione di un filmato). Ed è inutile sottolineare come il possedere una distanza analitica dall'oggetto, anche il proprio, sia la condizione fondamentale, a qualsiasi livello di professionalità che ne permette l'individuazione in termini di consapevolezza critica, al di là delle captazioni immaginarie che esso (l'oggetto) evoca.

c) Oggettivazione del percorso

Gli audiovisivi, e in particolare i video registratori per costi e facilità di esercizio, permettono non solo di evolvere in immagini e suoni dei contenuti didattici, ma anche di rivelare il percorso che ha portato alla loro determinazione ultima. Ciò è particolarmente importante nel caso che l'audiovisivo risulti il prodotto di più istanze articolate tra docenti e discenti. Di tali istanze si potrà dare infatti sia la mediazione in cui si sono composte, sia il percorso (il lavoro, le discussioni, la tecnologia) che ad essa hanno portato.

E' chiaro che la proiezione della copia finale, integrata dalla storia che l'ha forgiata, aumenterà le possibilità critiche e cognitive del fruitore. Una tale pratica di utilizzo degli AVV rappresenta infatti un salto democratico non indifferente nei rapporti tra realizzatori e fruitori. Giova sottolineare che l'oggettivazione del processo produttivo negli audiovisivi didattici aiuta anche chi è direttamente impegnato nella realizzazione attiva a comprendere la vera natura composita dell'immagine e contribuisce ad « ammorbidire » l'effetto dell'impressione di realtà durante il consumo dei normali programmi cinematografici e televisivi.

d) L'impressione di realtà

Il cinema, la televisione, gli AVV in genere, raddoppiano la realtà nell'atto di produrne l'immagine e costituiscono un doppio che si sostituisce progressivamente ad essa; l'immagine evanescente della realtà proiettata sullo schermo finisce col divenire per milioni di spettatori la realtà.

Così, le uniche cavalcate nel verde di un'ampia pianura o nel folto di un bosco che oggi possiamo concepire son quelle dei film western e cappa e spada. La natura (con buona pace degli amici del WWF) è cinema, televisione.

Il pilastro principale su cui poggia l'impressione di realtà è la determinazione del racconto in assenza dello spettatore. Tutto il complesso addentellato di uomini e tecnologie che ha prodotto le immagini è da queste nascosto.

A questa punto è importante nuovamente e con forza sottolineare che l'oggettivazione del processo produttivo negli audiovisivi didattici aiuta anche chi non è direttamente impegnato nella realizzazione attiva a comprendere la vera natura composita dell'immagine.

In conclusione crediamo di poter affermare che introdurre gli audiovisivi nella formazione non significa tanto adottare una nuova tecnica di razionalizzazione dell'insegnamento, quanto svelare le possibilità dell'uso produttivo di una tecnologia che nell'incontro con la didattica ne determina l'innalzamento. In tal senso riteniamo che a rendere possibile tale « incontro » debbano essere interessati docenti e cineasti, studenti e spettatori.

PAOLO MACIOTTI

L'opera di Antonio Pigliaru discussa a Sassari

Dieci anni fa moriva a Sassari Antonio Pigliaru, una singolare figura di studioso che per molti anni aveva lavorato nell'università di Sassari come docente di dottrina dello stato e organizzatore di cultura. I suoi scritti, nei quali per la prima volta in Sardegna veniva duramente criticata l'antropologia coloniale (Soprattutto nella Vendetta Barbaricina come orientamento giuridico) e veniva messo in discussione il concetto di autonomia regionale criticandone la realizzazione clientelare in nome di una visione etico-democratica dello stato e della sua estinzione, sono

stati in questi ultimi anni mitizzati dai ceti dominanti della Sardegna, da lui aspramente criticati, e la sua figura è diventata quella di un santone multiusi, buono per coprire qualunque tesi con citazioni addomesticate.

Antonio Pigliaru è stato un pensatore scomodo, un filosofo capace di scendere nella vita quotidiana e di scoprire che il noi pastori, ovvero la cultura pastorale, può avere e, anzi, ha la stessa dignità del mondo di norme di chi lo studia e nello stesso tempo lo circonda, capace di scoprire, dietro l'autonomia, il clientelismo e dietro le lotte del luglio sessanta una nuova teoria dell'estinzione dello stato. Contro questa scomodità la cultura italiana ha reagito semplicemente col silenzio; la cultura in Sardegna, anche quella di sinistra, con la mitizzazione e la santificazione. Per questo la società sassarese per le scienze giuridiche e l'Istituto giuridico di Sassari, in occasione del decennale della sua morte, hanno promosso delle giornate di studio, non su di lui, ma sulle questioni che aveva toccato, sui temi sui quali era rimasto sconfitto, ovvero sulle proposte e sulle critiche ancora attuali. E' venuto fuori così in quattro giorni di complesso dibattito che ha analizzato gli ordinamenti giuridici, il problema della pena, quello della delega e della partecipazione, quello degli studi sulla Sardegna, l'autonomia, e ha dimostrato quanto su questi temi, in Sardegna e altrove, si debba andare avanti. Pigliaru criticava la rigidità dello stato del sessanta (luglio) e Tronti, Berlinguer (Luigi) Corradini, Ruggeri, Secchi, e altri hanno evidenziato, nel bene e nel male, a favore o contro, che la frattura tra società politica e società civile è ancora profonda, spesso impone, come ha detto qualcuno, la trasgressione. Pigliaru studiava il « noi pastori » con la categoria dell'ordinamento giuridico e con un profondo rispetto per loro e si è dovuto sottolineare che ancora nella cultura italiana, ma anche in quella sarda, il pastore magari è amato ma disprezzato, adoperato per la petrolchimica e per il suo folklore (Padre Padrone). Ancora una volta si è detto (Ferrarotti) che emerge il problema del potere. Pigliaru aveva parlato della pena, lui che in carcere era stato molti anni, della ipotesi costituzionale della pena come emenda e il dibattito ha dovuto rilevare che nelle carceri speciali la pena è distruzione, che le carceri normali sono ancora dei manicomi, ovvero sono considerate con la stessa ideologia dei manicomi (Salierno, Sias). Solo per quanto riguarda la teoria dell'ordinamento giuridico in generale Pigliaru è apparso considerabile in termini storici, ovvero i suoi contributi risultano ormai inattuali. Per il resto il dibattito, come hanno chiarito anche gli interventi teorici di Izzo, di Treves, di Tarello, ha mostrato l'attualità dolorosa delle critiche di Pigliaru alla società

e agli intellettuali, cioè che negli ultimi venti anni la società sarda non è andata avanti; si sono, anzi, aggravati sia i suoi rapporti con i ceti dominanti nazionali (la petrolchimica insegna) sia la sua degradazione interna, così come non è andata avanti, anzi è arretrata la libertà in tutto il paese. Pigliarù perciò, questa può essere la conclusione del Convegno, deve essere ripreso, sia per l'arricchimento che può ancora dare al discorso scientifico sia per la sua utilizzabilità politica. Ci sono cose vecchie, idee superate, ma c'è ancora molto da sfruttare, si può ancora adoperare il suo lavoro.

MARCELLO LELLI

Le occasioni sprecate di « Mondoperaio »

*Alcuni mesi fa la « Critica sociologica » (n. 47, Autunno 1978) aveva ospitato il resoconto di un dibattito promosso dall'Associazione per lo studio dei fenomeni religiosi contemporanei (ASFERECO) sulla « questione religiosa, oggi », cui aveva partecipato, per « Mondoperaio », Luigi Covatta, insieme con Giovanni Berlinguer per « Critica marxista », e Gianni Baget Bozzo, all'epoca direttore di « Renovatio ». Ora, nel numero del marzo 1979 (pag. 73), « Mondoperaio » si occupa de « La Critica sociologica » e della mia opera, in particolare del libro *Forme del sacro* in un'epoca di crisi (Liguori, Napoli, 1978) che raccoglie le ricerche da me condotte con alcuni collaboratori, approfondendo i miei vecchi contributi in *Culturologia del sacro e del profano* (Feltrinelli, Milano, 1966). Nel piano generale dei miei lavori le ricerche sul sacro costituiscono un versante, opposto e simmetrico, della ricerca generale sul « destino della ragione » nel mondo moderno, che dal Max Weber e il destino della ragione (Laterza, Bari, 1964) vado conducendo sui tipi e le forme dell'irrazionalismo, scorrendo nella violenza organizzata e nel fanatismo misticheggiante due fenomeni sostanzialmente correlativi.*

Il corsivo che « Mondoperaio » mi dedica è sorprendente per il tono di gratuita, saccente e volgare insolenza. E' una rattristante conferma. Se così si comporta una rivista come « Mondoperaio », penso che non ci sia da farsi troppe illusioni sullo stato del dibattito intellettuale in Italia. Dopo tutto, questo non è un foglio scandalistico, uno di quei rotocalchi che cercano di migliorare la tiratura personalizzando le questioni. Si presenta co-

me l'« organo teorico » del partito socialista. Se questo è il suo livello e se presume di liquidare con siffatti argomenti un lavoro di riflessione e di ricerca che, piaccia o meno, dura ormai da parecchi anni, pazienza. Le polemiche possono riuscire importanti se divengono occasione di confronti di idee e di chiarimento di rispettive posizioni. Questa volta è andata male. Me ne dispiace per l'« organo teorico » del partito socialista. Con i suoi metodi e le sue argomentazioni si potranno anche ottenere poltrone governative e fette più o meno sostanziose di potere. E' per lo meno dubbio che si possa rinnovare in profondità la vita intellettuale, la struttura politica e la statura morale di un paese.

FRANCO FERRAROTTI

In memoriam

La morte di Lelio Basso, avvenuta la vigilia di Natale lo scorso anno, ha privato le scienze sociali non solo di un amico attento e qualche volta severo, ma in primo luogo di uno studioso originale, aperto agli stimoli della ricerca scientifica. Benché politicamente attivo nel senso più diretto e organizzativamente vincolante, Basso non aveva mai fatto sacrificio della sua estrema spregiudicatezza intellettuale sull'altare della fede ideologica o degli interessi immediati di partito. Il riflesso della sua libertà intellettuale è discernibile nella evoluzione della rivista « Problemi del Socialismo » e può agevolmente venir registrato nello stesso isolamento politico, dal punto di vista delle acquisizioni di potere personale, in cui è terminata la sua carriera di uomo pubblico. Restano memorabili i suoi saggi su « Quarto Stato » contro lo stalinismo allorquando Stalin era ovunque riverito e idolggiato; la passione con cui ha partecipato in posizioni di grande responsabilità al « Tribunale Russell » contro i crimini di ogni tipo di colonialismo; il fervore politico e insieme il rigore scientifico con cui si era da ultimo dedicato allo studio e alla divulgazione, anche presso i giovani, dell'insegnamento di Rosa Luxemburg.

* * *

Ugo Spirito, morto nella primavera del 1979, è stato uno dei bersagli polemici di questa rivista fin dal suo primo numero, nella primavera del 1967. Ciò non ci impedisce di rendere qui omaggio al temperamento filosofico che riusciva ad esprimere la ca-

duta delle certezze ideologiche chiuse e i dubbi che sembrano caratteristici del nostro tempo. E' stata messa in luce da molti commentatori la sua ambiguità, per cui poteva porsi come fascista e, a suo modo, antifascista, capitalista e comunista. In realtà, questa rivista aveva per tempo insistito sulla sua concezione della scienza singolarmente a-problematica, tipica di chi si occupi di ricerca scientifica ma restandone sostanzialmente all'esterno e cadendo pertanto vittima di un « fideismo scientifico » che appartiene a buon diritto più alla sfera del romanticismo scientifico che a quella dell'indagine empirica concettualmente orientata. In questo senso, Ugo Spirito resterà forse e sarà ricordato come il tipico rappresentante di una concezione del filosofare che ne fa l'equivalente di un'arte concettuologica ad alto livello, non troppo lontana talvolta da quegli artifici polemici intellettualmente scintillanti, ma euristicamente improduttivi, per cui andavano famosi i sofisti.

* * *

Morto prematuramente, a cinquant'anni, a causa di un tragico incidente automobilistico nei dintorni di Barcellona, Juan Francisco Marsal, professore di sociologia nell'Universidad Autónoma de Barcelona-Bellaterra, ci lascia alcuni libri di grande rilievo, nei quali si trovano i riverberi della sua carriera molto ricca, tanto da legare le tradizioni culturali dell'America Latina, dove, a Buenos Aires, aveva lavorato con Gino Germani, a quelle degli Stati Uniti, in particolare del gruppo della Princeton University che fa capo a Wilbert Moore e a Marion Levy. Specialmente *La sombra del poder*, (« L'ombra del potere », in preparazione presso l'Editore Liguori di Napoli) e *La crisis de la sociología norteamericana* (« La crisi della sociologia nordamericana ») mostrano il suo atteggiamento di sociologo critico e nel contempo la sua natura di studioso informato e scrupoloso, di lettore esigente e di analista acuto, politicamente consapevole.

* * *

All'età di settantasei anni, mentre viaggiava in Europa, è venuto a morte a Monaco di Baviera Talcott Parsons, una delle figure più importanti nel panorama della sociologia USA degli ultimi quarant'anni. In una situazione culturale dominata dalla tradizione pragmatista e dalla ricerca empirica non sempre chiaramente orientata dal punto di vista degli apparati teorico-concettuali, Parsons ha rappresentato l'esigenza di procedere a ricerche sociali teoricamente fondate, al di fuori di un positivismo grezzo e incapace di garantire l'unitarietà e la non frammenta-

rietà dell'indagine empirica. In questo senso, l'opera La struttura dell'azione sociale, del 1937, costituisce un contributo importante per tutte le scienze sociali, non solo americane. Con Il Sistema sociale e altre opere posteriori, Parsons cercò di offrire uno schema teorico di riferimento generale, che ha però nella sua stessa ampiezza il suo limite, in quanto elide la dimensione storica e politica dei problemi e non può pertanto rendere conto del cambiamento sociale, talvolta impetuoso, che definisce il carattere emergente della nostra epoca.

La CS

ROLAND BARTHES, *Fragments d'un discours amoureux*, Paris, 1977, Éditions du Seuil, pp. 288.

Le opere di Roland Barthes hanno luminosamente ritmato molti passi innovativi registrati dallo sviluppo culturale negli ultimi venticinque anni ed è senz'altro possibile scorgere in questi « Frammenti di un discorso amoroso » un ripiegarsi su di sé, quasi sotto il peso di una sconfitta irreparabile. Se andiamo a risfogliare l'opera immediatamente precedente quella in esame, quel *Roland Barthes par Roland Barthes* (Paris 1975, Éd. du Seuil) che il nostro A. si è dedicato, quasi civettante testamento con cui dare corpo alle forme ricorrenti del suo Immaginario, troviamo vari accenni alle tematiche dell'amore da trattare in eventuali futuri libri. Questi « progetti di libri », tra cui troviamo al primo posto un « *Journal de Désir* » (p. 152; v. anche p. 154) e in seguito un accenno ad un libro sulla sessualità, per mostrare « la maniera in cui ogni sessualità si offre immediatamente da leggere » (pp. 166-167), devono essersi mille volte riformulati sotto l'impulso di più diverse sollecitazioni, prima di approdare in modo chiaro alla stesura di questi « frammenti ».

« Vi sono persone che non si sarebbero mai innamorate se non avessero mai sentito parlare dell'amore »: questa massima di La Rochefoucauld, ripresa e valorizzata in chiave psicoanalitica da Lacan, sorregge tutto l'impianto di questo libro di Barthes, che aspira quasi a formulare una sistematica degli atti di parola amorosa, respingendo però a chiare lettere ciò che da questi « frammenti » potrebbe nascere, « il mostro di una "filoso-

fia dell'amore" », p. 12). Sappiamo come la storia del pensiero sia costellata di tali visioni « mostruose », inserite nelle più diverse prospettive teoriche: dal *Convito* di Platone alle ricorrenti concezioni sulle « affezioni dell'anima », dalla mistica αγάπη della primitiva comunità cristiana alla romantica unità del finito nell'infinito, dalla fusione identificante di un Hartmann al valore della simpatia scheleriana. Rispetto a qualsiasi discorso « sull'amore », l'opera di Barthes si propone esplicitamente come discorso « dell'amore », come « luogo di un'affermazione » (p. 12). Infatti, la breve introduzione dell'A. al suo testo si conclude con questa frase epigrammatica, che campeggia solitaria, evidenziata con particolari caratteri a pagina 13: « C'est donc un amoureux qui parle et qui dit ».

In conformità alla sua capacità, altrove dichiarata, di « vedere il linguaggio », Barthes scorge nei suoi « frammenti » tante diverse « azioni di linguaggio ». Dovremo in seguito tornare sullo statuto attivo di tali « figure » del linguaggio; ora invece dobbiamo brevemente accennare alle motivazioni profonde della riflessione barthesiana, che pure costituiscono indiscutibili ragioni di originalità per il « discorso amoroso » di Barthes.

« Ogni legge che opprime un discorso è insufficientemente fondata », aveva esclamato nel suo già citato *Roland Barthes par Roland Barthes* (p. 36) e proprio a proposito del « discorso amoroso » si riscontra una sottile e pericolosa situazione di oppressione propria, del mondo odierno. Nonostante la psicoanalisi, la rivoluzione sessuale e la libertà dei costumi, per cui si sarebbe portati a ritenere il contrario, in verità oggi il linguaggio dell'amore si

trova a dover viaggiare come il proverbiale vaso di creta tra i ben più sicuri vasi metallici. L'A. prende le mosse proprio da questa situazione reale: «La necessità di questo libro si colloca nella considerazione seguente: il discorso amoroso è oggi *di un'estrema solitudine*. Questo discorso è forse parlato da migliaia di persone (chissà?), ma nessuno lo sostiene; è completamente abbandonato dai linguaggi che lo circondano: ignorato, o svalutato, o deriso da essi...» (p. 5) e poi sappiamo che la scelta coerente di tutta la produzione barthesiana sta nella protezione dei linguaggi deboli, disarticolati, assaliti nella loro stessa legittimità. Verso la fine del libro troviamo un « frammento » che riprende questo basilare aspetto motivazionale e chiarisce la condizione di solitudine e di autentica oppressione subita dal « discorso amoroso »: « Oggi tuttavia, dell'amore non si dà sistema alcuno: e i pochi sistemi che circondano l'amoroso contemporaneo non gli fanno nessun posto (se non uno di poco valore): ha un bel rivolgersi a questo o a quello dei linguaggi recepitivi, nessuno gli risponde se non per distoglierlo da ciò che ama. Il discorso cristiano, se ancora esiste, l'esorta a reprimere e a sublimare. Il discorso psicanalitico (che, quanto meno, descrive il suo stato) lo induce a rinunciare al suo immaginario. Il discorso marxista poi, non dice niente. Se mi lascio andare al desiderio di bussare a queste porte per far riconoscere *da qualche parte* (una qualsiasi) la mia « follia » (la mia « verità »), l'una dopo l'altra quelle porte si chiudono; e quando tutte si sono sbarrate, si crea attorno a me un muro di linguaggio che mi affossa, mi opprime e mi respinge... » (p. 250).

Volendo allora esprimere le ragioni profonde che sostengono quest'ultima fatica barthesiana, potremmo citare i seguenti due percorsi:

a) gli uomini, oltre a fare l'amore, lo « dicono », ma questo discorso subisce ogni genere di vessazioni da

parte dei linguaggi dominanti, che tendono a misconoscerlo, a sospingerlo nel privato, a sbarrarlo perfino al di là dell'inconscio. Contro una tale repressione si tratta di « prendere la parola » e di « profetizzare l'amore » apertamente, aprire un varco al suo dirsi, consentire al desiderio lo sfogo affermativo e dispensivo del farsi discorso.

b) Val la pena tentare un'organizzazione sistematico-strutturale dell'estrema frammentarietà degli atti di parola amorosa. Riprendendo la ben nota distinzione operata dalla linguistica saussuriana tra *la-cune* e *parole*, il discorso amoroso sarebbe contrappuntato da tanti messaggi privi ancora di una qualsiasi sistematizzazione a livello di lingua. A questa carenza intende sopperire l'opera di Barthes. Ma in che modo questo obiettivo verrebbe raggiunto? Barthes ci ha abituato a ricercare sempre una chiave di lettura particolare che ci permetta di penetrare nei vincoli metodologici delle sue diverse opere. Quest'ultima *simula la messa in scena di un'enunciazione*, l'effettuarsi dei vari atti di parola che « corrono » nella mente di una persona presa dall'amore: « *Dis-cursus* significa, originariamente, l'azione di correre qua e là... e in realtà l'amoroso non smette mai di correre nella sua testa. (...) Il suo discorso esiste solo grazie a vampate di linguaggio, che crepitano in lui sulla base di circostanze infime, aleatorie. Possiamo chiamare *figure* tali rotture di discorso » (p. 7). Sulla scena del libro, animata dall'enunciazione in prima persona del soggetto amoroso, tali figure prendono posto in forma schematica; ma si badi bene che l'A., con un procedimento a lui caro inteso a sfruttare tutte le possibilità espressive del linguaggio, va a ripescare l'antica etimologia greca della parola « *σχημα* », che viene qui assunta nell'originaria accezione ginnastica o coreografica. Il discorso amoroso prende corpo in varie figure, così come queste riescono a ritagliare il ritmo senza vo-

ce della tensione amorosa, delineando un gesto vivo, colto in movimento: « Una figura è fondata se almeno può dire: *« Come è vero tutto ciò! Riconosco questa scena di linguaggio »* » (p. 8). Così, chi volesse fare la teoria del film d'amore, d'ora in poi non potrebbe fare a meno di partire da questa sublime sceneggiatura che prevede tutti i copioni, tutti gli aggrovigliamenti di sensi e tutte le possibili soluzioni: dall'Assenza alla Dedicazione, dalla Dichiarazione al Mutismo, dal Pettegolezzo all'Identificazione, dalla Gelosia alla Lettera, dai Segni all'Annullamento, dal Rapimento estatico alle Ombrosità, dall'Unione all'Imbarazzo, dall'Insopportabile alla Solitudine, dall'Osceno alla Scena, dalla De-realità all'Io-ti-amo, dall'Inesorabile all'Adorabile... Ora, siccome il fuoco amoroso, nelle vampate del suo dirsi, è irrimediabilmente disordinato, per cui la figura in cui si esprime l'Imbarazzo potrebbe benissimo sia precedere sia seguire quella che dà voce alla Dichiarazione, l'A. ritiene necessario affidarsi, nell'esposizione, ad un ordine del tutto arbitrario, qual è quello stabilito dall'alfabeto. Ma in che modo ha elaborato Barthes questa sceneggiatura? Da dove ha attinto i materiali per sondare questa « grammatica » del discorso amoroso? La tecnica è abbastanza semplice: « montando » dei pezzi di origine diversa. « Vi si trova ciò che proviene da una lettura regolare, quella del *Werther* di Goethe, o da alcune letture insistenti (il *Convito* di Platone, *Lo Zen*, la psicanalisi, certi mistici, Nietzsche, i poemi tedeschi) o, ancora, da letture occasionali. Altri materiali sono attinti da conversazioni con amici. E infine qualcosa scaturisce dalla mia vita » (p. 12).

Il lavoro di Barthes ha un suo incontestabile fascino per la sua capacità di penetrazione psicologica (anche se egli rifiuta espressamente di collocarsi a tale livello (v. p. 7), per la vivezza con cui fa emergere le più impercettibili sfumature, per la maestria con cui porta a parola

ogni tappa del divenire storico dell'amore. Vorremmo però far presenti tre considerazioni generali. 1) Con quest'opera Barthes prosegue l'antico progetto di risolvimento-dissolvimento di ogni relazione umana, anzi di qualsiasi realtà, in una catena di significazioni linguistiche. 2) Nella guerriglia dei linguaggi, in quello scontro di sensi che è poi l'autentico terreno di costituzione della realtà sociale, si inserisce questo « vocabolario dell'amore » come un momento di quiete individuale. Non che tensioni e intrecci drammatici siano indicibili nel linguaggio amoroso, ma il riferimento a qualsiasi condizione sociale, l'inquadramento in una precisa fase storica o in una distinta stratificazione culturale, vengono vissuti in termini di « rumore » che disturba la « purezza » di questo discorso amoroso, quasi questo volesse proporsi fondamentalmente lo stesso, sulle labbra dell'antico carrettiere siciliano e dell'insoddisfatta manager industriale. 3) Nello sforzo di dare alla sua impostazione una dimensione rigidamente strutturale Barthes è costretto a pensare il suo « discorso » in modo unidirezionale, cioè essenzialmente come soliloquio (v. p. 11): « l'altro si trova iscritto nel testo... Poco importa che tu ti senta continuamente ridotto al silenzio... » (p. 14). Lo scacco insito in questo progetto barthesiano di svelare la natura « di linguaggio » del sentimento amoroso si annida proprio nella radicale chiusura alla dinamica dialogica del rapporto amoroso. La figura « *Je-t'aime* » rispecchia come un piccolo microcosmo il proferirsi giubilantemente solitario di quelle forze intime dell'uomo che nel linguaggio vogliono abbattere il senso. Certo, « potenza del linguaggio: col mio linguaggio posso fare tutto, anche e soprattutto *non dire niente* » (p. 54), e in realtà nulla dice un discorso amoroso che rinneghi la sua essenziale dialogicità. Se poi ogni linguaggio trova la sua più profonda caratterizzazione nell'assumere

a un particolare livello lo statuto storico-sociale dell'essere umano, questo è vero in una misura più intima e radicale per il discorso amoroso.

GIUSEPPE MININNI

G. BARTOLOMEI, U. WIENAND, *Il male di testa. Illusioni e realtà dei giovani psicologi in Italia*, Feltrinelli, Milano, 1979, pp. 193.

Occorre sempre un pizzico di temerarietà nel voler guardare realmente come stanno le cose, soprattutto quanto si sa, sin dal principio, che non si tratta di una realtà piacevole. In questo caso la spinta a voler indagare « le illusioni e la realtà dei giovani psicologi in Italia », sembra nascere all'interno di un disagio vissuto in prima persona dagli stessi autori. E' come se Bartolomei e Wienand avessero deciso di imporre al ritmo vorticoso degli avvenimenti e delle esperienze una battuta d'arresto per cercare di costruire, con tasselli diversi, la realtà del loro corso di laurea con i suoi miti, le sue problematiche, le sue incertezze.

La prima parte del lavoro si compone di due ricerche statistiche: la ricerca romana condotta su tutti i laureati dell'anno accademico 1974-75 (in realtà al questionario inviato a tutti i 437 laureati hanno risposto 203 persone pari al 46,5%); e la ricerca padovana condotta in tempi diversi da quella romana da un collettivo di psicologi democratici, il cui campione è molto più ampio in quanto considera tutti i laureati negli a.a. '74-75, '75-76 e '76-77, esclusa la sessione autunnale del '76-77. Se le due ricerche sono in parte difformi per il questionario, l'ampiezza del campione, i tempi di realizzazione, non lo sono di certo per i problemi che intendono affrontare e mettere a fuoco: il ruolo dello psicologo, l'esperienza del corso di laurea, i corsi di perfezionamento, il rapporto con il territorio e, come te-

ma di fondo dominante, la realtà lavorativa dei laureati.

Per quest'ultimo punto valga quello che gli autori chiamano « tasso di precarietà » cioè « la percentuale delle persone non di ruolo, non in organico, o non regolarmente assunti da Enti pubblici e privati, calcolato sul totale delle persone che lavorano, esclusi quelli che fanno solo psicoterapia privata » (p. 37): ricerca romana 72,5%; ricerca padovana 77%. Per il resto il lavoro si muove lungo il filo di vissuti ed esperienze individuali e collettive ma che hanno un valore emblematico. I punti in questione sono: la vita di studente, l'esperienza di volontariato, la psicologia sul territorio, la psicoterapia selvaggia. Ogni punto si presenta con la sua doppia faccia di illusione e realtà.

Chi ha un minimo di esperienza di cosa sia oggi l'Università italiana — personalmente ho sotto gli occhi la realtà dell'Ateneo romano — non può non ritrovarsi nelle parole di Piero quando scrive che: « Per avere le informazioni necessarie mi rivolgevo agli studenti che incontravo, raccogliendo notizie smozzicate di questo e da quello, acquisendo, per altro, una grande abilità nel comporre un mosaico a partire da soli frammenti » (p. 55). Mi sono chiesto se Piero sa quanto sia « preziosa » in questi tempi l'arte che, per necessità, è stato costretto ad apprendere. Le sue parole mi hanno ricordato, anche se i casi sono incomparabili, lo scritto di A. Izzo, *Verso la fine dell'Università? Riflessioni autobiografiche, ma non troppo* (apparso su « La critica sociologica », n. 38-40): in entrambi i casi, comunque, veniva fuori l'immagine di un termitaio impazzito o, se si preferisce, di un labirinto senza fine.

Il mito del volontariato, cioè le esperienze nelle istituzioni totali o nei centri che operano sul territorio — istituzioni e centri, si badi bene, alternativi —, si infrange contro una quotidianità fatta di frustrazioni, delusioni, lavoro duro e, peggio ancora, privo di scopo spesso nean-

che in grado di lasciare il minimo segno di un'esperienza positiva. Così una gita in macchina con una lungodegente mette al muro, senza appello, l'immagine mistificante della gita in barca del film « Qualcuno volò sul nido del cuculo », un film che, a livello di massa, ha le sue responsabilità nell'indicare come liberalizzante ciò che in realtà è troppo spesso una più raffinata mistificazione.

C'è poi il territorio: i CIM, le UTR, i Consultori, ma anche in questo caso chi ha vissuto a contatto con queste realtà sa con grande precisione quali siano le resistenze e le difficoltà che si parano innanzi. In primo luogo le amministrazioni che si muovono verso queste esperienze con la celerità di vecchi pachidermi e, quando non ci si scontra con una indifferenza politica programmatica, bisogna fare i conti con una infinità tale di problemi da restare il più delle volte schiacciati. Ovviamente esistono eccezioni, ma restano tali e neanche prive di limiti e contraddizioni. Di grande interesse mi è parsa la parte del libro dedicata alla « psicoterapia selvaggia ». In questa parte del lavoro emergono con grande chiarezza quelli che sono i pericoli insiti nell'uso indiscriminato di pseudotecniche terapeutiche. Con una ingenuità sconcertante si mostra l'aspetto « mostruoso » della psicologia che sotto questo riguardo si ricollega alla più vieta tradizione psichiatrica: « ...essendo una terapia breve — sostiene Daniela — non si può ovviamente fare altro che essere molto manipolativi senza farne rendere conto al paziente » (p. 155). Altro che « Uomo ad una dimensione » di H. Marcuse!

L'intervista agli « uomini che contano » nella psicologia, psicoanalisi e nuova psichiatria italiana (Padre Valentini, Cesare Musatti, Giovanni Jervis) sono un po' come il colpo di grazia. Alla durezza delle affermazioni di Musatti — affermazioni non tutte condivisibili per non dire contestabili — fanno eco le parole di

Jervis: l'Università vista come esamificio, la constatazione di una « ignoranza diffusa » che partorisce « ... cose veramente allucinanti, una specie di surrealismo culturale. Ora vorrei essere chiaro: in tutto questo — aggiunge Jervis — ciò che mi preoccupa non è l'ignoranza: è la disinvoltura » (p. 188). Lo spaccato che si ricava dall'intero lavoro è, tutto sommato, drammatico, ma sono in gioco delle responsabilità che certo che non possono ricadere sugli studenti. Sarebbe un tragico errore ricavare da questa inchiesta l'indicazione di smantellare tutto, sarebbe come dire che si intende buttare via « l'acqua sporca con tutto il bambino », un modo troppo semplice e anche irresponsabile di liquidare un problema che richiede di essere affrontato con grande urgenza nell'ambito di una *reale riforma* dell'Università, dei suoi metodi e delle sue finalità.

Ancora una cosa: il male di testa (titolo del libro) sollecita delle associazioni. La testa è il « luogo » del disagio, della malattia mentale, ma il male di testa denuncia anche le difficoltà di comprendere appieno una realtà tanto complessa e articolata. Non si sa bene se ad avere « il male di testa » sono gli studenti costretti a fare i conti con infiniti problemi o se tale male e la sua localizzazione sono lo spazio del loro intervento, il senso ultimo della loro figura come operatori socio-sanitari. Un quadro di J. Bosch intitolato « la cura della follia » (1475-1480) mostra un « terapeuta-guaritore » nell'atto di praticare un taglio sulla testa del paziente, ma nel quadro lo stesso guaritore sembra portare i segni del disagio: sulla sua testa, infatti, sta rovesciato un imbutto (strano copricapo per un « medico »), si ha il sospetto che entrambi guaritore e paziente potrebbero essere imbarcati sulla « nave dei folli » e affidati alle acque purificatrici. Così in una esperienza di volontariato Franca riporta un episodio triste e doloroso: « Una di noi, cioè una studentessa, l'abbiamo dovuta

lasciare in ospedale psichiatrico dopo i tre mesi, perché discorreva con gli alberi ».

La studentessa si era imbarcata per quel doloroso viaggio che segna, almeno per la nostra civiltà, il limite tra « normalità e follia ».

CRESCENZO FIORE

A. DE CAROLIS, *Il popolo dell'argilla*, Roma, Officina, 1978.

Dal dopoguerra ad oggi, la nostra può ben dirsi l'epoca meno disposta ad intrattenere con la storia un rapporto di fiduciosa speranza. Mentre si fanno strada sentimenti diffusi di crisi nell'impegno politico e si prospetta con crescente simpatia il mito di un ritorno alla natura o di fughe in massa nei circuiti protetti del religioso tradizionale, il futuro, quando non viene negato nell'attivismo del presente, appare carico delle angosciose visioni di catastrofi atomiche o di apocalissi. Solo una logica dettata dal pensiero magico può seriamente ritenere l'attuale ripiegamento nel privato o la attrazione verso l'irrazionale una « invenzione » dei mass-media; il cui potere di creazione di eventi sociali — e le indagini sociologiche di questi ultimi anni dovrebbero averlo dimostrato sufficientemente — è limitato semmai alla dilatazione di istanze e fenomeni di per se emergenti.

Allora, senza tentare torbidi esorcismi, è necessario rivedere le nostre stesse categorie occidentali di interpretazione del divenire della azione. Per primo, quel concetto di razionalità strumentale che, tarato sui modelli di efficienza nel dominio sulla natura, in tempi di rivolta della stessa, scopre tutti i suoi limiti: l'essere giustificazione dei dislivelli sociali, e impedimento allo sviluppo di bisogni radicali di socialità, loro assoggettamento alle dinamiche perverse del potere. E' tempo,

dunque, che concezioni semplificate e unilaterali della storia, immaginata come un tracciato evolutivo di un progresso ininterrotto verso la ragione e la libertà, lascino il campo a visioni più articolate che non sottraggono alla consapevolezza quell'altro versante significativo di eventi che la storia ha espresso, e cioè violenza, sopraffazione, deculturazione, regressione. Per far crescere tale prospettiva, risulta fondamentale l'« incontro » con l'« altro culturale », con il subalterno, con il primitivo, purché nel confronto dialettico entrambe le culture siano stimolate a ridefinire anche le forme sociali del loro rapporto e non ci si limiti ad una comparazione, naturalistica o ad una mera descrizione di tipo relativistico, sempre e comunque impotenti di fronte alla gerarchia delle cose.

Queste considerazioni vengono sollecitate dall'avvincente lettura de « Il popolo dell'argilla » di Antonio De Carolis. Protagonisti sono i Twa, un popolo di pigmoidi disperso in tutta l'area equatoriale ma studiato dall'A. nel Burundi. Gli stessi resoconti etnografici lo hanno sovente ignorato a vantaggio degli strati etnici e sociali dominanti. Le loro vicende storiche in nessun modo potrebbero rientrare in quell'immagine di progresso con la quale i nostri padri evoluzionisti usavano descrivere il passaggio dallo stato di selvatichezza a quello di barbarie prima e poi di civiltà.

Popolo di cacciatori e raccoglitori, i Twa « hanno subito a più riprese l'urto coloniale. Dapprima quando i contadini Hutu hanno imposto la civilizzazione agricola sui terreni migliori, drenando a proprio profitto le capacità produttive del paese. Poi i Tutsi hanno satellizzato i Twa attorno agli interessi preminenti di un popolo pastore, minoritario ma egemone. Infine la colonizzazione europea si è accompagnata a trasformazioni radicali nella vita politica, religiosa, sociale, economica (106). Se certo possiamo ritenere mitica quell'epoca originaria

alla quale i Twa guardano ancora con accorata nostalgia « quando noi praticavamo ancora la caccia, un uomo che rientrava dalla foresta con dieci pelli, una ventina di bastoni, qualche arco e altre piccole cose che la foresta nostra madre ci forniva ne riceveva cibo in cambio; suo figlio si nutriva e stava bene, sua moglie era in buona salute » (112). Non dobbiamo però dimenticare, ad onta di concezioni ottocentesche, che l'evoluzione tecnico-economica ha effettivamente portato un considerevole aumento del tempo di lavoro e una riduzione progressiva dello svago e della cooperazione solidale, tanto che l'antropologo americano Sahlins è giunto ad affermare che la nozione di *affluent society* si dovesse meglio destinare alle società di collettori, piuttosto che alla nostra realtà industriale.

L'indagine etnostorica di De Carolis ricostruisce con precisione le scelte che i diversi dominanti sono venuti imponendo a questo popolo: dal servizio come danzatori, guerrieri o sicari del re alla specializzazione artigianale di ripiego (vasai). In seguito, lo stesso crollo del sistema tradizionale ha accentuato le forme di sfruttamento e le distanze sociali tra le diverse etnie col risultato di ridurre i Twa a salariati e agricoltori senza diritto di proprietà. De Carolis ha calcolato che per far fronte alle tasse governative e all'affitto del terreno « in totale sono oltre 100 giornate lavorative che ogni maschio Twa adulto deve compiere in più delle attività necessarie per il sostentamento suo e della famiglia » (126).

Tra i tanti segni di una storia vissuta all'insegna della violenza, ultimo in ordine di tempo, è il « voltafaccia » delle missioni religiose, paradigmatico esito dell'istituzionalizzarsi della Chiesa. Quando il cattolicesimo era ancora un movimento minoritario nel Burundi, un rapporto preferenziale lo legava ai paria Twa: numerose furono allora le pubbliche denunce e l'esperienze di

scuole integrazioniste. Il crescente interesse degli Hutu e Tutsi per l'insegnamento cristiano, « divenuto simbolo di evoluzione e progresso » ha reso meno rilevante agli occhi dei missionari le condizioni inique in cui versano i Twa, che ora « spesso vengono istruiti in corsi a parte ».

Ma l'ambito problematico della società Burundi, che più sembra esplorato dall'analisi di De Carolis, è costituito dalle forme ideologiche prevalenti e dal pregiudizio sociale. I Twa sono descritti dalle altre etnie come un popolo di avvelenatori, di gente menzogniera, pigra, sporca del tutto incapace di convivialità. Sarebbe impensabile entrare nelle loro abitazioni e « anche se esistesse un Twa ricco, — si afferma — non potremo spartire la mensa con lui » (150). Quando il disprezzo appare attenuato dal paternalismo, il Twa, che etimologicamente significa « nano, piccolo, corto », viene raffigurato come un bambino imprevedente, costantemente bisognoso di un padre-padrone. In questo popolo paria, lo stigma di una condizione subalterna, ormai pietrificata, si rivela nell'assunzione, come valore assoluto di verità, del pregiudizio discriminante, nell'accettarsi così definito dagli altri. Evidente riflesso di questa interiorizzazione, indispensabile alla riproduzione dello *status quo*, è la « mancanza di profondità storica, di memoria collettiva dei fatti passati » (99).

Possiamo trarre così la conclusione che la crescita di un'opposizione allo sfruttamento economico ed espressivo passa necessariamente per una riappropriazione della storia violentata.

Si giustifica così l'indagine antropologica e, nel contempo, si precisa il rischio che lo « scandalo », rappresentato dalle alterità subalterne, smuova la coscienza infelice degli strati egemoni, per elaborare forme più raffinate di dominio.

VINCENZO PADIGLIONE

ALFONSO M. DI NOLA, *Inchiesta sul diavolo*, Bari, Laterza, 1979, pagine 184.

MALACHI MARTIN, *In mano a Satana, cinque vite possedute dal demonio*, (Hostage to the Devil), Milano, Sperling e Kupfer, 1978, pagine 576.

Intorno al tema di Satana e dei demoni in genere, negli ultimi tempi si è concentrato l'interesse di studiosi laici e si è tentata una interpretazione sociale del male, di cui vengono messe in rilievo le concause di tipo strutturale. Così anche Di Nola nella introduzione alla *Inchiesta sul diavolo*, per la quale si è avvalso della collaborazione del Collettivo studentesco del Magistero di Arezzo. Egli colloca l'interpretazione del demonio a partire da una società chiusa, che avvertirebbe il male come « forza prorompente e disgregatrice », ne lega la credenza al disfarsi di certezze e garanzie, ai ceti « piccolo-borghesi ». Il demonio viene quindi ad essere visto come « più umano di Dio, più vicino al nostro tormento storico e alla nostra vicenda ». L'interesse e la suggestione della introduzione non appaiono trovare un adeguato riscontro nei materiali di ricerca e nella verifica empirica, più legata al Collettivo studentesco. La ricerca appare infatti tesa ad evidenziare il persistere e l'articolarsi di antiche superstizioni e credenze, con una particolare accentuazione delle tematiche della stregoneria e del maleficio. Motivi tutti di indubbio interesse, ma che non sembrano rispondenti alle linee promesse al testo. I temi vengono proposti attraverso brani di interviste e attraverso osservazioni degli intervistatori, tecniche indubbiamente pertinenti in quanto si trattava di approfondire qualitativamente la tematica in oggetto: anche se un più ampio cenno di inquadramento del contesto delle interviste ne avrebbe forse chiarito meglio il peso.

Più in linea con una impostazio-

ne che lega la credenza nel demonio ad un'ottica urbana e moderna, anche se a partire da una impostazione cattolica ed interna, è il testo di Malachi Martin. *In mano a Satana* è l'opera di uno studioso che, in quanto credente, si pone in un atteggiamento di evidente rispetto e tentativo di comprensione rispetto all'oggetto della sua ricerca. Il testo appare pervaso da una particolare attenzione nei confronti della figura e dell'operato degli esorcisti, rispetto ai rischi cui andrebbero incontro proprio a causa della loro attività: dai mali fisici a quelli spirituali, in un crescendo che sembra poter mettere in causa la loro salute fisica e psichica, il loro equilibrio, la loro fede. L'autore tenta di delineare la « figura tipo » dell'esorcista: si tratterebbe per lo più di chi proviene dalla cura di anime, in parrocchia; molto più raramente, di uno studioso. Si tratterebbe essenzialmente di sacerdoti ordinati già da un certo tempo, spesso fra i 50 ed i 65 anni, le cui doti principali sarebbero da indicare in un certo buon senso ed equilibrio: si tratterebbe in sostanza di individui con « i piedi per terra ». Verrebbero scelti inoltre in base al loro discernimento etico, al comportamento, alla convinzione religiosa.

Di un certo interesse anche il tentativo di giungere alla identificazione delle principali tappe e modalità preparatorie dell'esorcismo, e soprattutto delle fasi che sembrerebbero caratterizzare l'esorcismo stesso: « presenza », « punto di rottura », « voce », « scontro », « espulsione » sarebbero riscontrabili in nove casi su dieci. Forte e continua è l'insistenza sui rischi connessi con queste pratiche: per l'esorcista, se per caso dimenticasse le poche norme basilari che prevedono fra l'altro la sua astensione da qualsiasi discussione, la necessità di non agire mai in proprio ma sempre e soltanto in nome di Gesù Cristo, la necessità per lui di sopportare in pace di sentirsi rinfacciare ad alta

voce le sue più segrete colpe; per il posseduto, perché a volte lo spirito può voler condurre a morte il proprio anfitrione, pur di non andarsene: e quindi il posseduto rischia di soccombere alle aggressioni sempre più violente e prive di sottigliezze delle forze del male.

E' quindi evidente che i casi esaminati richiamano in qualche modo le linee interpretative proposte da Di Nola, pur nell'ambito di un diverso punto di partenza. Si tratta infatti di casi sorti a partire, per esempio, da tentazioni spirituali, attraverso cui, a poco a poco, si sarebbe fatta strada la possessione: dubbi magari indotti dallo studio di principi filosofici, o anche derivati da una impostazione scientifica che, per esempio, dal campo antropologico, sulla scorta delle teorie di Teilhard de Chardin, pervade a poco a poco quello della fede. Breccie tutte attraverso le quali si insinuerebbe « il Regno », con tutte le sue suggestioni ed i suoi inganni. A volte, il demonio sembra avvalersi di tratti tipici dell'inquietudine contemporanea: dal desiderio di sperimentare la bisessualità e la transessualità, fino alla ricerca di dimensioni diverse, ai tentativi di riandare a supposte vite precedenti, di dominare doti para-normali, quali la chiaroveggenza, la telepatia, la possibilità di viaggi in astrale.

Nel complesso, dalla lettura di questi testi si ricava l'impressione di un profondo e vivo interesse del tema, che sembra decisamente, attuale, e che, sia pure con caratteristiche diverse, persiste tanto in contesto agricolo che industriale, tanto nelle zone caratterizzate tutt'ora dal sottosviluppo che in quelle a forte mobilità sociale ed alto reddito. Tema che andrebbe pertanto ripreso e studiato a partire da una ottica laica, e con adeguate ipotesi di analisi e mezzi operativi.

MARIA I. MACIOTTI

SIMONA GANASSI AGGER, *Autogestione urbana: l'urbanistica per una nuova società*, Dedalo Libri, Bari, 1977, pp. 275.

La problematica che Simona Ganassi Agger propone in questo libro è quella, attualissima, dell'autogestione. Le forze di sinistra stanno prendendo atto del mutamento avvenuto nella composizione sociale nella fase capitalistica attuale, caratterizzata dal progressivo allargamento numerico delle classi medie e dalla conseguente quasi scomparsa del proletariato, assorbito in esse. L'enfasi sulle disuguaglianze economiche, che dovevano suscitare la spinta rivoluzionaria, è rientrata e l'obiettivo dell'analisi marxista si è spostato dall'espropriazione dei beni economici operata dal sistema capitalistico a spese della classe operaia, all'espropriazione di beni di altro tipo, quali ad esempio quello delle possibilità decisionali, che alle classi subalterne sono state da sempre sottratte. Il problema non è quello di render possibile la mobilità verticale all'interno delle classi; che il figlio dell'operaio diventi il manager o il tecnocrate-esperto, infatti, importa poco, fintantoché questa trasformazione non elimina la dicotomia tra la classe di coloro che prendono le decisioni e la classe di coloro che devono subirla. Il problema sarà, evidentemente, quello di suscitare e permettere la partecipazione collettiva alle scelte decisionali, cioè l'autogestione. Questo vale naturalmente in ogni settore. Nel volume della Ganassi Agger la questione è affrontata dal punto di vista urbanistico, per cui autogestione è l'auto-organizzazione del proprio ambiente socio-fisico; un ambiente urbano, perché sostanzialmente urbana è la società industrializzata.

La causa dell'evoluzione in negativo della città viene individuata dalla nostra autrice nella creazione di istituzioni, pubbliche e private, usate come forme di condizionamento e di controllo dell'ambito ur-

bano, ma collocate nei loro organismi di vertice al di fuori di questo spazio, che viene quindi privato di ogni capacità di autodirezione e auto-identificazione.

L'urbanistica, nata nell'ambito dell'ideologia borghese e da questa plasmata, ha operato finora, consapevolmente o inconsapevolmente, come strumento di essa. Anche in teorizzazioni recenti, infatti (per esempio la Carta di Atene, tappa fondamentale nella evoluzione della disciplina), gli obiettivi sono quelli di una divisione ottimale delle quattro funzioni considerate fondamentali della vita umana; l'abitare, il lavorare, il divertirsi nel tempo libero, il circolare. L'urbanista si rivolge cioè ad un uomo « diviso », alienato non soltanto per la frammentazione e la parzialità delle funzioni nell'ambito del lavoro — marchio dell'epoca industriale, secondo l'analisi di Karl Marx —, ma anche per la frammentazione della sua vita sociale. E mentre egli si preoccupa di assicurare a questo uomo un alloggio salubre, un lavoro ben organizzato, le installazioni per un buon uso del tempo libero, i mezzi per circolare facilmente all'interno di queste diverse sfere, nello stesso tempo disintegra i suoi rapporti sociali, lo isola, lo fa sentire impotente di fronte ad una struttura tutta subita, con la conseguenza di creare in lui frustrazione e quindi apatia nei confronti degli avvenimenti che gli accadono intorno, ai quali egli è incapace di opporsi. Così ad esempio, quella soluzione urbanistica che va sotto il nome di « zoning », finalizzata nelle intenzioni degli urbanisti a migliorare la qualità della vita urbana, in realtà diventa un elemento di conservazione dello status quo per l'isolamento in cui colloca l'individuo e la parcellizzazione che opera della sua sfera privata; l'individuo è così neutralizzato nel suo potenziale rivoluzionario, acquisito proprio attraverso la concentrazione anche spaziale delle classi lavoratrici (v. il « factory system »), e d'altro canto è

reso oggetto di facili condizionamenti nella sua veste di consumatore che non può influenzare il mercato di cui è cliente.

La stessa critica, anche più aspra, viene mossa ai servizi sociali, che sono solo un'apparente conquista del nostro tempo. Il loro meccanismo di creazione, infatti — sostiene la Ganassi Agger, che cita come esempio l'analisi delle istituzioni « scuola » e « medicina » di I. Illich, e altri lavori di Basaglia e Aymonino —, ha funzionato secondo la medesima logica dell'uomo parzializzato, imposta dall'ideologia borghese. Anche i bisogni umani, a cui i servizi sociali sono la risposta, sono stati sottratti al controllo del loro portatore e affidati ad istituzioni burocratiche settoriali, ciascuna delle quali è atta a soddisfarne un frammento.

E' in questa alienazione, secondo l'autrice, la radice di tutti i « problemi urbani », mai ancora affrontati sotto questa prospettiva globale. Le iniziative e le proposte finalizzate alla soluzione di questi problemi, infatti, sebbene numerose, sono rimaste finora tutte nell'ambito delle modificazioni razionalizzatrici degli aspetti più squilibrati che l'ambiente urbano presenta, sia nell'approccio specialistico che in quello, più recentemente adottato, detto « sistemico ».

Nell'ambito delle forze politiche, poi, c'è la tendenza a ritenere che la risoluzione dei problemi urbani si avrà solo e quasi automaticamente quando le istituzioni economiche e politiche della società passeranno sotto il controllo dei rappresentanti delle classi tradizionalmente subordinate, che faranno sentire la loro voce attraverso di essi.

In realtà, afferma la Ganassi Agger, la de-alienazione non si ottiene attraverso deleghe di rappresentanza; nemmeno rappresentanza di classe.

Il problema, come abbiamo già visto, è quello di suscitare e consentire la partecipazione attiva della

collettività alle scelte che la riguardano. Questa partecipazione, per i dibattiti vivacissimi in corso sulla democratizzazione della vita pubblica (v. la spinta verso il decentramento), viene in effetti sempre più spesso sollecitata, anche in campo urbanistico, da parte delle amministrazioni locali e degli urbanisti. Ma si tratta di una pseudo-partecipazione, in quanto i cittadini interessati sono chiamati a esprimere il proprio parere solo su progetti che l'urbanista ha già elaborato sulla base di dati da lui raccolti e astrattamente quantificati. La possibilità di intervento creativo di questo cittadino è in realtà minima.

Fin qui le critiche. Ma l'autrice ha anche una sua proposta alternativa alle soluzioni finora presentate: una urbanistica direttamente finalizzata alla riconquista dell'uomo « totale » e al miglioramento non delle istituzioni, che di riflesso dovrebbero migliorare la qualità della vita, ma direttamente di questa qualità della vita sociale e dell'equità di distribuzione e di accesso ad essa. Per « qualità della vita urbana » — ci spiega la Ganassi Agger —, si intende la minimizzazione delle « malattie » urbane (nevrosi, cinismo, segregazione di quelle positive (la socialità, la creatività, la vitalità personale, la varietà dei rapporti sociali, la multiformità degli interessi, ecc.)). La Ganassi Agger si appella ad esperimenti condotti da Schumacher, Stafford Beer, David Vail in comunità organizzate intorno alla « piccola dimensione », del tutto orizzontali, dove la divisione dei compiti era stata abolita, dove il fine non era il profitto, ma l'uomo.

Dimentica, a noi sembra, di indicare le vie attraverso cui operare la trasformazione in questo senso di tutta la società; trasformazione senza la quale non può trovare spazio l'urbanistica che lei propone. E torniamo ad un circolo vizioso.

LEDA C. SPILLER

AUGUSTO ILLUMINATI, *Classi sociali e crisi capitalistica*, Milano, Ed. Mazzotta, 1977, pp. 207.

Il dibattito sulla dinamica delle classi è stato sempre assai vivo nel nostro Paese: dall'immediato dopoguerra ad oggi esso ha accompagnato con continuità l'evoluzione della congiuntura economica e del quadro politico. Troppo spesso però esso è apparso alla superficie — o meglio è stato addirittura impostato — come un mero dibattito sulla ripartizione dei redditi o sulla dislocazione delle risorse. Ciò è avvenuto, si badi bene, non solo ad opera di studiosi per così dire « ufficiali » o « accademici »: questo piano di discussione è stato accettato spesso come naturale — più o meno esplicitamente — anche dalla critica militante e « marxista ». Si pensi soltanto a ciò che stava dietro certa analisi sulla presunta natura « dualistica » della società italiana, laddove, seppure il punto di partenza pareva essere la configurazione reale dell'assetto produttivo, tutto veniva in fin dei conti risolto in termini di « storia » delle risorse e degli investimenti, quasi che l'Italia avesse conosciuto effettivamente *due* storie distinte e non una logica unica — seppur contraddittoria — di sviluppo capitalistico.

Anche più recentemente il dibattito sulle classi sociali — giunto spesso sulle prime pagine dei quotidiani — ha ripercorso quali sempre vecchie strade, ad eccezione forse del recente volume di Ferrarotti e altri, *Mercato del Lavoro, marginalità sociale e struttura di classe in Italia*, F. Angeli, Milano, 1978. Citiamo alcuni titoli, per richiamare l'attualità della discussione: la questione delle « due società », le teorie sull'« operaio sociale » e sui « nuovi soggetti emergenti », le proposte di « patto sociale », le inchieste sulla « giungla retributiva », i tentativi di definire una nuova « struttura del salario », la « riconversione produttiva » e la crisi della finanza pubblica, la di-

soccupazione giovanile e — più in generale — il restringersi della quota ufficiale della popolazione attiva, le proposte di estensione della terziarizzazione e le contro-proposte fondate sulla « centralità della impresa ».

Si può concludere che ogni passo, quasi ogni atto politico che investa — o cerchi di investire — i problemi attuali della società italiana non può prescindere da un giudizio e da un disegno preciso sulla complessa articolazione dei rapporti di classe: ed è ovvio che sia così, giacché la crisi è andata a scuotere in maniera profonda i complessi equilibri che hanno retto — finora — il nostro « sistema ».

Il più recente testo di A. Illuminati, sebbene si ponga — nella struttura e nella forma — come un saggio prevalentemente « introduttivo » e diremmo quasi « dibattito », piuttosto che come un tentativo di rispondere fino in fondo ad una problematica più contingente, ci sembra che abbia il pregio di evitare le strade a dire il vero assai inflazionate della mera ricerca empirica o sociologica, per addentrarsi invece lungo i sentieri più aspri dei presupposti teorici ed analitici, tentando a questo scopo una ricostruzione organica del punto di vista di Marx. Non è caso il libro si apre con un rinvio — sia pure sommario — all'« itinerario marxiano », quale appare all'autore: l'approccio metodologico diventa infatti essenziale per Illuminati, che individua nei rapporti di produzione — quali Marx li definisce — la chiave di lettura fondamentale della dinamica delle classi.

Cosa non comune nella saggistica corrente, si ritrova nel libro non soltanto un'analisi articolata del lavoro dipendente; poiché è la categoria del capitale finanziario il punto di partenza analitico, Illuminati si diffonde anzi, in primo luogo, sui rapporti che vigono all'interno delle classi dominanti.

Sulla scorta dell'impostazione marxiana, la definizione di lavoro

produttivo diventa l'asse interpretativo dei rapporti interni alle classi subalterne. Qui si fa largo uso di richiami puntuali agli scritti di Marx, per dimostrare l'inconsistenza di numerose interpretazioni assai in voga soprattutto alla fine degli anni '60, ma giunte talvolta fino ai nostri giorni: dal « terzomondismo » alla estensione impropria del concetto marxiano di sfruttamento, dalla definizione del consumo come momento esso stesso produttivo, alle illusioni tecnicistiche e manageriali tipiche — sotto opoposte versioni — degli anni del centro sinistra.

Dicevamo dei limiti del libro, del suo porsi piuttosto come « premessa », che come analisi capace fino in fondo di articolarsi. Ma non riteniamo che sia oggi inutile — e lo sottolineavamo all'inizio — partire dai punti di riferimento generali, in mancanza dei quali non è possibile a nostro avviso non solo fare politica, ma innanzi tutto fare scienza. Né ci pare che si possa fare un torto all'autore, attribuendo a lui solo dei limiti che sono palesemente di tutta la sinistra. Semmai ad Illuminati va attribuito un ultimo merito, oltre a quello di avere cercato di riproporre con organicità il suo punto di vista teorico e di averci riproposto una lettura « viva » di Marx: occorre infatti apprezzare che egli abbia esplicitato senza reticenze l'intento — non secondario — di politica politica che vuole avere il suo lavoro e che emerge soprattutto nell'ultimo capitolo, quando si tenta un'analisi, a nostro avviso degna della massima considerazione, sui profondi processi sociali che starebbero alla base dell'evoluzione politica dei grandi partiti che oggi si richiamano all'eurocomunismo o che sono al potere nell'Europa orientale. Una politica chiara, che consenta a tutti di valutare il libro senza possibilità di equivoci e di fraintendimenti, almeno sul terreno politico.

GIOVANNI I. GIANNOLI

J. ISRAEL, *Alienation: from Marx till modern sociology*, Stoccolma, Henri Graff, 1975.

Questo libro si distingue dai soliti studi sulla teoria marxista dell'alienazione e dalle elucubrazioni dei « marxologi » per una molteplicità di buone ragioni. In primo luogo, Joachim Israel (professore di sociologia all'università di Lund, in Svezia, e di Copenaghen) ha fatto uno sforzo serio, e ottimamente documentato, di intendere l'opera di Marx nel contesto della scienza sociale moderna, e non come la « summa teologica » che racchiude in se ogni possibile verità e conclude la storia del pensiero umano. L'opera del sociologo tedesco è perciò messa a confronto con alcuni dei più importanti aspetti della teoria e della ricerca sociale contemporanea per cercare di specificare, estendere e trasformare le analisi di Marx.

In secondo luogo, l'accostamento critico, testi alla mano, (Israel è vissuto a lungo in Germania e ha accesso diretto all'opera di Marx) dall'opera di Marx a quella di Weber e Durkheim è particolarmente utile per almeno due ragioni. La prima è che Israel non solo è riuscito ad indicare una « continuità » di interessi tra Marx e Weber, ma anche che, contrariamente a ciò che sostiene una pessima storiografia, l'« alienazione » rappresenta anche per Durkheim un problema centrale, anche se posto in termini in parte diversi rispetto a quelli formulati da Marx. Il lavoro di Israel torna quindi particolarmente utile per rigettare certi luoghi comuni. Mi riferisco alla distinzione fortemente schematica tra il Marx studioso del *capitalismo* e il Durkheim e il Weber studiosi dell'*alienazione* e dell'universo dei *valori*. Si tratta di una bi-partizione storiografica che ha una lunga storia. Accanto ad essa, v'è l'altra, ben radicata, fatta propria soprattutto da certe convenicole marxiste, che distingue tra la « teoria normativa » e la « teoria della coercizione ». Durkheim farebbe parte della prima;

Marx della seconda. Durkheim sarebbe dunque un conservatore *tout-court*; Marx il pensatore rivoluzionario *par excellence*.

Israel ha mostrato con chiarezza che schematismi di tal fatta sono del tutto inadeguati perché i « founding fathers » si muovono di fatto in un universo con molti tratti comuni. L'analisi di Israel rafforza il convincimento che sia high time di liberarsi di giudizi « storiografici » fortemente ideologici (reazionario/ rivoluzionario e via dicendo) e soprattutto vuoti.

La seconda ragione è che l'opera di Israel è utile (per ciò che concerne la prima parte) anche perché cerca di distinguere i modi diversi e affini in cui è stata formulata e impiegata la nozione di alienazione nell'impianto analitico degli studi di Durkheim, Weber e Marx.

Nel caso di Durkheim, ad es., Israel ha richiamato l'attenzione sulla critica durkheimiana della *teoria del valore*, che è affine a quella di Marx, per alcuni aspetti importanti, e sulle idee di Durkheim sulla « regolazione » dello sviluppo sociale, economico e politico della società industriale moderna. Il problema della « regolazione » della vita economica è centrale in Durkheim sociologo delle società industriali, e in un duplice senso. Da un lato, si tratta di assicurare la pace sociale; dall'altro, si tratta, si badi bene, di rassicurarla mediante l'elaborazione di una nuova morale universalistica, che diventi un nuovo principio di organizzazione sociale, un nuovo sistema pre-contrattuale, una forma di controllo sui meccanismi coercitivi dello stato e delle corporazioni, dell'ineguaglianza e dell'ingiustizia sociale, e dell'organizzazione del lavoro.

Qui è da cercare, a mio avviso, un nesso preciso col movimento socialista del tempo suo, che avanzava anche nuovi ideali morali, da contrapporre alla « logica del mercato ». Da questo punto di vista, anche la nozione di « alienazione » acquista in Durkheim un significato

particolarmente complesso. Essa non è soltanto un fenomeno « individuale » « soggettivo », ma coinvolge l'organizzazione del lavoro, le classi sociali, la forma stessa dell'integrazione della società, il grado di libertà e di giustizia che essa è o non è in grado di realizzare.

L'affinità con Marx è chiara (anche se permangono differenze profonde). Ma esse vanno ricercate al livello *analitico*, nell'articolazione dei dati, delle teorie e delle meta-teorie, e non nelle valutazioni ideologiche. Muovendosi su questo piano, Israel nota anche l'affinità tra la nozione marxiana di « *Werdunglichung* (cosificazione) e la teoria dell'oggettiva obiettivazione e, nel contempo, il diverso orientamento che essa ha in Simmel.

Forse, una delle parti più interessanti della prima sezione del libro, (almeno per chi si interessa alla teoria sociologica) è la discussione di Marx e Weber. Come in Durkheim, i conflitti legati allo sviluppo della società industriale moderna e la questione della « regolazione sociale » sono punti decisivi, così in Weber e Marx la questione dell'organizzazione politica, sociale ed economica del mondo moderno sono punti centrali.

In questo contesto, però, Israele non mi sembra del tutto convincente, soprattutto quando sostiene che Weber abbia inteso il mondo capitalistico come una prima organizzazione razionale, mentre Marx ne avrebbe invece indicato l'irrazionalità (e avrebbe posto l'accento sulle trasformazioni). In effetti, a me sembra che Weber usando proprio le categorie marxiane di « modo di produzione » e di « espropriazione dei mezzi di produzione » e del « lavoro dei produttori diretti » sia riuscito a porre chiaramente il problema dell'organizzazione del *dominio* nelle società capitalistiche e socialistiche, e a indicare che proprio l'organizzazione razionale-legale del potere è uno strumento decisivo di *dominio*. E' un problema che merita un'analisi a parte, che biso-

gnerà decidersi a svolgere.

Il libro di Israel mi sembra utile anche per l'analisi del concetto di *Verdinglichung* in Marx, e per il tentativo di indicare l'importanza che esso può avere nella scienza sociale contemporanea. Si tratta di un punto rilevante, soprattutto nel contesto dell'attuale dibattito sul marxismo in Italia. Lo è perché Israel presenta un Marx « scienziato », indagatore scientifico del mondo moderno e delle sue trasformazioni, e non il Marx stravolto e impoverito, filosofo dell'astratto e semi-irrazionalista che è stato a lungo strombazzato in Italia, con i disastri che tutti conoscono. Si badi: Israel non toglie niente alla forza della critica radicale di Marx al mondo borghese. Il punto di partenza del libro, l'impianto analitico, è strettamente legato all'opera di Marx (e Israel non avrebbe difficoltà ad ammettere di essere, in questo senso, « marxista »). Egli ha messo bene in luce che la teoria della *Verdinglichung* è uno dei cardini della sociologia di Marx, una sorta di sinapsi strategica che collega le strutture economiche, politiche e sociali nel mondo capitalistico moderno, ed è la stessa sostanza della nozione marxista di « alienazione ».

La « cosificazione » rappresenta il meccanismo fondamentale che coordina le relazioni di potere nella società capitalistica. A differenza delle società tribali, ove i *lineage-modes of production* attribuiscono alla parentela un ruolo decisivo nella *coesione* sociale e politica e quindi nella organizzazione del potere, nelle società capitalistiche, invece, il *nexus* che tiene insieme un ordinamento profondamente diseguale, caratterizzato da forti *cleavages* e da marcate tendenze centrifughe, non può essere ricondotto (è ovvio!) ai lignaggi, né ai codici morali e religiosi, soltanto. Si tratta di un *nexus*, di una relazione di dipendenza, che si fonda sul processo di trasformazione delle relazioni tra gli uomini e le donne in un sistema di relazioni controllate dalle « leggi im-

personali» del processo di accumulazione riproduzione del capitale. In altri termini, si tratta ad es. dei condizionamenti esercitati dal mercato, e dalle relazioni di potere nel mercato, (si intende che si può parlare di diversi mercati: dal mercato del lavoro, al mercato del credito, al mercato delle idee). Fin dai *Grundrisse* Marx ha avanzato la nozione di Werenbeziehung («relazione di Mercato»), ma soltanto nel *Capitale* egli è riuscito a liberarsi, a mio avviso, da certe forme idealistiche giovanili. Il *Capitale* (e si tratta di un punto che Israel non ha messo in luce e, secondo me, avrebbe potuto farlo) è il *locus classicus* ove Marx affronta la discussione dell'apparato finanziario della società industriale moderna e dei condizionamenti che esso esercita sulla articolazione del sistema delle classi sociali. La prospettiva di Marx è, da questo punto di vista, simile a quella di Smith, e alla sua teoria del «fund». E' proprio la capacità/possibilità di trascurare le relazioni sociali in un «sistema» di condizionamenti che esso esercita sulla articolazione del sistema delle classi sociali. La prospettiva di Marx è, da questo punto di vista, simile a quella di Smith, e alla sua teoria del «fund». E' proprio la capacità/possibilità di trasformare le relazioni sociali in un «sistema» di condizionamenti e di costrizioni esercitate dai meccanismi finanziari e dai nessi con lo stato e via dicendo che assicura a chi ha il monopolio degli strumenti di formazione del capitale una posizione di potere sull'articolazione della società.

Secondo me, Israel ha il merito di richiamare l'attenzione su questo aspetto essenziale, e poco studiato, della sociologia di Marx, di aver impostato la discussione nel contesto della scienza sociale moderna e di aver visto nella «teoria della cosificazione» uno dei punti di partenza più fruttuosi dell'analisi «marxista» delle società moderne. Israel ci restituisce dunque un Marx vi-

vo, profondamente legato al tempo nostro, moderno indagatore della società.

C.G. ROSSETTI

ISTITUTO DI SOCIOLOGIA FSE-UPS, *Formazione professionale e politica. Ricerca sui ruoli, atteggiamenti ed opinioni di giovani, genitori ed insegnanti*. LAS, Roma, 1978, pp. 277.

Il volume che presentiamo raccoglie la sintesi dei dati più rilevanti di una indagine condotta tra il 1976 e il 1977 sulla maturità politica dei giovani che frequentano i centri di formazione professionale del CNOS (Centro Nazionale Opere Salesiane) e l'influenza esercitata dai loro genitori e dai loro insegnanti. Il gruppo di ricercatori muove dalla convinzione che la formazione professionale vada al di là di un mero processo di apprendimento volto ad incrementare le abilità manuali e ad impartire nozioni di carattere tecnico-scientifico, essa riguarda infatti il giovane lavoratore nella sua «totalità». La formazione professionale cioè, va considerata come un «fatto educativo globale», orientata a stimolare la crescita di autonomia e di socialità attraverso la consapevolezza critica del proprio destino e della propria condizione. E' partendo da queste premesse che la ricerca intende stabilire quale sia il grado di *readness* politica, ossia la «disponibilità all'azione politica» intesa come propensione (non certo naturale) alla partecipazione delle scelte collettive che investono il sistema sociale nel suo insieme.

Mediante una ricognizione della vasta letteratura esistente sull'argomento prima e una breve serie di interviste preliminari poi, i ricercatori giungono a circoscrivere il campo d'indagine, a definire gli scopi della ricerca, a formulare le ipotesi di lavoro e a costruire un modello interpretativo di riferimento da cui si ricavano tre campioni: quello degli alunni, quello degli inse-

gnanti e quello dei genitori.

La struttura del libro è composta da una prima parte che considera le premesse teoriche su cui si fonda l'indagine e dall'analisi delle ricerche precedenti centrate sulla influenza che hanno avuto in famiglia, la scuola, i gruppi giovanili e i mezzi di comunicazione di massa; la seconda parte concerne le ipotesi formulate, gli strumenti utilizzati e i campioni prescelti; la terza parte presenta i risultati ai quali si è pervenuti in merito alla educazione politica. Conclude il volume una serie di considerazioni sulle implicazioni pedagogiche che è possibile trarre sul piano direttamente educativo, e, per motivi di completezza, infine, si aggiunge una bibliografia di 42 titoli ragionata per ognuno di essi.

Nella parte finale del presente rapporto, il direttore della ricerca, Giancarlo Milanese, osserva che i giovani intervistati rappresentano: « uno strato di popolazione tardo adolescenziale, dotato di scarsa cultura politica, di limitata partecipazione attuale a forme di attivismo socio-politico, di insufficienti o poco chiare motivazioni per una diversa e futura partecipazione, di pochi e non espressi stimoli a crearsi spazi nuovi e relativamente autonomi di socializzazione politica, di confusa e incerta domanda per una più piena educazione politica ». Nonostante questo, però, si aggiunge che negli orientamenti dei giovani si manifesta: « un minimo di positività educativa (disponibilità ed interesse per i temi "sociali", superamento di un certo fideismo religioso politico, acquisizione di un nucleo centrale di concetti-base co-quello di democrazia) che sembrano giustificare l'opportunità di un più intenso intervento educativo » (p. 242).

Sintetizzando le caratteristiche peculiari degli insegnanti del campione in definitiva non appare emergere un quadro interpretativo più confortante; in sintesi si rileva che: « si tratta di un campione di persone dotato di atteggiamenti educa-

tivi sostanzialmente positivi (almeno nella maggioranza) per quello che riguarda la capacità di influire in senso stimolante rispetto ai processi di socializzazione-educazione politica, ma altrettanto indecisi o incapaci a tradurre in progetti educativi precisi i principi a cui dicono di aderire ». Nel ricercare le ragioni di questa contraddizione il volume si sofferma: « al di là delle carenze contingenti legate a limitata formazione specifica, nell'insufficienza di una cultura politica che non fornisce motivazioni e incentivi per scelte educative nel settore più incisive ed organiche » (p. 245).

Interessanti si dimostrano le osservazioni critiche sui genitori, o meglio sul rapporto tra figli e genitori, tra nuova e vecchia generazione. Dopo aver notato che la cultura di questi ultimi condiziona pesantemente la formazione politica dei giovani, e dopo aver sottolineato che nel corso dell'indagine il *gap* generazionale è apparso « debole o addirittura inesistente », i ricercatori così concludono: « il processo di riproduzione di una generazione simile a quella adulta che la precede si rivela funzionale ad un progetto di sostanziale non-partecipazione popolare alla gestione del potere sociale e perciò alla persistente emarginazione di questi ceti rispetto ai centri decisionali » (p. 246).

Dalle risultanze emerse sembra essere accreditata l'ipotesi secondo la quale nei giovani intervistati si manifesta un basso livello di disponibilità all'azione politica, sulla quale influisce direttamente l'educazione di matrice individualistico-particolaristica del legame familista che appare più consistente di quanto comunemente è dato ritenere.

In definitiva la presente ricerca, per i suoi contenuti e per le sue finalità, si rivolge agli operatori sociali che a vario titolo lavorano nel sistema scolastico, e, da questi, in ultima istanza, potrà essere utilizzata opportunamente.

RENATO FONTANA

ELEASAR M. MELETINSKIJ, *La struttura della fiaba*, tr. it., Palermo, Sellerio editore, 1977, pp. 137 (prefazione di A. Buttitta).

La traduzione del lungo saggio di Meletinskij, già noto agli studiosi italiani di favolistica per il contributo *La folcloristica russa e i problemi del metodo strutturale* (il contributo è stato stilato insieme ai folcloristi Nekljudov, Novik e Segal e si trova inserito nel volume *Ricerche semiotiche*, tr. it., Torino 1973) ci sembra particolarmente significativa per la comprensione e l'ampliamento del metodo di V. Propp sull'analisi strutturale della favola popolare.

Il tema del significato e della costruzione delle fiabe è un tema appassionante e complesso. Dai primi studi di Grimm sulla teoria delle origini indo-germaniche della fiaba pubblicati nel volume *Kinder-und Hausmärchen*, ai lavori di filologia comparata (Fiske, Cox, Müller, de Gubernatis ed altri) sino ai contributi di studiosi dall'orientamento più antropologico, per giungere infine alle analisi suggestive di Naumann, Van Gennep, Saintyves e così via il problema della fiaba rimaneva piuttosto oscuro. Il problema aperto rimaneva quello delle *origini*, cioè sul fatto che molte favole raccolte nei luoghi più diversi sembravano ricalcare temi sempre uguali.

Una prima sistematizzazione per tipi sarà quella redatta da Aarne e Thompson; con tale sistema le fiabe di tutto il mondo verranno suddivise in una classificazione che comprenderà favole di animali, di mostri, favole di magia, e così via attraverso una minuziosa ripartizione che terrà anche conto delle probabili aree di diffusione di ogni singolo tipo. Sarà lo stesso Propp a contestare la validità di tale metodo dal risultato troppo artificioso e che non trova un concreto riscontro nella realtà.

Nel 1928, nella sua monografia *La morfologia della fiaba* Vladimir

Propp dimostrerà attraverso l'uso del metodo strutturale come esistano nella favola popolare «orale» leggi particolari che sembrano condizionare una particolare uniformità dei motivi fiabeschi, la loro particolare ripetibilità e il fatto che l'*intreccio* non appare come una semplice concatenazione di motivi, quanto piuttosto come una «struttura dinamica» individuabile non appena si riesca ad individuare la «funzione» costruttiva della forma narrativa. La novità del metodo proppiano consiste nel fatto che lo studioso sovietico presenterà la fiaba come un «oggetto» in cui il testo vero e proprio della fiaba si struttura come «variante di un'invariante». Studiando cento favole di magia tratte dalla raccolta di A. N. Afanas'ev egli si comporterà sostanzialmente come se studiasse una sola fiaba nella quale, sulle unità strutturali, si definissero i diversi motivi. La riunificazione di tali motivi nell'*intreccio* di ogni singola narrazione non derivava dalla semplice concatenazione meccanica dell'avvenimento, bensì dalla struttura. I motivi, inoltre potevano raggrupparsi a seconda della loro diversa dipendenza dalla struttura della fiaba stessa; per cui alcuni motivi erano particolarmente connessi all'*exordium* o situazione iniziale, altri al corpo centrale, altri infine all'*explicit* o situazione conclusiva. Le funzioni o azioni dei personaggi si presentavano come le *unità strutturali invarianti*; in tal modo la «fuga», il tema del «divieto» e la sua «infrazione», la ricerca del «danneggiatore» o la «consegna all'eroe delle informazioni necessarie a ritrovare il danneggiatore stesso e così via, si presentavano come funzioni logiche di volta in volta caratterizzanti la struttura archetipa della fiaba di magia. La scoperta della struttura della favola di magia non sarà poi per Propp fine a se stessa, come ricorda Meletinskij rispondendo indirettamente a Levi-Strauss; essa è sostanzialmente un mezzo per dimostrare l'unità della favola

di magia unitamente alla spiegazione storica. L'uso del contesto etnografico sarà infatti affrontato da Propp in un volume che si pone come continuità del primo: *Le radici storiche dei racconti di fate*.

L'opera di Propp ha quindi «... aperto la strada alla costruzione rigorosa di un modello onnicomprensivo della fiaba di magia tanto da un punto di vista sintetico quanto da quello analitico» (cfr. *La struttura della fiaba*, p. 54); pertanto, rileva Meletinskij, spesso i numerosi intrecci sono legati a personaggi della mitologia popolare. Il sincretismo tra fiaba e mito si spinge oltre l'aspetto strutturale stesso della favola. L'autore russo, infatti, sulle tracce della scuola di Levi-Strauss tende poi ad elaborare un tipo di metodologia che sottopone nel testo ad una rigorosa verifica, di tale rapporto intercorrente tra mito e fiaba nei suoi vari aspetti, approfondendo ulteriormente i meccanismi sintagmatico-narrativi e le strutture più recondite della paradigma applicata all'universo simbolico ed a quello etnografico. Sottolineando inoltre come le funzioni di Propp non siano legate ad un sistema semantico rigido (come invece sostiene il francese Greimas), ma procedono per identità distributive: ad esempio *lotta-vittoria*, *compito difficile-adempimento* e così via, Meletinskij conclude come le tura dello sviluppo dell'azione fiera-regole di comportamento e la strutturalistica costituiscono un sistema semantico unitario all'interno del quale le funzioni instaurano rapporti logici di supplementarietà del tutto indipendenti da ogni tipo di legame sintagmatico.

RENATO CAVALLARO

G. MUSIO, *Antropologia e Mondo Moderno*, Angeli, Milano, 1978, pp. 416.

L'antropologia culturale italiana conferma, con il passare del tem-

po, quel carattere che sin dagli inizi la distinse dalle esperienze che allora andavano maturando specialmente altri paesi europei. Il riferimento va all'esplicita vocazione degli antropologi italiani per lo studio della propria cultura prefigurando una utilizzazione pratica del sapere; una vocazione certamente confortata dai sempre più limitati interessi politico-economico-militari dell'Italia per i paesi del terzo mondo, ma anche riconducibile alla particolarità storica delle tensioni e delle contraddizioni e delle risposte ad esse, vissute dal nostro paese negli ultimi decenni.

Sia Tentori che De Martino — è bene ricordarlo nel caso di questo ultimo — avevano sovente al loro fianco l'assistente sociale che li poteva aiutare nelle rilevazioni dei dati e che poi avrebbe materializzato i risultati ripensandoli insieme alla comunità. Sempre in quel periodo non mancavano esempi anche più accentuati di diretta utilizzazione della ricerca: si pensi a Dolci. Le sue indagini e il suo metodo di autoanalisi popolare, poi sviluppatosi in maieutica, attendono ancora in Italia una puntuale verifica, al di là di sommarie denigrazioni e di altrettanto superficiali esaltazioni incondizionate. Di certo, con gli anni '70, le prospettive applicative hanno subito pesantemente gli effetti del grave deterioramento di tutti i ruoli trazionali più esposti alla riproduzione del consenso. Solo oggi, dopo almeno un decennio di prudente silenzio, il filone più direttamente applicativo dell'antropologia italiana, sopravvissuto dividendosi tra l'università e gli enti di ricerca e di formazione, partorisce un testo di rilievo, quale è quello di Gavino Musio, che intende rispondere all'interrogativo di Lynd, *Knowledge for what?*, attraverso uno sforzo che si vuole ad un tempo di rigore scientifico e di promozione umana. Il tentativo sebbene stimolante, suscita qualche dubbio.

La considerazione antropologica, che da avvio al discorso, sottolinea

che « il divario tra ciò che un individuo di un universo tecnologico « vive » e cioè sperimenta quotidianamente, e la quantità di esperienza che è in grado di « spiegare » a se stesso, costituisce una costante che tende ad accentuarsi mano mano che aumenta la velocità di sviluppo e di mutamento della società tecnologica ». La comunità contadina, tendenzialmente chiusa nei confronti dell'esperienza storica e statica nelle risposte culturali ad essa, garantisce l'individuo attraverso un processo conoscitivo che, fondato su un codice stabile e consuetudinario, verifica tautologicamente se stesso nel rapporto con la realtà.

Il problema di un saldo passivo della spiegazione rispetto alle situazioni problematiche poste dall'esperienza, si pone nella transizione dal mondo rurale a quello industriale, visto quest'ultimo come un sistema sociale che si autoriproduce grazie ad un continuo processo di mutamento tecnologico. Allora la domanda di informazione, che vediamo sempre più elevata nei centri urbani, nasconde una cocente richiesta di spiegazione, di razionalizzazione dei processi socioculturali in corso; non soddisfare tale richiesta significa emarginare di fatto un numero crescente di persone, abbandonarle ad un destino di non protagonismo e, in alcuni casi, spingerle verso la malattia mentale. Queste considerazioni giustificano l'opportunità di organizzare un lavoro promozionale, guidato da uno specialista antropologo e avente come obiettivo quello di offrire agli individui degli strumenti per « autospiegare i propri problemi e rendere più autogestibile la propria condizione umana ». Attraverso l'analisi delle *situazioni problematiche* e della *morfologia socioculturale*, vengono presi in esame numerosi contesti, dalla famiglia alla devianza, evidenziando al loro interno tensioni e conflitti emergenti. Elemento per realizzare indispensabili iniziative operative è la ricerca di base a livello sociografico, ecologico e antropologico,

con il fine dichiarato di pervenire alla rappresentazione di una mappa delle diverse subculture operanti in Italia: si eviterebbe così di incorrere in facili generalizzazioni, alquanto rischiose a livello operativo, come quelle di « cultura meridionale » o di « cultura popolare ». Giustamente Musio sottolinea la presenza di differenti aree culturali in seno alla stessa realtà meridionale; aree culturali riconducibili ad ecosistemi diversi che hanno imposto alle collettività orientamenti di valore divergenti a riguardo del tempo, della natura, della tecnologia, della razionalità.

Emerge qui, connesso con un'originale concezione della cultura come sistema di atteggiamenti con gradi diversi e progressivi di generalità, il riferimento concettuale prevalente, offerto all'A. dal neo-evoluzionismo statunitense, nella sua versione stewardiana di ecologia culturale, che privilegia come variabile indipendente del sistema socioculturale il rapporto uomo-natura. E' però proprio questo stesso riferimento, spinto oltre le prudenti asserzioni di Steward, che porta Musio a sottovalutare i rapporti di produzione affermando che « tutti i fiorentini, ad esempio, a qualunque quartiere e categoria appartengono, partecipano mediamente e senza averne in generale consapevolezza, gli aspetti più generali (variabili indipendenti) della loro cultura, quali il peculiar modo fiorentino di concepire il mondo, la propria proiezione in esso, il concetto di tempo, quello di realtà o quello di soprannaturale o dell'azione-lavoro, ecc. » (p. 72), oppure che « l'affinità culturale risulta maggiore dell'affinità lavorativa, per cui il metalmeccanico di Milano e il metalmeccanico di Taranto, sono assai più diversi tra di loro di quanto non siano il metalmeccanico milanese e il contadino della pianura lombarda » (p. 154). Posizioni quest'ultime in primo luogo non documentate empiricamente nel testo e che vanno ben al di là del pur necessario ridimensiona-

mento della dicotomia tra cultura egemone e culture subalterne, mentre avvicinano il rischio di un'improduttiva adesione ad un determinismo, proprio del materialismo volgare. Ne è del resto conferma la assenza, nel volume in questione, di una attenta riflessione sui rapporti storici (rapporti di potere) di circolazione culturale tra gli strati sociali; solo avendo alle spalle una siffatta teorizzazione e ricavandone le possibili conseguenze politiche mi sembrerebbe corretto organizzare iniziative promozionali, per altro auspicabili, al fine di contrastare la crescente marginalità urbana. Resta comunque, insieme all'impegno di caratterizzare il quadro epistemologico dell'antropologia, il tentativo indubbiamente interessante e personale — ha coinvolto l'A. in un'incessante attività da più di venti anni — di operare su una specifica problematica culturale di crisi dell'uomo moderno.

VINCENZO PADIGLIONE

ALESSANDRO PAGNINI, *Antropologia e psicoanalisi*, Palermo, Sellerio editore, 1977, pp. 201.

Il volume consiste sostanzialmente in una antologia di autori « classici » che vanno da Freud, Jung, Malinowski, Erickson ed altri, sino a comprendere alcuni dei critici e studiosi americani quali Harris, Mead, Kroeber e così via.

La prefazione di Pagnini (pp. 9-13), in verità assai stringata, non è di grande aiuto per comprendere la dinamica del rapporto esistente tra antropologia e psicoanalisi. Ci sembra invece che può essere considerato una introduzione al volume il brano dell'antropologo Marvin Harris (pp. 17-44), tratto dal volume *The rise of Anthropological Theory. A History of Theories of Culture* (New York, 1968; tr. it., Bologna, 1971). In questo brano viene affrontato in maniera critica il

discorso di Freud sulla psicoanalisi, da lui inserita all'interno dell'antropologia, poiché permette di ripercorrere storicamente, così come viene fatto per l'individuo, l'itinerario psichico dell'umanità sin dalle sue origini.

E' noto che Freud, sfruttando gli immensi materiali etno-antropologici contenuti nell'opera di J.G. Frazer, *The Golden Bough* (London, 1890; tr. it., Torino, 1965), dimostrerà in *Totem und Tabu* come gli imperativi dell'esogamia, così come quelli del rituale totemico, corrispondano in effetti a delle grandi proibizioni culturali che si oppongono fortemente alla realizzazione del « complesso » di Edipo. Per Freud la storia dell'umanità ripete perennemente, al di là delle semplici differenziazioni che si stabiliscono tra culture diverse e secondo uno schema universale, l'uccisione, per mano dei figli gelosi, del padre primitivo.

Il problema del rapporto tra la psicoanalisi e l'antropologia, scaturisce proprio dal tema dell'universalità della spiegazione proposta da Freud. In altri termini il complesso di Edipo o è valido « per tutte » le culture, oppure esso è da includere in un altro aspetto della spiegazione psicoanalitica (ad esempio se esso sia relativo soltanto alla cultura austro-ungarica, che costituiva la matrice formativa del pensiero di Freud).

Criticato e superato in certo qual modo dai suoi più diretti discepoli (C.G. Jung introdurrà il tema dell'*archetipo collettivo* determinato dalla rappresentazione individuale, mentre M. Adler utilizzerà le categorie dell'*aggressività* e del *prestigio sociale*), le teorie di Freud si scontreranno anche con due correnti antropologiche: quella « culturale » e quella « strutturale ».

Le contestazioni mosse dall'antropologia culturale alla universalità del complesso edipico, sono da collegare soprattutto alle critiche dell'antropologo polacco B. Malinowski che emergono dalla sua opera

Sex and sexual repression in Savage Society (London, 1927; tr. it., Torino, 1969). In questo studio Malinowski mostra come nel sistema parentale « matrilineare » degli abitanti delle isole Tobriands l'autorità si personificasse nel fratello della madre e non nel padre; per cui, mentre la disciplina repressiva non derivava dall'uomo che aveva sessualmente monopolizzato la madre dell'ego, si attenuava, sino ad essere del tutto eliminata dalla relazione padre-figlio, l'ambivalenza di amore e odio osservata da Freud negli individui da lui sottoposti a terapia psico-analitica.

La scuola antropologica « strutturalista », il cui riferimento più immediato è rintracciabile in C. Levi-Strauss, definisce la cultura come insieme di sistemi simbolici (linguaggio, procedure matrimoniali, religione, arte e così via), ognuno dei quali esprime una serie molteplice di causalità che intervengono anche separatamente nella determinazione della sfera psichica dell'individuo. Nel dibattito odierno, anche se la la tematica diverge in diversi punti da quella di Levi-Strauss, lo psicanalista J. Lacan ha individuato come determinante della struttura culturale, proprio la nozione di « simbolico ». Secondo Lacan sono tre le principali istanze che intervengono nella struttura psichica dell'individuo: il reale, l'immaginario e il simbolico. Come conseguenza delle teorie di Lacan innestate nelle concettualizzazioni di Freud, l'*Es* viene trasformato in « reale », l'*Io* si pone come struttura dell'immaginario e il *Super Io* si traduce nella legge condizionante dell'ordine simbolico.

Nell'antologia di Pangini è riportato il contributo di M. Mead, l'antropologa americana che, insieme a R. Benedict e R. Linton, ha in un certo senso rovesciato la causalità postulata da Freud che è il sociale a determinare la struttura psichica, mostrando, invece, come ogni singola cultura sia capace di elaborare la psiche dell'individuo.

Tra i contributi dei seguaci di Freud il volume riporta un brano tratto dall'opera *Psychoanalysis and Anthropology* (New York, 1957; tr. it. Milano, 1974) dell'ungherese Géza Rôheim, rappresentante di quella corrente dell'antropologia detta di « cultura e personalità ». Roheim è una figura particolarmente rappresentativa tra gli studiosi contemporanei, in quanto è stato lui stesso un analista freudiano ed un etnologo sul campo (studiò tra l'altro gli indiani Yuma dell'Arizona, le comunità indigene delle isole Norbambay e dell'Australia centrale, i Kaingang nell'America Latina). La lunga pratica con la ricerca empirica permetterà allo studioso ungherese di sviluppare una critica serrata al culturalismo, specialmente per quanto concerne la dinamica della cultura come fenomeno psicologico. La cultura è per Rôheim il prolungamento dell'infanzia (ciò vale per la specie umana), nella quale le immagini della memoria o i simboli delle passate generazioni sono uniti con il genitore ed il bambino in quanto rappresentante « immaturo » della specie (su questo aspetto particolare del rapporto tra antropologia e psicoanalisi, Lacan costruirà la teoria dello *stadio specchio*, nel senso che l'uomo acquisisce piena percezione della propria identità solamente osservando la propria immagine riflessa).

La nevrosi indicata da Rôheim, secondo il linguaggio di Freud, come regressione, caratterizza un tipo di conflitto che investe la specie umana in quanto « specie fetalizzata ». Quest'ultimo termine serve ad indicare il perenne stato di tensione sessuale, sempre repressa e tendenzialmente neutralizzata, che gli individui posseggono a differenza degli animali, in cui il « tempo dei calori » esprime la periodizzazione di un istinto. Inoltre la ricerca alla « immortalità » dei padri, emblematicamente espressa dal fattore religioso, e il « conservatorismo », connotano fortemente la cultura in senso antropologico. Infatti ogni cul-

tura mostra come in essa si tenda spesso ad un processo di cristallizzazione delle norme, dei valori e dei modelli di comportamento che la definiscono; per cui ogni società tende a riprodurre più che può se stessa. In questo senso per Rôheim è molto forte il rapporto tra l'antropologia e la psicoanalisi, in quanto esso si fonda e si dilata su di una vasta serie di implicazioni politiche, che investono i problemi dell'educazione, del nazionalismo e del razzismo come tendenze ed aspetti della società contemporanea.

Nell'ambito del dibattito i contributi di A. Kardiner, così come quelli di E. Erikson, si inseriscono nel filone neofreudiano degli studi. Kardiner, anche lui analista, tentò di costruire una teoria dell'analisi psico-culturale partendo dalla constatazione di una gamma più vasta di fattori condizionanti. Egli, inoltre, sottolineò come lo schema analitico elaborato da Freud fosse troppo circoscritto all'esame di quelle esperienze infantili che consentivano maggiori possibilità di identificare i meccanismi dei processi di frustrazione, soddisfacimento e disciplina relativi alla personalità dell'individuo euro-americano. Suddividendo gli aspetti istituzionali della cultura in *primaria* e *secondaria*, Kardiner sottolineò come dagli istinti primari dipendesse la formazione della struttura della personalità di base (e l'obiettivo principale della sua ricerca investì soprattutto l'organizzazione familiare ed il gruppo sociale primario che essi costituiscono, l'allattamento, lo svezzamento, ecc.), mentre le istituzioni secondarie intervenivano nel soddisfacimento di quei bisogni suscitati e non risolti da quelle secondarie (religioni, riti, tabù e così via). La personalità di base, che si esprimeva soprattutto nelle ideologie del gruppo, nell'orientamento emotivo e conoscitivo nei confronti della vita e della morte, si inseriva di conseguenza tra i due istituti. Una confutazione alla originalità delle teorie di Kardiner verrà da parte del-

la Mead (cfr. *Reply to Kardiner*, in « Science », CXXX, 1959), ma in effetti il sistema elaborato dall'antropologo americano, non poteva, come rileva anche Marvin Harris, « ... spiegare l'esistenza degli istituti primari: questi erano semplicemente i dati in base ai quali si poteva prevedere la personalità di base, ma la cui origine era insensibile ai procedimenti psicoanalitici » (cfr. *The Rise of Anthropology...* op. cit., tr. it., p. 594).

Per quanto riguarda infine l'apporto dato da Erikson, questi, procedendo dai tre stadi ontogenici di Freud, concepì una teoria della sessualità infantile nella quale i diversi *modi organici* erano visti come gli agenti che di volta in volta modificavano il passaggio attraverso gli stadi orale, anale e genitale. Le indagini di Erikson, condotte sugli Yurok ed i Sioux, anche se si connettono ai modelli analitici di tipo funzionalista non suscitano vasti consensi.

Ci sembra importante sottolineare come oggi, una considerazione del rapporto tra l'antropologia e la psicoanalisi, al di là delle esperienze e delle teorie formulate in vario modo dagli specialisti delle due discipline, debba avvalersi di strumenti analitici più agguerriti, specialmente se riferiti a delle società complesse, come quelle in cui l'uomo moderno vive. Il problema degli individui e della cultura che rimane al centro della ricerca e del dibattito antropologico, non ci fornisce ancora un'area interpretativa della struttura di base della personalità dell'individuo scisso tra lavoro astratto e personalità concreta subordinata e sovente in evoluzione.

Senza voler giungere a certi atteggiamenti trionfalistici di Lucien Seve (cfr. ad esempio, *Marxisme et théorie de la personnalité*, Paris, 1969; tr. it., Torino, 1973) o agli aspetti particolari della polemica da lui sostenuta con Adam Shaff sui contenuti del pensiero marxiano relativo al tema interpretativo del significa-

to di *das menschliche Wesen*, cioè se esso indichi l'« essere umano » o l'« essenza umana » (in quest'ultimo caso l'espressione avrebbe dovuto essere resa con *Wesen das Menschen*), ci sembra importante notare che spesso Marx esprime il significato dell'individuo sociale (cioè dell'uomo concreto, non astratto) come *insieme dei rapporti sociali*. E' in questa direzione, quindi, che una teoria integrata della personalità si inserisce nella relatività dei diversi ambiti sociali. Con particolare riferimento al contesto sociale dell'uomo che vive nella società capitalistica, la psicologia dell'individualità deve necessariamente convivere con una razionalità critica che consideri l'*individuo-soggetto* congiuntamente con la *realtà-oggetto* e, di conseguenza, con i modelli istituzionali della convivenza organizzata nel cui ambito si produce la realtà psichica dell'individuo.

RENATO CAVALLARO

CIRO SENOFONTE, *Pierre Bayle - dal calvinismo all'Illuminismo*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1978, pp. 261.

La figura e l'opera di Pierre Bayle, l'intellettuale e filosofo francese che nel *Dictionnaire historique et critique* (1965-1967) — attraverso una prosa dimessa e discreta — anticipò i temi più importanti dell'illuminismo (specialmente quelli relativi alla tematica religiosa), sono ben tratteggiati nel volume di Senofonte.

Nato a Carlat, piccolissimo centro a sud di Tolosa nel novembre del 1647, Pierre Bayle fu educato dal padre al calvinismo che abiurò nel marzo del 1669. Convertitosi al cattolicesimo, ritornò nel 1670 al calvinismo. Come conseguenza di questo comportamento, fu costretto ad allontanarsi dalla Francia e si recò in esilio a Ginevra, città madre del calvinismo, dove si impiegò

come precettore frequentando contemporaneamente l'Accademia ginevrina e studiando da autodidatta. A ventisette anni si trasferisce a Parigi impiegandosi nuovamente come precettore. Costretto a causa del modestissimo salario percepito a cercarsi un nuovo lavoro, partecipa su consiglio di un amico, ad un concorso per l'insegnamento della filosofia all'Accademia di Sédan. Ottenuto, a causa della sua indiscussa preparazione scientifica il posto di professore iniziò le sue lezioni nel novembre 1675. La chiusura, dopo l'editto di Nantes, dell'Accademia di Sédan e la sempre più aspra persecuzione della comunità ugonotta, lo inducono a spostarsi in Olanda dove accetta, nel 1681, un incarico di insegnamento di filosofia all'Ecole Illustre di Rotterdam. Da questo momento egli si dedicherà esclusivamente alla sistematizzazione delle proprie idee ed alla pubblicazione dei primi lavori: *Lettre sur la comète, Critique générale de l'Histoire du Calvinisme de Mr. Maimbourg*, ecc., partecipando fervidamente al dibattito intellettuale del suo tempo. La sua vita travagliata si conclude a cinquantanove anni nel 1706.

L'opera cui è maggiormente legato il contributo di Bayle è il *Dictionnaire*. L'ossessione per la « felicità » che caratterizzerà tutto il XVIII secolo, l'attenuarsi in fasce sempre più vaste di popolazione della tradizionale « cristiana rassegnazione » per le sofferenze, il bisogno di giustificare — come già aveva sostenuto Pope — dell'operato di Dio nei confronti degli uomini, sono i temi sui quali si impernia l'opera di Bayle.

La sua argomentazione, ripresa sostanzialmente da Epicuro e da G. C. Vanini, il filosofo naturalista del Cinquecento arso vivo dal rogo dell'Inquisizione, è imperniata sul fatto che Dio, se avesse veramente voluto il « bene » dell'umanità, avrebbe dovuto dispensare tale « bene » a tutti e non a pochi. Anche il tema della « libertà » si connette in Bay-

le al problema della felicità umana, in quanto — egli afferma — è una imperfezione della natura stessa dell'uomo il possesso di una capacità che può permettere poi una scelta serrata. Pertanto la libertà, così come si struttura nell'individuo è fonte suprema di infelicità, poiché Dio non ci ha permesso di farne sempre un uso corretto.

Il paesaggio dal male morale al male fisico è pertanto consequenziale nel pensiero di Bayle. L'imperfetibilità della materia e il rapporto tra materia e dolore pare essere fondata da una volontà arbitraria, piuttosto che da una causa onnipotente e buona. La razionalità, quindi, non permette di sciogliere questo quesito, per cui il male è un problema irrisolvibile sia sul piano metafisico e trascendente che su quello concreto dei rapporti sociali. Opponendosi a Malebranche e Leibniz, il filosofo francese non concepisce l'esistenza di un « ordine assoluto », ma fa dipendere dalla volontà di Dio l'origine di emblematiche contraddizioni che contraddistinguono il rapporto tra l'uomo e la divinità. Ad esempio, l'idea che il fine dell'uomo sia la « felicità », si traduce nella mitologia della « bontà », cui ognuno è portato a sottomettersi se vuole realizzare in terra quanto è stato stabilito in cielo.

Sostenendo pertanto come tutto sommato il principale metodo della fede sia racchiuso nel *credo quia absurdum*, Bayle sottolinea come non stabilendosi corrispondenza alcuna tra nozioni etiche umane ed *essenza universale*, se ne deduce che l'eticità di tali nozioni è priva di qualsiasi fondamento che sia non psicologico od ontologico (cfr. ad esempio L.G. CROCKER, *An Age of Crisis-Man and Word in Eighteenth Century French Thought*, Baltimore, 1959; tr. it., Bologna 1975).

L'importanza del contributo di Bayle è pertanto da ritrovare, come sottolinea l'A., nei risvolti successivi avuto dalla sua opera, quando durante tutto il secolo del Lumi dei

sti et atei cercheranno di affermare un'etica che fosse esclusivamente umana, indipendente e regolata da quella universale ragione del senso comune definita poi da Diderot come espressione concreta e realizzabile di *une morale laïque*. Ci sembra, in particolare, che nel Settecento, il problema del trionfo del male in una società che fa pagare ai giusti le proprie contraddizioni, verrà affrontato da molti pensatori e scrittori. Basti ricordare le tremende invettive contro la morale cattolica lasciate ai posteri dall'utopista Jean Meslier nel suo *Le testament de Jean Meslier*.

Altri risvolti problematici si potranno cogliere ad esempio nell'opera del marchese de Sade che svilupperà all'estremo il proprio nichilismo morale (evitato dai « filosopres » più radicali in nome di un umanesimo da salvare) insito nel materialismo delle sue posizioni. De Sade, infatti, si sforzerà di mostrare come nella natura e nella società i buoni (cioè i « deboli ») siano costretti ad essere sottomessi ai forti (cioè ai « viziosi »). Nell'*Histoire de Juliette* de Sade apporrà come sottotitolo ed in maniera opportuna, « Le prospettive del vizio ». Inoltre, quasi a sottolineare la universalità del male come legge di natura, farà dire a Saint-Fond, il turpe ed unico eroe sadiano che crede in Dio, come a questi il male sia necessario. Il male anzi, così come il « disordine », il « delitto » e la « violenza » in genere allignano nelle società degli uomini per sottolineare proprio la presenza di Dio, garante di un male che ne rappresenta in fondo la sua essenza (se il male non esistesse e gli uomini fossero tutti « buoni » per eccellenza, sarebbero essi stessi *essenza-presenza* di Dio e quindi cesserebbe l'idea della divinità).

Precursore di Beccaria, ma anche, come sottolinea l'A., di Montaigne (cfr., p. 51), Pierre Bayle fu un duro critico nei confronti dell'uso della tortura (tale uso veniva praticato come è noto dalle autorità cat-

toliche durante i processi per abiura) ed un difensore della « tolleranza » i cui temi principali egli trarrà dall'opera di Sant'Agostino. D'altra parte quello che oggi il suo pensiero ci circonda è la battaglia per uno Stato laico, per uno Stato, come sottolinea Santobono, che « ...valga per la sua immediata e diretta capacità di custodire e incrementare l'ordine e la prosperità pubblica, senza impegnarsi nella difesa dell'una o dell'altra confessione religiosa e senza assoggettarsi al fanatismo del clero o dei capi di una di esse » (cfr. p. 238).

RENATO CAVALLARO

A. SIGNORELLI, M.C. TBITTICO, S. ROSSI, *Scelte senza Potere*, Officina, Roma, 1977.

Con le elezioni europee ormai alle porte è doveroso tracciare un bilancio dell'esperienza migratoria. I reali termini del problema privano oggi di senso le illusioni di quei ricercatori sociali che intorno agli anni '60 tentavano di rassicurare gli animi ribadendo che si era di fronte ad un fenomeno transitorio, ad una fase tutto sommato positiva poiché avviava la nostra economia verso una più moderna omeostasi tra risorse e popolazione. L'emigrazione ha assunto al contrario consistenza di un fattore organico e alquanto stabile dello sviluppo capitalistico: invece di produrre equilibri avanzati, accentua le sperequazioni tra zone d'esodo e paesi di accoglienza. Piuttosto che realizzarsi una progressiva stabilità lavorativa per l'emigrante, questi permane a lungo in situazioni di precarietà e anzi la sua condizione tende a generalizzarsi ad altre figure: assurge a modello per l'operaio, sempre più costretto ad accettare la prospettiva della mobilità del lavoro. Ciò nonostante, rispetto alla classe operaia, la situazione materiale e ideale del lavoratore migrante re-

sta atipica, non fosse altro per l'atomizzazione a cui è soggetto, e per il conseguente minore potere contrattuale. Ma quale è il senso che gli emigranti danno alla loro esperienza? In che modi, e per quali fini, essi esprimono la loro soggettività?

Altre ricerche hanno tentato di rispondere a queste domande ma l'indagine diretta dalla Signorelli appare indubbiamente più consapevole delle molteplici articolazioni (politiche, economiche, sociali e culturali) del problema, oltre che sorretta da una penetrante riflessione teorico-metodologica. Un elemento qualificante delle capacità mostrate dai ricercatori emerge dallo stesso disegno della ricerca: il suo oggetto — limitato, in base al programma finanziato dalla CEE, alla edilizia di sostituzione e quindi alle condizioni di alloggio dei lavoratori al loro rientro in patria — è stato abilmente riempito di nessi e contenuti significativi che permettono di gettare luce sugli effetti più generali dell'emigrazione nelle zone d'esodo, e sulle forme di coscienza sociale degli emigranti.

Le seicento interviste a lavoratori rientrati temporaneamente o definitivamente, e a giovani in attesa di partenza, distribuiti in cinque zone d'esodo (Puglia, Calabria, Molise, Marche, Friuli), hanno permesso di confermare l'incidenza di fattori ideologici condizionanti le scelte dell'emigrante. Questi infatti non sembra contrastare in realtà un sistema produttivo che lo relega, attraverso il *turn over* e la continua rotazione dei soggetti, ad una marginalità permanente e strutturale; piuttosto egli utilizzerebbe le due fondamentali risorse, acquisite a duro prezzo, — una economica, il risparmio, e l'altra culturale costituita dal patrimonio di nozioni, di valori di esperienze di vita e di lavoro, maturato nel contatto con una cultura urbana-industriale — per riprodurre involontariamente le condizioni dell'emigrazione e quindi la sua stessa posizione subalterna. « L'edilizia di sostituzione, infatti,

costituita per lo più da alloggi costruiti in proprio, *immobilizza capitali senza creare occupazione*, ciò che invece potrebbe fare un impiego produttivo — individuale o meglio ancora associato — di quei capitali; non solo, ma poiché « la casa senza lavoro non basta per vivere » non è raro che il neo-proprietario di alloggio sia costretto a espatriare di nuovo, lasciando la casa chiusa e inutilizzata; o debba faticosamente inserirsi nel mercato del lavoro locale, in condizioni per lo più di precarietà e di sotto-occupazione.

A livello culturale la scelta di impiegare i risparmi nella casa indica che, ad onta di un'esperienza fatta in un ambiente diverso da quello di origine, gli emigrati vedono una possibilità di riscatto, di cambiamento della propria condizione secondo il seguente modello: acquisizione in proprietà di un bene (anziché collettivamente o associatamente), per cambiare la propria singola posizione nella società (anziché per cambiare il sistema sociale) » (pp. 8-9).

Le ragioni di questo scarto, di questa lacerazione tra coscienza e quelli che dovrebbero essere gli interessi dei produttori, sono da individuare, secondo la Signorelli, nel grave stigma impresso dal dominio sociale e culturale. Agli emigranti è imposta una *diversità* a vari livelli (marginalità, non qualificazio-

ne, ignoranza delle lingue, etc.) e vincolata ad essa, al suo interno, si costruisce a priori una speranza illusoria di un surrogato mutamento che seppure si realizza lascia inalterato nella sua effettiva struttura l'esistente.

Molti e altrettanto suggestivi gli stimoli provenienti dagli altri saggi, uno economico e l'altro urbanistico, che insieme a quello antropologico della Signorelli compongono questa ricerca,, destinata a lasciare un segno nella storia degli studi italiani sull'emigrazione. Ma infine qualche perplessità. In primo luogo la possibilità mancata di sviluppare il discorso confrontando i dati delle interviste con una eventuale analisi delle comunità d'origine. si sarebbe potuto verificare quanto realistiche potevano essere strategie produttive (es. cooperative, etc.) alternative a quella individualistico-privatistica perseguita dagli emigranti. Un secondo dubbio di carattere più generale invita a interrogarsi maggiormente sull'adeguatezza del solo questionario, e cioè di una indagine di tipo *survey*, rispetto all'esplicita intenzione di considerare « gli emigranti come soggetti culturali » e quindi di entrare nelle loro teste per cogliervi progetti, valori, modelli di pensiero e di comportamento, regole implicite e tacite assunzioni.

VINCENZO PADIGLIONE

GINO BIANCO, *Un socialista «irregolare»*: Andrea Caffi, intr. di Alberto Moravia, Lerici, Roma, 1977, pp. 108.

Questa è una pregevole monografia dedicata ad Andrea Caffi, personaggio singolare di quella Mittel-Europa di cui non si lamenterà mai abbastanza la scomparsa, socialista, cosmopolita, anzi, e più correttamente, internazionalista nel senso di una militante solidarietà pacifista e transnazionale, critico acutissimo letterario, ma anche del costume e della politica e delle ideologie, che in Italia era stato anni fa, all'epoca della pubblicazione del libro *Critica della violenza* presso Bompiani, presentato in particolare da Nicola Chiaromonte. Gino Bianco ha ripercorso con affettuosa diligenza le tappe evolutive di questo socialista «irregolare», la sua vita errabonda e la formazione del suo marxismo necessariamente eterodosso, la ricchezza, ma anche i limiti della sua eredità culturale russa e infine la sua diffidenza e quindi la sua coerente opposizione al leninismo. Correttamente sottolinea Bianco che «contro l'identificazione operata dai marxisti del "sociale" con l'"economico", Caffi rivendicava l'importanza dei "sostrati inorganizzati della vita collettiva e del diritto spontaneo attuato"» (p. 101). Ma è forse l'introduzione dettata da Alberto Moravia che rende piena giustizia alle straordinarie doti di umanità, intelligenza e cultura di Andrea Caffi: «Aveva soltanto dei rapporti umani, non dei rapporti gerarchici» (p. XIII). Moravia ci offre anche, in questa introduzione, un saggio convincente di quel «realismo poetico» di cui parla nell'intervista con N. Ajello (*Lo scrittore scomodo*, Laterza,

1978). In un momento in cui la stampa e la pratica culturale dei socialisti in Italia sembrano collocarsi ad un livello piuttosto basso, di attacchi personali e di faide, è giusto richiamare e riflettere sulla lezione di un socialista come Caffi.

F. F.

JEAN DUVIGNAUD, *Le don de rien*, Stock, Paris, 1977, pp. 315.

Tutto ciò che di propriamente umano vi è nell'uomo viene qui analizzato con acutezza ed immediatezza estreme, capaci di mettere in luce la povertà dell'ipotesi edonistica ed utilitaristica, che pur domina ancora tanta parte delle scienze sociali contemporanee. Senza cadere, mi sembra, negli irrazionalismi di maniera, l'autore conclude che «il modo in cui le società si conservano o si riproducono è inversamente proporzionale alla forza che tende a distruggerle o a rimetterle in questione» (p. 287). In questa prospettiva, l'uomo non si riduce mai alla sua attività pratica istituita, routinizzata; anzi, si realizza in un dinamismo di cui «l'immaginario è la manifestazione». Di qui il ruolo della festa, forma di sovversione, di distruzione delle società; in realtà, segno del propriamente umano, momento in cui l'uomo si distingue dalla bestia mediante il «sacrificio inutile», la danza, il riso, il delirio e il gioco. Scritto nervosamente e con straordinario brio, questo libro scava in profondità nel disagio odierno delineandone esiti suggestivi.

F. F.

JUAN F. MARSAL, *La crisis de la sociología norteamericana*, Ediciones Península, Barcelona, 1977, pp. 340.

Questo libro è particolarmente notevole perché non costituisce solo una rassegna critica molto attenta dei motivi di crisi della sociologia nordamericana. Se fosse solo questo, non potrebbe dirsi originale. La crisi odierna delle scienze sociali negli Stati Uniti ha avuto da tempo i suoi analisti e commentatori, che vanno da C. Wright Mills ad Alvin W. Gouldner. Esso è anche una severa resa dei conti che l'Autore affronta nei riguardi di se stesso, della sua formazione, a Buenos Aires e a Princeton, della possibilità di usare le tecniche di indagine messe a punto negli Stati Uniti senza tuttavia accettarne i presupposti di valore impliciti. La risultanza di maggior rilievo dell'ampia ricerca di Marsal è che la sociologia, mentre è una scienza, è anche una « ideologia », vale a dire un sistema, più o meno coerente, di assunti meta-teorici, di orientamenti ideali e politici i quali, mentre si incarnano in individui specifici, corrispondono peraltro a forze e a interessi socio-economici attivi sul piano storico extra-individuale. Scritto in un linguaggio chiaro benché rigoroso, è un libro che si raccomanda non solo ai cultori delle discipline sociologiche, ma anche al più vasto pubblico interessato a comprendere i molteplici nessi che oggi intercorrono in maniera sempre più ricca e complessa fra i differenti aspetti della vita sociale.

F. F.

ROLAND MARX, *Religion et société en Angleterre de la Réforme à nos jours*, Press Universitaires de France, Paris, 1978, pp. 208.

Questo volume va segnalato, a parte i meriti intrinseci, perché sta

a indicare il vivo, sostenuto interesse, soprattutto in Francia, di storia che non si preoccupa del « concetto » di ciò che è storia e di ciò che non lo è, ed è pertanto spregiudicato e apertissimo a tutta l'esperienza degli uomini in società, con riguardo ai rapporti in cui entrano fra loro e a quelli che li legano alla natura, al territorio, alla tecnica produttiva in sviluppo, ai valori trascendenti e alle ideologie morali e politiche. In un numero di pagine alquanto modesto per l'ampiezza del tema, l'autore analizza e commenta le grandi crisi della fede in rapporto con l'evoluzione socio-economica, ma non si arresta al comodo « dogma » della secolarizzazione, vale a dire il processo di secolarizzazione non è assunto come spiegazione universale di una evoluzione ben più complessa e di cui la secolarizzazione stessa non è che un ingrediente fra molti altri. Ciò non significa che la molteplicità dei fattori che intervengono nella dinamica del cambiamento sociale sia analizzata in maniera specifica e soddisfacente. Un dato positivo è già di per sé costituito dal fatto che la ricerca non cancelli o dimentichi la dimensione problematica delle situazioni analizzate.

F. F.

G. TORALDO DI FRANCIA, *Il rifiuto*, Einaudi, Torino, 1978, pp. 129.

Presentato, con modestia, dal suo autore come uno « sfogo personale » — in verità si tratta di un serrato dialogo con un io diviso agostinianamente fra *ego inferior* ed *ego superior* — questo pamphlet sottolinea con grande, affascinante evidenza il mondo di razionalità irragionevole, financo assurda, nel quale viviamo. L'autore, professore ordinario di fisica superiore nella università di Firenze, argomenta che anche « i beni culturali non sfuggono alla legge di saturazione delle capacità » (p. 7; corsivo nel

testo). Occorre quindi educarsi all'auto-educazione, ossia ad una educazione capace di rifiutare consapevolmente. « E' venuto il momento d'insegnare... che l'uomo forte e saggio è quello che sa scegliere, che sa dire di no » (p. 129), perché al di qua della saturazione vi è potenziamento, mentre al di là non può che darsi la distruzione dell'uomo. Il libro vale anche, di là dai suoi contenuti specifici, come testimonian-

za di un felice superamento del famoso steccato fra le « due culture », di cui ancora pochi anni fa discorreva con successo, ma anche con qualche non perdonabile leggerezza, C.P. Snow (si veda *The two Cultures and the Scientific Revolution*, Londra, 1962), così prontamente echeggiato da una legione di stucchevoli ripetitori.

F. F.

L'Eco della Stampa

MILANO — Via Compagnoni, 28

*vi tiene al corrente di tutto ciò
che si scrive sul vostro conto*

Artisti e scrittori

non possono farne a meno

*Richiedete le condizioni d'abbonamento a
ritagli da giornali e riviste scrivendo a
"L'ECO DELLA STAMPA" - Milano - Casella Postale 3549*

CONTRIBUTI DI SOCIOLOGIA

(Collana diretta da F. Ferrarotti)

Pubblichiamo i titoli più recenti

40. F. Ferrarotti, *Rapporto sulla mafia*
41. M. Lelli, *Teoria del privato*
42. A. Mc. Clung Lee, *Una sociologia per l'uomo*
43. M. Talia e M. Vendittelli, *Meridione e uso del territorio*
44. F. Ferrarotti (a cura di), *Studi sulla produzione sociale del sacro*
 - v1) F. Ferrarotti, G. De Curtiis, M.I. Macioti, C. Catucci, *Forme del sacro in un'epoca di crisi*
 - v2) F. Ferrarotti, G. De Lutiis, M.I. Macioti, C. Catucci, *Movimenti carismatici di origine extraeuropea*
 - v3) F. Ferrarotti, G. De Lutiis, M.I. Macioti, C. Catucci, *Solidarietà e famiglia in alcuni movimenti carismatici asiatici (i figli di Moon)*
45. F. Ferrarotti, *Idee per una nuova società*
46. L. Pellicani, *Introduzione a Ortega y Gasset*
47. T.B. Bottomore, *Sociologia come critica sociale*
48. G. Roncolini, *La crisi della legittimità borghese*
49. M. Delle Donne, *L'equo canone*
50. F. Martinelli, *Struttura di classe e comunicazione culturale*
51. C. Carboni, *Cooperazione e transizione: realismo di un'utopia*
52. C.G. Rossetti, *Antropologia del dominio coloniale e sviluppo democratico*
53. J. Bailey, *La teoria sociale per la pianificazione*
54. G. Pirzio Ammassari, *Teorie del sindacato e delle relazioni industriali*
55. J. Fraser, *Il pensiero di Galvano Della Volpe*
56. E. Pozzi, *Introduzione alla sociologia militare*
57. W.L. Buhl, *Introduzione alla sociologia della scienza*
58. F. Ferrarotti (a cura di), *Studi sul rapporto cultura società*
 - v1) F. Ferrarotti, *Intellettuali, potere, società*
 - v2) A. Zanotti, *Impegno e critica: Gli intellettuali di sinistra nel dopoguerra*
 - v3) A. Roversi, *Weber intellettuale della crisi*
 - v4) J. Fraser e F. Ferrarotti, *PCI e intellettuali a Bologna*
 - v5) F. Ferrarotti, *Pasolini, intellettuale italiano rappresentativo*
 - v6) AA.VV., *Intellettuali e PCI a Roma*
59. F. De Aloysio, *Engels senza Marx*